

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

Dipartimento di Studi Umanistici



## DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E STORICI

**CURRICULUM STUDI STORICI**

**Ciclo XXXV**

Tesi di dottorato

**Nazione, rivoluzione, conflitto civile.**

**La Guardia nazionale meridionale nella guerra per il Mezzogiorno**

**(1860-1866)**

**Tutor**

Ch. mo Prof. Carmine Pinto

**Co-tutor**

Ch. mo Prof. Emiliano Beri

**Coordinatrice**

Ch.ma Prof.ssa Maria Voghera

**Candidata**

Rosanna Giudice

Matr. 8801300046

Anno Accademico 2021-22



*Alla mia famiglia e a Eva,  
amore puro, sincero e incondizionato*



# Indice

<i>Introduzione</i> .....	1
1. Guardia nazionale, rivoluzione e contro-rivoluzione .....	1
2. Una breve ricognizione storiografica.....	4
3. La Guardia nazionale meridionale nella guerra per il Mezzogiorno .....	14
<i>PARTE PRIMA: LA GUARDIA NAZIONALE MERIDIONALE NELLO STATO UNITARIO</i> .....	21
I. 1. Unificazione italiana e controrivoluzione borbonica .....	22
I. 2. L'amministrazione delle province meridionali e il riordinamento della Guardia nazionale .....	28
I. 3. Il nuovo equilibrio politico-militare: la Guardia nazionale nel progetto di contro-insurrezione.....	41
<i>II. Il processo organizzativo e l'impiego strategico della Guardia nazionale</i> .....	55
II. 1. Breve storia della Guardia nazionale italiana .....	56
II. 2. L'Ispettorato della Guardia nazionale e il gruppo di comando napoletano .....	66
II. 3. La formazione delle compagnie mobili .....	76
<i>III. Ufficiali e volontari</i> .....	83
III. 1. L'esercito meridionale: dalla transizione verso un nuovo corpo al contrasto politico ..	84
III. 2. I volontari tra militanza politica e racconto sentimentale.....	96
III. 3. Il passato è il nostro presente: la ricerca di una sicura continuità .....	107
III. 4. Un'indagine collettiva specchio della società.....	118
<i>PARTE SECONDA: LA GUARDIA NAZIONALE LUCANA</i> .....	122
I.1 Il volto della Basilicata nel 1861 .....	123
I. 2. La Basilicata e il cambio di regime: il brigantaggio .....	129
I. 3. La guerra del brigantaggio politico .....	140
I. 4. Dall'escalation alla fine della guerra: 1863-1866 .....	148
<i>II. 1. L'eroica resistenza di Pietragalla</i> .....	163
II. 2. La forza del notabilato lucano.....	173
II.3. L'impegno della Guardia nazionale di Pietragalla tra 1861 e il 1864 .....	178
<i>III. 1. La Cavalleria nazionale lucana: galantuomini e contadini a cavallo</i> .....	185
III. 2. La Cavalleria nazionale sul campo.....	194

III. 3. Il «cacciatore di briganti» e la mitizzazione della guerra .....	203
<i>IV. La Guardia nazionale e l'esercizio di regole e pratiche liberali: dall'integrazione sociale al riconoscimento delle vittime .....</i>	<i>211</i>
IV.1. La guerra per la popolazione: la costruzione del consenso .....	211
IV. 2. Conoscere, difendere, risarcire: la nuova strategia dello Stato italiano .....	213
IV. 3. Il caso della Basilicata: i premi e l'esaltazione delle Guardie nazionali .....	217
IV. 4. Le Guardie nazionali vittime della nazione.....	226
<i>Considerazioni conclusive.....</i>	<i>236</i>
<i>Appendice .....</i>	<i>243</i>
<i>Fonti archivistiche.....</i>	<i>289</i>
<i>Pubblicistica .....</i>	<i>290</i>
<i>Bibliografia.....</i>	<i>291</i>

## ***Introduzione***

### **1. Guardia nazionale, rivoluzione e contro-rivoluzione**

Colle prime aure di libertà, accanto alle bandiere dei valorosi Reggimenti del patrio esercito, sventolarono le bandiere della Guardia Nazionale. L'Italia si è armata per rivendicare i suoi diritti ai confini, per tutelare la sua libertà all'interno. Non il solo esercito la difende, ma con esso i cittadini, atti ad imbracciare un fucile, coadiuvano alla sicurezza e alla tranquillità del giovane Stato. – Lo Statuto, promulgato da Carlo Alberto, concede il diritto, che poi diventa un dovere, delle armi a ciascun cittadino. Si lasciano per poco i negozi, i fondachi, gli studi, le professioni, i mestieri, e si corre ad addestrarsi nelle armi, a vigilare con esse contro le turbolenze dei nemici del paese. Ogni città, ogni campagna ha i suoi militi della Guardia Nazionale. – Più che la forza materiale ne deriva la potenza di un pensiero, che deve ora dominare tutti gli Italiani: «Essere in armi tutti per ottenere colle armi il trionfo dei nostri diritti».<sup>1</sup>

La Guardia nazionale è un'importante istituzione ottocentesca. Declinata in forme diverse e con ruoli legati al contesto storico, fu sempre strettamente connessa ai progetti costituzionali. In questa direzione, ha contribuito alla definizione di identità politiche e sociali, rappresentando un importante strumento di integrazione e di mobilitazione, soprattutto nei momenti di fondazione degli ordinamenti governativi o di crisi rivoluzionarie.

In Italia, a partire dal 1860, quando lo Stato unitario in formazione fu costretto a scontrarsi con la resistenza borbonica e poi con l'acuirsi del brigantaggio, la milizia conobbe un rinnovamento che l'avviò a un graduale processo di militarizzazione che gli assegnò un ruolo decisivo nella prima guerra italiana, quella che si combatté nel Mezzogiorno.

L'evoluzione della Guardia nazionale e il suo inserimento nel processo di affermazione delle istituzioni liberali furono al centro dello scontro interno alle province dove, contrariamente a come auspicato dagli uomini del movimento nazionale, l'antico conflitto civile si rinnovò radicalizzando le convinzioni politiche.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> V. Bacci, *Ricordi del Risorgimento italiano dal 1848 al 1889*, Milano Alfredo Brigola & C. editori, Milano 1890, pp. 120-121.

<sup>2</sup> S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011; C. Pinto, 1857. *Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», 69, 2011, pp. 171-200.

Il successo della spedizione di Garibaldi fece pensare ad una rapida affermazione del progetto unitario, ma ben presto la situazione cambiò e il movimento borbonico iniziò a riorganizzarsi con il ricorso a forze irregolari. Nei mesi successivi, anche dopo la caduta di Gaeta, la resistenza legittimista costruì la propria forza militare su un elemento strutturale della società rurale meridionale, il brigantaggio, imprimendogli un orientamento politico e organizzando bande insorgenti.

Nel frattempo, il confronto tra diverse idee di nazione, tra il disegno unitario filoitaliano e la tradizione borbonica napoletana, le antiche fratture tra liberalismo costituzionale e assolutismo legittimista, le contese tra fazioni e gruppi locali, le rivendicazioni sociali e il brigantaggio inasprirono le divisioni interne favorendo l'escalation del conflitto.

In questo scenario la partecipazione di attori sociali radicati nei contesti locali fu decisiva per il riconoscimento definitivo del nuovo edificio nazionale. Gli animatori del movimento unitario napoletano, che potevano contare su una radicata tradizione politica, governarono il processo di integrazione delle province nella nazione italiana. Difatti, l'esperienza liberale era iniziata alla fine del XVIII secolo con la formazione della Repubblica napoletana. Il partito rivoluzionario, seppur represso violentemente, aveva formato una comunità di radicata opposizione al regime borbonico rinnovatasi nel sostegno ai napoleonidi.<sup>3</sup>

Dopo la Restaurazione del 1815 si avviò un processo di opposizione costante incentrata sulla speranza di un'evoluzione in senso costituzionale che creò una rete consolidata e un soggetto potente nella società del regno. La rivoluzione trovò nuova linfa nei moti costituzionali del 1820-21 che rappresentarono un'importante tappa nel processo di trasformazione politica, nonostante la sconfitta dei liberali. Nel 1848 si rinnovarono le richieste di liberazione, democrazia e indipendenza nazionale. I liberali e i patrioti italiani, nelle loro diverse componenti, dalla liberal-moderata alla democratica-repubblicana, dalla federalista all'unitaria, continuarono a perseguire con determinazione il progetto di rinnovamento. Ancora una volta prevalsero le forze conservatrici borboniche, ma l'esperienza politica maturata rafforzò la spinta verso la rivoluzione nazionale.

---

<sup>3</sup> C. Pinto, *Il patto nazionale. Il movimento unitario napoletano tra il 1860 e il 1864*, in «Meridiana», 95, 2019, p.90.

Le diverse fasi rivoluzionarie avevano dimostrato che i Borbone non avrebbero accettato nessun compromesso: la dinastia fu identificata come il nemico comune delle forze liberali, anche del gruppo più radicale. Nel corso del decennio 1850-1860 i liberali napoletani si avvicinarono alle correnti politiche siciliane<sup>4</sup> e trovarono nell'esempio del Piemonte la sintesi perfetta dell'alleanza tra monarchia e liberalismo. La volontà di partecipare in maniera attiva alla creazione dell'unità politica si consolidò con la fondazione della Società nazionale.

Nel 1860 i plebisciti in Emilia e in Toscana rafforzarono l'idea di coinvolgere il Regno delle Due Sicilie nel progetto nazionale. Moderati, democratici e repubblicani superarono i loro contrasti per affrontare i borbonici. Ad aprile, la rivolta di Palermo garantì il successo della spedizione di Garibaldi. Il movimento unitario era raccolto intorno alla monarchia sabauda, oramai considerata garante dell'equilibrio tra le forze rivoluzionarie, moderate e anche autonomiste liberali. Eppure, la reazione borbonica e il brigantaggio misero a dura prova la tenuta del blocco politico unitario.

Nell'estate del 1861 le dimensioni dell'insorgenza filoborbonica richiesero la persecuzione costante delle bande brigantesche e progressivamente lo stanziamento sul campo di reparti militari aggiuntivi. In questo contesto una funzione importante fu ricoperta dalle milizie paramilitari, sia sul piano della mobilitazione politica che su quello operativo nella guerra del Mezzogiorno.<sup>5</sup>

La Guardia nazionale meridionale fu tra le istituzioni che parteciparono attivamente al conflitto, sia con le formazioni stanziali impegnate in operazioni di presidio e di controllo del territorio, sia con le formazioni mobili impegnate a fianco delle forze regolari nelle azioni militari. Soprattutto, svolse una funzione fondamentale nel processo di coinvolgimento delle popolazioni. Attraverso l'arruolamento nella milizia o grazie alla vicinanza sociale dei militi, che contribuirono ad isolare il tentativo borbonico di conquistare l'opinione pubblica.

In questo lavoro, lo studio della milizia è inserito nel più ampio filone di indagini sul brigantaggio postunitario e, grazie all'aggiornamento degli strumenti storiografici sul

---

<sup>4</sup> R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2001.

<sup>5</sup> E. Francia, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Il Mulino, Bologna 1998; M. De Angelis, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, in «Meridiana», 78, 2013, pp.75-93.

tema, approfondisce i motivi che portarono all'impiego significativo di forze paramilitari nelle operazioni di contro-guerriglia. Inoltre, attraverso l'analisi del lavoro organizzativo, ricostruisce come il coinvolgimento di attori radicati nelle società meridionali contribuì alla distruzione delle bande, sottolineando la sua funzione di legittimazione del regime liberale e dello Stato nazionale.

## 2. Una breve ricognizione storiografica

La letteratura sul brigantaggio è molto vasta, a partire dalle tante memorie che i protagonisti di quelle vicende diedero alle stampe a distanza più o meno ravvicinata dalla fine della guerra. Opuscoli, articoli di giornale e libri, fecero emergere fin da subito due opposte narrazioni: borbonica e nazionale-italiana. Fra i legittimisti si diffuse l'idea di una guerra di liberazione o riconquista dall'invasione sabauda. Tra gli unitari, invece, si diffuse l'idea di un'identità italiana di cui le popolazioni meridionali si sentivano pienamente partecipi, come aveva confermato il coinvolgimento nella rivoluzione del 1860. Dopo l'Unità, il brigantaggio fu strumentalizzato dai Borbone, che finanziavano gli insorgenti sperando in una involuzione degli eventi.

Tra le narrazioni dei vinti, uno dei primi che definì il brigantaggio una guerra combattuta contro «dominatori ingiusti» fu lo storico e funzionario del governo borbonico Giacinto De Sivo: il brigantaggio era una forma di resistenza della popolazione scoppiata all'indomani del falso plebiscito del 1860 pensato per legittimare una vera e propria invasione con successiva annessione dei territori.<sup>6</sup> Allo stesso modo, l'ultimo primo ministro del Regno delle Due Sicilie, Pietro Calà Ulloa, esaminava l'evoluzione degli eventi denunciando l'annessione forzata del Regno, i briganti combattevano per i sovrani e per l'indipendenza.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie*, Ed. Digitale, Trabant, 2009 [ed. or.: Roma, Tipografia Salviucci, 1864]; G. De Sivo, *I napoletani al cospetto delle nazioni civili*, Livorno, s.n., 1861.

<sup>7</sup> P. Calà Ulloa, *Delle presenti condizioni del reame delle Due Sicilie*, Angelo Placidi, Roma 1962, Id. *Un re in esilio: la corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, Laterza, Roma-Bari 1928, Id. *Dell'amministrazione della giustizia criminale nel regno di Napoli: esame e paragone con diversi altri stati d'Europa*, Testa, Napoli 1835.

La lettura di una guerra combattuta in nome della fede borbonica compare anche nelle memorie di Ludwig Richiard Zimmermann,<sup>8</sup> uno dei più famosi capi banda stranieri arruolati dai Borbone. Per l'avventuriero<sup>9</sup> il brigantaggio era una dimostrazione dell'attaccamento del popolo meridionale alla dinastia borbonica, che combatteva per recuperare il Regno delle Due Sicilie.

Un'importante testimonianza nello schieramento dei legittimisti fu il diario di Borjes che, tradotto e pubblicato nel 1862 da Marc Monnier, seguì una tendenza opposta a quella prevalente. Il generale carlista sbarcò in Italia meridionale nel settembre del 1861 convinto di guidare una reazione filoborbonica. Durante i pochi mesi in cui combatté avviò una inattuabile collaborazione con il brigante Crocco, prima di essere catturato e fucilato dall'esercito nazionale nel dicembre dello stesso anno.

L'opera rappresenta una cronaca degli eventi a cui partecipò, ma è soprattutto una testimonianza del fallimentare tentativo di assegnare agli scontri una bandiera politica. Dalle sue parole il generale catalano lasciò dedurre che i capi banda del brigantaggio non combattevano per Francesco II ma per procurarsi ricchezze personali. Il fallimento della sua operazione fu indice della difficoltà di indirizzare il brigantaggio a un'efficace mobilitazione militare filoborbonica.<sup>10</sup>

Maggiormente rappresentativa delle contraddizioni interne alla stessa fazione è la biografia del più noto e sanguinario dei briganti: Carmine Crocco.<sup>11</sup> Nella sua narrazione unì elementi reali e racconti alterati dalla fantasia per dipingersi come un brigante-gentiluomo e soddisfare la sua personale esigenza di esaltazione. La sua ricostruzione fu ripresa da coloro che associavano il brigantaggio al riscatto sociale e alla volontà di liberarsi da una condizione di estremo disagio, comune a molti contadini.

Alle narrazioni filo-borboniche si contrappose il racconto degli italiani che sostenevano la validità del nuovo Stato, in cui si riconoscevano i principi di libertà e di rappresentanza. Iniziò a prevalere l'interpretazione del brigantaggio quale cospirazione

---

<sup>8</sup> E. Di Biase (a cura di), *Zimmermann Ludwig Richiard, Memorie di un Ex Capo Brigante: libero e fedele*, Arte Tipografica, Napoli 2007 [prima edizione, Berlino 1868].

<sup>9</sup> Fu così definito nella relazione Massari.

<sup>10</sup> G. Custofero (a cura di), *José Borjès. Da hidalgo a brigante. Il diario di un'avventura ed altri documenti*, Capone Editore, Lecce 2001.

<sup>11</sup> C. Crocco, *Io Brigante*, Napoli, ed. Il Mattino, 2005 [ed. or. E. Massa, *Gli ultimi briganti della Basilicata. Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso. Note autobiografiche edite ed illustrate dal Capitano Eugenio Massa*, Tipografia G. Grieco, Melfi 1903].

organizzata dalla corte borbonica e da quella papale per ostacolare la nascita dello Stato italiano.<sup>12</sup> Il clero e i Borbone sfruttarono l'ignoranza e la superstizione del popolo napoletano per convincere la maggior parte delle persone a combattere contro la rivoluzione nazionale.<sup>13</sup> Su questa scia si inserì Marc Monnier, che riconobbe nei briganti dei semplici delinquenti, lontani dagli uomini sinceramente vicini alla dinastia e al Papa.<sup>14</sup>

Una diversa sfumatura interpretativa rintracciò delle motivazioni politiche nelle dinamiche di potere nate dalla rivalità fra liberali e borbonici all'interno delle élite meridionali, nelle comunità locali o addirittura nelle stesse famiglie.<sup>15</sup> Permaneva l'idea della strumentalizzazione dei briganti, mossi esclusivamente da interessi privati e criminali. Alle spiegazioni di parte borbonica, che sottolineavano una massiccia partecipazione popolare alla reazione evidenziando la natura legittimista e spontanea del fenomeno, si contrappose la più compatta lettura unitaria che annullava ogni matrice politica al brigantaggio.

La prospettiva dal campo nazional-italiano disponeva di molte più memorie e soprattutto degli strumenti per favorire la mobilitazione politica intellettuale e popolare. Nel 1884 Angiolillo De Witt, ufficiale dell'esercito italiano inviato a combattere i briganti nella zona di Campobasso nel 1862, pubblicò un libro a metà tra storia e romanzo.<sup>16</sup> Nel testo riferì dell'importanza del sostegno papale e della dinastia borbonica per l'arruolamento dei briganti, allo stesso tempo riconobbe alla prima fase del conflitto i caratteri di una guerra tra ideologie diverse, tra diverse concezioni dello Stato; ma già dal 1862 il brigantaggio perse ogni colore politico e mostrò il suo aspetto delinquenziale.

Tornò ad essere definito un fenomeno puramente delinquenziale nelle narrazioni del maggiore Carlo Melegari e dell'ufficiale Gaetano Negri, entrambi impegnati nelle

---

<sup>12</sup>E. Cardinali, *I briganti e la corte pontificia ossia la cospirazione Borbonico-clericale svelata. Riflessioni storico-politiche con seguito della storia completa e documentata sul brigantaggio*, L. Davitti e C., Livorno 1862.

<sup>13</sup> G. Oddo Bonafede, *Il Brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura Garibaldi*, Giuseppe Scorza Editore, Milano 1863, p. 381 e ss.

<sup>14</sup> M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra Diavolo ai nostri giorni*, Barbera, Firenze 1862, pp. 8-10.

<sup>15</sup> A. Bianco di Saint-Jorioz., *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Daelli, Milano 1864.

<sup>16</sup> A. De Witt, *Storia politico-militare del brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*, Girolamo Coppini, Firenze 1884.

operazioni di contro-insurrezione nel Mezzogiorno.<sup>17</sup> Tra le testimonianze di militari, quella del generale Giuseppe Govone apportò nuove soluzioni, introducendo l'associazione tra il fenomeno e l'arretratezza delle province meridionali. Inviato nel 1861 nella zona della valle del Liri dove operava la banda Chiavone, fu trasferito dopo pochi mesi in Sicilia. Per il generale la condizione sociale del Paese e, in particolare, l'arretratezza del proletariato favorivano la nascita di insorgenze.<sup>18</sup> All'interno del brigantaggio mancò una politicizzazione in senso filoborbonico della popolazione, l'unico scontro politico era tra le élite che si contendevano la conquista del potere municipale.

La riflessione sulle questioni sociali legate al brigantaggio compare nella lunga relazione elaborata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, costituita appositamente dal parlamento italiano nel dicembre del 1862 per far fronte all'emergenza.<sup>19</sup> Dopo un periodo di permanenza nelle province meridionali fu presentato il testo alla Camera.<sup>20</sup>

L'analisi rintracciava nell'arretratezza sociale una delle cause principali del brigantaggio. Alle cause socio-economiche si univa il disordine generato dalla pessima amministrazione dei Borbone, dalla crisi politica, dal crollo del Regno e dal cambio di governo. L'eredità di questa frattura ritorna nella prima stagione meridionalista, fra gli autori più celebri si ricordano Pasquale Villari e Giustino Fortunato.

Villari, storico napoletano e senatore del Regno d'Italia nella XV legislatura, offrì una lettura del Mezzogiorno nei termini di un grande problema sociale in cui ritracciò anche le cause del brigantaggio. Nelle sue *Lettere Meridionali* analizzò le conseguenze della questione agraria e sociale che oppresse tutte le province meridionali.<sup>21</sup> Per l'autore solo l'attuazione di un piano di riforme avrebbe potuto ridurre il divario sociale economico e culturale di questa parte del Paese. Giustino Fortunato, anch'egli storico e autore di numerosi studi sulle condizioni di vita della popolazione meridionale, si

---

<sup>17</sup> C. Melegari, *Cenni sul brigantaggio. Ricordi di un antico bersagliere*, Roux e Frassati, Torino 1897; G. Negri, *Ultimi saggi. Problemi di religione, di politica e di letteratura*, Hoepli, Milano 1904, pp. 66 e ss.

<sup>18</sup> U. Govone, *Il Generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie*, Fratelli Bocca, Torino 1929 [prima edizione: F. Casanova, Torino 1902], pp. 359-360.

<sup>19</sup> ASCD (Archivio Storico della Camera dei deputati), *Commissione d'Inchiesta sul Brigantaggio*, 29/11/1862-23/07/1863, Buste 2, faldoni 42; ASCD, *Statistiche e rapporti sul Brigantaggio*, 15/01/1863-02/05/1863.

<sup>20</sup> Sedute del 3 maggio e del 1° giugno 1863.

<sup>21</sup> P. Villari, *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Le Monnier, Firenze 1878.

sofferma sulle cause sociali del brigantaggio e in particolare sulla questione demaniale.<sup>22</sup> Raccolse molte fonti sul tema in vista della pubblicazione di un'opera composta mai conclusa.<sup>23</sup>

L'inserimento del fenomeno nella discussione più ampia della *Questione Meridionale* consacrò il paradigma interpretativo che faceva leva sul carattere prettamente sociale del brigantaggio. Questa visione permane in molte letture successive.<sup>24</sup>

Bisognerà attendere gli anni Venti-Trenta del Novecento per un nuovo approfondimento sulla base di nuove fonti, soprattutto di carattere militare. Il tenente colonnello Cesare Cesari tentò l'analisi delle carte conservate presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, mentre Antonio Lucarelli, basandosi sulla documentazione prodotta dalle Corti d'assise e dai tribunali militari, ricostruì le vicende del capobanda Pasquale Romano, il più noto brigante pugliese. Lucarelli pur riconoscendo al processo unitario l'introduzione di ideali progressisti, riteneva che nel Mezzogiorno avesse rafforzato il potere di una borghesia oppressiva, contro la quale i contadini si ribellavano dandosi al brigantaggio.<sup>25</sup>

A partire dal Secondo dopoguerra le opere di Antonio Gramsci sul Risorgimento influenzarono la lettura del fenomeno. Storici come Franco Molfe e Tommaso Pedio cercarono nelle fratture sociali del Mezzogiorno e nelle scelte politiche operate dai protagonisti le spiegazioni del fenomeno.

Franco Molfe esclude dalla mobilitazione armata dei contadini la presenza di motivazioni politiche e accentuò i caratteri di classe, sottolineando l'incapacità della

---

<sup>22</sup> G. Fortunato, *La Badia di Monticchio*, Vecchi, Trani 1904; Id e G. Emilio (a cura di), *Carteggio 1865-1911*, Laterza, Bari 1978;

<sup>23</sup> Cfr. M. Andretta, *Il meridionalista. Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, XL edizioni, Roma 2008; L. Musella, *Una ricerca sul brigantaggio di Giustino Fortunato*, in «Contemporanea», 17, 2014, n. 4, pp. 627-642 e Id., *Giustino Fortunato, il brigantaggio meridionale e la difficile unità d'Italia*, in «Nuova rivista storica», 99, 2015, n. 2, pp. 399-420.

<sup>24</sup> S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, XVIII; Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 463-502; Id., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, op. cit., pp. 124-129. Sulla complessità del cosiddetto meridionalismo e sul nesso brigantaggio-questione demaniale si veda ancora Id., *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in «Meridiana», 12, 1998, n. 32, pp. 17-52.

<sup>25</sup> Cfr. A. Lucarelli, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860*, Laterza, Bari 1946; Id., *Il sergente Romano: notizie e documenti riguardanti la reazione e il brigantaggio pugliese del 1860*, Soc. Tip. Pugliese, Bari 1922.

rivoluzione borghese di ampliare la sua base sociale. I Borbone avevano sfruttato l'insoddisfazione sociale dei ceti rurali per arricchire le file del proprio esercito e tentare una rivolta generale. Il nesso tra questione demaniale (quale principale fonte di insoddisfazione) e brigantaggio fu rafforzato e inserito nella cornice marxista-gramsciana.<sup>26</sup> L'opera di Molfese favorì una ripresa degli studi sul brigantaggio, incoraggiata dalla pubblicazione dei libri di Hobsbawm, propugnatore del paradigma del banditismo sociale.<sup>27</sup>

La storiografia successiva si è allontanata dall'interpretazione del brigantaggio come momento di ribellismo contadino e, non attribuendovi una natura prettamente sociale, rivedeva i modelli di Molfese e Hobsbawm. Sul riesame di questo paradigma e su altri aspetti del brigantaggio un consistente approfondimento storiografico arrivava dagli atti del convegno tenuto a Napoli nel 1984, confluiti in un numero dell'Archivio storico per le Province Napoletane.<sup>28</sup> Il lavoro fu coordinato da Giuseppe Galasso che ricondusse il brigantaggio ad una serie di fattori: l'elemento sociale, l'elemento nazionale e l'elemento del brigantaggio.<sup>29</sup> Per lo storico il fenomeno era latente nella società meridionale, pronto ad assumere dimensioni significative in occasione di crisi istituzionali e fratture interne al corpo sociale, come era accaduto con l'Unità quando il collasso del vecchio ordine aveva generato un urto tra realtà antropologicamente e socialmente diverse tra loro.<sup>30</sup> Nello stesso convegno Alfonso Scirocco, ricostruendo la storiografia sul tema, ridimensionò l'alternativa democratica proposta da Molfese e rintracciò nella crisi politico-amministrativa del 1860-61 le cause del fenomeno.

---

<sup>26</sup> F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano 1964.

<sup>27</sup> E. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 2002, [ed. or: Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in XIX and XX centuries, Manchester University Press, 1959].

<sup>28</sup> Gli atti del convegno su *Il brigantaggio postunitario nel Mezzogiorno d'Italia* sono raccolti in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. CI, a. XXII terza serie, 1983;

<sup>29</sup> G. Galasso, *Unificazione Italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in «Archivio Storico per le province napoletane» n. CI, a. XXII terza serie, 1983, p. 13.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 1-15.

Le relazioni tra le crisi generali del regno e le fasi di inasprimento del brigantaggio furono indagate anche da altri storici,<sup>31</sup> così come l'intreccio con le tensioni locali.<sup>32</sup>

Negli stessi anni, il rinnovato interesse per il brigantaggio produsse numerosi affondi prodotti da eruditi locali, i quali pur non rispondendo sempre al rigore scientifico, hanno sviluppato una pubblicistica ricca di contributi sul tema.<sup>33</sup>

Il successo di questi argomenti a livello popolare ha generato una corrente revisionista che, riproponendo dei paradigmi risalenti alla guerra stessa, alimenta la memoria mitica del Regno delle due Sicilie quale entità governativa forte e sviluppata distrutta dall'invasione sabauda. In quest'ottica il brigantaggio appare come una reazione legittima delle popolazioni meridionali contro l'annessione al Piemonte.

Queste tesi, frutto di una rimodulazione di vecchie tendenze interpretative, sono state superate dalla ricerca storiografica che affronta l'analisi del brigantaggio inserendolo nello studio più ampio della guerra e del conflitto civile.

Il modello interpretativo della guerra civile è stato introdotto da Salvatore Lupo. Lo storico colloca l'analisi della fine del Regno delle Due Sicilie nel contesto di rivoluzione e controrivoluzione frutto dei conflitti che scossero il sistema politico italiano a partire dal 1799 e che portarono all'affermazione dei principi liberali nella penisola.<sup>34</sup> Per Lupo il conflitto sociale nel quale molti storici rintracciavano la causa del brigantaggio, non può essere disgiunto da quello politico, così come permangono le motivazioni criminali; tutti questi aspetti convivono in quel tipo di guerra civile.<sup>35</sup> Riconoscere un sentimento di fedeltà dinastica, presente in parte della popolazione del Mezzogiorno, non significa però attribuire al brigantaggio una matrice puramente legittimista, anzi questa non fu mai

---

<sup>31</sup> G. Cingari, *Il brigantaggio nella prima metà dell'Ottocento*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», anno XLII, 1975, pp. 51-97.

<sup>32</sup> F. Barra, *Il brigantaggio del decennio francese (1806-1815): studi e ricerche*, Volume 1-2, Plectica, Salerno 2003.

<sup>33</sup> P. Soccio, *Unità e brigantaggio in una città della Puglia*, ESI, Napoli 1969; M. Ferri e D. Celestino, *Il brigante Chiavone. Storia della guerriglia filoborbonica alla frontiera pontificia*, Cominium, Casalvieri 1984; F. Gaudioso, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, Franco Angeli, Milano 1987; M. Gramegna, *Briganti molisani*, Casa Molisana del libro, Campobasso 1969; V. Carella, *Il brigantaggio politico nel brindisino dopo l'Unità*, Grafischema, Fasano 1974; E. Bonanni, *La guerra civile nell'Abruzzo teramano. 1860-61*, Eco, S. Gabriele di Teramo 1974; L. Sarego, *Reazione e brigantaggio nel Cicolano (1860-1871)*, Il Velino, Rieti 1976; M. Ferri, D. Celestino, *Il brigante Chiavone. Storia della guerriglia filo borbonica alla frontiera pontificia (1860-1862)*, Cominium, Casalvieri 1984.

<sup>34</sup> S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, op. cit., pp. 482-483.

<sup>35</sup> S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, op. cit., pp. 102 e ss.

l'espressione principale e soprattutto non sopravvisse alla dinastia stessa.<sup>36</sup> Nella direzione degli studi di Lupo, ma con maggiore attenzione all'intreccio tra la storia delle famiglie della borghesia meridionale e il brigantaggio, muovono gli studi di Carmine Pinto. Per lo storico attraverso la categoria di guerra civile si può comprendere e ripensare il ruolo del Mezzogiorno nell'unificazione italiana.<sup>37</sup> La rivoluzione nazionale è frutto della tradizione politica meridionale che nel corso dei secoli aveva radicalizzato le appartenenze politiche. L'intreccio delle dinamiche politiche, sociali e private proprio delle realtà meridionali trovò una delle espressioni nel brigantaggio.

Lo storico nel libro *La guerra per il Mezzogiorno*<sup>38</sup> analizza il fenomeno come conflitto politico e militare, rintracciando le ragioni che generarono l'unica forma di resistenza armata contro l'unità nazionale. L'analisi particolareggiata delle diverse fasi del conflitto (dalle reazioni dell'inverno 1860-61 alla guerra per bande del 1862-63, fino alla progressiva degenerazione del brigantaggio in mero fenomeno criminale) ha consentito di problematizzare il tema partendo dalla definizione di guerra civile. Attraverso lo studio di tutti gli attori in campo, delle strategie operative, degli interventi normativi, la ricerca apre ad una dimensione quantitativa, approfondisce il profilo della violenza e la natura della sovranità. Dalla lettura di Pinto la guerriglia del brigantaggio appare come l'ultimo e definitivo punto di convergenza di pratiche e discorsi radicati nel Mezzogiorno. La sua decennale ricerca ha inaugurato un contesto storiografico rinnovato e soprattutto di ampio respiro in cui il brigantaggio è analizzato sul piano delle narrazioni, delle pratiche e degli usi politici in una prospettiva di lungo periodo.<sup>39</sup>

Le nuove linee di ricerca guardano al fenomeno da un'ampia prospettiva temporale partendo dallo studio del banditismo nell'età moderna, alla nascita di bande armate fra

---

<sup>36</sup> Ivi, pp. 482-483 e 488.

<sup>37</sup> C. Pinto, *Guerre civili: origini, sviluppo e modelli. Un confronto storiografico*, in «Contemporanea», 1, 2014, p.84.

<sup>38</sup> C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari 2019.

<sup>39</sup> La maggior parte delle ricerche recenti sul tema fanno capo al Progetto PRIN 2017WLPTRL, *Il brigantaggio rivisitato. Narrazioni pratiche e usi politici nella storia dell'Italia moderna e contemporanea*.

Restaurazione e Unificazione, fino all'analisi dei legami fra il banditismo e la criminalità organizzata nella Sicilia postunitaria.<sup>40</sup>

Il brigantaggio fu un fenomeno permanente in tutta la storia prima del Regno di Napoli, e poi delle Due Sicilie, in tutti i momenti di crisi o nelle fasi rivoluzionarie riemerse sistematicamente diventando un'importante arma della controrivoluzione. È stato ulteriormente chiarito il suo rapporto con il potere politico e con le istituzioni nel Mezzogiorno pre e post-unitario.<sup>41</sup> Inoltre, il fenomeno dell'insorgenza e della contro-insorgenza è stato analizzato da un punto di vista globale per esplorare cause, effetti e conseguenze della violenza politica sui processi di definizione e trasformazione della sovranità nelle società contemporanee.<sup>42</sup>

Le nuove linee d'analisi studiano anche i circuiti comunicativi e i codici narrativi e visuali mediante i quali il brigantaggio divenne un passaggio cruciale nelle narrazioni pubbliche nel Risorgimento e nell'Italia liberale, interrogandosi sulla loro lunga durata nonché sugli adattamenti e i rimpieghi del permanente revival che tali materiali iconografici e discorsivi hanno conosciuto dentro il Novecento e fino ai giorni nostri.<sup>43</sup> Senza tralasciare la costruzione degli immaginari, le figure dei briganti e le vittime della nazione, inserite nella ricostruzione del discorso nazionale sulle vittime nel lungo periodo.<sup>44</sup> Infine, sono stati indagati gli attori, le logiche e le modalità operative del contrasto al banditismo e al brigantaggio politico nel Mezzogiorno.<sup>45</sup> L'analisi ha

---

<sup>40</sup> S. A. Granata (a cura di), *Una rivoluzione "globale". Mobilitazione politica, conflitti civili e bande armate nel Mezzogiorno del 1820*, Franco Angeli, Milano 2021; S. A. Granata (a cura di), *I Masnadieri maurini. Bande armate, criminalità e ordine pubblico in Sicilia dopo l'Unità*, Franco Angeli, Milano 2022.

<sup>41</sup> S. Sonetti, *La guerra per l'indipendenza. Francesco II e le Due Sicilie nel 1860*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020; S. Sonetti, E. Gin (a cura di) *Re e briganti. Monarchia borbonica, controrivoluzione e brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia (1799-1895)*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2020.

<sup>42</sup> A. Bonvini (a cura di), «Men in arms». *Insorgenza e contro-insorgenza nel mondo moderno*, Il Mulino, Bologna 2022.

<sup>43</sup> A. Carrino e G.L. Fruci (a cura di), *Briganti: narrazioni e saperi*, numero monografico di «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 99, 2020; G.L. Fruci, *I briganti sono tutti giovani e belli?*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 99, 2020, pp. 9-27; G. Tatasciore, *Briganti d'Italia. Storia di un immaginario romantico*, Viella, Roma 2022; G. Tatasciore (a cura di), *Lo spettacolo del brigantaggio. Cultura visuale e circuiti mediatici fra Sette e Ottocento*, Viella, Roma 2022; G. Tatasciore, *Crimes pittoresques. La construction culturelle du brigand italien dans la première moitié du XIX e siècle*, in «Revue historique», 702, 2022.

<sup>44</sup> M. Ravveduto, *Briganti e le vittime della nazione: Il paradigma vittimario dal Risorgimento alla seconda Repubblica (1794-2020)*, Roma, Viella, 2023 (in corso di pubblicazione).

<sup>45</sup> M. Landi, *I tribunali militari straordinari nella guerra del brigantaggio (1863-1865)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. 107, fasc. 2, 2020, pp.56-80.

riguardato la mobilitazione, i profili e le pratiche delle varie forze di sicurezza impiegate nella guerra contro il brigantaggio borbonico.<sup>46</sup> In questo filone si inserisce la ricerca illustrata in questa tesi.

Lo studio chiarisce il processo di costruzione e legittimazione sociale della Guardia nazionale meridionale, le dinamiche operative e le logiche politiche che portarono centinaia di volontari a combattere la guerra che segnò la sconfitta della controrivoluzione borbonica e la definitiva affermazione dello Stato unitario.

La storiografia sulla milizia civica ha registrato diversi contributi, soprattutto in riferimento all'esperienza costituente del 1848 e a singole realtà regionali.<sup>47</sup> Il primo studio sulla milizia in una prospettiva più ampia è da attribuire allo storico Enrico Francia. Nella sua ricerca, confluita nel testo *Le Baionette Intelligenti*, ha analizzato la Guardia

---

<sup>46</sup> A. Capone (a cura di), *La prima guerra italiana. Logiche politiche e pratiche operative contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, Viella, Roma 2023.

<sup>47</sup> S. Ales, *La Guardia nazionale italiana (1861-1876)*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1994; M. Meriggi, *Dalla cittadinanza attiva alla "sudditanza" militante. La Guardia urbana nel Regno delle Due Sicilie*, in *Finis civitatis. Le frontiere della cittadinanza*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2019; L. Antonielli, *Tra polizia e militare: la guardia nazionale della Repubblica Cisalpina*, in A.M. Rao (a cura di), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Morano, Napoli 1990, pp. 27-127; Id., *La Guardia nazionale di Pavia: i primi anni (1796-1799)*, in *Pavia e i suoi territori storici in età francese*, Atti del Convegno di studi, parte II, Pavia, 12-14 ottobre 1989, in «Annali di storia pavese», 21, 1992, pp. 21-52; R. Artesi, *La Guardia nazionale a Milano e in Italia (1796-1877)*, R.A.R.A., Milano 1993; P. Causarano, «Il palladio delle libertà»: la Guardia nazionale nell'Ottocento. Il caso di Firenze durante l'unificazione, in «Passato e Presente», 27, 1991, pp. 35-67; V. D'Acunti, *Guardia nazionale e brigantaggio post-unitario*, in «Rassegna Storica Salernitana», 1, 2002, pp. 175-204; M. De Angelis, *La costruzione dello Stato nel periodo luogotenenziale. L'organizzazione della Guardia nazionale in Terra di Lavoro (1860-1861)* in A. Capone (a cura di), *La prima guerra italiana. Logiche politiche e pratiche operative contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, op. cit., R. De Lorenzo, *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno editrice, Roma 2013, pp. 123-7; P. De Riccardis, *Una guardia nazionale inquinata: primo esame delle fonti archivistiche per Napoli e provincia, 1861-1870*, in «Quaderni dell'Istituto Universitario Orientale. Dipartimento di Scienze sociali», 2, 1988, pp. 191-205; S. Ferrari, *La Guardia nazionale a Salerno e nel Meridione d'Italia. Costituzione, storia, armi (1799-1875)*, Mediterranea, Salerno 2010; L. Minetti, *La Guardia nazionale di Piacenza nel 1848*, in «Studi piacentini», 7, 1990, pp. 41-61; F. Miotti, *Uno strumento per l'ordine pubblico: la Guardia nazionale repubblicana alessandrina 1798-1802*, in «Quaderno di storia contemporanea», 21-22, 1997, pp. 39-54; L. Mussi, *La Guardia nazionale a Torino (1848-1877)*, Arauini TEAT, Torino 1977; G. Natoli, *Corpi militari bolognesi nei tempi napoleonici. La Guardia nazionale (1796-1799)*, in «Strenna delle Colonie scolastiche bolognesi», XLIII, 1939, pp. 57-108; E. Pagano, *Mestieri e milizia nella guardia nazionale cisalpina*, in «Il Risorgimento», 2-3, 2005, pp. 455-77; C. Pinto, *La «Nazione Armata». Cambio di regime e tradizione politica nel salernitano del 1860*, in *Garibaldi: il mito e l'antimito*, E. Granito e L. Rossi, Plectica (a cura di), Salerno 2008, pp. 111-51; A. Ravenni, *Brevi note sulla Guardia nazionale in Italia*, in «Bollettino dell'Ufficio Storico», VI, 3, 1931, pp. 345-69.

nazionale come istituzione simbolo del secolo della borghesia e del liberalismo, ricostruendo il suo ruolo nel corso dell'Ottocento, la sua organizzazione e la sua collocazione all'interno della costruzione dello Stato liberale.<sup>48</sup> Nella stessa prospettiva si muovono gli studi di Marco De Angelis, incentrati però sulla Guardia nazionale meridionale e sulle funzioni ad essa attribuite dai liberali meridionali, nel corso delle cesure rivoluzionarie registratesi tra il 1799 e il 1861.<sup>49</sup>

Questa ricerca intreccia la più recente storiografia sul brigantaggio, la storiografia sulla Guardia nazionale e numerosi fonti inedite, per studiare il ruolo dei volontari meridionali nel processo di affermazione dello Stato nazione tra il 1860 e il 1866. L'evoluzione politica, le dinamiche militari e le esperienze personali assegnarono ai nazionali un ruolo di prim'ordine per lo sviluppo della guerra. Nelle pagine che seguono si cercherà di ricostruire la sua partecipazione in un conflitto che fu innanzitutto una competizione tra progetti e interessi politico-ideologici diversi.

### **3. La Guardia nazionale meridionale nella guerra per il Mezzogiorno**

L'insieme delle tendenze storiografiche finora descritte, pur in modo generico e non esaustivo, mostra l'evoluzione dell'orizzonte interpretativo. Il brigantaggio, sottratto dalle letture di taglio prevalentemente sociale o delinquenziale, si inserisce in una riflessione più ampia legata al conflitto civile e alle fratture interne alle province meridionali, che nel 1860 coincisero con la guerra italiana. Lo scontro che interessò il Mezzogiorno tra il 1860 e il 1870 coinvolse militari, volontari, contadini, briganti, élite locali, rendendoli protagonisti del processo di costruzione e legittimazione della nazione.

Lo scopo principale di questa ricerca è indagare il ruolo della Guardia nazionale che nelle province napoletane non si limitò ad inquadrare gli italiani e ad inserirli nelle pratiche di adesione alla nuova nazione, ma svolse una funzione importante per l'assestamento degli equilibri politici. Contemporaneamente fu al centro delle logiche e

---

<sup>48</sup> E. Francia, *Profilo di un'istituzione liberale: la Guardia nazionale in Italia (1848-1876)*, in «Storia, Amministrazione, Costituzione», 1, 1993, pp. 107-34; Id., *Le baionette intelligenti*, op. cit.

<sup>49</sup> Cfr. Tesi di dottorato, M. De Angelis, *Difendere la Rivoluzione: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno d'Italia (1799-1861)*, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, a.a. 2010-11; Id. *Un'istituzione borghese e rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, op. cit.

delle modalità operative proprie della guerra. I militi reclutati erano componenti delle società provinciali e seppero sfruttare la vicinanza alle dinamiche locali nonché la conoscenza dei territori rendendosi protagonisti di azioni sia difensive che offensive e diventando, in alcuni casi, specialisti nella caccia ai briganti.

Il lavoro è strutturato in due sezioni. La prima ricostruisce il processo riorganizzativo della Guardia nazionale, che fin dal 1860 fu al centro delle dinamiche politiche meridionali. La volontà di uniformare in tutto il regno le caratteristiche strutturali della società trascinò la milizia in un generale processo di omologazione che conobbe diverse fasi di definizione e portò ad una graduale militarizzazione dei reparti mobili. La seconda sezione guarda al caso specifico della Guardia nazionale lucana impegnata in una delle zone maggiormente colpite dal brigantaggio, dove la presenza di civili direttamente impegnati nel conflitto favorì l'aumento del consenso e della collaborazione popolare.

Avvia la riflessione la ricostruzione del contesto storico e politico all'interno del quale si registrò l'evoluzione della milizia. Per la nascita dello Stato unitario fu decisiva la compattezza del movimento rivoluzionario e la volontà dei meridionali filo-unitari intenzionati a superare la patria regionale napoletana. L'annessione delle province avvenne in maniera quasi del tutto pacifica e il plebiscito sancì la transizione nella nazione. Durante la delicata fase di inserimento del Mezzogiorno nello Stato unitario iniziò a manifestarsi la reazione legitimista borbonica che rese necessario l'intervento delle forze unitarie per garantire la sicurezza pubblica.

In questa fase divenne frequente il ricorso alla Guardia nazionale la cui organizzazione fu al centro del lavoro dei luogotenenti inviati nel Mezzogiorno. La milizia fu interessata da un generale riassetto che vide l'estensione a tutte le province delle leggi del 4 marzo 1848 e del 27 febbraio 1859. Ben presto però, la risposta reazionaria delle forze borboniche e le incursioni dei briganti spinsero i luogotenenti a ripensare al suo impiego. Infatti, la presenza di un numero insufficiente di soldati regolari e di forze dell'ordine rese inevitabile il ricorso a forze paramilitari per garantire la difesa dei territori.

La sicurezza pubblica diventava sempre più precaria e le misure adottate risultavano insufficienti. Un importante cambiamento di direzione si registrò con la nomina di Enrico Cialdini a capo delle truppe che, dopo la luogotenenza di Ponza di San Martino, lavorò

per rafforzare l'equilibrio politico e militare. Scelse di appoggiarsi ai democratici per affrontare i borbonici e sfruttò la forza degli ex garibaldini per combattere i briganti. Gli uomini che avevano combattuto a fianco di Garibaldi furono assorbiti nei ruoli di comando della Guardia nazionale mobile. Il loro rimpiego rafforzò le formazioni paramilitari e favorì una pacificazione interna al fronte unitario.

La manovra di Cialdini si concretizzò grazie al lavoro dell'Ispettorato della Guardia nazionale e nello specifico del gruppo di comando coordinato da Enrico Cosenz. La ricerca attraverso lo studio della documentazione prodotta dall'ufficio a cui fu affidato l'ordinamento della milizia, conservata presso l'Archivio centrale dello Stato,<sup>50</sup> ricostruisce il lavoro degli ispettori costretti a confrontarsi con le innumerevoli difficoltà endemiche, aggravate dall'urgenza di avere forze organizzate da impiegare contro i briganti.

La resistenza opposta dai filoborbonici ben presto assunse le caratteristiche di una guerriglia di fronte alla quale l'esercito italiano, che era un esercito di caserma addestrato alla guerra regolare, ebbe numerose difficoltà. Divenne necessario potenziare i reparti volontari e paramilitari per garantire un rapido intervento nelle zone interessate dal conflitto. Questa dinamica generò una cospicua mobilitazione della Guardia nazionale che interessò soprattutto le formazioni mobili chiamate a collaborare in battaglioni misti con le forze regolari. La nuova struttura sancita dalla legge del 4 agosto del 1861 prevedeva le formazioni di ruoli e dei quadri per 220 battaglioni mobili per un totale di circa 650.000 uomini, ripartiti in tutte le province del regno.<sup>51</sup>

Gli ufficiali, tutti di nomina regia, venivano selezionati dall'Ispettorato tra i cittadini ritenuti idonei, dando preferenza agli uomini del disciolto esercito meridionale (circolare del 13 luglio 1861).<sup>52</sup>

Questa possibilità fece registrare una copiosa partecipazione garantendo una efficace integrazione nelle strutture dello Stato di una parte importante della popolazione.

---

<sup>50</sup> Archivio Centrale dello Stato, *Ispettorato della Guardia nazionale*, bb. 1-18, da ora ACS, *Ispettorato della Guardia nazionale*.

<sup>51</sup> Il testo integrale della legge è riportato in *Appendice* alla tesi, pp. 253-256.

<sup>52</sup> Il testo integrale della circolare è riportato in *Appendice* alla tesi, pp. 250-251.

Le domande inviate all'Ispettorato consentono lo studio di questa operazione. Si tratta di oltre 400 richieste conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli,<sup>53</sup> nelle quali i volontari descrivevano le esperienze maturate sia sul piano militare che di partecipazione politica. La scelta ricorrente di utilizzare una struttura discorsiva generò la costruzione di vere e proprie auto-narrazioni. Attraverso la lettura minuziosa e integrale di questi documenti è stato possibile rintracciare degli elementi innovativi che arricchiscono la conoscenza degli uomini che furono destinati ai ruoli di comando.

La volontà degli scriventi di trasmettere in maniera esplicita il proprio profilo consente di comprendere le dinamiche che portarono alla partecipazione volontaria nonché il modo in cui questi presero parte ad un conflitto che si caratterizzò fin da subito per l'estrema violenza. Il racconto delle esperienze e delle aspirazioni apre ad una riflessione sulle emozioni del combattente inserito in un contesto in cui la militanza attiva, e spesso in armi, aveva accompagnato tutte le lotte risorgimentali.

La prima parte della ricerca intreccia le dinamiche politiche, gli sviluppi militari e le narrazioni personali proponendosi di offrire un approfondimento sostanziale sull'evoluzione della Guardia nazionale, confermando la sua posizione privilegiata per l'osservazione dei modi nei quali si articolò nel Mezzogiorno la trasformazione politica e sociale.

La seconda parte guarda al caso specifico della Basilicata, approfondendo il contributo della milizia in questa provincia, una delle più colpite dal brigantaggio, dove fu necessaria la presenza dei volontari nelle operazioni militari. Il testo ricostruisce cronologicamente l'evoluzione della guerra ai briganti, mostrando come in tutte le fasi si registrò una considerevole presenza di Guardie nazionali, le quali operavano sia in formazioni autonome che in formazioni miste in ausilio alle forze regolari.

Le prime manifestazioni reazionarie fecero emergere tutte le difficoltà interne alla provincia, trascinando il fronte unitario in un conflitto generato dal cambiamento politico, da vendette private, dall'insoddisfazione delle popolazioni e dall'opera segreta dei comitati clericali e stranieri. Tutti questi elementi trasformarono il brigantaggio in un fenomeno complesso che trovò sfogo nella violenza diffusa.

---

<sup>53</sup>Archivio di Stato di Napoli, *Dicastero dell'Interno e Polizia della luogotenenza delle province napoletane, Atti diversi*, b.192, b. 193; da ora ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*.

Già nella prima fase la Guardia nazionale intervenne in difesa dei centri cittadini. La mobilitazione di regolari, paramilitari e volontari costrinse le bande alla ritirata. Non mancarono casi di milizie locali inefficienti e non coordinate, ma la presenza nei ruoli di guida di uomini determinati a difendere il progetto nazionale favorì la definizione di una comune linea di intervento.

Nel 1862 si rese necessario l'impiego sempre più numeroso di reparti di Guardia nazionale, sia ordinaria da adibire a servizio di presidio, sia mobile da impiegare in campagne più o meno brevi. Si ricorse alla formazione di battaglioni misti che, come vedremo, determinando la partecipazione attiva alle azioni difensive, generarono una graduale militarizzazione dei corpi distaccati che, di fatto, erano sottoposti al regolamento e alla disciplina delle formazioni regolari.

Il 1863 registrò una nuova fase del conflitto e un'evoluzione degli strumenti difensivi usati dal governo: la guerra non fu combattuta solo attraverso le operazioni militari, le quali per altro non prevedevano quasi mai scontri in campo aperto, ma attraverso manovre pensate per conquistare le popolazioni e distruggere le reti di protezione delle bande. Ancora una volta lo sviluppo degli eventi consente di chiarire il ruolo ricoperto dai volontari. Questi, infatti, furono inseriti in un meccanismo di riconoscimento sociale finalizzato ad esaltare la partecipazione dei civili nella difesa della causa italiana.

La Guardia nazionale, nonostante la presenza di numerosi limiti strutturali, non fu mai esclusa dalle dinamiche difensive. La ricerca indaga in che modo collaborò alla distruzione delle grandi bande e come autonomamente riuscì a distruggere formazioni minori.

Conclusa la ricostruzione cronologica degli eventi, l'elaborato propone dei casi specifici: la Guardia nazionale di Pietragalla e la Cavalleria nazionale lucana. Lo studio di queste due formazioni che contribuirono attivamente al conflitto ha richiesto un salto cronologico all'indietro necessario per chiarire la loro organizzazione e il loro intervento nelle operazioni di contro-guerriglia. Queste analisi si basano sullo studio dei documenti conservati nel primo caso presso l'Archivio comunale di Pietragalla e nel secondo presso l'Archivio privato della famiglia Mennuni. L'incrocio delle informazioni ivi conservate e l'insieme dei documenti consultati presso l'Archivio di Stato di Potenza offrono

l'opportunità di analizzare la composizione sociale, il ruolo dei leader, gli interessi, le ambizioni e le passioni politiche dei protagonisti.

Queste formazioni raggiunsero un elevato grado di professionalizzazione, riuscirono ad opporsi con successo ai più famosi capobanda e, attraverso una continua persecuzione, ne favorirono la scomparsa.

Il loro intervento non si limitò alla partecipazione concreta nel conflitto ma, come chiarito nella tesi, fu fondamentale per la diffusione di immaginari condivisi. Il governo italiano con l'assegnazione di premi e sussidi generò una costruzione identitaria che al pari delle operazioni militari fu fondamentale per la distruzione del brigantaggio.

L'esaltazione delle guardie nazionali si concretizzò con il ricorso a tutti gli strumenti dell'epoca: giornali, proclami, comunicazioni ufficiali. Lo studio di queste fonti vuole chiarire l'importanza dell'esaltazione dei volontari per il coinvolgimento di ambienti e fasce diverse, soprattutto di quella parte della popolazione che nei primi anni del conflitto, per terrore o incertezza, aveva sostenuto i briganti.

Lo studio dei documenti conservati nel fondo *Ciccotti*, presso l'Archivio di Stato di Potenza, e prodotti dalla Commissione centrale per l'amministrazione e distribuzione del fondo della sottoscrizione nazionale a favore dei danneggiati del brigantaggio<sup>54</sup> hanno arricchito in maniera decisiva lo studio della portata della milizia civica nel processo di costruzione di pratiche ed immaginari sociali.

La Guardia nazionale, nella cui sezione mobile fu inserita anche la Cavalleria Mennuni, riunì, disciplinò e coordinò i cittadini meridionali decisi a difendere il risultato della rivoluzione liberale: la nazione italiana.

Le due sezioni della tesi dialogano tra di loro, mentre la prima guarda all'inserimento dell'istituzione nel sistema statale attraverso una riorganizzazione finalizzata all'omologazione della sua organizzazione in tutto il regno che, in realtà, intrecciò le tensioni tra il governo e gli uomini della sinistra e assorbì l'iniziativa rivoluzionaria adattando la tradizione ideologica della guerra di popolo alla campagna contro il brigantaggio; la seconda vuole dimostrare come questa mobilitazione di forze volontarie fu decisiva per lo sviluppo del conflitto in Basilicata, facendo emergere il peso

---

<sup>54</sup> Archivio di Stato di Napoli, *Commissione centrale per l'amministrazione e distribuzione del fondo della sottoscrizione nazionale a favore dei danneggiati del brigantaggio*, da ora ASN, CCDB.

degli animatori delle società provinciali che, grazie ad un'antica tradizione liberale, crearono le condizioni per combattere il brigantaggio.

La partecipazione attiva della Guardia nazionale dimostra che il progetto patriottico italiano aveva già vinto. La milizia fu espressione dei gruppi politici meridionali che, attraverso la partecipazione alla contro-insurrezione, rivendicarono la propria legittimazione come cofondatori della nuova nazione.

PARTE PRIMA: LA GUARDIA NAZIONALE MERIDIONALE NELLO  
STATO UNITARIO

## I. 1. Unificazione italiana e controrivoluzione borbonica

Il progetto risorgimentale si basava sulla costruzione di uno Stato autonomo e indipendente degli italiani, affinché questo potesse realizzarsi l'adesione del regno delle Due Sicilie era fondamentale.

La monarchia borbonica napoletana, come tutte le monarchie di antico regime, esercitava il potere secondo il principio della legittimazione divina. Questo aveva fortemente influenzato la conformazione politico-sociale del regno creando una correlazione organica tra sovrano, stato e territori, consolidata in età moderna.<sup>55</sup>

Quando nel maggio del 1859 salì al trono Francesco II, il regno stava attraversando una delle crisi più difficili. Nonostante ciò, il sovrano scelse di continuare la linea del padre sia nel campo delle scelte politiche e amministrative che attraverso l'adesione alle forme rituali e ideologiche tradizionali di rappresentazione e manifestazione del potere. La politica di Francesco II, di marcata connotazione assolutistica e antiliberalista, tradì le aspettative di chi aveva guardato al nuovo sovrano come possibile attore di un profondo rinnovamento del regno napoletano.<sup>56</sup> La speranza lasciò repentinamente il posto a una cruda realtà fatta di chiusura e repressione. Il controllo delle polizie locali diventò sempre più serrato con il conseguente moltiplicarsi degli arresti e dei fermi in tutte le province. Il sovrano incardinò la garanzia della conservazione del proprio potere sulla neutralizzazione del dissenso.

L'opposizione meridionale si convinse che il regime borbonico non era riformabile e che la sovranità era destinata a un soggetto collettivo, ma per chiudere definitivamente la questione sarebbe servito un intervento esterno. La politica di Cavour e le posizioni moderate della Sinistra rappresentarono canali capaci di assorbire il liberalismo

---

<sup>55</sup> Cfr. V. D'Alessandro, G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dal vespro all'unità*, Utet, Torino 1989; A. Musi, *L'Italia dei Viceré. Integrazione politica nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano Editore, Roma 2000; Id. *Napoli spagnola. La costituzione storiografica*, Salerno, Provincia di Salerno 2011; R. Villari, *Per il re o per la patria. La fedeltà politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1994.

<sup>56</sup> Cfr. R. M. De Velazquez, *Storia Del Giovane Re Francesco II Di Napoli*, Osanna Edizioni, Venosa 2011; J. P. Garnier, *L'ultimo re di Napoli: con numerosi documenti inediti*, Libreria Deperro, Napoli 1971; A. Gentile (a cura di), *Da Gaeta ad Arco. Il diario di Francesco II di Borbone 1862-1894*, Arte Tipografica, Napoli 2005, M. Meriggi, *La nazione populista. Il Mezzogiorno e i Borboni dal 1848 all'Unità*, il Mulino, Bologna 2021.

napoletano, amalgamandolo all'interno di correnti politiche che identificarono nel Piemonte e nel re Vittorio Emanuele II il punto di equilibrio tra monarchia e liberalismo.

Per i meridionali filo-unitari la possibilità di superare in maniera definitiva il vincolo dinastico borbonico e contribuire alla nascita della nuova nazione italiana si presentò nel 1860 con la spedizione di Garibaldi.

I primi gravi segnali di insofferenza arrivarono ancora una volta dalla Sicilia, dove le rivendicazioni dell'indipendenza si erano susseguite nel corso del secolo, dopo il ritiro della Costituzione del 1812 e l'unione delle due parti del Regno. Il desiderio di autonomismo siciliano, che aveva segnato i passaggi decisivi nel 1820 e nel 1848, nel 1860 abbracciò l'opzione unitaria come ultima occasione per l'indipendenza.<sup>57</sup>

La compattezza dell'opposizione ai Borbone presente sull'isola, nonostante i diversi orientamenti politici, creò le condizioni ideali per lo scoppio dell'insurrezione. Quando Giuseppe Garibaldi e i suoi mille volontari l'11 maggio sbarcarono a Marsala, intenzionati ad attraversare la penisola per raggiungere Napoli, l'isola era già in rivolta. Il sovrano, ricevuta notizia degli eventi siciliani, si limitò semplicemente ad attendere i resoconti ordinari, senza percepire la rilevanza politica degli eventi, mentre da Palermo iniziavano ad arrivare le prime richieste di rinforzi dal generale Giovanni Salzano, al comando della piazza di Palermo e al governo della provincia.

La macchina difensiva borbonica introdusse misure straordinarie, aumentando le forze inviate per intervenire prontamente ed energicamente, ma la diffusione e le irradiazioni delle spinte rivoluzionarie su tutto il territorio intorno alla capitale non lasciavano spazio d'azione all'esercito borbonico, inoltre:

Francesco II non può contare su collaboratori validi. Il padre, per un malinteso senso dell'economia, ha lasciato invecchiare i quadri in tutti i rami dell'amministrazione. Tra i militari, non ha mandato in pensione gli ufficiali anziani. Landi ha sessantasette anni, il generale Ferdinando Lanza, siciliano, che il 16 subentra a Castelcicala come luogotenente e ha in Sicilia il comando supremo delle forze armate, ne ha sessantatré. Per di più l'esercito non ha esperienza di guerra. Gli uomini che formano il nervo dei Mille hanno affrontato i francesi nel 1849 e gli austriaci nel 1848 e nel 1859, due dei

---

<sup>57</sup> Cfr. R. De Lorenzo, *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, op. cit.; P. Macry, *Unità a mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012; S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.

più forti eserciti del mondo. Le truppe napoletane hanno all'attivo la breve ingloriosa campagna del 1849 contro la repubblica romana; la monarchia le ha impiegate contro gli insorti calabresi nel 1848 e contro i siciliani nel 1849, e le ha utilizzate in compiti di polizia contro i briganti. Si troveranno a disagio contro un avversario determinato, che fa dell'aggressione l'arma vincente.<sup>58</sup>

La rete rivoluzionaria nelle province siciliane e napoletane venne articolata in comitati organizzati su base provinciale, divisi in zone e sezioni che corrispondevano ai circondari e ai comuni. Guidati dall'élite liberale, raccoglievano forze per una mobilitazione finalizzata a raggiungere l'obiettivo di rinnovamento politico in un contesto di assoluta conservazione dell'ordine sociale.<sup>59</sup>

Quando a metà agosto la rivoluzione raggiunse le province meridionali venne sostenuta da una vasta e capillare rete di consenso animata dal notabilato locale.

I garibaldini, grazie all'insurrezione popolare già in corso sull'isola, uscirono vittoriosi da tutti gli scontri con le forze borboniche: da Calatafimi, a Palermo, a Milazzo. Fino alla conquista di Messina, tappa indispensabile per proseguire la spedizione verso le Calabrie. Il 18 agosto, quando le camicie rosse raggiunsero la penisola, riuscirono a risalire quasi senza combattere grazie agli accordi raggiunti sul campo tra i comandanti borbonici e quelli garibaldini: «insomma il trionfo calabrese di Garibaldi, ben più direttamente di quello siciliano, fu causato dal collasso politico del nemico».<sup>60</sup> Molti ufficiali dell'esercito napoletano non sentivano di combattere una “guerra giusta”: alcuni si sentivano italiani, molti ritenevano di correre un rischio troppo grande trovandosi di fronte ad una dinastia paralizzata dal mito di Garibaldi e dalla rivoluzione.<sup>61</sup>

La forza del progetto politico alternativo all'assolutismo borbonico determinò la fortuna dell'avventura garibaldina. Le colonne di camicie rosse avanzarono incontrastate attraverso le province del Mezzogiorno continentale, raccogliendo via via numerosi uomini e diversi reparti della Guardia nazionale. L'esercito meridionale di Garibaldi

---

<sup>58</sup> A. Scirocco, *Giuseppe Garibaldi*, Edizione speciale per il Corriere della Sera, Milano 2005, p. 222; [ed. or., *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Roma-Bari 2001].

<sup>59</sup> C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata del 1860: Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea» Vol. 16, 1, 2013, p.48.

<sup>60</sup> S. Lupo, *L'Unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, op.cit., p. 73.

<sup>61</sup> *Ibidem*

crebbe progressivamente, grazie all'afflusso, massiccio, di volontari meridionali, dell'Italia settentrionale e stranieri.

Francesco II percependo la minaccia sempre più vicina lasciò la capitale e si spostò con l'esercito a Gaeta.

Per Francesco II, lasciare Napoli fu una scelta durissima, il risultato di un forte combattimento interiore giunto a sintesi, con probabilità, appena due giorni prima della sua partenza. L'archivio personale del re conserva ancora le tracce di questo contrasto. Alcuni fogli, tutti datati al 4 settembre, fanno intuire come l'allontanamento dalla capitale del Regno e la rinuncia ad affrontare a viso aperto Garibaldi, siano stati l'ultimo risultato di un ragionamento complesso in cui opportunità ed emozioni personali si intrecciarono a valutazioni politiche militari.<sup>62</sup>

In poche settimane le Calabrie, le Puglie, parte della Campania, della Basilicata, della città pontificia di Benevento, del Molise e degli Abruzzi furono travolte dal moto rivoluzionario. I centri del potere locale furono conquistati senza grosse difficoltà, si formarono dei governi provvisori e fino alla fine di settembre, quando la controrivoluzione iniziò ad assumere tratti più importanti, non si registrarono molti atti di resistenza violenti. In questa fase, la compattezza del movimento liberale napoletano fu determinante.

Intanto, Cavour che nel momento in cui era iniziata la spedizione, si era sentito in una posizione non abbastanza forte da impedirgli, preoccupato dal successo del generale, riuscì a dare spazio all'iniziativa moderata evitando che essa venisse esclusa dal Mezzogiorno. L'invasione delle Marche e dell'Umbria rappresentò il passo decisivo per raggiungere gli obiettivi della politica di governo di Torino:

Ridare alla monarchia una parte attiva nel movimento nazionale, impedire l'avanzata di Garibaldi su Roma e così sventare la minaccia mortale di uno scontro con la Francia, sottrarre al partito d'azione il Mezzogiorno, eliminando, con l'invio di forze materiali e morali imponenti, rappresentate e guidate dallo stesso re, il regime radicale in quelle regioni, e preparandone la sollecita annessione al nuovo regno unitario.<sup>63</sup>

---

<sup>62</sup> S. Sonetti, *La guerra per l'indipendenza. Francesco II e le due Sicilie nel 1860*, op. cit., p. 210.

<sup>63</sup> R. Romeo, *Cavour e il suo tempo 1854-1861*, Ed. digitale, Laterza, [ed. or. Roma- Bari 2012], p.959.

Il 7 settembre Garibaldi fece il suo ingresso a Napoli accolto dalla folla esultante: era il conquistatore di un regno al culmine della popolarità e della potenza. Mentre Cavour cercava di sfruttare il trionfo garibaldino per dare alla rivoluzione la configurazione moderata monarchico-nazionale sabauda, una nuova minaccia iniziò a delinearsi: la reazione insurrezionale popolare filoborbonica.<sup>64</sup>

Le prime manifestazioni reazionarie coincisero col cambio di atteggiamento del sovrano. La passività che aveva caratterizzato fino a quel momento l'azione del governo lasciò sempre più spazio, dopo la fuga a Gaeta, a un energico dinamismo, culminato con la controffensiva che portò alla battaglia del Volturno: una sconfitta, è vero, ma frutto della prima vera iniziativa strategica adottata dai borbonici dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala. L'esercito si era riorganizzato in modo da fronteggiare quello garibaldino attraverso il riassetto delle gerarchie e l'accelerazione degli arruolamenti, potenziati con il ricorso ai volontari. Le forze borboniche guidate dal maresciallo Giosué Ritucci apparivano compatte e pronte a sfruttare l'ultima occasione per ribaltare una situazione disperata, ma non ancora perduta.<sup>65</sup> L'unica battaglia campale tra garibaldini ed esercito napoletano si consumò tra il 1° e il 2 ottobre. Ancora una volta, nonostante la superiorità numerica,<sup>66</sup> le forze borboniche furono sconfitte e costrette a ripiegare verso la munita fortezza di Gaeta.

La strategia dei borbonici non aveva tenuto conto del posizionamento del nemico e del fatto che l'ampiezza dell'area scelta per attuare l'offensiva avrebbe determinato la frammentazione delle colonne d'attacco, impedendo la concentrazione di forze sufficienti per sfondare le linee nemiche. Garibaldi, invece, seppe coordinare efficacemente le proprie forze, e agì con determinazione, mantenendo sempre alto il morale del suo esercito.

Durante la fase di reazione dell'esercito borbonico culminata con la battaglia, la nuova minaccia del brigantaggio fu sempre più presente. I briganti, e altre formazioni

---

<sup>64</sup> S. Lupo, *L'unificazione italiana*, op. cit. pp. 76-77.

<sup>65</sup> Cfr. M. Meriggi, *Dopo l'Unità: forme di ambivalenze del legittimismo borbonico*, in «Passato e presente», 83, 2, 2011.

<sup>66</sup> L'esercito borbonico radunato intorno a Capua Gaeta contava circa 30.000 uomini, disponeva di 70 cannoni oltre che dell'appoggio diretto della fortezza munita di 7000 soldati e 234 bocche di fuoco, in S. Sonetti, *La guerra per l'indipendenza*, op. cit., p. 226.

irregolari borboniche, iniziarono ad attaccare le province di confine. In particolare, il Molise e l'Abruzzo divennero il centro di gravità della controrivoluzione. Terribili massacri, di evidente matrice borbonica, furono compiuti ad Ariano, Caiazzo e Isernia.

Gli unitari napoletani, pur divisi tra moderati e democratici, guardavano congiuntamente a un unico obiettivo: il superamento del dominio borbonico. Per conseguirlo agirono sull'opinione pubblica, presero il controllo delle istituzioni periferiche e ampliarono il consenso nelle diverse classi sociali. Decisivo fu il ruolo assunto da Liborio Romano, allora ministro dell'Interno di Francesco II, che rappresentò l'elemento di interconnessione tra Cavour, Garibaldi e il governo costituzionale borbonico di cui era membro.<sup>67</sup> Romano cercò di gestire in maniera equilibrata la divisione dei poteri determinando il controllo dei liberali e dei garibaldini della Guardia nazionale, mentre l'apparato civile era controllato dai moderati.<sup>68</sup>

Il 21 ottobre, in tutte le province meridionali e in Sicilia, l'elettorato venne chiamato alle urne per approvare, con un plebiscito, l'adesione delle province napoletane e della Sicilia al nuovo Stato nazionale. I legittimisti borbonici reagirono progettando azioni di disturbo alle operazioni di voto, contenute però efficacemente dalle forze paramilitari unitarie. Tuttavia, ancora una volta a preoccupare gli unitari era la logica degli avvenimenti e l'ispirazione quasi del tutto evidente del notabilato borbonico.<sup>69</sup>

Dopo il decisivo incontro tra Garibaldi e re Vittorio Emanuele II, avvenuto il 26 ottobre tra Caianello e Vairano, il generale si ritirò a Caprera. Intanto, l'offensiva piemontese continuò puntando sulla fortezza di Gaeta. Il comando fu affidato a Cialdini che il 1° dicembre iniziò le operazioni d'assedio. La conquista di Gaeta fu più complicata del previsto. Alla resistenza operata dalle truppe borboniche si unì l'azione delle bande, organizzate in gruppi armati clandestini. Il sistema militare piemontese fu duramente impegnato in questa nuova forma di azione controrivoluzionaria. Solo il 13 febbraio Cialdini ottenne la capitolazione di Gaeta.

---

<sup>67</sup> C. Pinto, *Il patto nazionale*, op. cit., p. 93.

<sup>68</sup> Cfr. G. Vallone, *Dalla setta al governo. Liborio Romano*, Jovene, Napoli 2005; N. Perrone, *L'inventore del trasformismo. Liborio Romano, strumento di Cavour per la conquista di Napoli*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

<sup>69</sup> C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., pp. 69-74.

Con la resa di Gaeta la guerra per l'indipendenza del Regno delle Due Sicilie lasciò il posto alla guerra per la restaurazione di Francesco II condotta, in primo luogo, dalle bande di briganti e destinata a durare per un decennio.

La collaborazione tra le varie anime del movimento liberale e la cooptazione di ex borbonici, furono elementi essenziali nel garantire la compattezza del fronte, come lo furono anche le scelte fatte quando arrivò il momento di attribuire cariche e funzioni nel nuovo sistema di potere. Nel momento in cui il governo di Napoli, ad esempio, nominò i governatori che sostituirono i governi provvisori, gli incarichi furono divisi tra garibaldini e cavouriani, includendo anche ex autonomisti ed ex funzionari borbonici passati dalla parte degli unitari.<sup>70</sup>

Grazie all'esperienza maturata durante i vari moti costituzionali, il movimento rivoluzionario aveva cercato e ottenuto compattezza, omogeneizzando il proprio corpo politico in relazione all'obiettivo d'aver ragione del comune nemico borbonico e di dare forma al nuovo Stato-nazione italiano. Nel giro di pochi giorni i gruppi locali di potere avevano diretto il cambio di regime politico, attuandolo in forma disciplinata (ossia garantendo ordine e stabilità sociale) agevolando al contempo la mobilitazione di migliaia di volontari. Di fronte a questo indiscutibile successo, Francesco II lasciò la capitale. Ma la partita non era ancora chiusa: presto sarebbe iniziata la reazione filoborbonica.

## **I. 2. L'amministrazione delle province meridionali e il riordinamento della Guardia nazionale**

La gestione del cambio di regime, nella prima fase, aveva visto protagoniste le forze rivoluzionarie. Dopo l'ingresso trionfale di Garibaldi a Napoli, seguì il periodo dittatoriale durante il quale si cercò di rafforzare il blocco nazionale unitario con il coinvolgimento di garibaldini, moderati e autonomisti che in tutti i comuni, ad eccezione di quelli controllati dall'esercito borbonico, deliberarono l'adesione alla formula nazionale. Tuttavia, per stabilizzare le province era necessario un disegno politico più ampio tale da rendere le importanti trasformazioni irreversibili. La volontà di consolidare

---

<sup>70</sup> C. Pinto, *Il patto nazionale*, op. cit., p. 95.

il cambio di regime trovò nel plebiscito la formula per legittimare le annessioni con cui nacque e si ingrandì il Regno d'Italia, attraverso il ricorso alla sovranità popolare che sancì la transizione da un'idea di nazione napoletana alla nuova patria italiana.<sup>71</sup> Garibaldini, esuli cavouriani e notabili meridionali lavorarono per confermare la scelta unitaria, pur avendo prospettive politiche diverse.<sup>72</sup>

La mobilitazione fu generale e la votazione raccolse la partecipazione del 18% della popolazione meridionale.<sup>73</sup> Concluso il plebiscito, si aprì la discussione tra i vari gruppi sul modo di inserire il Mezzogiorno nello Stato unitario. Era indispensabile garantire un graduale passaggio dai vecchi ordinamenti a quelli dello Stato italiano ancora in via di definizione. Allo stesso tempo era necessario intervenire per il mantenimento dell'ordine e, nella fase di definizione della gestione militare delle province, divenne sempre più frequente il ricorso alla Guardia nazionale la cui organizzazione risultava ancora molto disomogenea, in particolare tra l'ex capitale del Regno borbonico e le zone periferiche.

La scelta operata per la Toscana, dove per affrontare la fase di transizione erano stati nominati un luogotenente e un governatore, venne estesa anche al Mezzogiorno e alla Sicilia. L'adozione di questo provvedimento arrivò dopo un ampio confronto con i rappresentanti del governo centrale e dell'élite locali, ma non era facile scegliere chi doveva governare.

Durante le tumultuose vicende di quei mesi non si era formato tra i meridionali un uomo di indiscusso prestigio, quale era stato in Toscana Ricasoli, né esisteva nella capitale un gruppo dirigente capace di attuare senza scosse il passaggio dal vecchio al nuovo ordine di cose, come era avvenuto, per esempio, a Milano. L'aristocrazia, legata alla dinastia caduta, aveva seguito Francesco II e si era messa in disparte; la

---

<sup>71</sup> B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1925; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, V, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Utet, Torino 2008; A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida, Napoli 2016.

<sup>72</sup> M. Montesano, *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», IV, 1966, pp. 9-120; G.L. Fruci, *I plebisciti e le elezioni*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *L'unificazione italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011, pp. 233-251; E. Fimiani, «L'unanimità più uno». *Plebisciti e potere, una storia europea (secoli XVIII-XX)*, Le Monnier, Firenze 2017, pp. 106-123.

<sup>73</sup> F. Barra, *Il brigantaggio in Campania*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXII, 1983, pp. 90-91.

borghesia, privata dei suoi capi della reazione succeduta al '48, aveva praticamente abdicato alla funzione di classe dirigente; gli emigrati non erano riusciti a far sì che il movimento liberale unitario nascesse nel paese e nell'estate '60 si erano dovuti limitare ad indebolire il regime borbonico: d'altronde, credendo che la fine dell'assolutismo avrebbe automaticamente liberato le energie produttive notevoli, essi sottovalutavano le difficoltà dell'inserimento di Napoli e del Mezzogiorno nello stato unitario.<sup>74</sup>

Il primo nome individuato fu quello di Carlo Poerio, che fin dagli anni della Repubblica napoletana era stato un attivo rivoluzionario, liberale moderato avverso ai moti mazziniani. Poerio rifiutò la proposta di assumere la direzione del governo e fu nominato l'allora ministro dell'Interno, Luigi Carlo Farini.<sup>75</sup> Il luogotenente iniziò il suo incarico cercando di mantenere compatto il blocco rivoluzionario meridionale.

Nominò un Consiglio di luogotenenza<sup>76</sup> e, per dimostrare con i fatti la sua volontà di ascoltare la pubblica opinione, una Consulta Generale di 30 membri, chiamati a dare il parere sui provvedimenti adottati. Tentò di rispettare lo sviluppo della vita locale affrontando le questioni ritenute più urgenti, in attesa dello svolgimento della convocazione del parlamento che avrebbe avuto il diritto di decisione.

Farini tentò di uniformare l'organizzazione della Guardia nazionale nelle province del Mezzogiorno, sulla base delle norme del 4 marzo 1848 e 27 febbraio 1859, ma questo provvedimento non fu sufficiente a garantirne l'affidabilità.

Nella difficile situazione napoletana, caratterizzata dai contrasti tra i vari partiti e dalla delicata definizione del rapporto dell'esercito regio con i garibaldini, la sua azione divenne incerta. Accentuatesi le difficoltà e diventato più precario il suo stato di salute si dimise.

Superata la prima luogotenenza, le posizioni politiche rimasero immutate: i moderati difesero il successo unitario, mentre i democratici insistevano sulla necessità di

---

<sup>74</sup> A. Scirocco, *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1972, pp.13-14.

<sup>75</sup> E. G. Faraci, *L'unificazione amministrativa nel Mezzogiorno. La luogotenenza da Cavour a Ricasoli*, Carocci editore, Roma 2015, p. 35.

<sup>76</sup> Il Consiglio di Luogotenenza equivaleva ad un ministero, Farini assunse il titolo di Luogotenente Generale, fu composto da D'Affitto all'Interno, Silvio Spaventa alla Polizia, Scialoja alle Finanze, Pisanelli alla Giustizia, Piria alla Pubblica Istruzione, Ferrigni agli Affari Ecclesiastici e Devincenzi a Lavori Pubblici, Agricoltura e Commercio, Bonghi segretario.

liberare Roma e Venezia per il riordinamento interno dell'Italia. Nonostante i problemi locali fossero momentaneamente ignorati, nel Mezzogiorno i risultati delle elezioni furono favorevoli ai moderati, facilitati dalla nomina alla luogotenenza di Napoli del principe Eugenio di Savoia Carignano e dalla formazione di un Consiglio di luogotenenza anche a Palermo.

Al principe di Carignano fu concesso l'esercizio del potere esecutivo e, fino alla riunione del parlamento, dei pieni poteri avuti da Farini. Fu affiancato da Costantino Nigra<sup>77</sup> in qualità di segretario di Stato. Fu sciolta la Consulta e i membri del Consiglio di luogotenenza di Napoli passarono alla dipendenza del Segretario di Stato e scesero al rango di direttore.

Il Consiglio di luogotenenza di Napoli venne riorganizzato col coinvolgimento di rappresentanti di varie correnti politiche. Insieme agli emigrati cavouriani Spaventa, D'Avossa, Imbriani e Mancini,<sup>78</sup> entrarono nel Consiglio Liborio Romano, Antonio Laterza e Luigi Oberty a cui vennero assegnati i dicasteri dell'Interno e Agricoltura, Finanza e Lavori pubblici. Le correnti si polarizzarono intorno a due linee politiche, una accentratrice, l'altra tesa a salvaguardare almeno in parte l'autonomia napoletana. Nel primo gruppo, Mancini operò incisivamente nel campo giuridico amministrativo: con decreti luogotenenziali del 17 febbraio 1861 fece estendere al Mezzogiorno il codice penale e di procedura penale e l'ordinamento giudiziario del Regno sardo; furono richiamati in vigore gli atti costitutivi l'antico diritto pubblico ecclesiastico napoletano; venne limitata l'autonomia della Chiesa e fu estesa al Mezzogiorno la legge sarda del 29 maggio 1855 con cui venivano soppressi gli ordini religiosi, tranne alcune eccezioni; fu

---

<sup>77</sup> Costantino Nigra era un giovane diplomatico (Villa Castelnuovo 1828), amico e consigliere di Cavour in politica estera. Nominato ambasciatore a Parigi, aveva partecipato all'incontro tra Cavour e Napoleone III a Plombières. Quando si insediò la luogotenenza Carignano era a disposizione del ministero perché richiamato da Parigi per il raffreddamento delle relazioni ufficiali con la Francia. Cfr. W. Maturi, *Costantino Nigra secondo il carteggio con il Cavour*, in «Il Risorgimento italiano» 22, 1929, pp. 265-280; F. Curaro, *La politica estera del primo ministero Ricasoli*, in «Rassegna storica Toscana», 9, 1963, pp. 1-41.

<sup>78</sup> Spaventa alla Polizia, D'Avossa alla Giustizia, Imbriani alla Pubblica istruzione e Mancini agli Affari ecclesiastici.

creata una Cassa ecclesiastica per l'amministrazione dei beni e degli ordini aboliti; furono abrogati il concordato del 1818 e i successivi accordi tra i Borbone e la Chiesa.<sup>79</sup>

I decreti voluti da Mancini aumentarono la crisi in corso nelle province. Il foro napoletano, che vantava gloriose tradizioni, non tollerò le innovazioni introdotte criticando specialmente la fretta con cui erano state avanzate senza tener conto delle difficoltà organizzative, che di fatto videro rimandare al 1862 l'entrata in vigore dei codici della nuova organizzazione giudiziaria. Anche la legge sull'abolizione degli ordini religiosi e per la formazione della Cassa ecclesiastica subì dei ritardi e inasprì i rapporti tra la Chiesa e lo Stato unitario, in particolare con l'alto clero ancora legato alla dinastia borbonica e una parte del basso clero vicina alle idee liberali.

Un altro esponente fondamentale per l'esecutivo fu Liborio Romano. Rappresentò la fazione liberale autonomista meridionale e lavorò per reprimere l'insorgenza borbonica.

Nei primi mesi del 1861 la situazione delle province meridionali stava diventando sempre più complicata, ai moti contadini si erano unite le prime manifestazioni reazionarie del brigantaggio e la resistenza dei soldati e dei sottufficiali del disciolto esercito borbonico. Le forze reazionarie cercavano di organizzarsi in maniera compatta e aumentava sempre di più il timore di un'invasione nelle province confinanti con lo Stato pontificio. In assenza di un sufficiente numero di soldati regolari e di forze dell'ordine l'unico corpo sul quale poter contare era la Guardia nazionale.

Dopo pochi giorni dalla nomina, il 19 gennaio, Romano, neoconsigliere di luogotenenza, inviava una circolare ai governatori delle province napoletane, nella quale affermava che fin dal suo primo incarico di governo aveva dedicato molta attenzione all'organizzazione di questa istituzione, ciononostante questa appariva ancora non organizzata in modo uniforme in tutte le province del Mezzogiorno e solamente quella di Napoli dava una certa garanzia di affidamento.

[...] Or le condizioni presenti di queste province richiedono che tutte le forze vitali del paese sieno prontamente rendute compatte e disciplinate a sostegno dell'ordine e

---

<sup>79</sup> Carlo Poerio indicò a Cavour Liborio Romano come «il solo abbastanza amato nel paese e abbastanza capace e coraggioso per riuscire nell'impresa», in *Epistolario Cavour*, p.147, Nigra a Cavour, Napoli 14 gennaio 1861.

della pubblica tranquillità, onde possa scaturire quello Stato di universale sicurezza tanto necessario al compiuto svolgimento del novello ordine politico, ed alla prosperità materiale del popolo. [...] Per sì fatta grave considerazione prego lei, signor Governatore, delle seguenti operazioni:

1. di occuparsi immantinate della riorganizzazione della guardia nazionale della sua provincia ma tribolando tutti gl'individui che deggiano farne parte, ai sensi del Decreto del 14 dicembre 1860
2. Di far subito conoscere a questo Dicastero la situazione della forza e il rispettivo armamento in ciascun comune, a' termini delle istruzioni del Governo centrale, che verranno comunicate a stampa.
3. E di preparare anche con la maggior possibile sollecitudine i quadri delle Guardie mobili, ai sensi del decreto del 25 dicembre 1860.<sup>80</sup>

Romano voleva rafforzare la milizia cittadina per impiegarla contro borbonici e briganti. Nelle sue memorie raccontò come la reazione borbonica e clericale, unita al brigantaggio, stava diventando una reale minaccia e per questo bisognava intervenire per organizzare e armare la Guardia nazionale in tutte le province.<sup>81</sup> Le prime difficoltà incontrate nel tentativo di riorganizzazione riguardarono il recupero delle armi. Romano pensò di sottoporre dei preventivi al ministero della Guerra ma entrò in contrasto con Nigra che appellandosi alla legge ribadiva che le spese per l'armamento dovevano essere a carico dei comuni «perché non deve essere in balia del governo di favorire piuttosto l'uno che l'altro distretto dello Stato».<sup>82</sup>

Di fronte alle difficoltà economiche degli enti locali e l'urgenza di disporre di forze armate si pensò di distribuire i fucili a disposizione del ministero della Guerra.<sup>83</sup> La richiesta fu accolta, furono recuperati e distribuiti parte dei fucili rinvenuti a Gaeta, mentre rimase inascoltato l'appello fatto dal principe Eugenio di inviare almeno una

---

<sup>80</sup> «Giornale ufficiale di Napoli», 19 gennaio 1861, n. 17, p.1.

<sup>81</sup> Nelle stesse pagine accusava il governo di aver sottovalutato il brigantaggio e di aver mostrato diffidenza verso la Guardia nazionale, pagando le conseguenze di «tanta supina imprevidenza»; L. Romano, *Memorie politiche di Liborio Romano pubblicate per cura di Giuseppe Romano suo fratello. Con note e documenti*, Napoli 1873, pp. 110-111.

<sup>82</sup> Nigra a Liborio Romano, Napoli, 31 gennaio 1861, in *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour*, a cura della Commissione editrice, vol. IV (dicembre 1860-giugno 1861), Zanichelli, Bologna 1952, p. 262.

<sup>83</sup> *Ibidem*

brigata dell'esercito nelle province per garantire l'ordine e contemporaneamente dare tempo alla Guardia nazionale di organizzarsi.<sup>84</sup>

La contesa si spostò sul ricorso alla Guardia nazionale mobile, voluta dal Farini e da Romano, ma la cui mobilitazione venne sospesa da Nigra il 22 gennaio. Altre controversie tra i due riguardarono la volontà del consigliere di escludere dalla milizia coloro che erano politicamente legati al passato governo borbonico e includere nelle liste degli iscritti della Guardia nazionale i lavoratori salariati.<sup>85</sup> Per Romano:

quegli uomini, notoriamente propensi al caduto Governo ed alla dinastia Borbonica, non offrono, per la loro vita passata e pe' loro principi politici, le debite garanzie per la tutela dei nuovi ordinamenti, la quale è appunto il più prezioso de' diritti che si competono alla milizia cittadina. [...] la cui fede politica ispirata dalle triste passioni dell'assolutismo, sarebbe una continua protesta contro quella medesima istituzione [...].<sup>86</sup>

Ostacolato nelle varie proposte, confuso sui provvedimenti da prendere, Romano non riuscì a riorganizzare la milizia e progressivamente fu sostituito nelle sue competenze.

Nonostante il successo personale, non era riuscito a costruire un gruppo o un partito e per questo si ritrovò completamente isolato quando provò a concretizzare le sue idee politiche. Colse l'occasione di un contrasto nato in seno al Consiglio per dare le dimissioni, subito accettate da Nigra. Pochi giorni dopo si dimisero anche gli altri consiglieri.

La seconda luogotenenza aveva nuovamente fatto emergere l'inefficienza di questo sistema amministrativo per il riordino del Paese. Le dimissioni di Romano furono l'occasione offerta a Nigra per avanzare la proposta di abolizione del Consiglio di luogotenenza. Nell'ex capitale si era diffuso un senso di sfiducia tale da ritenere

---

<sup>84</sup> Dispaccio del Principe Eugenio a Cavour, Napoli, 6 marzo 1861, in *La liberazione del Mezzogiorno*, op.cit., vol IV (dicembre 1860-giugno 1861), p. 354.

<sup>85</sup> Cfr. L. Romano, *Memorie politiche di Liborio Romano pubblicate per cura di Giuseppe Romano suo fratello. Con note e documenti*, Napoli 1873.

<sup>86</sup> *Relazione a S.A.R. Il principe di Savoia-Carignano Luogotenente Generale del Re nelle province napoletane*, in Primo supplemento al n.41 del «Giornale Ufficiale», n.1, p. 1.

opportuno intervenire sull'autonomia politica data alla luogotenenza da Farini.<sup>87</sup> La riduzione dei poteri prevista dalla riforma avrebbe dovuto favorire il riordino amministrativo ed evitare i conflitti tra il potere centrale e le forze locali. Il decreto del 29 marzo fu redatto dal governo in termini generici, contrariamente a quanto era stato richiesto dal principe di Carignano e da Nigra che avrebbero voluto si dichiarasse esplicitamente la fine dell'autonomia napoletana.

Il Consiglio di luogotenenza fu sostituito da quattro segretari generali direttamente dipendenti dai ministeri torinesi. Silvio Spaventa fu nominato segretario generale del dicastero dell'Interno e Polizia,<sup>88</sup> tra le sue competenze rientrava il settore della Guardia nazionale, inserito nella terza sezione del sesto dipartimento del Gabinetto del dicastero.<sup>89</sup>

In realtà Spaventa era già intervenuto sulla questione del riordino della milizia civica durante il suo mandato da consigliere di Polizia per la luogotenenza Carignano, facendosi portavoce delle posizioni conservatrici dell'alta borghesia ed entrando in aperto contrasto con Romano. Succeduto a questo nel dicastero dell'Interno conservando l'incarico della Polizia, divenne il principale riferimento per la direzione della politica interna delle province meridionali.

Con la riforma della luogotenenza i dicasteri napoletani persero la loro autonomia e divenne sempre più incisivo il processo di centralizzazione amministrativa.

Spaventa avviò per la Guardia nazionale un riassetto secondo il modello piemontese.<sup>90</sup> Il 16 aprile il segretario inviò una relazione sulla milizia al re nella quale ricostruiva il percorso di questa istituzione a partire dal governo costituzionale dell'estate del '60 fino alla primavera del '61. Questo testo seguiva una relazione del generale De Sauget del 27 marzo inoltrata al ministro dell'Interno nella quale fu condannato l'operato di Liborio Romano e furono avanzate delle proposte su come agire per dare una linea concreta alla milizia.

---

<sup>87</sup> Ivi, p.195.

<sup>88</sup> Gli altri segretari erano Mancini al ministero di Grazia e Giustizia e Affari ecclesiastici; Imbriani al ministero dell'Istruzione pubblica, Agricoltura e Commercio; Vittorio Sacchi al ministero delle Finanze e dei Lavori pubblici.

<sup>89</sup> «Giornale ufficiale di Napoli», 2 aprile 1861, n.92, pp. 1-2.

<sup>90</sup> Spaventa riprese la politica di Farini che si era bruscamente interrotta proprio mentre si stava avviando l'attuazione dei decreti emanati al principio di gennaio.

Secondo De Sauget la presenza nella Guardia nazionale di uomini «arrischiati, compromessi e talvolta facinorosi» aveva portato ad una strumentalizzazione della stessa diventata il mezzo per compiere soprusi, vendette private e violenze ingiustificate. La forza cittadina appariva snaturata e deviata sia nello scopo che nella composizione. L'unica soluzione coincideva con l'applicazione della legge in vigore nelle province settentrionali; infatti, l'immatricolazione e la formazione dei ruoli previste dalle leggi del 4 marzo 1848 e del 27 febbraio 1859 avrebbero avviato a un serio processo di riordino. Questa strada, già tracciata da Farini, era stata interrotta dal decreto della luogotenenza, «il quale cambia le condizioni degli individui da immatricolarsi escludendo coloro di sentimenti sospetti ed ammettendo i nulla possidenti».

Queste decisioni, considerate da Romano indispensabili, per De Sauget avrebbero rigenerato posizioni partitiche basate sui risentimenti particolari, perché coloro che in passato erano stati vicini ai Borbone vedevano preclusa ogni possibilità di rientrare nella società. Allo stesso tempo ammettere i braccianti e i nulla possidenti nella Guardia era altrettanto pericoloso, perché si richiedeva l'impegno di uomini che non avevano nessun interesse ad impegnarsi per il mantenimento dell'ordine.

Il generale trattò anche altri aspetti quali la nomina degli ufficiali, lo stato dei municipi incaricati della gestione del corpo, la Guardia mobile. Molti di questi ritornano in maniera quasi del tutto simile nella relazione di Spaventa.<sup>91</sup> L'esposizione si apriva con il resoconto di quanto era stato fatto per questa istituzione dall'estate del '60 con l'avvio del governo costituzionale; il susseguirsi del governo Dittatoriale e di quello Pro-dittatoriale non aveva fatto registrare progressi, ad esclusione di singoli provvedimenti per Napoli: «il Governo Dittatoriale niuna prescrizione emise per questo interessante ramo di pubblico servizio nelle province; [...] Il Governo Pro-dittatoriale nemmeno provvide all'uopo per le province, si restrinse solo a creare un Comando Superiore di Guardia nazionale per tutta la Italia Meridionale Continentale».<sup>92</sup>

Il periodo della luogotenenza fece registrare il primo tentativo di uniformare in tutta la penisola l'organizzazione della Guardia nazionale, in particolare con decreto del 14 dicembre fu disposta la formazione della matricola, dei registri del servizio ordinario e

---

<sup>91</sup> Secondo lo storico Alfonso Scirocco Spaventa, in parte, riprese la relazione di De Sauget. A. Scirocco, *Il mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Società editrice napoletana, Napoli 1981, p. 204.

<sup>92</sup> «Giornale ufficiale di Napoli», 16 aprile 1861, n.92, p.1.

delle riserve della Guardia nazionale in ciascun comune, ma l'organizzazione della milizia fu rimandata a un successivo decreto.<sup>93</sup>

La gestione di Spaventa mirò a proseguire questo progetto di estensione delle leggi piemontesi; unificare l'organizzazione della Guardia nazionale avrebbe facilitato la gestione della stessa nonché confermato la totale uniformità amministrativa nel Paese. Sebbene avesse ben chiari i passaggi da seguire, nella relazione chiariva le difficoltà dovute alle caratteristiche peculiari delle singole province:

per la organizzazione della Guardia Nazionale, chiaramente scorgesi quanto essa sia difettosa, più che in Napoli, negli altri comuni delle province napoletane; poiché dove la forza è più del dovere, dove più scarsa; non organizzata in modo uniforme da pertutto; non definite le spese che per essa debbono sostenere i Municipi; in alcuni Comuni composta di due o più compagnie, senza esser queste raccolte sotto gli ordini di un sol Comandante; in alcuni dei Dicasteri riunita sotto il comando di un Maggiore, il quale, ancorché volesse essere continuamente in giro, per adempiere i doveri della sua carica non potrebbe regolarmente comandare più migliaia di uomini, ripartite in molte compagnie, i Comandanti delle quali, se dovessero effettivamente dipendere dagli ordini del Maggiore, sarebbero interamente inceppati nel servizio; molte spese, necessarie per siffatti comandi distrettuali, senza sapersi a carico di quali fondi farle gravare; in molti Comuni esiste ancora la difettosa organizzazione della legge del 5 luglio 1860, diversamente applicata, poiché in alcuni, aumentata la milizia a più centinaia, è rimasta sotto il comando di un sol capitano; in altri, per libidine di gradi, di ogni 100 uomini si è formata una Compagnia con quelle antiche norme, cioè con sette Uffiziali e ventiquattro sotto-Uffiziali; in molti Comuni, mancanti ancora gli Aiutanti maggiori, i Forieri, gli Istruttori i Tamburi senza che il Dicastero possa legalmente provvedervi; non definita la divisa, né i distintivi dei gradi, poiché le norme su tali oggetti dettate con la legge del 5 luglio 1860 sono diverse da quelle adottate in Napoli, per effetto del decreto del 17 ottobre, e da alcuni altri Comuni, per via di fatto.<sup>94</sup>

La soluzione proposta da Spaventa per il superamento dell'irregolarità prevedeva l'esecuzione alle leggi del 4 marzo 1848, del 27 febbraio, 6 marzo, 3 e 17 maggio 1859, facendo rimanere in vigore le modifiche apportate alle leggi dal decreto del 14 dicembre 1860. Una prima attuazione si registrò con il decreto luogotenenziale del 18 aprile. In base all'articolo 39 della legge del 4 marzo 1848, fu abolito il Comando generale delle

---

<sup>93</sup> *Ibidem*

<sup>94</sup> *Ibidem*

Guardie nazionali delle province napoletane, mentre quello della Guardia nazionale di Napoli e provincia fu limitato alla sola città.<sup>95</sup> Un ulteriore importante provvedimento fu la nomina di Tupputi a comandante superiore della Guardia nazionale della città di Napoli, mentre il generale Cosenz avrebbe ricoperto il ruolo di ispettore generale. Iniziò, quindi, a concretizzarsi il progetto di riorganizzazione che richiese un notevole dispendio di forze.

Nonostante questi importanti provvedimenti il programma di Spaventa rappresentava un'azione politica di ampio respiro e richiedeva tempi di attuazione non brevi. Dopo le elezioni amministrative dovevano passare alcuni mesi prima che fosse possibile insediare i nuovi consigli comunali e provinciali e così i reparti della Guardia nazionale non potevano organizzarsi e operare rapidamente secondo le nuove norme, anche il lavoro delle commissioni demaniali richiedeva un lungo lavoro preliminare.

All'inizio della primavera, mentre Spaventa era impegnato nell'attività governativa, le manifestazioni reazionarie crearono una situazione tale da richiedere indispensabili l'impiego della milizia civica per il ristabilimento dell'ordine, ma per evitare ulteriori disordini serviva garantirne all'affidabilità.

I numerosi tentativi compiuti per epurare la milizia cittadina dai membri indisciplinati o retrivi aumentarono il malcontento che sfociò in manifestazioni popolari anche gravi, come quella del 26 aprile 1861. In seguito all'introduzione del divieto alle Guardie nazionali di indossare la divisa fuori servizio, il segretario dell'Interno e polizia subì delle minacce di morte a mano armata nel palazzo del ministero dell'Interno.<sup>96</sup> Una folla assaltò il suo ufficio, devastò la casa dei Croce, suoi parenti, e a causa di un equivoco rischiò di linciare Antonio Spinelli, ex capo del governo di Francesco II. Spaventa riuscì ad evitare la manifestazione.<sup>97</sup> L'episodio convogliò tutte le tensioni per il controllo del potere a Napoli.

Il principe di Carignano commentò duramente l'accaduto, ordinò al generale Tupputi di conoscere le forze su cui poteva contare e scrisse un proclama mostrando la

---

<sup>95</sup> Il Comando generale delle Guardie nazionali delle province napoletane era stato istituito l'8 ottobre del 1860, mentre quello della Guardia nazionale della città e provincia di Napoli era stato istituito con decreto del 13 luglio 1860.

<sup>96</sup> A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Giuffrè, Milano 1963, p. 200.

<sup>97</sup> Cfr. C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit.

sua insofferenza: «io non posso dunque assolutamente restare qui per giocare simile ruolo [...] Del resto la luogotenenza è, secondo me, più nociva di altra cosa, perché essa non servirà che a ritardare la vera unità e la marcia del governo, e questo paese per la sua demoralizzazione e l'abbruttimento in cui lo ha tenuto sempre il governo dei Borbone è incapace di amministrarsi se stesso».<sup>98</sup>

La situazione divenne sempre più precaria. Nonostante l'equilibrio parziale raggiunto con Spaventa grazie al completamento dell'opera per la formazione di un nuovo corpo di Guardia di pubblica sicurezza e il riordino della polizia, l'insofferenza manifestata dal Carignano portò a una rinnovata discussione sulla gestione del Mezzogiorno, affrontata dal Consiglio dei ministri il 30 aprile e il 3 maggio 1861. In quest'ultima seduta fu proposta la sostituzione del principe con il conte di San Martino.

Il nuovo luogotenente arrivò a Napoli il 20 maggio determinato a risolvere i problemi di ordine pubblico, economico militare e amministrativo. Alla base del suo progetto vi era l'idea di pacificare le province, anche attraverso la collaborazione con i borbonici disponibili, avvicinandoli alle istituzioni del nuovo Stato. La sua idea di conciliazione<sup>99</sup> mirava al coinvolgimento di tutte le forze presenti per superare definitivamente la politica di compromesso con borbonici e democratici e ottenere l'appoggio della borghesia conservatrice più vicina ai moderati.

L'azione politica fu caratterizzata da un' incisiva strategia repressiva, necessaria per rafforzare l'autorità dello Stato, e da continuità nell'ambito dell'organico istituzionale. San Martino decise di non intervenire sulla direzione dei dicasteri, confermò i segretari generali in carica così da poter avviare immediatamente l'attività amministrativa. Nonostante la determinazione dimostrata fin dalle prime scelte operative, ben presto fu costretto a scontrarsi con i problemi di sicurezza pubblica che andarono peggiorando, soprattutto in seguito alla decisione presa dal governo di chiudere la lunga vicenda dei soldati ex borbonici sbandati, richiamandoli alle armi.<sup>100</sup>

---

<sup>98</sup> *Epistolario Cavour*, XVIII/3, p.999, Eugenio di Carignano a Cavour, 30 aprile 1861 in E. G. Faraci, *L'unificazione amministrativa nel Mezzogiorno* op.cit., pp. 107-108.

<sup>99</sup> Il Conte Giacinto Gallina definì la sua una «politica di conciliazione» in una lettera pubblicata dalla «Monarchia Nazionale» del 25 luglio 1861.

<sup>100</sup> Con R.D. 24 aprile il ministero della Guerra ordinò la chiamata alle armi di quattro classi, minacciando di punire come disertori gli sbandati.

Il brigantaggio, già presente in misura minore durante le precedenti amministrazioni, divenne sempre più invasivo, inalberando una bandiera politica. Le bande aumentarono, anche per la presenza dei soldati ex borbonici, e le notizie di illegalità commesse nel Mezzogiorno si moltiplicarono.

San Martino non condivideva l'accezione politica che si iniziava ad associare al fenomeno. Non adottò le misure punitive speciali richieste dai governatori, ma preferì il ricorso a provvedimenti straordinari di clemenza – studiati da Mancini, «in modo da sfollare le prigioni, diminuire la mole dei processi e preparare la pacificazione degli animi» – sostenuti da un'incisiva azione repressiva.<sup>101</sup> Impiegò tutte le forze disponibili, non ritenendo affidabili la polizia e la Guardia nazionale fece ricorso alle poche truppe stanziate nel Mezzogiorno: «egli voleva formare una rete completa di presidi distribuendo le truppe in tutte le province e contemporaneamente incalzare i briganti con colonne mobili, in modo da stringerli da tutte le parti senza lasciare via di scampo, ottenendo anche l'aiuto delle popolazioni, rinfrancate alla presenza dell'esercito regolare».<sup>102</sup> Le prime formazioni mobili miste iniziarono ad operare nelle province, ma la presenza di un numero insufficiente di regolari spinse il luogotenente a chiedere a Minghetti ulteriore forza. L'aumento non fu concesso per l'opposizione del ministro della Guerra Fanti, nel frattempo il rapido diffondersi del brigantaggio spinse San Martino ad adottare provvedimenti di emergenza.<sup>103</sup> Ben presto la situazione precipitò e la necessità di forze attive sul territorio richiese il ricorso alla Guardia nazionale che fu interessata da un rapido processo organizzativo funzionale all'imminente impiego nel conflitto civile che si sviluppò nel Mezzogiorno.

---

<sup>101</sup> A. Scirocco, *Il mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, op.cit., p. 237.

<sup>102</sup> *Ibidem*

<sup>103</sup> Venne richiesto l'arresto e l'espulsione di ex-ufficiali borbonici e l'invio in Sardegna di un gran numero di veterani borbonici. San Martino a Minghetti, 29 giugno 1861, *Carte Minghetti*, Cart. I.

### **I. 3. Il nuovo equilibrio politico-militare: la Guardia nazionale nel progetto di contro-insurrezione**

L'assedio del 1860-61 segnò la fine della dinastia borbonica. La resa di Capua rappresentò la caduta dell'ultimo baluardo borbonico, fu un ulteriore passaggio di conferma del successo piemontese, ma in realtà la vera sconfitta fu attuata sul piano ideologico. Francesco II cercava di raccogliere le poche forze rimaste apertamente fedeli alla dinastia, mentre in tutte le province meridionali e in Sicilia gli elettori si pronunciavano a favore dell'Unità.

Il 14 febbraio Francesco raggiunse Roma. Nei territori sotto il dominio pontificio sperava di trovare la tranquillità e la sicurezza per rigenerare, in primo luogo sul piano diplomatico, un sistema ed una forma di governo sconfessati dalla maggioranza degli ex sudditi e sconfitti militarmente da Garibaldi e dall'esercito piemontese. Sostenuto da Papa Pio IX e da Napoleone III, trasformò la città santa nel cuore del patriottismo borbonico, cercando di dargli anche una dimensione istituzionale formale attraverso l'organizzazione di un governo in esilio dotato di apparati di impiegati e funzionari e caratterizzato dalla conferma della scelta costituzionale.<sup>104</sup> Sul piano "militare" poteva contare su non poche componenti della società del Mezzogiorno continentale pronte a sostenere le lotte, spinte da un complesso di motivazioni in cui si mescolavano aspirazioni sociali, rivalità locali, odi privati, convinzioni politiche e interessi materiali.<sup>105</sup> Palazzo Farnese divenne il cuore del nuovo tentativo governativo. Pietro Calà Ulloa ebbe la carica di presidente, Leopoldo De Re fu nominato ministro degli Esteri, della Guerra e della Marina e Salvatore Carbonelli venne confermato ministro delle Finanze e degli Affari ecclesiastici.

Il re e i suoi ministri studiarono dei provvedimenti finalizzati a destabilizzare l'equilibrio appena raggiunto nell'ex Regno, consapevoli che l'unico modo per capovolgere la situazione politica e militare in Italia, o almeno nelle province meridionali, sarebbe stato una sollevazione generale della popolazione. Innanzitutto, cercarono di finanziare l'apparato politico romano e le bande reazionarie superando la carenza di risorse finanziarie in cui si erano venuti a trovare in seguito ai sequestri e alle confische

---

<sup>104</sup> Cfr. G. Doria, *Un re in esilio. La corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, Laterza, Bari 1928.

<sup>105</sup> Cfr. A. Facineroso, *Il ritorno del giglio. L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile 1861-1870*, Franco Angeli, Milano 2017.

che avevano subito. Furono avviate iniziative diplomatiche, incardinate sulla narrazione di un Mezzogiorno in rivolta contro l'usurpatore piemontese, finalizzate a smussare l'ostilità inglese e portare Napoleone III fuori dalla linea di non intervento che aveva scelto: «si concentrarono sull'obiettivo di impedire il riconoscimento dello Stato italiano, coordinando la mobilitazione legittimista europea».<sup>106</sup>

Il tema della difesa dall'invasione straniera fu utilizzato per giustificare il sostegno all'azione armata. Il rinnovato patriottismo napoletano fu alla base di una guerra di propaganda utile a motivare ogni condizione che poteva rimettere in discussione la situazione italiana. In breve tempo l'insurrezione, preparata dai comitati segreti già durante la permanenza a Gaeta, si manifestò in tutta la sua violenza.

All'inizio del 1861 il brigantaggio si stava già svelando chiaramente in alcune zone. Una delle situazioni più gravi fu segnalata in Abruzzo, dal suo confine più settentrionale fino al Molise. Notizie della presenza di bande armate arrivarono dalla valle del Tronto, dalla valle Castellana, dalla valle del Vomano, i Monti del Morrone, la Majella, il Volturno.<sup>107</sup> L'episodio decisivo per l'associazione delle scorrerie a un apparente desiderio di restaurazione della dinastia borbonica si registrò in Basilicata il 7 aprile 1861 con le prime incursioni della banda di Crocco.

L'aumento costante degli attacchi diede forma alla «grande insorgenza» di giugno. Il 2 la banda formata nel Gargano da D'Agostino Nardella occupò San Marco in Lamis e, dopo aver massacrato alcuni volontari della Guardia nazionale, restaurò il governo borbonico. Due giorni dopo gli insorgenti furono sconfitti dalle forze italiane.

Il Regno d'Italia si trovò di fronte ad una grave emergenza. L'insurrezione di una parte della popolazione mise in pericolo l'unità dello Stato appena realizzata, creando una difficile condizione politica e istituzionale. Già dai primi episodi il fenomeno apparve come qualcosa di complesso, unendo le caratteristiche di una reazione legittimista alle rivendicazioni di carattere sociale. Questi aspetti si sommarono alla guerriglia contadina e al banditismo comune, creando una forma di resistenza nuova e particolarmente feroce.

---

<sup>106</sup> C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., p. 84

<sup>107</sup> F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit., p. 53.

Il brigantaggio, pur esistendo da secoli nelle società rurali di tutta Europa, unendo rivendicazioni di vario tipo si trasformò in una forma di lotta politica, irregolare sotto il profilo militare, la cui pericolosità fu percepita fin da subito dal governo italiano.

Nell'estate del 1861 le province napoletane erano tormentate dalle bande. Cresciute enormemente in numero, meglio organizzate e più aggressive, attaccavano continuamente i paesi, colpendo i liberali, uccidendo soprattutto i sindaci e gli ufficiali della Guardia nazionale. Quasi tutte queste rivolte, che in genere prevedevano la proclamazione di governi provvisori borbonici, venivano frenate tenacemente dopo pochi giorni dalle forze militari e dai nazionali accorsi dalle zone limitrofe.

Nonostante l'azione repressiva delle forze unitarie, le file del brigantaggio si arricchivano di nuove centinaia di reclute. Le forze italiane incontrarono non poche difficoltà dovendo combattere un conflitto profondamente diverso da ogni tipo di guerra regolare a cui gli eserciti erano stati abituati fino ad allora. Il nemico agiva di sorpresa, si muoveva rapidamente e si ritirava dopo aver colpito, evitava ogni forma di scontro preferendo agguati continui.

I briganti si presentavano come una forza sfuggente, difficile da intercettare. Le piccole bande schivavano ogni rete di controllo, mentre le bande più grosse, non appena avvertito il pericolo, si frazionavano e si disperdevano. Benché gli scontri non facessero registrare grandi perdite, gli attacchi continui e numerosi comportavano un grande sforzo fisico. L'azione delle bande non rappresentava un pericolo solo sul piano militare, ma era una minaccia per il successo del progetto politico unitario, perché delegittimava il nuovo stato nella misura in cui comprometteva la sua capacità d'esercizio di una funzione fondamentale: il mantenimento dell'ordine. Era lo stesso elemento su cui era stata costruita la strategia della «rivoluzione disciplinata», e, il ruolo avuto nel successo della rivoluzione, mostra la centralità del tema nella fase di legittimazione del nuovo Stato.

La sicurezza pubblica diventava sempre più precaria e le misure adottate dalla luogotenenza erano del tutto insufficienti, pesava la presenza di poche forze regolari e la scelta di non voler ricorrere a corpi paramilitari.

Il punto di svolta arrivò con la nomina di Cialdini a capo delle truppe: il 28 giugno il Consiglio dei ministri, ascoltato il rapporto del ministro dell'Interno sulle condizioni delle province napoletane, affidò il comando militare al generale Cialdini, al quale vennero riservati poteri assai più ampi rispetto al predecessore Durando. Inoltre, furono

inviati nelle province sei battaglioni di bersaglieri. La nomina di un generale di tale prestigio mise in discussione il piano di repressione studiato dal luogotenente: Cialdini avrebbe avuto piena autonomia nella repressione del brigantaggio. San Martino non tollerò tale ingerenza e inviò diverse lettere mostrando la sua insofferenza per la situazione che si era venuta a creare:

Questo dispaccio distrugge la mia autorità morale. La postilla del Ministro dell'Interno annulla direttamente l'autorità che mi era data, ed attribuisce al Comandante delle truppe non più la semplice esecuzione delle richieste ma la facoltà di determinare esso stesso sulle contingenze d'ordine pubblico. Questi atti mi dimostrano che ho aspettato anche troppo a porgere la formale istanza del mio richiamo. [...]. Spero di aver immediatamente l'avviso del mio richiamo.<sup>108</sup>

Le decisioni prese dal governo lo spinsero a dimettersi (14 luglio). La gestione delle province napoletane, anche sul piano amministrativo, fu affidata a Cialdini, le cui scelte strategiche in campo politico e militare saranno decisive per lo sviluppo della guerra ai briganti.

Il generale accettò il compito che gli era stato assegnato dal governo, consapevole che per ristabilire la pace nel Mezzogiorno non doveva affrontare solo i problemi di sicurezza pubblica. Interpretò la necessità di ricostruire l'accordo tra il governo, i gruppi politici meridionali e la base filo-unitaria del notabilato provinciale. Questa strategia fu chiara fin dalla sua nomina e fu esposta lucidamente al popolo napoletano:

Napoletani! Il Governo del Re mi mandava tra Voi coll'incarico speciale di purgare il vostro bel Paese dalle bande di briganti che l'infestano. Accadde poi la deplorata dimissione del Conte Ponza di San Martino, ed in allora volle Sua Maestà con Sovrano Decreto del 14 corrente nominarmi Luogotenente del Re in queste Provincie. E ciò senza dubbio nello scopo di riunire in una mano sola i poteri militari e civili, onde agevolare così la riuscita del mio mandato.

Io giungo preceduto da cortese testimonianza di benevolenza, che amava darmi il Municipio di Napoli, facendomi concittadino vostro. Onorificenza lusinghiera cotanto

---

<sup>108</sup> Lettera del conte Gustavo Ponza di San Martino probabilmente a Ricasoli, Archivio privato dei Ponza di San Martino, in L. Chiara, *Gustavo Ponza di San Martino e il suo impegno in campo politico e creditizio nel periodo risorgimentale (1848-1876)*, Alicubi editore, Torino 2021, p. 13.

e cara al mio cuore mi imponeva un debito di gratitudine, e qui venni a soddisfarlo. Ma poco o nulla potrei senza di Voi. Con voi tutto potrò. Fra chi vi ruba 'e vi assassina, e chi vuol difendervi sostanze e vita, la scelta non parmi dubbia. Mi affida quindi il naturale criterio del buon Popolo Napoletano ed il senno della sua mirabile Guardia Nazionale. Invoco ed attendo con fiducia l'appoggio delle frazioni tutte del gran partito liberale, giacchè quistione è questa di sostanza, non di forma, di comune, non di particolare interesse. Tregua or dunque alle irritanti polemiche. Chi vuole la Libertà sotto la garanzia delle leggi fortemente sostenute ed equamente applicate, chi vuole un'Italia libera ed una con Re Vittorio Emanuele, sia meco, chè altro io non desidero, non voglio, non propugno. Un grido, un sol grido, che esca da' petti nostri, purché simultaneo e concorde, avrà un'eco possente, irresistibile, dal Tronto al greco mare. Esso basterà a disperdere in breve le bande reazionarie, ed a gettare lo sgomento nell'animo di chi le paga da lungi, le muove e le dirige.<sup>109</sup>

La situazione appariva molto complicata. I territori dell'ex Regno borbonico erano un coacervo di passioni, di congiure reazionarie, di briganti, di lotte nel campo stesso del partito liberale unitario. Infatti, il brigantaggio e la lotta alla resistenza legittimista si sovrapposero e intrecciarono col conflitto politico tra i democratici e i moderati:

si potrebbe sostenere che negli anni Sessanta dell'Ottocento, e già nei mesi immediatamente precedenti la proclamazione del Regno d'Italia, si combattessero diverse guerre per il Mezzogiorno, il quale si configurava come luogo fisico, come nodo politico e come fronte in cui erano in gioco non solo il consolidamento e la sopravvivenza del progetto nazionale, ma anche la natura e la fisionomia del soggetto istituzionale che ne era scaturito.<sup>110</sup>

I democratici avevano ottenuto un risultato deludente anche dopo le elezioni e avevano dovuto accettare la linea moderata per l'amministrazione del Mezzogiorno. In verità, la situazione di insoddisfazione interessava tutte le fazioni. Gli uomini della Sinistra meridionale eletti in parlamento non avevano compreso le ragioni della crisi e di conseguenza non avevano offerto rimedi realizzabili attraverso un progetto politico; gli

---

<sup>109</sup> «Giornale ufficiale di Napoli», venerdì 19 luglio 1861, n. 171, p. 1.

<sup>110</sup> E. Cecchinato, «Le due correnti». *Appunti sul mondo democratico e garibaldino di fronte al brigantaggio*, in A. Capone (a cura di), *La prima guerra italiana. Logiche politiche e pratiche operative contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, op. cit., p.128.

esponenti governativi napoletani non sfruttarono la loro funzione, limitandosi a garantire ai vari gruppi economici soluzioni irrealizzabili. Allo stesso tempo, i moderati erano ritenuti i principali responsabili del malcontento generale, colpevoli di non aver saputo rappresentare al governo di Torino le condizioni delle province napoletane in maniera obiettiva, e di aver affrettato un accentramento governativo che non aveva portato a nessun risultato.<sup>111</sup> I deputati moderati furono accolti in maniera ostile al loro ritorno dalla capitale: il 19 luglio ci fu una manifestazione contro Carlo Poerio e De Blasio; nei giorni successivi aumentò l'insofferenza verso la Destra.<sup>112</sup>

Quando Cialdini ebbe l'incarico, oltre all'emergenza del brigantaggio per la quale aveva già avuto l'incarico militare, fu costretto ad affrontare l'insoddisfazione generale verso l'opera del governo. Poiché trovò due fronti di opposizione aperti, ossia quella animata dai borbonici e quella del partito liberale avanzato, decise di appoggiarsi ai democratici per combattere i reazionari, speranzoso di trovare tra gli ex garibaldini la forza necessaria da schierare contro il brigantaggio.<sup>113</sup> Ben consapevole di non poter fronteggiare con le sue sole forze una situazione diventata estremamente critica sul terreno militare, invocò l'aiuto dei democratici, accettò la collaborazione degli uomini della rivoluzione e il ricorso alla mobilitazione di forze popolari.

Divenuto luogotenente senza avere avuto modo di prendere accordi con il governo centrale, diede subito un indirizzo politico alla sua azione, assicurandosi l'appoggio di larga parte dell'opinione pubblica: «secondo Cialdini i tempi non erano maturi per la conciliazione caldeggiata da San Martino ed occorreva che il governo si appoggiasse decisamente ai liberali di tutte le fazioni per l'imporsi del paese».<sup>114</sup> Così facendo, non intendeva certamente cedere alla sinistra democratica garibaldina meridionale la facoltà di determinare l'indirizzo politico della luogotenenza, il suo obiettivo era sfruttare il loro concorso, ottenere un'alleanza al solo scopo di battere il partito borbonico.<sup>115</sup> Questo concetto fu espresso in maniera ancora più esplicita in un telegramma del 7 agosto:

---

<sup>111</sup> Lettera del 29 agosto in P. Villari, *Le prime lettere meridionali*, La voce, Roma 1920.

<sup>112</sup> A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-1861)*, op. cit., p. 253.

<sup>113</sup> Ivi, p. 254.

<sup>114</sup> Ivi, p. 248.

<sup>115</sup> F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit., pp. 84-93.

Mi occuperò [...] delle alleanze delle frazioni del partito liberale contro il comune nemico. Ma si tratta di una alleanza pura e semplice a solo scopo di battere il partito borbonico. Siamo al punto di una levata di scudi nelle provincie e in Napoli. Il partito avanzato mi offre l'appoggio incondizionato, ne userò per compiere la mia missione.<sup>116</sup>

Questa strategia, che prevedeva l'accordo di tutte le forze patriottiche-liberali in difesa dell'Unità, ottenne il sostegno di molti democratici, preoccupati innanzitutto di consolidare il nuovo Stato.

Cialdini fu affiancato da Cosenz, «uno dei martiri più illustri del dispotismo borbonico e dei più valorosi capitani dell'esercito garibaldino». Questi intenzionato a servirsi del garibaldinismo per combattere i borbonici ed il loro esercito di briganti, divenne il riferimento della parte liberale più collaborativa.<sup>117</sup> Trovò un importante sostegno anche in Fabrizi, il cui arrivo a Napoli fu così comunicato da Cialdini a Ricasoli: «vi prevengo che Nicola Fabrizi, conosciuto repubblicano, è con me qui, e che io mi servo di lui. È del mio paese, è largo mio parente. Egli mi sarà molto utile, nessuno uscirà dall'orbita del governo».<sup>118</sup> Altresì Nicotera appoggiò questa linea politica. Si attestarono su posizioni moderate anche Crispi e Mordini. In particolare, quest'ultimo era convinto di poter rinnovare lo slancio rivoluzionario senza uscire dalla legalità: era necessario preservare il programma nazionale, tutelare il plebiscito e i diritti costituzionali, ma riteneva ancora necessaria la rivoluzione per il completamento dell'unità.<sup>119</sup>

Molti democratici erano disposti a collaborare senza sfruttare le difficoltà del governo a vantaggio del partito, mentre altri, pur garantendo l'appoggio necessario dal punto di vista militare e operativo, volevano cogliere questa opportunità per cambiare l'inquadratura politica e riprendere l'iniziativa. L'anima di questo progetto fu Bertani, sempre intenzionato a cercare l'incontro tra la rivoluzione e il governo.<sup>120</sup> Fu tra i più

---

<sup>116</sup> Cialdini a Ricasoli, in N. Nisco, *Il generale Cialdini e i suoi tempi*, Cav. A. Morano Editore, Napoli 1893, p. 242.

<sup>117</sup> Ivi, p.239.

<sup>118</sup> Ivi, p.242.

<sup>119</sup> A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Pora Pia*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1969, pp. 172-174.

<sup>120</sup> Cfr. Eva Cecchinato, «Le due correnti». *Appunti sul mondo democratico e garibaldino di fronte al brigantaggio*, op. cit., pp. 127-147; A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Pora Pia*, op.cit.

entusiasti sostenitori della collaborazione politica e militare tra il mondo democratico ed Enrico Cialdini, sia perché riteneva necessario agire compattamente per eliminare i tentativi di resistenza dei Borbone, sia per tentare di recuperare un ruolo centrale in politica, rintracciando nelle recenti scelte amministrative la possibilità offerta ai reazionari di riorganizzarsi.

Il 22 luglio i democratici avevano inviato a Cialdini un testo, *L'indirizzo a Cialdini*, in cui si dichiaravano disposti a collaborare. Bertani era riuscito a farlo sottoscrivere dalle figure più autorevoli del partito garibaldino e della democrazia.<sup>121</sup>

*L'indirizzo* registrava la soddisfazione per la richiesta di collaborazione rivolta alla Sinistra ed elencava gli errori commessi in parlamento nella gestione del Mezzogiorno, tra questi l'aver emarginato gli uomini della rivoluzione (i moderati avversando Garibaldi avevano rafforzato i nemici dell'unità). Infine, interrogava il generale sulle scelte che era intenzionato a compiere. La scelta di elencare gli errori del passato nasceva dalla volontà di mettere in guardia Cialdini sulle conseguenze che avrebbe avuto perpetuare tale sistema: «E infine e soprattutto, generale, pensate che da Roma muove il brigantaggio e la guerra civile che pervertisce vincitori e vinti, e che l'Italia non avrà pace finché non abbia Roma e Venezia. Se gli sforzi del governo e vostri saranno a questo supremo fine rivolti, voi avrete il concorso di tutto il partito popolare-liberale da voi invocato».<sup>122</sup>

I vari deputati democratici meridionali esercitarono pressioni non solo su Cialdini, ma anche sul governo centrale, affinché fosse accettata la collaborazione dei liberali democratici e rivoluzionari nella lotta contro la reazione. A Napoli le aspettative democratiche furono diffuse soprattutto attraverso il «Popolo d'Italia» che avanzava continue richieste radicali, come il ricorso alle milizie popolari per combattere il brigantaggio e l'adozione della camicia rossa per i reparti volontari.<sup>123</sup>

I tentativi di trascinare Cialdini verso una nuova linea d'azione rimasero assolutamente inascoltati. Il generale non aveva intenzione di attuare a Napoli una vera svolta politica, né voleva distaccarsi dall'orientamento governativo; egli voleva solo ottenere l'appoggio del partito avanzato facendo generiche promesse e poche concessioni,

---

<sup>121</sup> «Il Diritto», 10 agosto 1861. *Indirizzo a Cialdini* in E. Cecchinato, «Le due correnti». *Appunti sul mondo democratico e garibaldino di fronte al brigantaggio*, op. cit., pp. 130-131.

<sup>122</sup> *Ibidem*

<sup>123</sup> A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-1861)*, op. cit., pp.255-256.

senza mai perdere il controllo della situazione. Infatti, le sue intenzioni furono palesi quando vietò una manifestazione organizzata da mazziniani per il 1° ottobre, col motto di «Italia e Vittorio Emanuele. A Roma con Garibaldi». <sup>124</sup> In una lettera inviata a Minghetti il 12 agosto 1861 Cialdini ribadì la sua idea di governo:

[...] Bisogna darci molta importanza, e prenderò in seria condizione quanto si possa fare per migliorare le condizioni materiali di questo paese. [...] Son di parere poi che per molto tempo ancora convenga rinunziare di fondere i due partiti che compongono queste popolazioni, perché ogni passo fatto verso il partito borbonico, che non guadagnerete mai, vi aliena il partito liberale. È duro a dirsi, ma esito a dichiarare essere indispensabile che i liberali s'impongano come conquistatori, altrimenti perderete queste provincie, o almeno non le amministrarete mai bene per mancanza di un partito fortemente organizzato. [...] Bisogna in fine tenersi bene con tutte le fazioni liberali, obbligandole però alla stretta osservanza della legge e al rispetto obbediente al governo, non escludendole dagli impieghi e da tutti i vantaggi della situazione. <sup>125</sup>

Gli interessi molteplici che accompagnarono i mesi della luogotenenza Cialdini trovarono il collante nell'obiettivo di annientare briganti e legittimisti. Nonostante i dubbi che accompagnarono la sua decisione, riuscì a conseguire il suo scopo respingendo l'insurrezione borbonica e il brigantaggio che avevano drammaticamente caratterizzato l'estate del '61 facendo temere un'insurrezione generale. Questo successo fu dovuto in gran parte alla collaborazione politico e militare della sinistra meridionale, che si concretizzò nel riuscito arruolamento e nel proficuo impiego dei corpi distaccati della Guardia nazionale. <sup>126</sup>

Il 13 luglio 1861 una circolare di Spaventa indirizzata ai governatori delle province meridionali ordinava la formazione di compagnie mobili di Guardia nazionale «le quali possono unitamente alla truppa regolare accorrere dove il mantenimento dell'ordine o la tutela della proprietà richiede forze straordinarie». <sup>127</sup> Questa iniziativa derivava dalle segnalazioni continue di insufficienza di forze che arrivavano dagli amministratori locali, costretti a confrontarsi da mesi con l'emergenza del brigantaggio. In assenza dell'esercito

---

<sup>124</sup>A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Pora Pia*, op. cit., p.170.

<sup>125</sup>N. Nisco, *Il generale Cialdini e i suoi tempi*, op. cit., pp.246-247.

<sup>126</sup>La legge del 4 agosto 1861 sostituì la dominazione di "corpi distaccati" con Guardia nazionale mobile.

<sup>127</sup>«Giornale ufficiale di Napoli», 13 luglio 1861, n. 1666, p.1.

impiegato sul Mincio, e disponendo di un numero insufficiente di Carabinieri, le zone maggiormente colpite erano le periferie del Regno dove la Guardia nazionale risultava l'unica istituzione impegnata attivamente nella tutela dei territori.

In questa fase si avviò il processo che porterà ad una più intensa militarizzazione e operatività dei corpi distaccati, ufficializzata dall'emanazione della legge del 4 agosto 1861. Si sarebbero dovute formare due compagnie di Guardie nazionali mobili in ogni distretto, per un totale di 114 compagnie che avrebbero avuto una funzione operativa, unite alle forze dell'esercito regolare.

Quando Cialdini arrivò nel Mezzogiorno assunse il compito di reprimere al più presto le sollevazioni con una decisa azione militare, ed a questa subordinò l'azione politica. Divenne indispensabile aumentare il numero di uomini da impiegare per ottenere una maggiore densità di forze sul territorio, allo scopo di inibire la mobilità delle bande di briganti e la loro capacità di sganciamento ed elusione. Decise, quindi, di ricorrere alla mobilitazione di forze popolari.

Nel luglio del 1861 l'amministrazione dell'esercito prevedeva la divisione delle competenze su base territoriale. Con Regio Decreto del 25 marzo 1860, Vittorio Emanuele II istituì i Dipartimenti militari. Dopo l'annessione delle province meridionali venne istituito a Napoli il VI Grande Comando che estese la propria giurisdizione su tutto il territorio delle Due Sicilie.<sup>128</sup> Di fronte allo scoppio dei primi moti legitimisti, l'esercito apparve completamente disorientato. Il primo grave problema derivava dall'insufficienza numerica di unità da schierare nell'ex Regno borbonico, un territorio vasto, in buona parte collinare e montano, con numerose realtà locali interessate dai moti legitimisti.

La debolezza quantitativa del dispositivo repressivo era già stata denunciata al governo di Torino dal luogotenente Carignano e dai comandanti delle forze militari stanziate nelle province meridionali, che già nella prima metà del 1861 ritenevano necessario incrementare le truppe per rispondere efficacemente all'intensificazione del brigantaggio e della minaccia borbonica. Il generale Della Rocca il 30 marzo aveva scritto una relazione nella quale considerava indispensabile il raddoppio del numero delle forze

---

<sup>128</sup> Il settimo Gran Comando fu istituito l'8 giugno 1862 presso la città di Palermo e rese la Sicilia indipendente da Napoli.

a disposizione, che in quel momento contavano soltanto 15.000 uomini. Il luogotenente Ponza, conoscendo le opinioni prevalenti degli ambienti torinesi restii ad aumentare in maniera intensiva la presenza di uomini nel Mezzogiorno, pensò di affrontare il problema mediante un potenziamento dei carabinieri e della polizia e per questo si scontrò con il generale Durando che chiedeva di incrementare la quantità dei reparti dell'esercito. Soltanto nella seconda metà di giugno i battaglioni del VI gran comando furono incrementati da 51 a 57, ma il numero sembrava ancora insufficiente al generale Durando che chiedeva altri 12.000 uomini.

Quando Cialdini assunse il comando generale si impegnò a fare a meno dei 12.000 uomini richiesti da Durando. Al momento del suo insediamento a Napoli aveva a disposizione 14 reggimenti di fanteria, 8 battaglioni di bersaglieri e due reggimenti di cavalleria, circa 60 battaglioni con un totale di 22.000 uomini.<sup>129</sup> Ben presto si rese conto che le richieste di incremento della forza militare inoltrate dai suoi predecessori erano più che motivate e che la scelta dei politici moderati di affidare la repressione quasi esclusivamente all'esercito, respingendo l'offerta di collaborazione avanzata dalle forze liberali meridionali, era stata un grave errore. Riuscì quindi, con Ricasoli, a far trasferire parte dell'esercito italiano nel Mezzogiorno e mobilitò le forze democratiche e popolari attraverso la Guardia nazionale mobile.

La strategia politica tracciata da Cialdini prese corpo attraverso le dichiarazioni sulla scelta di ricorrere ai volontari dell'esercito meridionale garibaldino per rinforzare la forza difensiva nel Mezzogiorno. Il 23 luglio comunicò a Nicotera che avrebbe incluso molti elementi garibaldini nell'organizzazione delle compagnie mobili, messi sotto le strette dipendenze di ufficiali di fiducia, così da evitare eccessi rivoluzionari.<sup>130</sup>

Difatti la circolare di Spaventa del 13 luglio in materia di organizzazione della Guardia mobile, divenne effettiva durante la luogotenenza di Cialdini. Questa circolare prevedeva che i quadri degli ufficiali fossero proposti «dai Governatori di accordo con gli Organizzatori, dandosi nella scelta la preferenza a quelli che hanno già militato

---

<sup>129</sup> F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit., p.85.

<sup>130</sup> MCRR, CM, vol. 5, f. 2 a-24, f. 11, *Nicotera a Bertani*, 23 luglio 1861, in C. Pinto, *Il patto nazionale. Il movimento unitario napoletano tra il 1860 e il 1864*, op.cit., p.100.

nell'esercito meridionale, ammenoché non fosse stata irregolare la loro condotta, ed a coloro che fossero dall'opinione pubblica stimati degni di occupare cariche di ufficiali». <sup>131</sup> Anche per la nomina dei sottoufficiali e dei caporali, che era di competenza degli organizzatori, si suggeriva di preferire coloro che avessero già maturato una qualifica all'interno della gerarchia paramilitare o militare, grazie alla militanza negli eserciti nazionali.

Rafforzare l'esercito con gli uomini che avevano affiancato Garibaldi nella sua impresa non fu solo uno strumento di ridefinizione e consolidamento dell'equilibrio politico interno al partito liberale e di rafforzamento della coesione dello schieramento unitario di fronte alla minaccia brigantesca. L'utilizzo di veterani garibaldini meridionali ebbe anche ricadute positive sul piano operativo.

Le difficoltà incontrate nella guerra ai briganti non erano infatti legate solo all'inferiorità numerica, ma anche alla forma di lotta propria della guerriglia. I briganti trovavano il loro principale vantaggio nella perfetta conoscenza del terreno: riuscivano a muoversi percorrendo sentieri malagevoli e nascosti, spesso inaccessibili al nemico esterno, e quindi colpire e ripiegare facendo perdere le proprie tracce. Inoltre, potevano contare sull'appoggio della popolazione, perché riconosciuti come conterranei dalla gente, tra cui vivevano e combattevano; potevano raccogliere informazioni ovunque, e trovare ovunque cibo, rifugio e protezione, che venivano facilmente negati all'avversario. <sup>132</sup>

L'esercito italiano era un esercito di caserma, addestrato alla guerra regolare, alla battaglia in campo aperto, e forgiato dall'esperienza dei conflitti simmetrici contro gli eserciti austriaco, pontificio e borbonico. La dottrina tattica e operativa era ispirata al principio della massa, alle operazioni convenzionali, senza alcuna specifica prospettiva relativa alla guerra irregolare. Era un esercito ben poco adatto per la controguerriglia. La fanteria appariva lenta nei movimenti e difficilmente riusciva ad affrontare delle bande che sistematicamente evitavano gli scontri frontali; la cavalleria trovava enorme difficoltà in relazione alla morfologia del terreno che impediva la pratica basata sulla forza d'urto della carica. L'unico corpo che dimostrava capacità operative efficaci era quello dei

---

<sup>131</sup> «Giornale ufficiale di Napoli», 13 luglio 1861, n. 166, p.1

<sup>132</sup> Cfr. G. Breccia, *L'arte della Guerriglia*, Il Mulino, Bologna 2013.

bersaglieri, già addestrati a combattere come tiratori di fanteria leggera, a muoversi rapidamente e schierarsi in ordine sparso, sfruttando il terreno. I bersaglieri erano, non a caso, temuti dai briganti, ma il loro numero appariva comunque esiguo per le esigenze di un territorio così vasto.<sup>133</sup>

La struttura organica delle unità di fanteria era massiccia, compatta, uniforme (mancanza di specializzati), poco idonea ad un impiego frazionato delle forze per compiti autonomi. L'esercito piemontese era entrato nel napoletano con l'ordinamento Fanti che prevedeva battaglioni su 6 compagnie di 150 uomini ciascuna per un totale di 900 uomini.<sup>134</sup>

Molte delle difficoltà incontrate dalle forze regolari furono compensate con il ricorso ai reparti paramilitari e al loro potenziamento. Questi corpi furono oggetto di un processo di militarizzazione che consentì il loro impegno in formazioni miste con le forze regolari e l'organizzazione di un dispositivo di controllo del territorio in grado di annullare il potenziale offensivo delle bande. In ogni zona militare fu realizzata una rete di presidi fissi e di colonne mobili, ossia di centri d'operazione e controllo e di strumenti per proiettare la forza negli spazi di territorio esterno alle sacche di sicurezza gravitanti sui presidi.

Le Guardie nazionali mobili, pur se non addestrate militarmente e prive di una salda disciplina, furono spesso impegnate nelle perlustrazioni. Si mostrarono abili nel movimento nei boschi e in terreni di montagna, perché avvantaggiate dalla conoscenza delle zone in cui erano chiamate ad operare. Spesso diedero buona prova in combattimento, ma ancora più importante fu il loro ruolo informativo. I reparti della Guardia erano formati da soggetti che erano parte integrante, se non preminente, delle comunità locali. Oltre a conoscere il territorio, conoscevano le persone, avevano rete di aderenze, rapporti di preminenza-deferenza di carattere clientelare, appartenevano a gruppi parentali le cui ramificazioni erano non di rado estese. Erano nella posizione ideale

---

<sup>133</sup> L. Tuccari, *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità (1861-1870)*, in «Studi storico militari 1984», Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, Roma 1985, pp. 210-211.

<sup>134</sup> *Ibidem*

per raccogliere informazioni, e la raccolta di notizie rappresentava il passo preliminare necessario per l'attuazione di un'efficace azione operativa.

L'importanza che fu attribuita alla Guardia nazionale nella guerra per il Mezzogiorno non è stata sufficientemente approfondita dalla storiografia. Questa ricerca tenta di aggiungere qualche tassello all'analisi del ruolo che i volontari ebbero sul piano della strategia politico e militare. All'indomani dell'unificazione si cercò di uniformare la milizia in tutto il Regno, questo processo non fu solo pratico ma anche fortemente politico, come dimostra la ricostruzione del lavoro condotto dall'Ispettorato della Guardia nazionale e l'inserimento nelle file della milizia volontaria di centinaia di ex ufficiali dell'esercito meridionale in conseguenza alla Circolare di cui sopra, oggetto d'analisi delle pagine che seguono.

## II. Il processo organizzativo e l'impiego strategico della Guardia nazionale

## II. 1. Breve storia della Guardia nazionale italiana

La definizione di Guardia nazionale è: «Corpo armato di cittadini, reclutato per mantenere l'ordine pubblico e difendere le pubbliche libertà».<sup>135</sup> Questa accezione fu propria dell'istituzione fin dal 1789 quando, durante la Rivoluzione francese, per la prima volta Mirabeau sottopose all'Assemblea nazionale un piano di formazione di una guardia borghese in Parigi, in previsione di un colpo di stato da parte della corte. In Francia fu regolamentata nel 1791 e su questo modello fu più volte organizzata nel corso dell'Ottocento in molti Stati europei.

In Italia fu impiegata nelle varie realtà regionali secondo propri statuti e assumendo varie nomenclature (Guardia civica, Guardia urbana). Sostanzialmente, partecipò a tutti i processi di trasformazione politica, istituzionale e sociale del lungo Ottocento, distinguendosi nella tutela delle costituzioni e delle istituzioni rappresentative liberali.

La Guardia nazionale contribuì alla creazione di paradigmi politici e diventò parte integrante nella costruzione dello Stato nazione: «si presenta come un'istituzione di frontiera, posta a cavallo tra lo stato e la società, tra la città e la nazione, tra la polizia civile e il mondo militare, e ciò ne fa un interessante punto d'osservazione dei modi nei quali si articolano nella penisola i processi di trasformazione politica, sociale e istituzionale [...]».<sup>136</sup>

Nelle province meridionali i maggiori successi della Guardia si registrarono durante le fasi rivoluzionarie, a partire dalla difesa delle repubbliche giacobine. Nel 1799 a Napoli, in seguito alla fuga del re in Sicilia, fu istituita una «milizia urbana» per garantire la sicurezza della capitale ed evitare disordini popolari.

La costituzione e l'organizzazione della milizia cittadina fu fortemente voluta dai deputati della città che crearono un corpo armato per la tutela dell'ordine pubblico, ma in realtà fu utilizzata anche per garantire un controllo politico ed evitare eccessi rivoluzionari. Fu stabilito che ogni elemento avrebbe dovuto servire nel proprio quartiere

---

<sup>135</sup> Cfr. Enciclopedia Treccani

<sup>136</sup> E. Francia, *Le baionette intelligenti*, op. cit., p. 8.

«senza poter essere astratta ad oltrepassare i limiti della città stessa»,<sup>137</sup> nel suo servizio di pattugliamento si scontrò diverse volte con i Lazzari, spesso rimanendo travolta.

Quando il 22 gennaio i francesi entrarono a Napoli la milizia urbana, che aveva mancato l'obiettivo di evitare disordini, fu sostituita. Insieme alla strutturazione dei dipartimenti e delle municipalità fu organizzata la Guardia nazionale. Ne facevano parte «persone oneste, ed attaccate al Governo Repubblicano», il suo ruolo era garantire l'ordine nella capitale e, insieme all'esercito francese, soffocare i disordini nelle province.<sup>138</sup> Divenne una delle istituzioni fondamentali per il sostegno del nuovo ordinamento ed ebbe l'importante funzione di costruire lo spirito repubblicano e di alimentare il sentimento nazionale e l'attaccamento alla patria. Oltre ad avere un ruolo pratico, ricopriva un importante compito simbolico nelle cerimonie ufficiali, sfilando e richiamando i valori della nuova organizzazione governativa.

Negli ultimi due mesi di vita della Repubblica i diversi dipartimenti erano travolti dalle rivolte, delle manifestazioni interessarono tutte le province. La minaccia diventava sempre più vicina a Napoli. Su proposta di Filangieri fu presentata una legge tesa a regolamentare l'utilizzo della milizia e soprattutto pensata per favorire una maggiore partecipazione dei cittadini. Entrata in vigore il 23 aprile, introdusse il principio democratico per la nomina dei graduati: ogni tre mesi le compagnie avrebbero eletto a suffragio segreto il capitano, i tenenti e i sottoufficiali.<sup>139</sup> Inoltre, veniva confermato che l'iscrizione nei ruoli della milizia era condizione necessaria per aspirare agli impieghi di natura politica e militare. Grazie all'introduzione di queste regole e all'impiego nella tutela della Repubblica, la milizia diventò un importante strumento per la diffusione dei principi rivoluzionari.

Quando in primavera le insurrezioni antifrancesi si diffusero in tutto il territorio, insieme alla voce dell'imminente ritorno della monarchia a Napoli, la Guardia fu costretta ad intervenire, insieme alle forze regolari e alle guarnigioni francesi. La difesa militare fu insufficiente di fronte alle truppe del cardinale Ruffo rafforzate dai cittadini che

---

<sup>137</sup> C. De Nicola, *Diario Napoletano 1798-1825*, ristampa anastatica con introduzione di R. De Lorenzo, Luigi Regina Libraio, Napoli 1999, p. 21.

<sup>138</sup> V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Laterza, Roma-Bari, pp- 99-105.

<sup>139</sup> Soltanto i generali, gli aiutanti generali, i capi legione, i capi battaglione e gli istruttori sarebbero stati nominati dal Governo, con l'approvazione del generale in capo francese, *Continuazione della Guardia Nazionale* in «Il Monitore Napoletano», 29 fiorile, anno VII, n.29 (18 maggio 1799).

acclamavano il ritorno del re. Inoltre, il peggioramento della situazione militare nell'Italia settentrionale in seguito all'invasione austro-russa costrinse i francesi a disimpegnarsi dalle regioni meridionali. I patrioti napoletani rimasero soli a fronteggiare le forze nemiche, la Guardia nazionale fu man mano indebolita. Il 13 giugno l'armata sanfedista riconquistò nuovamente la città.

La Repubblica napoletana durò pochi mesi ma le sperimentazioni liberali e le esperienze maturate influirono sull'evoluzione interna al Regno delle Due Sicilie. Il ricorso ai cittadini in difesa della rivoluzione rafforzò il movimento patriottico meridionale, alimentò il sentimento nazionale e l'attaccamento alla patria.

Il ritorno dei Borbone eliminò i presidi di tutela sperimentati durante la breve parentesi repubblicana, ma l'esperienza maturata fece registrare un nuovo tentativo di ricostruzione della milizia nazionale durante la rivoluzione del 1820-21.

I moti, organizzati dalla Carboneria, con finalità costituzionali e liberali, travolsero il Regno delle due Sicilie. Dopo la prima occupazione del 2 luglio, quando i sottotenenti di cavalleria Morelli e Salvati si sollevarono con il loro squadrone e occuparono Avellino, il moto dilagò e già il 7 luglio Ferdinando I concesse la Costituzione spagnola.

In seguito all'approvazione della Costituzione avvenuta il 9 dicembre del '20, in parlamento iniziò il dibattito per la regolamentazione dell'istituzione vista innanzitutto come garante della difesa della Carta costituzionale e, allo stesso tempo, necessaria per garantire l'ordine pubblico. Dopo una discussione di due mesi si arrivò ad una legge che sanciva il principio dell'indipendenza della Guardia nazionale dalla Corona e dal governo, come previsto sia dalla Costituzione spagnola del 1812 che da quella napoletana del '20. Solo il parlamento poteva disporre di questo corpo, in modo da contrapporlo all'esercito e alla gendarmeria che dipendevano dai primi due poteri.<sup>140</sup>

---

<sup>140</sup> Il 5 dicembre, la discussione sulla gestione del corpo fu al centro di un ampio dibattito del Comitato segreto. Borrelli avrebbe voluto un decreto per autorizzare la Guardia nazionale ad uscire dalla propria provincia; invece, Poerio chiedeva di prevedere un numero di Guardie da porre al servizio del re e del governo, anche Pepe affermava che la Guardia nazionale avrebbe dovuto servire il governo. Comitato segreto del 5 dicembre 1820, in A. Alberti (a cura di), *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, vol. II, Zanichelli, Bologna 1926, pp. 338-340.

Il 5 gennaio del '21 la Commissione ribadiva che la Guardia nazionale si sarebbe occupata della «sicurezza pubblica interna», l'armata di linea della sicurezza esterna, mentre la Gendarmeria esclusivamente della «conservazione della sicurezza privata».<sup>141</sup>

Questa legge non entrò mai in vigore per i dissidi interni al governo e per l'imminente scontro con l'esercito austriaco.

In questa fase la diffusione dei principi costituzionali fu affidata alle «milizie provinciali» che insieme alla «Guardia d'interna sicurezza» di Napoli diventarono l'espressione della nuova identità napoletana.<sup>142</sup> Tuttavia, le milizie provinciali pur essendo state un punto di riferimento dei liberali e un fondamentale centro promotore degli ideali carbonari, fallirono nel proteggere la rivoluzione dalle armate austriache, non riuscendo a sostenere un vero e proprio scontro militare.

Bisognerà attendere il 1848 per vedere la Guardia nazionale regolamentata e attiva nelle diverse realtà presenti in Italia. Già nel 1847 la sfiducia verso le forze di polizia, l'evoluzione del concetto di ordine pubblico e la crescente disapprovazione nei confronti dello stato amministrativo della Restaurazione, crearono un clima di agitazioni politiche e sociali tale da far aumentare le richieste per la creazione di milizie cittadine in diverse città, soprattutto da parte delle élite urbane che erano in grado di intercettare i cambiamenti in corso e vedevano crescere le possibilità d'azione politica.<sup>143</sup>

Nel 1846 l'elezione di Pio IX al soglio pontificio rinnovò le speranze del partito progressista. Il nuovo Papa si mostrò aperto alle idee liberali e intenzionato a difendere la nazione italiana,<sup>144</sup> questa posizione fu interpretata come una svolta per le sorti della penisola e fece aumentare le richieste di concessioni sovrane. Tra queste rientrava la pressione per la creazione della guardia civica che si avviava a diventare un rinnovato strumento istituzionale e politico: «nella propaganda patriottica si delineava quindi accanto all'immagine di una guardia civica a tutela dell'ordine pubblico, quella di

---

<sup>141</sup> C. Colletta, *Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820-21*, stamperia dell'Iride, Napoli 1864, p. 331.

<sup>142</sup> Le milizie provinciali furono istituite per iniziativa del generale Nugent nel luglio del 1817, successivamente divennero un importante mezzo di divulgazione dei principi costituzionali ed espressione degli ideali della Carboneria. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Giulio Einaudi editore, Torino 1961, p. 10.

<sup>143</sup> Enrico Francia riporta l'esempio di Bologna, Pistoia e Genova in E. Francia, *Le baionette intelligenti*, op. cit., pp. 12-16.

<sup>144</sup> Cfr. V. Ignazio, *Il mito di Pio IX: storia di un papa liberale e nazionale*, Viella, Roma 2018.

un'istituzione primo presidio dell'opinione pubblica, custode delle riforme, baluardo contro le minacce straniere». <sup>145</sup>

Il confronto sulla milizia si aprì ad una nuova fase alimentata dall'evoluzione patriottica e dalla conquista di nuovi spazi politici delle élite cittadine che saranno le protagoniste di questa formazione volontaria.

Nel 1848 le dinamiche politiche del Mezzogiorno registrarono una nuova fase rivoluzionaria. Le forze democratiche e liberali ripresero l'iniziativa politica per l'emancipazione nazionale e rinnovarono il ruolo delle milizie cittadine.

La concessione di costituzioni o statuti era l'obiettivo comune a tutte le correnti politiche. Il primo *Atto sovrano* che fissava le basi della nuova Costituzione fu concesso da Ferdinando II di Borbone, seguirono Carlo Alberto di Savoia, Leopoldo II di Toscana e infine lo stesso Pio IX. Alla concessione dello statuto si affiancò l'istituzione della guardia civica che fu oggetto di rinnovati progetti di legge. Nonostante le limitazioni imposte dai sovrani che inquadrarono la milizia in schemi rigidi sotto le dipendenze del governo, conservò forti caratteri liberali. Il rinnovamento interessò anche l'adeguamento del nome. Furono abbandonati i lemmi più conservatori a favore del nome di Guardia nazionale, richiamando la comunità politica che gli dava legittimità e la fedeltà allo Stato-nazione. Diventò sempre più evidente il suo ruolo a difesa delle garanzie e delle libertà contenute nella Costituzione.

Con la fine della stagione rivoluzionaria cominciata all'inizio del '48 furono revocate tutte le costituzioni concesse o votate tra il 1848-49, ad eccezione dello Statuto Albertino nel Regno di Sardegna, e l'ordinamento della milizia fu nuovamente stravolto. La sconfitta delle innovazioni sperimentate in questo periodo non cancellò l'affermazione degli ideali di nazionalità e la volontà di preservare le conquiste politiche. La Guardia nazionale aveva sperimentato il principio democratico e l'uguaglianza attraverso le elezioni interne: tutti gli iscritti nelle liste in grado di leggere e scrivere potevano candidarsi a ricoprire i posti di ufficiali e sottufficiali e avevano diritto al voto. Inoltre, il riconoscimento di forza pubblica garante dei principi liberali permase anche negli anni successivi fino a diventare un potente vincolo di nazionalità.

---

<sup>145</sup> E. Francia, *Le baionette intelligenti*, op. cit., pp. 25-26.

Nella primavera del 1859 il successo del movimento risorgimentale era incontestabile. La Seconda guerra d'indipendenza era durata poche settimane. Con l'annessione della Lombardia e le insurrezioni in Toscana e nelle legazioni pontificie, l'Italia centro-settentrionale fu interessata da una transizione moderata alla soluzione unitaria. La Sicilia fu liberata in pochi mesi e la resistenza borbonica fu piegata anche nel Mezzogiorno continentale.

Le rivendicazioni costituzionali e le innovazioni politiche determinarono la caduta dei vecchi governi. Uno dei primi atti compiuti dai governi provvisori fu la creazione di milizie incaricate di garantire l'ordine sociale e politico per favorire la rivoluzione nazionale.

Durante le ultime fasi del processo di unificazione nazionale si cercò di uniformare la milizia in tutte le province d'Italia sul modello della Guardia nazionale piemontese. Quest'intenzione interessò anche il Mezzogiorno dove tra il 1860 e il 1861 iniziarono a verificarsi scontri e rappresaglie, prodromi della guerra civile che avrebbe interessato le province per circa un decennio.

Ma proprio a fronte della profonda alterità del tessuto sociale e politico delle province meridionali [...] si imponeva non la creazione di una qualsiasi forza paramilitare che conservasse l'ordine, ma l'adesione della società notabile meridionale ad un modello di società e di rapporti politici, di cui la guardia nazionale era veicolo. [...] L'organizzazione della guardia nazionale nel Mezzogiorno rappresentò pertanto uno dei luoghi di maggiore visibilità dell'incontro tra il progetto liberale e la realtà del nuovo stato [...].<sup>146</sup>

Per rendere questa milizia uno strumento sicuro, in grado di rafforzare i rapporti politici e superare la crisi, era però necessario intervenire in maniera incisiva con un'operazione di integrazione e riordino.

Durante la delicata fase di passaggio verso il nuovo Governo, Liborio Romano iniziò a dialogare con Cavour e Garibaldi, sfruttando l'incapacità del presidente costituzionale Spinelli e la paralisi del re per modificare la struttura di potere dello Stato. Il passaggio cruciale per il controllo della capitale fu il potenziamento della Guardia

---

<sup>146</sup> Ivi, pp. 58-59.

nazionale di Napoli, riconosciuta dalla Costituzione, ben organizzata e composta da novemila uomini, con un corpo ufficiali lontani dal controllo dei Borbone e una antica tradizione politico militare e antiborbonica, sperimentata nelle precedenti fasi rivoluzionarie.

Il rinnovo della milizia si inserì in un'operazione politica più vasta, finalizzata al controllo degli apparati civili. L'esecutivo, ispirato da Romano, rinnovò i vertici della magistratura, cambiò gli intendenti e i sottintendenti, spesso richiamando in servizio uomini allontanati nel 1849. Il rinnovamento dei funzionari garantì il controllo delle province, il disarmo della guardia urbana borbonica e la formazione della Guardia nazionale costituzionale.<sup>147</sup> La mobilitazione delle reti territoriali fu fondamentale per il reclutamento dei volontari che superata la rivoluzione del 1860 confluirono nella milizia.

Nei mesi in cui l'amministrazione delle province fu affidata alle varie luogotenenze furono disposte diverse misure per provvedere alle necessità organizzative della Guardia nazionale, ma i continui mutamenti di indirizzo della politica governativa resero impossibile un intervento coerente generando disorganizzazione e confusione. Per questi motivi il ministero dell'Interno decise di intervenire direttamente con un'operazione di riordino e inviò organizzatori incaricati di riformarla secondo la legge sarda. Il loro impiego fece registrare un notevole sforzo che determinò sul piano formale un maggiore controllo della milizia. Questo lavoro avvicinò gli organizzatori alla vita sociale delle realtà in cui erano chiamati ad operare rendendoli testimoni di una generale ripresa del brigantaggio e dei primi tentativi reazionari dell'estate del 1861.

L'urgenza repressiva complicò le operazioni di riordino ma, allo stesso tempo, pose la Guardia nazionale al centro delle contese politiche rafforzandone il ruolo nella difesa del progetto liberale.

La tutela della Costituzione e il superamento definitivo del dominio dei Borbone fu possibile grazie alla conferma e al rafforzamento delle sue regole interne e dei principi che ne regolavano il funzionamento, primi fra tutti la democrazia e l'uguaglianza alla base della nomina degli ufficiali e dei sottoufficiali.

---

<sup>147</sup> A. Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, op. cit., pp. 3-21.

Per i cittadini del nuovo Stato unitario il servizio nella milizia era un vero e proprio apprendistato delle pratiche liberali e rafforzò la percezione del peso morale del ruolo ricoperto in difesa dello Stato. I manuali per i militi nazionali diffusi nel periodo post-unitario definivano il far parte della Guardia nazionale un diritto e un dovere:

È infatti un diritto d'ogni libero cittadino l'essere armato a difesa della propria libertà e delle leggi che la sanciscono, concorrere colle autorità costituite alla conservazione della sicurezza del proprio paese, anzi di essere la precipua forza. È poi un dovere perché tutti dobbiamo aver parte nel sostenere i pesi richiesti dal buon andamento dello Stato, è un dovere infine perché la Guardia nazionale è appunto quell'anello intermedio fra l'esercito, il cui primo obbligo è l'ubbidienza passiva agli ordini dei propri capi, ed il cittadino che ha diritti da far valere e bisogni che egualmente [sic] può far conoscere.<sup>148</sup>

L'organizzazione delle milizie era interamente affidata all'autorità amministrativa municipale, solo in casi specifici rispondeva all'autorità militare. Il Consiglio di Ricognizione era l'organo incaricato dell'ordinamento o riordinamento della milizia. Nei comuni rurali e nelle Città unite in un solo Mandamento, il Consiglio Comunale, presieduto dal Sindaco, esercitava le funzioni di Consiglio di Ricognizione. Per ogni deliberazione, compresa le elezioni dei graduati, era necessaria la presenza di almeno tre membri del Consiglio su un totale di otto. Nelle grandi città organizzate in più Mandamenti, potevano essere selezionate delle persone da impiegare in tutte le zone di competenza. A presiedere i Consigli erano il Sindaco e gli altri componenti del Consiglio Comunale. Far parte del Consiglio di Ricognizione non escludeva dall'essere iscritti ai registri di matricola, né esentava dal servizio attivo della Guardia Nazionale; anzi era un requisito necessario per diventarne membri.

Il Presidente convocava i Consigli in via straordinaria o ordinaria. Le circostanze ritenute "straordinarie" comprendevano le deliberazioni urgenti e l'incontro fissato nel mese di gennaio per l'organizzazione delle nuove iscrizioni. Le sedute ordinarie avvenivano periodicamente ed erano organizzate su turnazione. La regola per le deliberazioni prevedeva la votazione a maggioranza di voti. La funzione principale del

---

<sup>148</sup> *Manuale del Milite Nazionale per Giuseppe Molli*, Paolo Carrara editore, Milano 1865, p. 10.

Consiglio consisteva nella formazione della lista di iscrizione dei convocati nella milizia.<sup>149</sup> Ogni Comune pubblicava un invito pubblico per l'iscrizione nei ruoli rivolto a tutti i cittadini con almeno 21 anni di età fino ai 55. Veniva fissato un termine perentorio, trascorso il quale si procedeva con le verifiche presso i registri parrocchiali ed anagrafici, in alcuni casi istituendo apposite commissioni. Aggiornata la lista d'iscrizione con i non iscritti che presentavano i requisiti, era deposta nella segreteria del Comune ed era consultabile da tutti i cittadini che potevano intervenire denunciando chi fosse stato ommesso dalla lista e chi indebitamente vi fosse stato compreso. Trascorso il termine stabilito per le verifiche il Consiglio assegnava la matricola.<sup>150</sup>

Dai registri d'iscrizione approfonditamente rettificati venivano stilati i registri di matricola, ad ogni cittadino corrispondeva un numero progressivo con la specifica delle circostanze per cui era stato incluso nella milizia; era inoltre indicata la data e il luogo della nascita, lo stato di famiglia e il censo pagato. Il foglio di matricola riportava tutte le eventuali variazioni: cambiamenti di domicilio, il passaggio di compagnia, gli esoneri, le rinunce o dimissioni e i motivi dell'eventuale cancellazione.

L'assegnazione dei civili al servizio ordinario o a quello di riserva era regolata dal censo pagato, la cifra variava a seconda del Comune, questo evitava di gravare troppo su alcune classi di cittadini o in generale sull'Istituzione. La formazione delle compagnie e le varie suddivisioni avvenivano sulla base degli iscritti al servizio ordinario; pertanto, gli iscritti al servizio di riserva non potevano concorrere alla nomina dei graduati, non venivano armati, né partecipavano ai Consigli di Disciplina e ai Comitati di Revisione. Questi venivano ripartiti tra le compagnie del servizio ordinario allo scopo di esservi incorporati in caso di bisogno.

Un ulteriore strumento di tutela per i militi nazionali era il Comitato di revisione. Si trattava di una sorta di tribunale revisore, i cui giudici erano estratti esclusivamente dal corpo stesso, chiamato ad assicurare la correttezza delle operazioni soprattutto in merito alle esenzioni o alle radiazioni dai vari ruoli.

---

<sup>149</sup> Articolo 14 della Legge (N.22).

<sup>150</sup> Spettava a questo istituto verificare l'eventuale incompatibilità prevista dalla legge con determinate categorie di funzionari e con chi era esentato dal servizio per specifiche condizioni (gli ecclesiastici, i consoli e viceconsoli delle potenze straniere, gli appartenenti a qualche corpo del Regio esercito o dell'armata, i componenti una compagnia di guardie di fuoco etc.).

L'articolo 23 della legge del 4 marzo 1848 prevedeva che in ciascun Mandamento il giudice formasse un Comitato di revisione presieduto da una giuria di dodici membri tratti a sorte, successivamente ampliati per l'impegno notevole dell'ufficio. Le funzioni dei membri dei Comitati di Revisione furono rese obbligatorie al pari del servizio della milizia e la presenza ad una seduta veniva computata per un turno di guardia.

Il Comitato di revisione accertava la legalità delle decisioni del Consiglio di Ricognizione, questo rendeva impossibile essere membro di entrambi gli uffici. Inoltre, non poteva deliberare sopra una domanda presentata in prima istanza, ma solo in seguito all'analisi del Consiglio e sulla base dei documenti forniti dalla parte reclamante poteva decidere, per mezzo dell'intervento di almeno sette membri, compreso il presidente. Contro la decisione del Comitato di revisione non si potevano avanzare ulteriori richieste ad autorità amministrative o giurisdizionali per ottenere l'annullamento, la revoca ed eventuali modifiche. Le competenze di questo ufficio erano legate a tutto ciò che riguardava gli interessi individuali di ciascun milite e al buon andamento del servizio, senza poter intervenire sopra l'assegnazione dei cittadini alle diverse compagnie del Comune, rimanendo di esclusiva attribuzione del Consiglio di Ricognizione la ripartizione in compagnie o suddivisioni di compagnie.

Gli effettivi ordinari di una compagnia dovevano essere tra i sessanta e i centocinquanta, i battaglioni comprendevano un numero minimo di quattro compagnie fino a un massimo di sei, salvo diverse indicazioni stabilite in casi speciali dalle autorità. La formazione delle Compagnie era a cura del Consiglio di Ricognizione, ma l'assegnazione dei graduati avveniva tramite le elezioni, tutti i componenti erano chiamati al voto. Il sindaco era tenuto ad avvertire gli interessati inviando la comunicazione presso il loro domicilio almeno tre giorni prima. Coloro che venivano eletti graduati non erano obbligati ad accettare la carica a loro conferita, la possibilità di rinunciare rimaneva anche dopo aver accettato. Una volta assunta la nomina nella rispettiva categoria di graduato era necessario adempiere a tutti gli ordini comandati dai superiori, fino al termine della carica o alle eventuali dimissioni. Ai graduati inferiori non era consentito dispensarsi dall'eseguire gli ordini ricevuti, rinunciando alla carica nel momento dell'assegnazione di un compito, perché questo avrebbe reso impossibile qualsiasi regolarità della milizia. La precisione nell'assegnazione delle nomine e soprattutto la regolamentazione degli obblighi dei graduati richiamava la disciplina militare che era alla base della formazione

della milizia e ne garantiva il corretto funzionamento. La regolarità delle elezioni era garantita dal presidente il quale si impegnava a verificare che fossero espressione libera dei voti dei militi convocati, impedendo ogni forma di condizionamento.

Per la nomina dei Maggiori e dei porta bandiera, previsti nell'organico dei battaglioni, si ricorreva alla designazione regia, che avveniva tra "una rosa" composta da individui proposti dalla milizia, anche in questo caso selezionati attraverso una votazione a scrutinio individuale e segreto.<sup>151</sup> L'elenco degli uomini scelti era trasmesso dalla locale prefettura al ministero dell'Interno, intermediario della scelta sovrana. Anche i capi di legione erano scelti dal Re.<sup>152</sup> Qualora fosse prevista la nomina regia si procedeva sempre ad una preventiva selezione regolata da una votazione.

Il Consiglio di Ricognizione e il Comitato di revisione avviarono i cittadini di tutto il Regno ad una acquisizione teorica e pratica della cultura democratica. Poter contribuire con il proprio voto alla nomina dei graduati fu una novità che aprì lo spazio delle possibilità e garantì a tutti l'occasione di poter emergere all'interno del proprio gruppo.

In questa fase, il rapporto canonico tra popolo, guerra, tattiche e strategie di difesa dell'ordine pubblico appare, almeno teoricamente, rafforzato; ma l'applicazione pratica richiese un grandissimo sforzo da parte di tutte le istituzioni e non sempre diede risultati soddisfacenti.

## **II. 2. L'Ispettorato della Guardia nazionale e il gruppo di comando napoletano**

Il ruolo della Guardia nazionale nelle province meridionali fu differente rispetto agli altri ex stati italiani. Il rinnovato conflitto civile ne richiese l'intervento massiccio

---

<sup>151</sup> In questo caso non erano chiamati al voto tutti i militi ma esclusivamente i delegati nominati per ogni compagnia.

<sup>152</sup> Anche i capi di legione erano scelti dal re tra dieci candidati presentati a maggioranza relativa di voti dalla riunione di tutti gli ufficiali della legione, di tutti i sottoufficiali, caporali e militi scelti come delegati in ciascuna compagnia dei battaglioni componenti la legione. I capitani aiutanti maggiori, gli aiutanti maggiori in seconda, i capitani d'armamento, i chirurghi maggiori e chirurghi in seconda venivano nominati dal re. Nei Comuni dove la milizia era organizzata in più legioni la presenza di un comandante superiore veniva stabilita dal re, il quale inoltre decideva il numero dei gradi dei componenti lo stato maggiore. Anche gli ufficiali dello stato maggiore erano nominati dal sovrano su proposta del comandante superiore, il quale però non poteva scegliere se non fra i militi e graduati del Comune.

nelle operazioni militari, allo stesso tempo non esaurì la sua funzione di integrazione politica che l'aveva caratterizzata in tutte le fasi rivoluzionarie ottocentesche. Tuttavia, affinché il suo impiego fosse utile e vantaggioso fu necessario intervenire per garantirne affidabilità e uniformità organizzativa.

Il 16 aprile 1861 la Guardia nazionale meridionale appariva come un corpo «difettoso», non organizzato in modo uniforme, privo di un comando, incapace di rispondere alla sua «missione».<sup>153</sup> Queste difformità erano evidenti, più che a Napoli, negli altri comuni delle province dell'ex Regno borbonico, ossia dove iniziava ad essere più urgente intervenire sul suo corretto funzionamento per la tutela dell'ordine pubblico.

Le prime importanti misure per il riordino generale nel nuovo Regno erano state adottate nel periodo intercorso tra la spedizione dei Mille e la proclamazione del Regno d'Italia. Con Regio Decreto del 29 settembre era stato istituito l'ufficio dell'Ispettorato della Guardia nazionale,<sup>154</sup> la mansione di ispettore generale del Regno fu affidata a Francesco Cerruti che, insieme ad un aiutante di campo e a due ispettori, fu incaricato dell'ordinamento della Guardia nazionale in tutti i Comuni dello Stato.<sup>155</sup> Nell'aprile del '61 fu eliminato il comando generale della Guardia nazionale nelle province meridionali<sup>156</sup> e le attività di riordino furono affidate all'Ispettorato generale con sede a Torino.

La missione assegnata a questo ufficio appariva complicata e macchinosa, soprattutto perché interessava anche il Mezzogiorno le cui peculiarità sociali erano differenti dal resto d'Italia e spesso sconosciute al personale incaricato:

Nel 1861 le differenze e le distanze tra Nord e Sud erano forti sul piano delle istituzioni e delle regole politiche, dell'attrezzatura civile, delle infrastrutture; lo erano meno nei diversi settori economici. Assenza di libertà e di garanzie costituzionali, isolamento geografico e territoriale per mancanza di strade, ferrovie e sistemi di

---

<sup>153</sup> Silvio Spaventa, Napoli 16 aprile 1861 in *Raccolta di leggi decreti regolamenti ed istruzioni riguardanti la Guardia nazionale dal 4 marzo 1848 al 2 maggio 1861 con l'aggiunta del Regolamento pel servizio ordinario nelle province Napoletane*, Stabilimento tipografico del Cav. G. Nobile, Napoli 1862, p. 6.

<sup>154</sup> Numero 4330 della raccolta degli atti del Governo.

<sup>155</sup> Il cav. Filippo Farinassi fu nominato aiutante di campo, i colonnelli cav. Giulio Manacorda e barone Giuseppe Brunati furono nominati Ispettori, in *Appendice al codice della Guardia Nazionale e formolario di tutti i relativi atti per l'avvocato Edoardo Bellono*, Tipografia nazionale di G. Biancardi, Torino 1861, p. 44.

<sup>156</sup> Decr. Luogot. 18 aprile 1861, in «Giornale ufficiale di Napoli» n.100, 25 aprile 1861.

comunicazione, analfabetismo quasi al 90%: erano questi i principali addebiti al regime borbonico. Venivano poi la scarsa mercantizzazione dell'economia meridionale, attestata dal livello del commercio estero più bassa tra gli Stati italiani; quindi, la sostanziale dipendenza dal mercato internazionale; l'estrema ristrettezza del mercato interno; l'arretratezza organizzativa delle strutture creditizie.<sup>157</sup>

La mancata conoscenza della situazione amministrativa, economica e politica delle varie realtà del regno determinava la presenza di insufficienti elementi di valutazione per adottare provvedimenti mirati per la milizia, per questo motivo nel dicembre del 1860 fu organizzata un'ispezione generale della Guardia nazionale. Nelle province meridionali l'incarico fu affidato a Enrico Cosenz che oltre a ricoprire il mandato di Ispettore generale fu nominato luogotenente generale del corpo dei volontari italiani, affiancato nell'organizzazione della milizia dagli organizzatori Francesco Carrano e Rodolfo Rodolfo.<sup>158</sup>

Iniziò così un lavoro d'osservazione e di verifica nelle varie realtà meridionali. La collaborazione con le istituzioni locali fu da subito un elemento imprescindibile per creare un legame tra i rappresentanti del governo e le popolazioni. Infatti, le istruzioni rilasciate dall'ispettore Cerruti raccomandavano, nel primo dei dodici articoli, di prendere contatti con i Governatori e gli Intendenti generali dei Circondari per poi confrontarsi con i sindaci e i comandanti delle milizie.<sup>159</sup> Una delle prime operazioni da compiere era verificare l'esistenza della matricola generale, del servizio ordinario e di riserva la cui definizione era stata già richiesta con il decreto di luogotenenza il 14 dicembre. Ogni Comune doveva compilare i registri secondo le norme in vigore nelle antiche province dello Stato.

L'ispettore generale ogni mese era tenuto ad inviare una particolareggiata relazione al Ministero dell'Interno intorno all'istruzione, allo stato e conservazione dell'armamento, alla uniformità delle divise, alla regolarità e uniformità della organizzazione, ai bisogni della Guardia nazionale nei vari punti del territorio. La complessità e la vastità degli interventi trasformarono l'ispezione in un copioso lavoro di riordino che trovò a Napoli il centro delle operazioni e la sede distaccata dell'Ispettorato.

---

<sup>157</sup> F. Barbagallo, *Il Mezzogiorno e l'Italia (1861-2011)*, in «Studi storici», Anno 52, 2, 2011, p. 337.

<sup>158</sup> ACS, *Ispettorato della guardia nazionale*, b. 2.

<sup>159</sup> Istruzioni ai signori Ispettori, in *Giornale del governo della provincia di Basilicata*, Stabilimento Tipografico lucano, Potenza 1860, pp. 240-243.

La gestione delle province meridionali veniva coordinata nell'ex capitale borbonica, ma il riferimento principale rimaneva l'ufficio centrale che era responsabile dell'organizzazione della milizia in tutto il territorio del nuovo Stato.<sup>160</sup> Per adempiere a questo mandato furono inviati in ogni provincia degli organizzatori autorizzati ad intervenire per superare i disordini che caratterizzavano la Guardia nazionale, spesso riflesso delle caratteristiche dei territori e della confusione normativa.

È possibile ricostruire il lavoro compiuto dall'Ispettorato della Guardia nazionale grazie alla documentazione prodotta dall'ufficio, in parte conservata presso l'Archivio centrale dello Stato. Tra i documenti compaiono una rubrica degli ufficiali impegnati nelle province e la struttura dei corpi della Guardia Nazionale, utili a ricostruire in maniera precisa il dispiegamento delle forze in questi territori, dove la fase di transizione dal vecchio al nuovo regime si rivelò particolarmente cruenta con inevitabili conseguenze per il lavoro degli organizzatori. Infatti, la ripresa del brigantaggio condizionò l'andamento delle operazioni, ma si cercò di ovviare a queste difficoltà con un preciso piano d'azione.

La prima fase prevedeva la nomina degli organizzatori. Nel febbraio del 1861 dal Ministero dell'interno furono inoltrate le prime richieste per rintracciare gli individui adatti all'ordinamento della Guardia nazionale nelle province napoletane. Tra gli ufficiali superiori interpellati i primi che accettarono l'incarico furono Pietro Fumel, già maggiore del battaglione mobile della Guardia nazionale del circondario d'Ivrea, il marchese Enrico Zurla già maggiore del battaglione mobilitato della Guardia Nazionale del circondario di Crema e il Marchese Francesco D'Oria già Maggiore del Battaglione mobile della guardia Nazionale di Saluzzo.<sup>161</sup>

La scelta derivava da una collaborazione tra il Ministero dell'Interno e l'ufficio dell'Ispettorato. Dopo aver accettato l'incarico, i soggetti selezionati erano invitati a recarsi a Torino per ricevere le istruzioni per l'imminente partenza. Furono interpellati diversi ufficiali superiori con la missione di:

recarsi in una provincia di Napoli ad organizzare la Guardia Nazionale secondo il sistema e le leggi in vigore nelle antiche provincie del regno, introducendo ivi gli

---

<sup>160</sup> E. Francia, *Le baionette intelligenti*, op. cit., pp. 104-107.

<sup>161</sup> ACS, *Ispettorato della Guardia nazionale*, b.3.

ordinamenti regolarmente stampati ecc in queste adottati e propagando alla stessa ove sia d'uopo l'istruzione militare secondo la teoria dell'esercito nazionale.<sup>162</sup>

Prima della partenza, l'ufficio di Torino consegnava agli organizzatori un anticipo per affrontare le spese del viaggio, la somma ricevuta in questa prima fase non prevedeva lo stesso importo per tutti gli organizzatori. Ad esempio, nel caso di San Quintino fu stabilito un importo di 500 lire, mentre per Pisanelli e Carlotti l'anticipo era di 800 lire.<sup>163</sup> Ad ogni nomina veniva chiarito lo stato di subordinazione dal luogotenente di Napoli, tutti gli organizzatori dovevano recarsi presso il suo ufficio per conoscere la destinazione e le ulteriori istruzioni necessarie al buon adempimento dell'incarico. Cosenz riceveva aggiornamenti sulle nomine e stabiliva le varie assegnazioni.

Gli uomini selezionati per questa mansione erano già ufficiali della Guardia nazionale nelle province settentrionali, la conoscenza e il rispetto delle leggi e dei regolamenti rappresentavano un punto di forza per favorire la rapida omologazione anche nelle nuove province. Tuttavia, la comprovata esperienza non eliminava le perplessità su un'operazione di riordino da compiere in un contesto completamente diverso.

Nonostante le prevedibili difficoltà, le nomine furono accolte con entusiasmo dagli organizzatori. Paolo Villa, Maggiore del 2° battaglione IV legione della Guardia Nazionale di Milano, inviato in Principato Citra, alla notizia della nomina scrisse al generale Cerruti dimostrandosi soddisfatto dell'incarico ottenuto, sottolineando la particolare predisposizione per questo ramo militare.<sup>164</sup> Lo stesso fervore interessò Moisé Maldacea, impegnato in Terra d'Otranto, che nelle sue memorie raccontava di aver ben accolto il compito di organizzatore, riconoscendo in questo un'importante missione.<sup>165</sup> Furono, inoltre, avanzate della autocandidature per provvedere «all'istruzione tanto dei graduati che dei militi in una delle nuove Province».<sup>166</sup>

Nel corso del 1861 nel Mezzogiorno, escluse le isole, entrarono in servizio venti organizzatori. Le nomine iniziali spesso subirono delle variazioni. In Basilicata fino al 21

---

<sup>162</sup> ACS, *Ispettorato della Guardia nazionale*, Torino 5 maggio 1861, nomina di S. Quintino, b.3.

<sup>163</sup> *Ibidem*

<sup>164</sup> *Ibidem*

<sup>165</sup> G.E. De Paoli (a cura di), *Dall'esercito napoletano alle schiere dei Mille. Memorie inedite di un ufficiale garibaldino*, Gianni Iuculano editore, Pavia 2000, p. 177.

<sup>166</sup> ACS, *Ispettorato della Guardia nazionale*, b. 3, richiesta di Ignazio Cavalli, capitano aiutante maggiore della 2° legione.

ottobre ricoprì l'incarico Pietro Rosaguti, in seguito al suo trasferimento nella provincia di Napoli, entrò in servizio Lorenzo Montemajor. Nella provincia di Calabria 2° vennero incaricati due organizzatori: Damiano Assanti e Cordaro di San Quintino. Nella provincia di Abruzzo Ultra 1° venne nominato Antonio Tripoti, successivamente sostituito da Gaetano Strambio, il quale era già organizzatore in Abruzzo Citra. Nell'Abruzzo Ultra 2° l'incarico fu assegnato a Camillo Boldoni ma, in seguito alle dimissioni volontarie per motivi di salute, il 16 ottobre del 1861 fu sostituito da Giuseppe Setti. La provincia di Benevento fu assegnata a Nicola Fabrizi, che era già stato sottoispettore nelle province di Basilicata, Terra di lavoro e Principato Citra durante l'ispezione generale della Guardia nazionale del Regno. Fabrizi fu organizzatore fino al mese di ottobre del 1861, in seguito fu sostituito da Carlotti Carlo.

Dopo essersi insediati nei capoluoghi, gli organizzatori iniziarono a studiare lo stato della milizia nei vari circondari di loro competenza, il lavoro risultò da subito estremamente macchinoso. Le maggiori complicazioni derivavano dalla presenza di pratiche diverse in comuni molto vicini tra loro; in alcuni casi gli ufficiali erano chiamati ad intervenire dalle basi per la mancanza o l'incompletezza dei registri di matricola e per l'assenza dei comitati di Revisione. Alla già complicata situazione si aggiungeva l'aggravante del tempo, infatti la riorganizzazione doveva avvenire in maniera rapida perché alle inevitabili questioni formali e burocratiche si affiancava il problema concreto e reale della difesa dei territori che richiedeva l'immediata formazione di zone di presidio. Gli organizzatori furono testimoni delle manifestazioni reazionarie che dall'estate del 1861 avrebbero alimentato in maniera cruenta la crisi e il conflitto civile.

Soprattutto in alcune province (Abruzzo, Calabria, Basilicata) il pericolo di scorrerie e di attacchi da parte di bande organizzate o di semplici sbandati rappresentava una minaccia costante per il lavoro di ordinamento della guardia nazionale ed a volte la pressione di queste forze era tale da rendere assolutamente ingovernabili alcuni circondari.<sup>167</sup>

Si trattava di zone molto vaste, prive di collegamenti stabili tra i vari comuni; queste caratteristiche rendevano difficile il completo controllo del territorio. I punti nevralgici

---

<sup>167</sup> E. Francia, *Le baionette intelligenti*, op. cit., p. 69.

erano molti: la nomina degli ufficiali, l'armamento, l'istruzione militare, la disciplina, le spese. Già nei giorni successivi all'arrivo degli organizzatori pervenivano all'Ispettore generale delle richieste di chiarimenti sulle specifiche competenze o delle domande di materiale, quali i modelli degli stampati o i figurini dell'uniforme e della bandiera, da sottoporre ai militi in formazione.<sup>168</sup>

Tutti questi fattori aprirono a delle considerazioni sul numero di uomini da impiegare nel lavoro di riorganizzazione. Stabilite con certezza le difficoltà sulla base dei rapporti inviati costantemente dalle province, l'ufficio dell'Ispettorato della guardia nazionale di Napoli decise di potenziare la forza ricorrendo all'impiego di "coadiutori". Si trattava di uomini che avrebbero dovuto collaborare con gli organizzatori incaricati e in determinati casi farne le veci.

Nel mese di giugno Fumel, assegnato alla Guardia di Cosenza, si rivolgeva all'Ispettore Cosenz per chiedere un coadiutore «perché per l'esteso numero dei comuni e per la mancanza di strade e mezzi spediti di trasporto, vedeva lenta l'organizzazione della Guardia Nazionale».<sup>169</sup> Allo stesso modo, San Quintino inviato nella provincia di Catanzaro, scriveva: «Nell'intendimento di procedere con celerità alla organizzazione della Guardia nazionale [...] taluni Ispettori organizzatori dell'uopo delegati, in verità dell'istesso numero di Comuni che compongono la Provincia rispettivamente assegnata, si sono fatti a chiedere la permissione di essere coadiuvati nel disimpegno del loro incarico da individui di loro fiducia e di conosciuta identità».<sup>170</sup> Richieste simili furono inviate a Torino da tutte le province meridionali. Ancora nel mese di luglio l'organizzatore di Terra d'Otranto riteneva «indispensabile» l'impiego di un coadiutore per affidargli il coordinamento della Guardia nazionale in servizio ordinario così da impedire un ulteriore rallentamento del lavoro di riordino.<sup>171</sup>

---

<sup>168</sup> L'organizzatore Camillo Boldoni il 17 maggio scrive dall'Aquila all'Ispettore generale per chiedere dei chiarimenti in riferimento ai contribuenti, chiede inoltre delle copie dei libri del Bellono contenente tutti i modelli degli stampati e il figurino dell'uniforme e della bandiera. Segnala di aver ricevuto da Napoli degli stampati diversi da quelli utilizzati a Torino.

<sup>169</sup> ACS, *Ispettorato della guardia nazionale*, b. 16.

<sup>170</sup> ACS, *Ispettorato della guardia nazionale*, b.16, Catanzaro.

<sup>171</sup> ACS, *Ispettorato della guardia nazionale*, b.18, Terra d'Otranto, 23 luglio 1861.

Inizìò, quindi, la ricerca di persone dotate di competenze amministrative e politiche. I delicati rapporti locali complicarono la nomina diretta e furono scelti coadiutori inviati direttamente da Napoli.<sup>172</sup>

Con foglio del 21 settembre 1861, diretto al Signor Ispettore Generale della Guardia Nazionale di queste province, fu stabilito che d'ora innanzi le competenze dei coadiutori degli organizzatori della Guardia nazionale i quali dovranno essere in numero non maggiore di uno per ogni distretto, saranno regolate in ragione di lire 8.50 al giorno, comprese le spese di viaggio, autorizzando in pari tempo i medesimi a vestire la Divisa della Guardia nazionale con i distintivi del grado di Capitano finché dura il loro incarico.<sup>173</sup>

Le attività di ripristino tese a rendere efficiente la milizia civile e volontaria richiesero l'impegno di un numeroso gruppo di uomini. La volontà di rafforzare un'istituzione che rappresentava un importante strumento di avvicinamento delle popolazioni meridionali alle istituzioni politiche e militari portò ad un investimento considerevole della spesa pubblica; infatti, in media ogni organizzatore riceveva una paga giornaliera di 10 lire, mentre i coadiutori erano pagati con importi che variavano tra i 8,50 lire alle 3,75 lire.<sup>174</sup> Si cercò in questo modo di superare le difficoltà con una maggiore presenza fisica degli ufficiali, così da assicurare la formazione di una forza armata fedele e sicura, pioniera dell'uniformità amministrativa e normativa.

La Guardia nazionale fu interessata da un generale processo riorganizzativo finalizzato a creare un corpo compatto rappresentativo delle istituzioni liberali. La presenza di forze paramilitari supervisionate da ufficiali di professione fu un passaggio essenziale per la partecipazione di questi uomini alla guerra a briganti e legittimisti, con cui i militi si scontrarono fin dalle prime battute.

Tra gli uomini coinvolti nel processo di consolidamento della milizia due dei protagonisti furono indubbiamente Enrico Cosenz e Francesco Carrano che, con il loro

---

<sup>172</sup> E. Francia, *Le baionette intelligenti*, op. cit., pp. 74-75.

<sup>173</sup> Il luogotenente generale in data 17 ottobre 1861, ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b.192, n. 3.

<sup>174</sup> ACS, *Ispettorato della guardia nazionale*, b. 1.

incarico all'Ispettorato della Guardia nazionale meridionale, formarono il gruppo di comando napoletano, trasversale alle correnti politiche.<sup>175</sup>

La linea tracciata da Cialdini, tesa a utilizzare la milizia per avviare un'operazione di integrazione politica, trovò nella gestione della Guardia nazionale la chiave per riequilibrare le tensioni interne al partito liberale. Per non abbandonare le direttive del governo il ricorso a uomini di fiducia e, allo stesso tempo, non avversi alla fazione democratica e rivoluzionaria, fu fondamentale.

Enrico Cosenz aveva accompagnato Cialdini nel Mezzogiorno dal momento in cui gli era stato assegnato il comando delle truppe napoletane. Non si trattava di un generale qualsiasi ma di «uno dei martiri più illustri del dispotismo borbonico e dei più valorosi capitani dell'esercito garibaldino».<sup>176</sup>

Nato a Gaeta il 12 gennaio del 1820, frequentò il prestigioso collegio militare della Nunziatella a Napoli. In questi anni sviluppò l'insofferenza verso ogni orientamento conservatore. Dopo le prime esperienze militari maturate con l'esercito borbonico, si distinse nella difesa di Venezia, continuò a perseguire l'obiettivo di un'Italia libera dagli austriaci e dalla dominazione di forme di governo inconciliabili con i principi liberali, in primis quella dello Stato borbonico. Nel 1857, dopo la tragica conclusione della spedizione di Pisacane, si avvicinò alla politica dei moderati, trovando nel programma di Garibaldi l'equilibrio tra desiderio d'indipendenza e tutela dell'istituzione monarchica e del ruolo del Piemonte.<sup>177</sup> Eletto comandante del 1° reggimento dei Cacciatori delle Alpi nel 1859, dopo Villafranca entrò nell'esercito regolare con il grado di colonnello, al comando della brigata Ferrara di stanza a Ravenna.

Nel 1860, partito Garibaldi per la Sicilia scelse di seguirlo e al comando della 16<sup>a</sup> divisione partecipò attivamente alle battaglie, contribuendo fattivamente alla risalita verso Napoli dove il 7 settembre entrò come ministro della Guerra nel primo governo provvisorio costruito da Garibaldi. In questa fase si impegnò per il successo della linea annessionistica e soprattutto per evitare che il Mezzogiorno cadesse nelle mani del Partito d'Azione e dei democratici radicali.<sup>178</sup> Fu nominato ispettore generale della Guardia

---

<sup>175</sup> C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., p. 198.

<sup>176</sup> N. Nisco, *Il generale Cialdini e i suoi tempi*, op. cit., p. 239.

<sup>177</sup> Cfr. J. Lorenzini, *L'elmo di Scipio*, Salerno Editrice, Salerno 2020, pp. 110-116.

<sup>178</sup> Cfr. Ivi, p. 156.

nazionale nelle province napoletane e, inoltre, partecipò alla commissione di scrutinio per l'immissione nell'esercito dei volontari garibaldini.<sup>179</sup> Nel Mezzogiorno divenne un riferimento per i liberali e si impegnò intensamente nell'incarico che gli fu assegnato. Sfruttò la sua fama per inglobare gli ex ufficiali dell'esercito meridionale nella milizia volontaria così da avere a disposizione forze sufficientemente preparate per combattere borbonici e briganti.

Nella sua impresa fu affiancato da Francesco Carrano. Nato a Gaeta il 2 dicembre del 1815. Dopo una prima formazione presso i gesuiti, fu ammesso al collegio della Nunziatella, che frequentò insieme con Carlo Pisacane e lo stesso Cosenz. Nel 1841 fu incarcerato a Napoli, accusato dal Del Carretto di essere membro della Giovine Italia. In realtà fin dagli anni giovanili si discostò dal pensiero mazziniano, ritenendo la formazione di un esercito nazionale preferibile alla via rivoluzionaria.

Nel 1847 maturò delle esperienze militari alle dipendenze dell'esercito borbonico e fu ammesso nella reale compagnia delle guardie del corpo a cavallo. Partecipò alle vicende del 1848 distinguendosi nel combattimento di Treviso contro gli austriaci e seguì Guglielmo Pepe nella difesa di Venezia. Dopo la caduta della città visse nel regno sardo, spostandosi tra Genova e Torino. Fu un seguace della politica di Cavour e della politica del Piemonte liberale e per questo entrò in aperto contrasto con il repubblicanesimo rivoluzionario.

Nel 1859 si arruolò nei Cacciatori delle Alpi e combatté a Varese, San Fermo, Como e Laveno.<sup>180</sup> L'anno seguente fu coinvolto nel progetto di liberazione del Mezzogiorno e nel mese di luglio fu inviato da Cavour a Napoli per cacciare i Borbone, costruire un governo provvisorio e favorire lo sbarco di Garibaldi. Fallito questo tentativo raggiunse Vittorio Emanuele a Firenze e terminata la guerra divenne ufficiale di ordinanza onorario del re e fu eletto deputato in parlamento.

Nel 1861 era nel Mezzogiorno. Affiancò Cialdini nella sua opera di distruzione delle bande di briganti, mentre collaborava con Cosenz nel coordinamento delle operazioni di riordino della Guardia nazionale. La sua presenza in questa fase così

---

<sup>179</sup> Per approfondire il profilo biografico di Enrico Cosenz cfr. [https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-cosenz\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-cosenz_(Dizionario-Biografico)); J. Lorenzini, *L'elmo di Scipio*, op. cit.

<sup>180</sup> Cfr. F. Carrano, *I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia*, Torino 1860.

delicata rappresentava una garanzia di stabilità per il partito moderato, preoccupato di possibili rovesciamenti nella gestione politica delle province. Rimarrà poi a Napoli fino al 1871 in qualità di comandante della Guardia nazionale.<sup>181</sup>

La scelta di affidare la gestione della milizia civica a ufficiali divenuti famosi nelle guerre del Risorgimento rispondeva alla volontà di voler sfruttare le forze vive della nazione,<sup>182</sup> ma per rafforzare l'organizzazione militare del regno armando i cittadini fu necessario far convivere diversi attori. Cosenz riuscì ad avvicinare nuovamente i garibaldini allo Stato, colmando, seppur non completamente, la sfiducia seguita allo scioglimento dell'esercito meridionale. Carrano lavorò per mantenere l'equilibrio tra le forze voluto da Cialdini e dal governo, riconoscendo la necessità di inquadrare e disciplinare in un esercito nazionale la forza popolare, senza tralasciare il ruolo delle classi borghesi che avevano contribuito alla rivoluzione del Mezzogiorno. In questo bilanciamento trovarono attuazioni le disposizioni contenute nel testo della circolare di luglio e della successiva legge varata in agosto.<sup>183</sup>

Solo attraverso il coinvolgimento di tutte le forze disponibili fu possibile affrontare le manifestazioni reazionarie e il brigantaggio. Il lavoro dell'Ispettorato della Guardia nazionale convogliò esigenze pratiche e manovre strategiche garantendo alla milizia un'unica direzione: la tutela delle libertà costituzionali.

### **II. 3. La formazione delle compagnie mobili**

Alla vigilia dell'estate del 1861 la situazione di rivolta nelle province meridionali si era ormai delineata: i briganti agivano in maniera organizzata, i comitati reazionari finanziavano le bande, i Borbone forzavano le vie diplomatiche sperando nella restaurazione. I primi scontri avevano mostrato la debolezza delle forze italiane costrette a confrontarsi con avversari non sempre preparati militarmente, ma feroci e determinati. Appariva precario anche l'equilibrio tra le forze unitarie, divise tra moderati e

---

<sup>181</sup> Per approfondire il profilo biografico di Francesco Carrano cfr. [https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-carrano\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-carrano_(Dizionario-Biografico)),

<sup>182</sup> P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, op. cit., p. 740.

<sup>183</sup> Legge del 4 agosto 1861.

democratici, i primi predominanti al governo e i secondi decisamente forti in queste province.

Gli elementi di preoccupazione erano molti, ma la conferma del progetto unitario nel Mezzogiorno rappresentava un obiettivo necessario per rendere l'Italia protagonista nella scena europea. La Guardia nazionale, seppur coinvolta da un forte rinnovamento non appariva all'altezza del difficile compito posto dalla crisi politica, sociale e militare. Uno dei maggiori impedimenti derivava dalla difficoltà di coordinare l'azione dei distaccamenti appartenenti a diverse entità amministrative, perché la legislazione sabauda in materia, risalente al 1848 e estesa a tutto il regno, limitava il campo d'azione dei corpi distaccati al proprio comune.<sup>184</sup> La milizia, organizzata su base comunale, poteva fornire servizio di distacco solo in alcuni casi: quando risultava insufficiente il numero dei carabinieri o della truppa di linea impegnata in operazioni di scorta di fondi, di effetti appartenuti allo Stato o di prigionieri; per recare soccorso a territori vicini minacciati da sommosse e ristabilire l'ordine; durante una guerra, per integrare l'esercito. La limitazione maggiore derivava dalla durata del servizio, era infatti previsto che non poteva superare i 40 giorni, a meno che non fosse dichiarato lo stato d'assedio.<sup>185</sup>

Un primo provvedimento per il prolungamento della durata del servizio dei corpi distaccati era stato adottato con la legge del 19 maggio del 1861<sup>186</sup> e prevedeva la possibilità di estendere la ferma in caso di dichiarato stato d'assedio. Una svolta nell'organizzazione della milizia si registrò nel mese di luglio quando Spaventa, in qualità di Segretario Generale, emanò una circolare dedicata alla Guardia nazionale mobile.

Signore, [...], ella si avvalerà per formare in cotesta Provincia delle compagnie mobili di Guardia Nazionale, le quali possono unitamente alla truppa regolare accorrere dove il mantenimento dell'ordine o la tutela della proprietà richiede la presenza di forze straordinarie.<sup>187</sup>

---

<sup>184</sup> F. Molfese, *Il brigantaggio meridionale post-unitario: Le "Reazioni" dell'autunno 1860- inverno 1861*, in «Studi Storici» Anno 1, 5, 1960, p. 990.

<sup>185</sup> Art. 117, legge del 1848: non potranno i distaccamenti all'interno essere ad un servizio fuori dal loro comune richiesti dall'Intendente per più di dieci giorni; dall'Intendente generale per più di venti giorni; ed in virtù di un Nostro Decreto per più di sessanta giorni», ridotto dalla legge del 1859 a 40 giorni.

<sup>186</sup> Legge del 19 maggio in *Codice della Guardia Nazionale per l'avvocato Edoardo Bellomo*, Tipografia nazionale di Gaetano Biancardi, Torino 1861, p. 292. Quinta edizione.

<sup>187</sup> «Giornale ufficiale di Napoli», 13 luglio 1861.

Questo aggiornamento avviò l'emancipazione del reparto, formalmente sempre più vicino alle forze regolari. Il provvedimento diventò effettivo con Cialdini e prevedeva la formazione di almeno due compagnie per Distretto, per un totale di 114 compagnie che avrebbero avuto una funzione operativa insieme all'esercito.

L'incarico di eseguire l'assetto delle varie unità era assegnato agli organizzatori della Guardia nazionale della provincia, i quali per tutta la durata della formazione delle compagnie erano autorizzati ad affidare la Guardia nazionale stanziata ai coadiutori, ossia agli ufficiali chiamati a collaborare nel lavoro di riordino. L'esplicita richiesta di concentrare tutte le forze in questa missione rispondeva all'urgenza di formare dei reparti operativi, capaci di appoggiare le azioni militari nelle zone dove la minaccia reazionaria diventava sempre più concreta e copiosa. Le formazioni avrebbero dovuto avere da cento a centoventi uomini, tra questi almeno un capitano, un luogotenente, due sottotenenti, un sergente foriere, sei sergenti, un caporal foriere, dodici caporali e due tamburi.<sup>188</sup>

Potevano far parte dei corpi mobilitati solo i volontari già iscritti nella matricola della Guardia nazionale riorganizzata secondo le nuove norme. Molti dei requisiti richiesti richiamavano i regolamenti dell'esercito, ad esempio per accedere alla milizia era indispensabile e necessario certificare la buona condotta.<sup>189</sup> Le guardie nazionali, già impiegate nel contenimento delle azioni illegali, erano chiamate ad intensificare la loro funzione per supportare le operazioni di repressione del brigantaggio. La circolare potenziava le competenze dei corpi distaccati che in questo modo potevano essere mobilitati per appoggiare l'azione delle truppe dell'esercito, superando i limiti relativi alla distanza dai centri di provenienza e alla durata del servizio, che per ordine delle autorità poteva superare i tre mesi.

Le nuove disposizioni miravano ad accelerare la formazione dei corpi distaccati per disporre degli uomini necessari a rafforzare la sicurezza nelle ex province napoletane. La nuova linea fu rafforzata dall'intervento del generale Cialdini che per eliminare il

---

<sup>188</sup> *Ibidem*

<sup>189</sup> Art. 13. Della legge del 4 marzo 1848: Non sono ammesse a far parte della Milizia comunale le persone che la legge esclude dal concorrere nella leva militare; e ne sono altresì esclusi coloro i quali furono condannati alla interdizione dai pubblici impieghi, ovvero a pena anche solamente correzionale per furto, truffa, bancarotta semplice (2), abuso di confidenza, e sottrazione commessa nella qualità di ufficiale o depositario pubblico (Art.13 L. F.), *Codice di Edoardo Bellono*, op. cit., p. 30.

brigantaggio fece appello a tutte le forze del Paese, assicurando di riuscire ad annullare ogni minaccia reazionaria senza richiedere ulteriori rinforzi di truppe.<sup>190</sup> Questo determinò una maggiore militarizzazione delle forze volontarie, il cui intervento avrebbe consentito di rafforzare la posizione dello Stato nei territori, annullando il potenziale offensivo delle bande grazie alla cooperazione tra le compagnie mobili e l'esercito. Difatti l'aumento numerico degli uomini schierati fu determinante per garantire zone di presidio e rassicurare le popolazioni travolte dalle azioni brigantesche.

Le sollecitazioni che vennero inviate agli organizzatori per velocizzare la formazione delle compagnie mobili crearono confusione e preoccupazione; era richiesto il totale impegno per i corpi distaccati anche a discapito del riordino generale. Fumel, mentre sul finire di aprile era a Castrovillari per seguire la formazione di una compagnia, veniva sollecitato a recarsi a Paola per formare due compagnie mobili. In risposta a questa esortazione inviò un telegramma a Cosenza per avere dei chiarimenti sui motivi che lo allontanavano dal completare un'operazione già in corso.<sup>191</sup> Inoltre, lamentava l'impossibilità di comunicare lo stato dei mobilitati, perché i consigli di ricognizione non rispondevano alle ripetute sollecitazioni: «io ho la coscienza di dire che compio il mio dovere con il maggior zelo ed attività possibile anche a scapito della mia salute ma poco secondato dai municipi certamente non posso ottenere quel pronto organamento che io speravo e che sarebbe desiderabile».<sup>192</sup>

Il caso di Cosenza è emblematico per comprendere il senso di disorientamento e spesso di impotenza che interessò gli organizzatori, soprattutto in seguito alla pubblicazione della circolare di luglio che prevedeva l'impiego di tutte le risorse disponibili per garantire la formazione delle compagnie mobili.

In questa fase l'Ispettorato incrementò ulteriormente la forza, non solo dal punto di vista dei militi chiamati ad intervenire, ma anche a livello strutturale attraverso la nomina dei graduati che dovevano supportare gli organizzatori nel loro lavoro.

---

<sup>190</sup> F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit., p. 85.

<sup>191</sup> L'organizzatore che era già impegnato nella formazione di una compagnia nel comune di Castrovillari, ma che non aveva ancora provveduto alla nomina degli ufficiali, temeva potesse sciogliersi in seguito al suo allontanamento.

<sup>192</sup> ACS, *Ispettorato della Guardia nazionale*, b. 16.

Per le province di Napoli furono nominati, dal prefetto o dal governatore, otto coadiutori, nove furono inviati in Terra di Lavoro. Spesso l'incremento dell'organico prevedeva l'assegnazione di mansioni specifiche, ad esempio dei nove coadiutori nominati per il principato Citra, quattro furono impiegati nel riordino della Guardia nazionale stanziale e cinque per la Guardia nazionale mobile. Nelle province di Calabria Ultra 2° e Benevento furono nominati otto coadiutori, rispettivamente quattro da impiegare nella Guardia nazionale stanziale e quattro nella Guardia nazionale mobile. Spesso la nomina arrivava dall'Ispettore generale o dai governatori, ma non mancarono casi di collaboratori scelti dagli stessi organizzatori per nomina diretta.<sup>193</sup>

La maggior parte delle assegnazioni si registrò nell'estate del 1861. Le energie dei coadiutori si concentrarono sulla disciplina e l'istruzione militare che rappresentavano una delle maggiori difficoltà per la gestione e l'intervento dei volontari. Non era facile avvicinare dei civili al rispetto di rigide regole, all'utilizzo consapevole delle armi e all'operatività strategica. Per l'acquisizione delle pratiche militari ogni provincia operò autonomamente, avendo come unico riferimento il codice sardo della Guardia nazionale e gli aggiornamenti che seguirono tra il 1859 e il 1860.

Fra i servizi ordinari della milizia rientrava la frequenza di un percorso formativo presso la scuola permanente e di teoria, dove si apprendevano le istruzioni fondamentali, utili alla pratica militare e all'utilizzo delle armi, senza le quali la milizia sarebbe risultata impreparata a ricoprire le funzioni che gli venivano assegnate. Il percorso teorico riguardava soprattutto i graduati che avrebbero così potuto disporre della formazione in maniera ineccepibile.

Fumel creò un corso regolare d'istruzione sulle norme essenziali per intervenire sulla milizia, dalla formazione della matricola al maneggio delle armi, dedicato agli ufficiali organizzatori. Nella provincia di sua competenza fu inoltrata una circolare a tutti i sindaci per chiedere di inviare nel capoluogo un milite «preferibilmente graduato e intelligente con attitudine militare» per farlo partecipare a questo corso la cui durata sarebbe stata di un mese e avrebbe previsto un impegno di otto ore al giorno.

---

<sup>193</sup> In Principato ultra risultano 7 coadiutori tutti nominati dall'ispettore generale. In Basilicata vennero selezionati in 4, rispettivamente per i circondari di Melfi, Matera, Lagonegro e Potenza. In Capitanata 3, in Molise 10, nominati o dal governatore o dall'ispettore generale. Per Terra D'Otranto 5, Calabria Citra 4, Calabria Ultra 1a 7. Abruzzo Citra 4, Abruzzo Ultra 1° solo 3, Abruzzo ultra 2° non specificati.

Questo breve percorso voleva garantire il supporto necessario per consentire agli ufficiali di operare in maniera concreta e coerente. Raramente furono attivati percorsi simili, in genere per disciplinare la milizia si sceglievano ufficiali con precedenti esperienze e si procedeva alla pratica militare con il ricorso al tiro a segno che era ritenuto «il primo dei mezzi più opportuni ad accomunare le classi, a educare strenuamente il popolo ed a formare lo spirito militare».<sup>194</sup>

Un ex capitano dell'armata meridionale, Placido Ferrari, avanzò la richiesta di collaborazione all'Ispettorato della Guardia nazionale e fu accettato come coadiutore. Si trattava di un uomo addestrato alle pratiche militari: arruolato nell'esercito sardo dal 1851 al 1859, dopo un anno di scuola militare, aveva partecipato alla campagna in Crimea. Dichiarava: «può promettere di saper disimpegnare qualunque funzione di istruttore fino alla scuola di battaglione ed operazioni secondarie della guerra, non che della scherma di Punta, Sciabola e Baionetta».<sup>195</sup> Potendo vantare di aver ottenuto per la campagna d'oriente la medaglia al valore donata dalla Regina della Gran Bretagna alle truppe alleate.<sup>196</sup> Fu chiaro fin da subito che soltanto il ricorso a uomini con esperienza avrebbe permesso di seguire i tempi stimati dal governo per la formazione di compagnie mobili realmente utili nel contesto della guerra.

In realtà l'orientamento che si tentò di adottare nell'estate del '61 non fu una novità, almeno dal punto di vista normativo. Infatti, era già stabilito dalle legge del febbraio del 1859, successivamente estesa a tutte le province, che per l'arruolamento, l'ammissione, l'esenzione o l'esclusione dei militi nei Corpi distaccati della Guardia Nazionale, quindi per tutto ciò che si riferiva alla loro attività, inclusa la nomina dei graduati, si osservavano le norme prescritte dal Regolamento generale della leva e dalle leggi organiche dell'esercito.<sup>197</sup> Eppure, l'attuazione sul piano pratico delle norme non aveva assicurato l'efficienza sul piano operativo. Infatti, nelle varie province il servizio di questi corpi appariva «nullo e talvolta dannoso»;<sup>198</sup> è quanto scrive il governatore di Cosenza, Enrico Guicciardi, l'11 luglio del 1861 al segretario generale di interno e polizia.

---

<sup>194</sup> A. Broccoli, *Riforma della legge sulla Guardia Nazionale italiana*, Tipografia italiana, Napoli 1867, p. 136.

<sup>195</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 919.

<sup>196</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 925.

<sup>197</sup> Art.7 legge del 27 febbraio 1859, in *Codice di Edoardo Bellono*, op. cit., p. 282.

<sup>198</sup> ACS, *Ispettorato della Guardia nazionale*, b. 16.

Dalla relazione intesa a informare sullo stato della milizia riferisce che le guardie in servizio mobilitate erano numerose, solo per il circondario di Cosenza superavano le 600 unità, seguivano le 400 unità presenti a Castrovillari e negli altri circondari, in proporzione alle popolazioni. Tuttavia, il loro servizio spesso risultava inconcludente soprattutto a causa della mancanza di organizzazione. Guicciardi intervenne per migliorarne il funzionamento, sciolse la guardia nazionale mobilitata il 7 maggio e la riordinò con un nuovo decreto nello stesso giorno, riducendone il totale a 600 uomini. La minaccia del brigantaggio che si stava estendendo dalla provincia di Catanzaro a quella di Cosenza lo obbligava ad autorizzare il Capitano Belli, comandante della colonna dei bersaglieri spedita per reprimere le rivolte, ad assumere e mobilitare le guardie nazionali nel numero che credeva opportuno a supportarne la spedizione. Questa relazione anticipa di due giorni la circolare il cui obiettivo era migliorare il successo della formazione nelle operazioni militari, partendo da un preciso piano organizzativo.

L'intervento normativo finalizzato a rendere le forze distaccate maggiormente militarizzate cercò di avviare i militi all'istruzione necessaria per garantire un reale ruolo difensivo. Le funzioni della Guardia Nazionale stanziata rimasero inalterate, mentre si cercò di migliorare le condizioni dei corpi distaccati fornendogli un'organizzazione stabile e adattando la durata del servizio alle nuove condizioni dello Stato.<sup>199</sup> Per conseguire questo scopo furono selezionati degli ufficiali competenti in grado di guidare la milizia e di garantire il successo della collaborazione con l'esercito.

La selezione degli uomini posti al comando della Guardia mobile è ampiamente ricostruita nelle pagine seguenti. Il processo di militarizzazione era finalizzato alla formazione di uno strumento di difesa efficiente ed omogeneo da impiegare in tutte le province interessate dalle incursioni dei briganti. Coprire tutto il territorio con una rete di compagnie di truppe e guardie mobili capaci di agire in maniera coordinata e allo stesso tempo di operare autonomamente fu una manovra essenziale per il successivo sviluppo della guerra.

---

<sup>199</sup> G. Molli, *Manuale del milite nazionale ossia il codice della Guardia nazionale spiegato nei diritti che conferisce e nei doveri che impone*, Paolo Carrara, Milano 1865, p.150.

### III. Ufficiali e volontari

### **III. 1. L'esercito meridionale: dalla transizione verso un nuovo corpo al contrasto politico**

I mesi che seguirono la proclamazione del Regno d'Italia furono accompagnati da innumerevoli questioni irrisolte, molte delle quali rischiavano di confluire su un unico fronte di resistenza causando la distruzione del successo appena ottenuto. I rischi maggiori derivavano dalle province meridionali dove la già nota resistenza legittimista avrebbe potuto intercettare molteplici insofferenze, tra queste l'insoddisfazione dei volontari garibaldini la cui sorte era al centro della discussione parlamentare.

Nel novembre del 1860 Vittorio Emanuele sottoscrisse il decreto che determinava lo scioglimento dell'esercito meridionale, la decisione segnava la sostituzione delle forze garibaldine con elementi legati all'esercito regolare. Dopo l'incontro a Teano, evento simbolo dell'esaurimento del ruolo di Garibaldi e dell'affidamento incondizionato al re, iniziò un periodo di transizione che avrebbe dovuto concludersi con la formazione di un corpo separato dell'esercito regolare con ferma di due anni per la bassa forza, mentre gli ufficiali sarebbero potuti entrare nell'armata dopo essersi sottoposti al giudizio di una Commissione di scrutinio mista.<sup>200</sup> In realtà, questo progetto non fu attuato e dopo l'allontanamento di Garibaldi la discussione relativa all'esercito meridionale fu al centro dello scontro politico. In particolare, la classe dirigente moderata riteneva necessario eliminare l'esercito meridionale, espressione di una forte componente politica.

Confluirono a spingere il governo, presieduto da Cavour, a quest'opera non simpatica, non solo il timore che Garibaldi, muovendo contro Roma, potesse trascinare in una guerra a contro la Francia e contro l'Austria contemporaneamente [...] ma pure il timore grande che repubblicani e sovversivi si trovassero ad avere un loro strumento di guerra fra le mani e che siffatti elementi non avessero ad inquinare l'esercito; [...] Questo senza parlare della vecchia radicata ostilità dell'elemento militare e conservatore ad utilizzare le forze popolari.<sup>201</sup>

---

<sup>200</sup> E Cecchinato, *Camicie rosse. I Garibaldini dall'Unità alla grande guerra*, Editori Laterza, Bari 2011, pp. 5-6. La commissione di scrutinio era composta da ufficiali generali e superiori, regolari e garibaldini.

<sup>201</sup> P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, op. cit., p. 733.

L'idea di impedire l'ingresso dei volontari nell'esercito regolare era sostenuta dallo stesso Cavour che li riteneva indegni e indisciplinati,<sup>202</sup> ma allo stesso tempo capiva che liquidare repentinamente i volontari che avevano liberato le province meridionali ricoprendo una parte fondamentale nella lotta, avrebbe generato indignazione nell'opinione pubblica. Infatti, già i primi decreti furono da più parti ritenuti un grave tradimento. Ad essere decisiva fu la posizione assunta dagli alti quadri dell'esercito regolare capeggiati dal ministro della Guerra Fanti, il quale minacciò le dimissioni. Egli credeva che l'equiparazione avrebbe leso ai regolari e metteva in rilievo il numero eccessivo degli ufficiali garibaldini per di più svincolati dalle mansioni del regolare servizio militare. Anche il generale Della Rocca, comandante in capo di tutte le truppe del Mezzogiorno a sud di Gaeta, riteneva l'immissione degli ufficiali garibaldini nell'esercito ingiusta e pericolosa.<sup>203</sup>

Il Consiglio dei ministri, sottoposto alle molteplici pressioni dei generali, seguì la linea della soppressione; venne così definitivamente abbandonata l'idea, sostenuta dai generali garibaldini e vagheggiata da Vittorio Emanuele, di trasferire l'esercito meridionale nelle file dell'esercito regolare salvaguardandone l'autonomia.<sup>204</sup>

Il decreto, pubblicato a Torino il giorno 16 novembre,<sup>205</sup> era stato presentato come una garanzia per i volontari. In realtà la commissione, incaricata di vagliare le richieste dei volontari divisi tra accettare la ferma di due anni o il congedo con gratifica, fece registrare non poche difficoltà. Alla direzione del ministero della Guerra distaccato a

---

<sup>202</sup> Così scriveva ad Alessandro Bixio il 18 ottobre 1860. Cart. Cavour-Nigra, *La Liberazione del Mezzogiorno*, vol. IV., op. cit., p. 256.

<sup>203</sup> F. Molfese, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino*, in «Nuova Rivista Storica», Anno XLIV, gennaio-aprile, fascicolo 1, pp. 25-26.

<sup>204</sup> C. Mariani, *Le Guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*, Roux e Favale, Torino 1882-83, vol. IV, p. 51.

Il piano elaborato dai garibaldini prevedeva l'organizzazione di un corpo d'armata denominato «Cacciatori delle Alpi» su cinque divisioni di due brigate ciascuna; lo avrebbero composto tutti i volontari dell'esercito meridionale intenzionati a rimanere alle armi, i volontari stranieri, gli idonei al servizio militare appartenenti alle province ancora irredente e tutti gli elementi volontari che non fossero soggetti agli obblighi della leva per l'esercito regolare. Era prevista la completa equiparazione giuridica agli ufficiali regolari. I militari di truppa avrebbero dovuto accettare una ferma di 18 mesi e, in caso di guerra, impegnarsi fino ad un mese dopo la conclusione della pace. In caso di futuro scioglimento del corpo d'armata, si riservava a tutti, ufficiali e militari di truppa la facoltà di passare nell'esercito regolare. In F. Molfese, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino (1860-61)*, op. cit., p. 25.

<sup>205</sup> Il decreto fu pubblicato il 16 novembre con la data retroattiva dell'11. Cfr. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, op. cit., p. 734.

Napoli era stato inviato il generale piemontese Genova Thaon di Revel, che rifiutò ogni beneficio contemplato dalla legge a tutti i volontari che non fossero in possesso di documenti pienamente regolari, allo stesso modo fu estremamente rigoroso il comando generale dei volontari, diretto da Sirtori.<sup>206</sup>

Le numerose difficoltà, tra le quali le calcolate procrastinazioni burocratiche, stimolarono la protesta e la delusione dei numerosi volontari, molti dei quali tra il novembre e il dicembre del 1860 si congedarono. Sottoufficiali, gregari dell'esercito ed ufficiali seguirono la linea tracciata al governo determinando la quasi totale dissoluzione dell'esercito meridionale. Questo successo dei moderati influì sulla politica nazionale, infatti la loro affermazione alla guida del Paese e la loro politica ebbero delle conseguenze nel Mezzogiorno. La scelta di colpire la dittatura e l'esercito garibaldino si scontrò con l'acuirsi della reazione legitimista. Mentre il progetto unitario era minacciato dal brigantaggio, le province meridionali furono lasciate senza uomini bene armati e sufficientemente addestrati. Tutti i corpi volontari a direzione borghese, che dal momento della loro formazione avevano svolto un'azione politico-militare antiborbonica contribuendo al mantenimento dell'ordine, furono dispersi.<sup>207</sup>

Le reazioni che accompagnarono il disfacimento dei corpi furono numerose. I volontari presto manifestarono il loro malcontento. Il maggiore risentimento derivò dagli ufficiali volontari, molti dei quali avevano sperato in una sistemazione nelle file dell'esercito, ma scoraggiati chiesero in massa il congedo.

Gli ufficiali dell'esercito meridionale erano molto numerosi ed era forte la loro influenza politica nel Mezzogiorno. Intervennero in maniera sempre più incisiva nella lotta politica napoletana, spesso inasprendo la generale agitazione legata alle rivendicazioni economiche.<sup>208</sup>

Un ulteriore colpo per l'esercito meridionale si registrò il 16 gennaio del 1861 quando fu sciolto il Comando generale dei volontari in Napoli, la commissione di scrutinio si trasferì a Torino e tutti gli ufficiali e i soldati rimanenti furono accantonati in

---

<sup>206</sup> F. Molfese *Il brigantaggio meridionale post-unitario: Le "Reazioni" dell'autunno 1860-inverno 1861*, in «Studi Storici» Anno 1, 5, 1960, pp. 961-962, P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, op. cit., p. 734.

<sup>207</sup> Cfr. Ivi, F. Molfese, *Il brigantaggio meridionale post-unitario*, p. 965; P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, p. 734.

<sup>208</sup> I ritardi nel pagamento della gratifica aumentarono le rivolte.

Piemonte. A queste disposizioni seguì la decisione di Fanti che ridusse il progettato Corpo Volontari Italiani da quattro a tre divisioni, eliminando la cavalleria, riducendo al minimo artiglieria e genio e restringendo i regimenti su due battaglioni di sei compagnie ciascuno.<sup>209</sup>

Garibaldi non rimase indifferente di fronte alla politica della maggioranza governativa e, ad aprile, tornò a Torino per dare battaglia alla Camera sulla questione dei volontari e sul problema dell'armamento nazionale. Cavour scelse di anticiparlo pubblicando l'11 aprile 1861 il decreto che istituiva il Corpo Volontari Italiani.

La tensione creatasi culminò nel dibattito parlamentare del 18, 19 e 20 aprile 1861. In queste occasioni, Garibaldi denunciò l'obiettivo perseguito da Fanti di sciogliere l'esercito meridionale e rimarcò l'importanza di nuove misure per fronteggiare la gravità della situazione del Mezzogiorno. Per affrontare la reazione borbonica bisognava rafforzare la presenza di forze armate; pertanto, era urgente inviare nuovamente nelle province tutti i volontari ancora disponibili. Garibaldi e i democratici coglievano l'importanza della questione dei volontari per l'unificazione effettiva del Mezzogiorno, ma la loro analisi non si traduceva in un programma politico avanzato basato su concessioni democratiche e sociali capaci di formare e rafforzare il nuovo ordinamento. Nel dibattito, parte delle argomentazioni del generale furono riservate all'armamento nazionale, ossia alla sua idea di un esercito complementare di 200.000 uomini da impiegare in caso di guerra.

Il pensiero predominante rimase quello di Cavour, il quale osservava che l'esercito garibaldino non era regolare, si trattava di volontari che avevano servito senza nessun obbligo di ferma e l'integrazione tra i soldati li avrebbe allontanati dalla loro funzione originaria; inoltre, ricorrere ai volontari rappresentava un utile incremento della forza solo in tempo di guerra e riconoscerli in questa fase avrebbe potuto essere interpretato come una minaccia per l'Austria.<sup>210</sup> Garibaldi fu costretto ad accettare il giudizio della maggioranza della Camera, pur ribadendo la sua insoddisfazione.

---

<sup>209</sup> Completate le commissioni di scrutinio, nel maggio del 1862 furono ammessi 1197 ufficiali dell'esercito meridionale, circa 4000 erano quelli non ammessi o che non presentarono domanda, molti dei quali erano stati graduati solo per poche settimane. Cfr. C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, p. 160; C. Corsi, *1844-1869. Venticinque anni in Italia*, Faverio, Firenze 1870; J. Whittam, *Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli, Milano 1979; L. Ceva, *Le forze armate*, UTET, Torino 1981.

<sup>210</sup> P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, op. cit., p. 737.

È chiaro, a questo punto, che il contrasto di fondo fra moderati e democratici, e il conseguente scioglimento dell'Esercito Meridionale garibaldino, possono, con sufficiente attendibilità, essere considerati una delle principali componenti politiche di quel cupo e complesso dramma che condizionò i primi anni di vita dello stato unitario, esercitò una influenza profonda su ogni soluzione data ai problemi del Mezzogiorno, e ancora una volta venne definito, con denominazione semplicistica eppur meditata, il brigantaggio meridionale.<sup>211</sup>

Questo contrasto ebbe un'importante eco in tutto il regno, pertanto quando Cialdini fu chiamato ad intervenire nelle province meridionali era a conoscenza della resistenza politica dei democratici e cercò in qualche modo di ritrovare uno stato di tranquillità con delle piccole concessioni. L'esercito meridionale, specialmente nelle sue formazioni volontarie e guardie mobili, divenne il tramite per tentare una pacificazione nel Mezzogiorno. Inoltre, l'intesa con i garibaldini avrebbe rappresentato un appoggio fondamentale per vincere l'insurrezione anche sul piano militare.

Furono accolti la richiesta di collaborazione «delle fazioni tutte del gran partito liberale» avanzata nel proclama del 19 luglio<sup>212</sup> e l'invito della circolare del 13 luglio in cui si dichiarava di preferire uomini del disciolto esercito meridionale per il ruolo di ufficiale dei battaglioni di Guardia nazionale mobilitata. La possibilità di ricoprire una funzione attiva sulla scena politica e militare incontrò l'interesse degli uomini della Sinistra, non solo dei leader politici ma anche di coloro che avevano già ricoperto un ruolo nell'esercito meridionale. Il fervore di iniziativa politica e di spirito di rinnovamento che l'esperienza garibaldina aveva suscitato nelle popolazioni trovò nel volontariato la modalità d'azione preminente nel complesso cammino dell'Italia verso l'indipendenza. Ancora una volta non tardò ad arrivare la risposta dei patrioti che Garibaldi aveva catalizzato attorno a sé e che la classe dirigente del nuovo stato unitario a fatica era riuscito a incanalare nella nuova architettura istituzionale.<sup>213</sup> Di fronte a questa nuova

---

<sup>211</sup> F. Molfese, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale (1860-61)*, op. cit., p. 53.

<sup>212</sup> «Giornale ufficiale di Napoli», venerdì 19 luglio 1861, No. 171. pp. 1-2.

<sup>213</sup> S. Visciola, *Il "problema" del volontariato nel Risorgimento e il mito di Garibaldi condottiero della nazione*, in «Archivio Storico Italiano», Vol. 165, No. 3, luglio- settembre 2007, pp. 543-569.

possibilità di partecipazione attiva, nel contesto generale di riorganizzazione della milizia cittadina, si registrò una copiosa adesione.

La gestione delle compagnie mobili fu affidata agli organizzatori della Guardia nazionale. All'Ispettorato era assegnato anche l'incarico di valutare le richieste degli ufficiali da proporre al Dicastero. Le numerose domande inoltrate all'Ufficio da ex volontari interessati al reintegro nella guardia mobile sono conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli.<sup>214</sup> Organizzate secondo una divisione alfabetica per cognome, rilevano la pronta partecipazione dei patrioti volontari e offrono un quadro composito del loro profilo sociale e militare. Si tratta di un corpus documentario di oltre 400 istanze, molte delle quali presentano numerosi firmatari, facendo aumentare ulteriormente il numero degli interessati all'incarico. La richiesta di ammissione è spesso accompagnata da una ricca documentazione sottoposta al vaglio delle commissioni incaricate per la selezione. Ad accomunare questi uomini è l'esperienza maturata nell'esercito meridionale: capitano, tenente, luogotenente. Sono centinaia i volontari interessati a partecipare in massa a questa nuova impresa.

Nelle pagine seguenti si proporrà un'analisi dei documenti contenuti nel fondo perché, seppur pensati per soddisfare una procedura puramente amministrativa, consentono di ricostruire la storia degli uomini, le loro imprese passate e le loro aspettative future. Inoltre, mostrano concretamente il lavoro con cui si confrontò l'Ispettorato e come attraverso questo si realizzò una precisa strategia d'integrazione sociale e politica.

Su un totale di 431 istanze che ci sono pervenute,<sup>215</sup> 275 militi dichiaravano di essere garibaldini e molti di loro accompagnavano la lettera di presentazione con i certificati di appartenenza alle diverse divisioni dell'esercito meridionale. Tra questi, sette erano tra «i 1000 prodi sbarcati con Garibaldi a Marsala l'11 maggio 1860» e furono accettati come ufficiali nella Guardia nazionale.<sup>216</sup> Nell'elenco compare anche la richiesta di Cesare Rizzo Corallo, erroneamente associato al primo gruppo di volontari partiti con

---

<sup>214</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b.192, b. 193.

<sup>215</sup> È possibile ipotizzare l'esistenza di ulteriori richieste, lo studio si base sui documenti conservati all'Archivio di Stato di Napoli: ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b.192, b. 193.

<sup>216</sup> Luigi Curti, Gennaro Demartini, Raffaele Gabrielli, Gaetano Garibaldi, Edoardo Hérter, Domenico Menin, ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193, ff. 425-430, 822-829, 1072-1076, 1079-1080, 1149-1152.

Garibaldi. In realtà si trattava di un cittadino di Rossano che si era unito alla spedizione in Calabria. La sua candidatura fu sottoscritta da sette membri del comitato insurrezionale che definirono il milite un «animo libero e pieno di amor di Patria».<sup>217</sup>

In previsione della valutazione della commissione di scrutinio, i volontari esponevano le loro precedenti esperienze in ambito militare e politico. Queste testimonianze ampliano la conoscenza degli uomini a cui furono assegnati ruoli di comando, confermando la decisione dichiarata di preferire i garibaldini.

Prima di soffermarci su coloro che affermavano di aver preso parte a giornate importanti al seguito di Garibaldi è interessante ripercorrere le esperienze precedenti al 1860, soprattutto nel caso di militi che accompagnarono il resoconto ad un'auto-narrazione spesso incentrata sulla loro percezione delle fasi rivoluzionarie.

La nascita dello Stato-nazione fu il prodotto di tutte le campagne precedenti che avevano rafforzato una visione del mondo fondata sull'idea di libertà, in cui l'autorità del potere centrale fosse controllata da organismi rappresentativi. L'occasione di impegnarsi nella Guardia nazionale per combattere il nemico reazionario rinnovò questi sentimenti:

Liberali d'ogni specie (e sinceri Liberali,) non fanno ancora parte dei comuni benefici. Alcuni miseri avvanzi dal 1848 al 49, martiri per l'Italica Indipendenza, vengono tutt'ora dimenticati, sembrando destinati dalla Provvidenza, o per meglio dire dagli Uomini a continuamente soffrire.<sup>218</sup>

È così che si definivano gli emiliani Luigi Bonfiglioli, Gaetano Folchini, Nicola Brancadoro e Giovanni Tavecchi, tutti meritevoli di decorazioni al valor militare.<sup>219</sup> Descrivevano le loro drammatiche condizioni, si dichiaravano inoccupati e senza mezzi sufficienti per vivere a causa dell'impegno profuso per la causa nazionale, per la quale avevano abbandonato le loro occupazioni:

questi infelici non si vollero riconoscere, attribuendogli quasi a delitto l'aver servito nell'Armata Italiana nel 48 a 49, nella Meridionale, che tante prove diede

---

<sup>217</sup> La domanda fu rigettata perché non aveva ottenuto il congedo da ufficiale. ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193, fasc. 7216, f. 1722.

<sup>218</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 94.

<sup>219</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 94.

d'inesplicabile valore, che seppe liberare un Pegno dalla più abborrita schiavitù, ma invece di animarli, di riconoscere i loro importanti servigi, si pospongono gli empj Borbonici, ai più accaniti Austrianti, ed avversi al nuovo ordine di cose.<sup>220</sup>

Tale comune dichiarazione chiarisce la percezione della scelta governativa finalizzata a rafforzare l'esercito regolare senza includere i volontari, ossia senza garantire un rinnovato ruolo nella società al servizio della patria, impegno che gli autori del testo ritenevano un «diritto».

L'esperienza del 1848 consentì a tutti gli strati sociali delle varie parti d'Italia di fare insurrezione sulla scena politica e a questo esordio seguì la volontà di voler continuare a partecipare al riassetto governativo del Paese, anche attraverso questa nuova selezione. Insieme alla domanda di Giuseppe Macedonio, capitano nell'esercito meridionale, già ingaggiato nel 2° battaglione dei volontari napoletani impegnati a Venezia e in Lombardia, di dichiarata formazione militare, frutto dell'educazione ricevuta presso l'accademia<sup>221</sup> e arricchita dall'esperienza maturata sul campo, compaiono numerosi uomini che si avvicinarono alla pratica militare solo in risposta alle fasi rivoluzionarie. Ad esempio, Giuseppe D'Andrea, luogotenente dell'esercito meridionale, aveva combattuto a Venezia riportando due ferite alla gamba sinistra che lo avevano condannato all'arresto. Scrive infatti: «dopo tre infernali mesi di mare giunsi in Brindisi, ove finita la quarantena fui trasportato nel bagno dimorandovi circa quaranta giorni. Poscia di là venne menato nell'Isola di Ventotene penandovi mesi ventotto».<sup>222</sup> Ferito, arrestato per aver partecipato alla rivoluzione, sottoposto ad una «vessatoria persecuzione» e privo di mezzi per sopravvivere si arruolò nell'esercito borbonico, ottenendo il grado di caporale e successivamente di sergente. «Al primo apparire della Santa Italica Rivoluzione disertò dalla Cittadella di Messina, prendendo le armi a difesa della Patria»; siamo nel 1860. D'Andrea riunì un gruppo di uomini armati con i quali si spostò ad Eboli. Promosso ufficiale dal colonnello Fabrizi, raggiunse Nocera dove arruolò

---

<sup>220</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 94.

<sup>221</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1316. Giuseppe Macedonio era originario di Napoli, possiamo presumere abbia frequentato l'accademia della Nunziatella. Membro di una famiglia nobile, lo zio era Luigi Macedonio marchese di Ruggiano. La sua richiesta non fu accettata perché già in età avanzata.

<sup>222</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, ff. 687- 693.

altri 82 uomini e avanzò la richiesta di creare sotto il suo comando una nuova formazione. Nacque così la 3° compagnia del Battaglione Vesuvio, protagonista delle principali campagne, fino all'assedio di Capua.

Gli uomini della rivoluzione si erano formati sul campo maturando un'esperienza tale da poter addirittura essere ritenuta superiore alla formazione accademica. Era questa l'idea dell'onorevole Casaretto che, nella seduta parlamentare del 19 aprile, sottolineava come molti degli ufficiali dell'esercito dell'Emilia e della Toscana ammessi nel neocostituito esercito italiano erano in gran parte privi d'esperienza di guerra, così come i sottotenenti formati dalle scuole di Ivrea e di Modena, mentre la scuola di Calatafimi, di Palermo, di Reggio, del Volturno valevano molto di più.<sup>223</sup>

Diversi volontari erano stati capaci di creare e gestire delle compagnie senza nessuna formazione se non l'esperienza sul campo. Tra questi Nicolò Deodati che, nel 1860, dopo essersi unito alla brigata Medici, aveva partecipato alla campagna di Corriolo e di Milazzo con un gruppo di uomini sotto il suo comando. In seguito, avanzò a Garibaldi la richiesta di creare una nuova formazione con i Calabro-Siculi prigionieri nel 1848. Egli, infatti, aveva partecipato all'insurrezione scoppiata in Sicilia nel '48 e al comando di una squadriglia si era diretto in Calabria. Nel campo di Spezzano Albanese era stato promosso luogotenente dal colonnello Landi.<sup>224</sup> Dopo otto giorni dalla sua nomina, a causa di un tradimento, l'organizzazione fu scoperta e Deodati fu costretto alla fuga. Catturato nelle acque di Corfù, in seguito all'individuazione da parte della corvetta *Stromboli*, fu condotto insieme a 612 uomini ai bagni penali di Nisida dove rimase per un anno.

La sua richiesta fu soddisfatta: furono formate due nuove compagnie, una delle quali gli fu affidata. Partiti da Messina si recarono a Caserta e parteciparono all'assedio di Capua, prima di essere aggregati alla brigata Corrao. Infine, il Deodati passò con il grado di capitano al Corpo dei Cacciatori Sebezi.<sup>225</sup>

La rivoluzione del 1848 aveva avuto per molti come conseguenza l'emigrazione, la carcerazione o l'esilio. L'allontanamento dalla patria spesso divenne l'occasione di

---

<sup>223</sup> P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, op. cit., p. 738.

<sup>224</sup> Cfr. Giuseppe Ricciardi, *Una pagina del 1848, ovvero Storia documentata della sollevazione delle Calabrie*, Tipografia S. Pietro a Maiella, Napoli 1873.

<sup>225</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, ff. 497-626.

muoversi nel contesto atlantico dove l'influenza di fattori internazionali rafforzava la spinta patriottica e le speranze di rinascita della nazione.<sup>226</sup> Fu proprio nel periodo trascorso in Irlanda che Girolamo Palumbo maturò la volontà di tornare a Torino per seguire Garibaldi nella conquista della patria. Per gli eventi di maggio del 1848, era stato condannato a morte, pena inizialmente commutata in 30 anni di carcere e successivamente all'esilio «perpetuo».<sup>227</sup> Ebbe la stessa sorte Antonio Balestrieri, impegnato nella distruzione della monarchia borbonica fin dal 1848, fu inserito nella lista degli attendibili, continuò ad essere perseguitato dalla polizia e costretto all'esilio.<sup>228</sup>

La spedizione di Garibaldi rappresentò per migliaia di uomini l'occasione di tornare a battersi per l'idea morale, la logica, il sentimento e il desiderio di un ordine migliore nel governo e nella società.<sup>229</sup> Una percezione comune maturata da esperienze condivise e da ideali nutriti negli anni. Domande diverse rimandano alla stessa esperienza o raccontano episodi simili. Cesare Dovesi e Pietro Bianchi<sup>230</sup> erano entrambi affiliati della «legione studenti», si trattava probabilmente del battaglione universitario romano, un corpo di volontari formato da studenti dell'Università di Roma La Sapienza, impegnato negli scontri avvenuti sul territorio veneto durante la prima guerra d'indipendenza italiana nel 1848 e successivamente nella difesa della Repubblica Romana nel 1849.<sup>231</sup> Dopo questa prima esperienza comune le loro strade si divisero. Dovesi raccontava di aver fatto ritorno a Roma grazie all'intercessione del padre, colonnello brigadiere della gendarmeria papale. Nel 1850 fu nominato intendente a Bologna. Bianchi, dopo l'esperienza nel battaglione degli studenti romani, prestò servizio nell'esercito piemontese, nel 1859 si unì al 2° reggimento granatieri di Sardegna e partecipò con la 6° compagnia alla battaglia di San Martino nei pressi del Santuario di Madonna della Scoperta. Il loro percorso riprese la stessa direzione «allorché l'eroe Generale Garibaldi presentossi in Sicilia» e continuò

---

<sup>226</sup> A Bonvini, *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*, Editori Laterza, Bari-Roma, 2022, pp. 3-11.

<sup>227</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1643.

<sup>228</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, ff. 180-192.

<sup>229</sup> A. De Lamartine, *Storia della rivoluzione del 1848*, tradotto da G. Savonarola, Tipografia Arzione, Milano 1849, p.2.

<sup>230</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 178, f.740, f. 652

<sup>231</sup> Sull'esperienza complessiva della Repubblica romana cfr. G. Monsagrati, *Roma senza il papa. La repubblica romana del 1849*, Laterza, Roma-Bari 2014; M. Severini (a cura di), *La primavera della nazione. La Repubblica Romana del 1849*, Affinità Elettive, Ancona 2006.

quando entrambi furono selezionati come ufficiali delle compagnie mobili della Guardia nazionale.

Dei 275 militi che dichiararono di essere ex garibaldini, 140 specificarono la divisione di appartenenza, con riferimenti al corpo o alla brigata.<sup>232</sup> Questo ci consente di arricchire il panorama delle esperienze degli uomini che con la loro integrazione garantirono una maggiore militarizzazione dei corpi distaccati della Guardia nazionale.

Molti volontari si unirono a Garibaldi già in Sicilia, tra questi Giuseppe Battaglia, originario del comune di Mezzojuso, partecipò alla battaglia di Calatafimi e dopo essere stato nominato luogotenente seguì il piano collettivo definito dal comandante. Si aggregò al battaglione De Marco che passò sotto il comando del tenente colonnello La Porta, inquadrato nella brigata Türr. Con questa formazione partecipò a tutte le campagne in Sicilia e nelle province meridionali.<sup>233</sup> Arrivò nell'isola con la seconda spedizione Medici, invece, Ferdinando Calamaj, protagonista nei combattimenti di Corriolo del 17 giugno e di Milazzo del 20 luglio, durante i quali si distinse ottenendo il riconoscimento dei superiori che lo destinarono nel battaglione dei bersaglieri con il quale partecipò al successivo assedio di Messina.<sup>234</sup> Si unì alla stessa spedizione anche Eugenio Cuccuresu, cittadino residente in Sardegna, aveva combattuto nella battaglia di Milazzo e successivamente in tutte le battaglie da Reggio al Volturno, dove fu nominato sottotenente onorario.<sup>235</sup>

Tra gli uomini già impegnati in Sicilia, una funzione particolare fu svolta da Pietro Quagliati, in servizio dal mese di giugno, descritto nei documenti come «pronto a correre in tutti i siti ove più è esistito il pericolo».<sup>236</sup> Egli, infatti, affermava di aver costruito nella frazione Torre Faro di Messina 20 barche per il trasporto dei cavalli e dell'artiglieria in Calabria e per questo fu vittima di un agguato dei legittimisti intenzionati a distruggere le imbarcazioni. Impegnato anche nell'impresa compiuta in Calabria, dichiarava di aver costruito un ponte per il passaggio da Napoli al Volturno, rimanendo esposto al fuoco

---

<sup>232</sup> *Appendice*, Tab. 6.

<sup>233</sup> Luigi La Porta fu promosso tenente colonnello, comandante di un battaglione di picciotti catanesi inquadrato nella brigata di Stefano Türr e, inoltre, fu tra ministri della Guerra del governo dittatoriale di Giuseppe Garibaldi. ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 157.

<sup>234</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, ff. 354-360.

<sup>235</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 254.

<sup>236</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1688.

nemico.<sup>237</sup> Stessa esperienza per Domenico Lattanzio di Napoli, capo d'artiglieria dell'armata. Egli raccontava di aver costruito due ponti «uno a cavalletto e l'altro a botti, sul Voltorno», su cui passò il re Vittorio Emanuele insieme alla truppa regolare. Ebbe un ruolo non comune anche il milite Leonardo Cortese di Lungro, in Calabria; infatti, raggiunto Garibaldi «ebbe l'alto onore di essere nominato sua guida».<sup>238</sup>

Ulteriori ricostruzioni di episodi legati all'impresa di Garibaldi si registrarono sul territorio della penisola: Lazzaro Almansi, con i Cacciatori del Taburno aveva cooperato a reprimere tutte le reazioni in diversi distretti di Nola durante la guerra di Capua, rendendosi protagonista dell'arresto di un fabbricante di polvere da sparo che arruolava uomini per i Borbone;<sup>239</sup> Giuseppe Zammichele, originario di Torino, sergente ed istruttore nel 44° reggimento fanteria, partecipò alla campagna di Roma nel 1848 e a San Martino nel 1849. Nel 1860 scelse di disertare per seguire i volontari di Garibaldi «il di cui comando, si vanta essere stato uno dei liberatori della Provincie Sicule e Calabre». Sottotenente nel Battaglione Cacciatori d'Aspromonte partecipò a tutta la campagna di Sicilia e fu tra i primi a sbarcare con Garibaldi nel porto di Melito di Porto Salvo per la presa del continente. Negli spostamenti operati per la conquista di Reggio Calabria si trovò a fronteggiare una forte reazione borbonica al campo di Pellaro. Il certificato di buona condotta rilasciato dal comandante del suo corpo, il Maggiore Vecchi, accennava alla sua avanzata contro la reazione borbonica compiuta con solo 20 soldati contro l'esercito siciliano molto più copioso (400 soldati).<sup>240</sup>

Queste sono solo alcune delle numerose ricostruzioni delle imprese compiute dai volontari trasmesse all'Ispettorato della Guardia nazionale, che ci consentono di avere nuovi dettagli sulla preparazione degli uomini a cui fu assegnata la guida dei battaglioni mobili, ossia dei corpi distaccati che collaborarono con l'esercito regolare nella lotta al brigantaggio. La provata fede politica e le esperienze militari, in alcuni casi decennali, rappresentarono l'elemento di partenza necessario per un impiego efficace della milizia.

Inoltre, riconoscere il valore degli uomini che avevano combattuto in prima linea per il successo del progetto unitario evitò risentimenti e vendette che avrebbero potuto

---

<sup>237</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1688.

<sup>238</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 340.

<sup>239</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7215, ff. 33-41.

<sup>240</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 2051.

logorare ulteriormente l'equilibrio nel Mezzogiorno. La ricostruzione delle esperienze precedenti maturate dagli uomini selezionati come ufficiali della Guardia nazionale arricchisce il quadro della dimensione politica e operativa che interessò questa formazione nel decennio postunitario, superando l'idea di un corpo estraneo alle dinamiche politiche più profonde bensì pienamente inserito nel dinamismo partecipativo proprio dello Stato rappresentativo.

### **III. 2. I volontari tra militanza politica e racconto sentimentale**

I volontari garibaldini furono protagonisti della rivoluzione che determinò il cambio di regime nelle province meridionali. Alle ragioni strutturali e alle motivazioni politiche si sommarono i motivi culturali, tutti questi fattori generarono un coinvolgimento tale da determinare la disgregazione delle istituzioni borboniche.

La tradizione liberale-rivoluzionaria meridionale testimoniata da decennali esperienze condivise, spesso sanguinose,<sup>241</sup> fu fondamentale per la costruzione di una memoria e di un orizzonte comune capace di opporsi alla retorica della resistenza borbonica e al tentativo di riconoscere dignità politica al brigantaggio. Queste energie confluirono nella rinnovata Guardia nazionale creando la base ideologica indispensabile per opporsi con determinazione alle manifestazioni reazionarie contro cui i militi nazionali dovettero scontrarsi.

Un ruolo fondamentale fu ricoperto dai liberali meridionali uniti nel Comitato dell'ordine, un'organizzazione napoletana ispirata alla Società nazionale, che nel Mezzogiorno raccoglieva le esperienze del 1848 e delle organizzazioni cospirative successive,<sup>242</sup> oltre ai numerosi amministratori e funzionari rimossi dopo il 1849 che finirono inseriti nella lista degli attendibili. La coesione negli obiettivi e il respingimento di ogni compromesso delegittimarono il potere borbonico.

---

<sup>241</sup> S. Sarlin, A.C. Ignace, *Eroi e antieroi del Risorgimento*, in M. Isnenghi ed E. Cecchinato (a cura di), *Gli Italiani in guerra, I, Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento*, UTET, Torino 2008, pp. 645-659.

<sup>242</sup> Il Circolo costituzionale lucano, il Governo provvisorio calabrese, il Comitato cilentano, la Dieta liberale del 25 giugno eletta in Capitanata, Bari, Otranto e Molise, la Setta per l'unità italiana e il Comitato segreto democratico.

Questa esperienza collettiva è stata indagata dalla storiografia.<sup>243</sup> Le istanze oggetto di studio forniscono dei dettagli interessanti relativi alla militanza politica dei volontari partecipi della rivoluzione disciplinata meridionale.<sup>244</sup> La spinta dei comitati fu fondamentale per conquistare il favore o l'adesione di un pubblico sempre più vasto e in questo contesto si inserì l'esperienza di Giuseppe Bianco,<sup>245</sup> cittadino di Montesano, tra gli attori dell'insurrezione salernitana. Nella sua lettera di presentazione raccontava di aver collaborato attivamente per garantire il successo della spedizione «dell'Eroe Nizzardo», spostandosi spesso nel Cilento per incontrare i patrioti Mignogna, Passaro e Giordano.

Lo stesso Mignogna il 13 agosto del 1860, dopo la battaglia di Milazzo e la presa della Sicilia, incontrò Albini e Boldoni a Corleto Perticara per organizzare l'insurrezione della provincia lucana.<sup>246</sup> Per disposizione del comitato centrale di Napoli, al colonnello Boldoni fu dato il comando delle azioni militari, mentre i poteri civili furono assegnati ad Albini e Mignogna. Il 16 agosto nella cittadina di Corleto Perticara, Albini e i suoi uomini proclamarono ufficialmente l'Unità d'Italia e insieme ai drappelli dei comitati insurrezionali dei paesi vicini mossero alla volta di Potenza, conquistata il 18 agosto. Boldoni riunì tutte le forze disponibili e inviò quattro colonne nel resto della provincia per propagare il moto insurrezionale.

La colonna comandata da Francesco Pomarici marciò verso il Vallo di Diano dove operava il gruppo di Bianco che insieme a ventotto uomini del suo comune raggiunse Sala dove era stato proclamato il governo prodittatoriale, per poi unirsi alla schiera di Garibaldi. A questo gruppo appartenevano anche Raffaele Cammarano<sup>247</sup> di Sassano, nominato dal prodittatore Giovanni Matina tenente del 2° battaglione Tanagro dell'armata

---

<sup>243</sup> Cfr. E. Ajello, *Lucania 1860*, Laterza, Bari 1960; G. Paladino, *Il processo per la Setta dell'Unità italiana*, Le Monnier, Firenze 1928; M. Mazziotti, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli: episodi dal 1849 al 1860*, Dante Alighieri, Milano 1912; G. Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, Laterza, Bari 1909; A. Monaco, *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Treves Treccani-Truminelli, Roma 1932; L. Cassese, *La spedizione di Sapri*, Laterza, Bari 1969.

<sup>244</sup> C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata del 1860: Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno*, in «Contemporanea», 16, 1, gennaio-marzo 2013, pp. 36-68.

<sup>245</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, ff.108-117.

<sup>246</sup> Cfr. A. D'Andria, *La rivoluzione lucana del 1860. Tra progetto, azione e mito*, Grin Verlag, 2018; M. Lacava, *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero*, Morano editore, Napoli 1895.

<sup>247</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 300.

insurrezionale e Claudio Guerdile, cittadino di Buccino incaricato dal prodittatore di promuovere l'insurrezione contro il regime borbonico nel suo comune e nel circondario di Campagna.<sup>248</sup> Quest'ultimo accompagnò la sua domanda di reintegro nella Guardia nazionale mobile con l'autorizzazione di Matina e il certificato di buona condotta firmato da Tommaso Costa, capitano dello stato maggiore del circondario di Principato citeriore.<sup>249</sup>

Agli insorti pugliesi, invece, apparteneva Giovanni Danieli originario di Trani e membro del *Comitato insurrezionale Barese* installato ad Altamura.<sup>250</sup> Nominato sottotenente dell'esercito meridionale e interessato ad una nuova nomina nella Guardia nazionale, per dimostrare di essere un riconosciuto patriota allegava il resoconto stilato da Teobaldo Sorgente.<sup>251</sup>

nel giorno 23 Agosto ultimo mossi da Trani con un numero di volontari, i quali, unitisi agli altri dei vari paesi di questa Provincia, formarono una considerevole Colonna intitolata degl'insorti del Barese, diretta per soccorrere la insurrezione della Lucania, giusta il convegno stabilito tra Comitati Centrali di ambo le Provincie suddette. La enunciata Colonna fu da me condotta, e, giunta in Montepeloso, mi fu ordinato dal Colonnello insurrezionale Sig.<sup>e</sup> Camillo Boldoni, di ripiegare con gl'insorti sopra Altamura dove fu eretto il Governo Provvisorio con Vittorio Emmanuele Re d'Italia ed il Generale Garibaldi Dittatore delle due Sicilie, del quale Governo io fui uno dei Prodittatori. Dallo stesso Sig.<sup>e</sup> Boldoni, che, giorni prima si era partito da Altamura alla volta di Potenza, vennero ordini a questo Governo Provvisorio di spedire quattrocento degl'insorti a Lagonegro e Lauria per tener fronte ai soldati Borbonici che combattevano in Calabria. In effetti fu eseguita la spedizione, ma la marcia fu fermata verso Montepeloso d'onde furono richiamati ritornando nel Quartiere Generale in Altamura.

---

<sup>248</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1014-1018.

<sup>249</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1019. Guerdile guidò una colonna composta da 1500 volontari verso Sala Consilina per unirsi ai volontari salernitani già presenti e alle colonne garibaldine, in attesa dell'arrivo di Garibaldi dalla Calabria. I cinque battaglioni salernitani furono riuniti in un'unica brigata guidata dal colonnello modenese Luigi Fabrizi, da cui il Guerdile ebbe il comando dei volontari del distretto in E. Catone, *Il garibaldino buccinese Claudio Guerdile e la sua famiglia*, in «Annali Storici di Principato Citra» V, 2, 2007, pp. 277-287.

<sup>250</sup> P. Giancaspro, *La insurrezione della Basilicata e del Barese nel 1860*, V. Vecchi editore, Trani 1890.

<sup>251</sup> Avvocato, capo del comitato insurrezionale di Trani.

Alla ricostruzione degli eventi il capo dell'insurrezione fece seguire un esplicito riferimento al Danieli, partecipe delle operazioni e «vero patriota».

Posteriormente tutti gl'insorti hanno accompagnato il Governo Provvisorio, la cui sede si è trasposta da Altamura in Bari di unita al Colonnello Sig.<sup>r</sup> Liborio Romano. Uno dei primi volontari che, dal detto giorno 23 Agosto seguì il descritto movimento, fu D. Giovanni Danieli, di D. Gaetano, Patrocinatore domiciliato in Trani, il quale, dopo lo scioglimento avvenuto oggi del Governo provvisorio, si è arruolato tra i Garibaldini, conferendosi a sedare i moti reazionari in Canosa ed altrove. Epperò, durante il cennato movimento, esso Sig.<sup>r</sup> Danieli si è comportato da vero patriota, e con una condotta più che lodevole.<sup>252</sup>

Siamo di fronte a uomini la cui condotta politica risulta ineccepibile, così come l'atteggiamento adottato. È facile intuire il senso di disorientamento e, spesso, di delusione che li pervase quando furono esentati dal prestare servizio e furono costretti a offrirsi nuovamente come volontari, nonostante la provata affidabilità morale e militare.

Nell'elenco delle richieste inoltrate all'Ispettorato della Guardia nazionale compare la documentazione relativa a Pietro Lombardi, maggiore dell'esercito meridionale, il cui operato fu fondamentale per la rivoluzione in Terra di Lavoro.<sup>253</sup> Fu nominato organizzatore dallo stesso Garibaldi, con un decreto presente tra le carte sottoposte alla valutazione dell'Ispettorato:

Vi recherete nella Provincia di Terra di Lavoro - Io vi autorizzo a percorrere quel paese in ogni senso - a risvegliarne l'entusiasmo ed in mio nome, in nome della patria a chiamare alle armi i cittadini - Quanti hanno viscere d'Italiansi debbono impegnare un fucile - Voi, Signore, li organizzerete e verrete con loro a raggiungermi agli avamposti - Dite altamente, che malgrado le nostre vittorie, fino a che il nemico è in armi, fino a che lo straniero calpesta ancora il suolo Italiano la Patria è sempre in pericolo - Il signor Governatore della provincia di Terra di Lavoro darà a tale fine tutto il suo concorso, e fornirà i mezzi necessari, onde i contingenti possono prontamente trovarsi in istato di romper la marcia - Conto, Signore sulla vostra energia, sul vostro patriottismo. Il Dittatore Giuseppe Garibaldi.<sup>254</sup>

---

<sup>252</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 725.

<sup>253</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7215, ff. 1204-1205.

<sup>254</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7215, f. 1204.

La nomina ebbe effetto immediato, come dimostra la delibera del governatore di Terra di Lavoro che invitava i sotto governatori e i sindaci a collaborare con il Lombardi per favorire l'arruolamento di volontari da impiegare nella guerra per l'indipendenza d'Italia. La collaborazione prevedeva anche il versamento di un contributo economico che si aggiungeva alle risorse garantite dal governo piemontese; infatti, in uno dei documenti allegati leggiamo: «dal ministro delle finanze è stato disposto, che le casse del Pubblico Erario si prestassero a tutte le domande di denaro che potrà accordare a diversi corpi dell'esercito nazionale destinato costà».<sup>255</sup> Compaiono tra i documenti anche le risposte ricevute dai vari rappresentanti della provincia che si dichiararono pronti ad intervenire al suo fianco per appoggiare la causa italiana. Tra queste quella proveniente dalla Chiesa Arci pastorale di S. Pietro Apostolo di Cicciano:

[...] mi pregio assicurarla di aver eseguito in questa mattina nell'Omelia Parrocchiale l'onorevole incarico di esortare questi miei figlioli a correre a dare da volontari il nome in difesa della patria e per animarli all'adempimento di questo sacro dovere mi sono servito specialmente di quelli argomenti ch'ella con tanta saggezza mi ha conferito nel detto suo ufficio. [...] e soprattutto il discorso sull'affermativa votazione fu così efficace che quasi tutti gli allistati si portarono a dare il voto e tutti votarono per il sì dietro al mio esempio.<sup>256</sup>

I documenti presentati sono numerosi e dettagliati, sufficienti a certificare il suo impegno e il suo successo nel processo organizzativo.<sup>257</sup> Tra questi compare il congedo dall'esercito meridionale con il grado di Maggiore e, paradossalmente, fu proprio la qualifica ottenuta nella gerarchia militare ad escluderlo dagli ufficiali chiamati a servire nella Guardia nazionale mobilitata; infatti, sulla domanda compare l'annotazione «non vi è bisogno di ufficiali superiori».<sup>258</sup>

---

<sup>255</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7215, ff. 1204-1205.

<sup>256</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7215, f. 1207.

<sup>257</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7215, ff. 1204-1216.

<sup>258</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7215, f. 1204. Per approfondire le vicende relative al maggiore Pietro Lombardi Cfr. *Documenti di Pietro Lombardi Maggiore dell'Esercito Meridionale*, raccolti dallo stesso Lombardi e consultabili al link:

[https://www.google.it/books/edition/Documenti\\_di\\_Pietro\\_Lombardi\\_maggiore\\_de/SWkKGNUm1QEC?hl=it&gbpv=0](https://www.google.it/books/edition/Documenti_di_Pietro_Lombardi_maggiore_de/SWkKGNUm1QEC?hl=it&gbpv=0)

Le testimonianze di militanza politica sono numerosissime e raccontano degli uomini che fattivamente contribuirono al successo dell'impresa per l'Italia. La costruzione di un modello e la circolazione di idee furono determinanti e i volontari ne avevano consapevolezza, tant'è che Ambrogio Maria Cataldo dichiarava di essersi sempre impegnato «nel risorgimento della cara Italia» diffondendo i proclami di Garibaldi e altre carte insurrezionali «a' sempre parlato al popolo facendogli conoscere i suoi dritti di sovranità, ed i benefizi che andrà a percepire sotto il regime del Re Italiano e Galantuomo Vittorio Emmanuele»,<sup>259</sup> così come Ferdinando Dolfino raccontava come in qualità di litografo fu tra i primi a far imprimere il ritratto di Garibaldi e farlo circolare a Napoli.<sup>260</sup>

Il «culto della celebrità» legato alla figura del generale fu decisivo nel più ampio processo di politicizzazione e nella diffusione di un'identità nazionale.<sup>261</sup> La formazione delle milizie volontarie, nate da questo moto di popolo, consentì un rafforzamento della debolezza e frammentarietà militare, ma anche il superamento della passività che spesso aveva accompagnato gli ex sudditi borbonici. La rivoluzione meridionale fu il prodotto di questo percorso militare e mediatico che nel 1860 poteva decisamente dirsi compiuto.

Il 1861 aprì una nuova parentesi in cui la tradizione liberale meridionale, il nazionalismo italiano e il blocco sociale messo in movimento necessitavano di una nuova collocazione e, in questa fase, la trovarono nella Guardia nazionale. Il coinvolgimento dei garibaldini garantì la formazione nei ruoli di comando di un gruppo di uomini fidato in grado di coordinare la milizia nazionale sia sul piano militare che nella costruzione e condivisione di immaginari, così da evitare deviazioni reazionarie.

Non sempre però la dichiarata militanza politica fu requisito bastevole per essere richiamati al servizio della Guardia. Le richieste ampliano lo scenario sulla storia politica e militare, ma allo stesso tempo aprono all'analisi dei sentimenti e delle passioni individuali e collettive che ci vengono restituite attraverso le scelte linguistiche dei volontari.<sup>262</sup>

---

<sup>259</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 311.

<sup>260</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 671.

<sup>261</sup> L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Editori Laterza, Roma-Bari 2007.

<sup>262</sup> Cfr. A. Arisi Rota, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Il Mulino, Bologna 2019.

Sacrificio, amor patrio, delusione, diritto, riscatto. Sono solo alcune delle parole “sentimentali” che compaiono nelle istanze pervenute all’ufficio dell’Ispettorato della Guardia nazionale. Lettere aperte in cui ogni volontario si sentì libero di accompagnare una semplice richiesta di impiego con ricostruzioni dettagliate della propria vita o con poche semplici frasi cariche di passione. Tutti desiderosi di trasmettere il valore di un’esistenza spesa in nome della libertà. L’esaltazione emotiva si rifletteva nel linguaggio e nella narrazione degli eventi. Tra le testimonianze così articolate, la ricostruzione del capitano Cesare Chiodi è una delle più lunghe e dettagliate, probabilmente merito della passata carriera letteraria. È evidente la volontà di suscitare nel lettore commozione e compassione attraverso il ricorso alla carica emozionale, caratteristica degli scritti pubblici e privati del Risorgimento italiano.<sup>263</sup>

Signor Generale [Cialdini]

La sciagura che mi opprime è immensa. Fin dal 1848, epoca memoranda, giovinetto abbandonando la carriera letteraria, e seguendo quella della rivoluzione, dopo il rovescio delle cose, fui tra i primi a vuotare il calice dell’amarrezza ristretto nelle più oscure prigioni, dove consumai i più lusinghieri, e bei giorni di mia vita. Sortito a libertà, colla speranza di veder l’Italia Una ed indipendente sotto lo scettro del più liberale, e generoso Re, Vittorio Emmanuele; affrontai nuovi perigli, sempre sottoposto ad altre persecuzioni le più crude. Lascio alla considerazione della di lei gran mente i dispendii, i disagi sofferti durante 12 anni di sorveglianza, e martirio. Finalmente nel 1859, glorioso anno dell’Italo riscatto, in cui Sig<sup>e</sup> Generale, Ella ebbe la più grande parte, il mio cuore schiudeasi alla speranza di miglior esistenza; il trionfo riportato dalle bajonette Italiane sull’esercito nemico, l’alleanza pronunziata dalla Francia, la maturità dei giorni numerati da defunto Stalista, mi han risoluto pronunziarmi, e dichiarare molla, insussistente la passata Dinastia. E quando il genio della rivoluzione compariva minaccioso sulle coste di Marsala, fui il primo ad arringare, e dimostrare al pubblico che il miglior tra i governi, era il Monarchico unitario a Re Vittorio Emmanuele, come colui che [...] avea arrischiata la propria esistenza per gl’interessi e la libertà della nazione italiana. Sig<sup>e</sup> Generale, non fui indifferente nella rivoluzione del 1860; poichè caldo di amor patrio, e di odio contro

---

<sup>263</sup> C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell’età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2015.

i tiranni, seguì l'illustre ed immortal romita di Caprera, che qual fulmine piombando sul Volturmo segnava l'ultimo giorno al più empio dei Re.<sup>264</sup>

In questa prima parte del testo, l'ex garibaldino raccontava la barbaria e la ferocia delle passate dinastie, causa di immani sofferenze sopportate in nome del riscatto dell'Italia. Questo tipo di narrazione si inseriva a pieno titolo nel manicheismo morale in cui l'equazione tra vittima e virtù faceva della sofferenza un segno inequivocabile di rettitudine morale.<sup>265</sup> Fu proprio la sicurezza della propria condotta a spingere lo scrivente ad avanzare la richiesta di un riscatto:

Non ho mai intrigato: quasi nel silenzio da quando mi dimisi dal mio grado di Capitano, ho menato una vita oscura, benchè la necessità voleva tutt'altro. Oggi mi vedo nella più nera illusione! Mi guarderei bene, Sig<sup>te</sup> generale, pretendere un premio, o una mercede della patria; sarei un figlio il più ingrato! parto perchè mi vedo anteposto immeritevoli, intriganti uomini: mi vedo condannato alla miseria, ed all'oblio ingiustamente. Voglio servir la patria, e tirare così innanzi i miei giorni. Sig<sup>te</sup> Generale\_ Leggete con cuore queste espressioni di un altro cuore lacerato: impartite la giustizia al merito, e così sarete doppiamente benedetto. Si potranno prendere tutte le debite indagini, se l'esposto sia vero, o falso. E desidera in grazia essere restituito al mio posto, che mi ho acquistato con travagli.<sup>266</sup>

Il richiamo alla giustizia era tra i più ricorrenti. I volontari ritenevano incomprensibile la mancata riconoscenza dei sacrifici compiuti. Angelo Santoro, maggiore di artiglieria nell'esercito meridionale, in seguito al giudizio di inadeguatezza rilasciato dalla commissione di scrutinio scriveva indignato: «È penoso per l'esponente vedersi inoperoso e dimenticato dopo di aver spesa la sua vita nel militar servizio e combattuto per la libertà della patria. Implora quindi di esser aggiunto alla organizzazione della Guardia Mobile [...]».<sup>267</sup> Si appellava al riconoscimento di tale virtù anche lo zio del milite Samuele Corniola che dopo aver descritto le sofferenze patite dal giovane chiedeva di «far rivivere la giustizia» impiegando l'infelice «bramoso di servire la Patria per la via

---

<sup>264</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 273.

<sup>265</sup> C. Sorba, *Il melodramma della nazione*. op. cit., p. VII.

<sup>266</sup> *Ibidem*

<sup>267</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1782.

delle Armi, giacché educato egli nella milizia», per di più privato della presenza paterna a causa delle politiche persecutorie del governo e costretto ad occuparsi di sei fratelli aveva sacrificato la sua giovinezza.

Il «sacrificio» rappresenta un altro elemento ricorrente nella costellazione discorsiva che animò il movimento nazionale, in una continua contaminazione tra spirito politico e rievocazione religiosa.<sup>268</sup> Così, Cesare Abelli raccontava con estremo sentimentalismo di aver abbandonato la sua vita agiata «per correre volontario sotto il vessillo tricolore, foriero della redenzione, sacrificando perciò alla patria un avvenire che l'educazione gli 'aveva aperto al Ministero delle Finanze in Torino [...]»;<sup>269</sup> Pietro Borretti chiedeva di essere arruolato tra le forze italiane perché era un suo diritto che, inoltre, rispondeva al suo «ardente desiderio di sacrificarsi per la sacra causa italiana»<sup>270</sup>; Pietro Bianchi dichiarava di aver sacrificato tutto per l'Italia unita e riteneva un suo diritto veder riconosciuto il suo impegno attraverso l'assegnazione di un nuovo impiego.<sup>271</sup>

Una corrispondenza più esplicita con il linguaggio religioso compare nella domanda presentata da un gruppo di 33 persone che si firmavano «Crociati napoletani», accumulati dalla stessa esperienza «ricordano al magnanimo Generale che sin dal 1848 sui campi Lombardo-Veneti ad oggi furono sempre i primi ad esporre la vita per l'Italia in una epoca difficilissima».<sup>272</sup> Pur non essendosi arruolati nell'esercito meridionale, ritenevano il loro sacrificio sufficiente ad autorizzare l'organizzazione di un battaglione di Guardia mobile: «Generale!... Chi più di Lei può conoscere le sofferenze di quei Martiri del 1848, esilio, carcere, morte, distruzioni di beni abbandono delle loro carriere! Mentre i giovani Militi fecero provare nel 1848 e 49 l'Austriaco quando amore stesse in gli Italiani».<sup>273</sup>

Le modalità di ricostruzione delle vicende vissute e il linguaggio adottato consentono di osservare i meccanismi di mediazione politica, riflesso di consuetudini legate ad una nuova percezione del proprio ruolo nel contesto governativo ma, spesso,

---

<sup>268</sup> Cfr. A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Laterza, Roma-Bari 2011.

<sup>269</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 19-23.

<sup>270</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 121.

<sup>271</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 178.

<sup>272</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 366.

<sup>273</sup> *Ibidem*

ancora strutturato con formule discorsive di antico regime. Infatti, molti documenti richiamano, nella forma o espressamente, alla supplica ponendo il richiedente in una posizione di debolezza e di sudditanza.<sup>274</sup>

Vincenzo Campagna, sottotenente dell'esercito meridionale, esponeva «con devota supplica» la sua condizione, definendosi più volte «il petente»,<sup>275</sup> Raffaele De Virgilis firmava la sua candidatura come «l'umile supplicante» fiducioso di vedere risolta la sua problematica situazione «quindi la supplica per la grazia, che confidente implora, e sicuramente spera».<sup>276</sup> Fiorenzo Pez, rivolgendosi a Cialdini, dichiarava di scrivere una «supplica», la quale seguiva quella inoltrata al ministro della Guerra di Bologna, rimasta senza esito.<sup>277</sup> Infine, Giuseppe De Matteis definiva la sua domanda una petizione, con la quale sperava di ottenere «la grazia» di poter far parte del gruppo di ufficiali selezionati per la Guardia mobile.<sup>278</sup>

La visione romantica della lotta per la patria è presente in numerosi documenti, ma da molti altri emergono chiaramente motivazioni pratiche, legate alla necessità di avere un impiego necessario alla sopravvivenza del milite e della rispettiva famiglia. I motivi che spinsero questi uomini a sperare di essere impiegati nella Guardia nazionale sono molteplici e, in alcuni casi, convivono aspirazioni di carattere pratico e ideale:

Nel vivissimo desiderio di prestare onorati servizi alla Patria ora che si rinnova il bisogno, e nella brama di giovare alla Moglie e tre piccoli figli miserrimi, egli supplica per ottenere l'antico suo grado, e servire l'adorato suo Sovrano liberatore d'Italia, sia pure nei battaglioni di Nazionale mobilizzata che sono in formazione in Napoli ove Ella ne è il Comandante Supremo. Eccellenza: è un Padre infelice ed un Soldato pieno d'onore quegli che ricorre ed umilia le raccomandazioni di prestati servigi, essendo essa la sola fortuna ed il suo unico appoggio ai quali Vostra Eccellenza vorrà rendere giustizia.<sup>279</sup>

---

<sup>274</sup> C. Nubola e A. Würzler (a cura di), *Suppliche e «gravamina»*. *Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna 2002; Id. (a cura di), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, Il Mulino, Bologna 2004.

<sup>275</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 294.

<sup>276</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 717.

<sup>277</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1514.

<sup>278</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 832.

<sup>279</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1581.

Alla visione di Domenico Scippa che dichiarava di essersi arruolato nell'esercito meridionale perché «acceso di amor patrio» e volendo continuare a difendere l'Italia unita desiderava essere ammesso nella Guardia mobile,<sup>280</sup> si contrapponeva Nunzio Tramontano che indirizzava la sua richiesta a Cosenza per ottenere un impiego o una sovvenzione per consentire la sopravvivenza della sua famiglia. Nella sua lettera raccontava di aver abbandonato Gaeta e il suo magazzino di oggetti militari per servire nella milizia nazionale, ma con la fine della rivoluzione, tornato nella sua città, aveva trovato tutta la merce distrutta o derubata. La sua era espressamente una richiesta di aiuto.<sup>281</sup> Un fine perseguito anche da Antonio Mastellone, sottoufficiale dell'esercito meridionale, escluso dalle forze italiane perché privo di brevetto chiedeva di essere ammesso nella milizia «per così lucrarsi un pane che si ha col sangue meritato»<sup>282</sup>

Questi sono solo alcuni esempi delle testimonianze presenti, sufficienti a intuire sia la difficoltà che comportò l'analisi e la selezione di un così numeroso gruppo di richiedenti, sia il coacervo di personalità che confluirono nei battaglioni mobili. È interessante notare come pochissimi volontari fecero espressamente riferimento al brigantaggio, nonostante fosse noto il contesto in cui sarebbe stato impiegato questo corpo. Un riferimento compare nella domanda presentata da un milite settantenne, impegnato nelle campagne del 1820, che osservando «con dolore lo stato miserando» in cui era ridotta la provincia a causa «dell'ostinato brigantaggio» sperava di ottenere un ruolo nella Guardia nazionale per impiegare gli ultimi anni di vita per il bene della libertà dell'Italia unita sotto il re Sabauda.<sup>283</sup> Anche Federico Lanzilotti, sottotenente dell'arma di fanteria, chiedeva di entrare nella Guardia nazionale per «concorrere alla distruzione del brigantaggio borbonico, che tanto infesta le nostre contrade».<sup>284</sup>

I percorsi dei volontari furono diversi, così come la percezione del completamento della professionalizzazione nelle forze armate, regolari o volontarie. Rimaneva per tutti il senso di appartenenza ad una comunità fatta da una lunga battaglia di generazioni che assegnarono un valore sacrificale alla guerra per la libertà della nazione.

---

<sup>280</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza* b. 193 fasc. 7216, f. 1778.

<sup>281</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1944.

<sup>282</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1409.

<sup>283</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1505.

<sup>284</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1224.

L'intervento della Guardia nazionale contro l'insurrezione borbonica trovò nell'esaltazione del nazionalismo unitario e nella lotta contro il nemico comune un nuovo riconoscimento ideologico interno al Mezzogiorno. Questi uomini dichiaravano di aver già combattuto in nome della libertà, dell'unità e della Costituzione e di voler difendere queste conquiste da tutte le minacce, compresa quella del brigantaggio.

L'intensità dei sentimenti politici emersi dalla rivoluzione del 1860, che è ben espressa nelle narrazioni autobiografiche, fu un elemento fondamentale per le sorti del conflitto. Alimentando la retorica nazionale, la Guardia nazionale rientrò tra le istituzioni capaci di opporsi al tentativo dei Borbone di trasformare la reazione in una guerra patriottica assegnando al brigantaggio un valore politico e difensivo.

### **III. 3. Il passato è il nostro presente: la ricerca di una sicura continuità**

Il lavoro dell'Ispettorato della Guardia nazionale fu svolto a ritmi serrati. La necessità di avere ufficiali qualificati da impiegare nelle formazioni mobili contro le bande reazionarie non consentiva indugi o ritardi. I volontari ne avevano consapevolezza e per questo spesso comunicarono alla commissione la loro precedente esperienza nella milizia volontaria, la loro presenza in scontri con i briganti o il progetto di nuove compagnie, sicuri che questi elementi, dimostrando la loro attitudine e il loro spirito di iniziativa, avrebbero velocizzato la procedura selettiva.

La ricerca di una sicura continuità professionale fu sicuramente uno degli aspetti che maggiormente spinse i militi a proporre la candidatura all'Ispettorato.

La valutazione per chi aveva già militato nelle formazioni di Guardia nazionale si dimostrò molto diversa dalle aspettative; infatti, i casi di rifiuto sono superiori alle domande accolte. Questo perché i criteri adottati erano differenti. Innanzitutto, per le compagnie mobili, era indispensabile avere militato nell'esercito meridionale. Fu questo, infatti, il motivo per cui Ilario Totino vide respinta la sua domanda.<sup>285</sup> La ricostruzione della sua carriera militare faceva riferimento esclusivamente al 1848 e al servizio prestato in qualità di ufficiale nella Guardia nazionale del suo comune. La stessa sorte toccò anche

---

<sup>285</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1903.

ad Antonio Tripeghi, sergente della 2° compagnia del 1° battaglione della Guardia nazionale di Reggio, rifiutato per insufficienza di titoli.<sup>286</sup> La conferma di quanto fosse importante essere dei garibaldini emerge chiaramente dalla vicenda di Francesco Borgongini, milite istruttore della 5° compagnia del 3° battaglione delle Guardie nazionali di Napoli, titolo conseguito in seguito alla frequenza di un regolare corso di formazione. L'uomo seppur preparato per servire nella milizia volontaria non fu accettato nelle compagnie mobili perché non aveva un passato da garibaldino.<sup>287</sup> Così come sono numerosi i casi di militi nazionali rifiutati per insufficienza di titoli, sono altrettanto presenti casi di ufficiali, già impegnati nella Guardia nazionale, accettati nelle compagnie mobili. Ad esempio, Luigi De Giambattista sottoufficiale nel 1848 e impegnato «nella mobilitazione avvenuta a Torino», fu accettato su proposta dal comandante della Guardia nazionale di Napoli della sezione San Ferdinando «per la buona condotta e conoscenza militare» e per i servizi prestati in detta Guardia nazionale;<sup>288</sup> Emilio Rosselli, 2° sergente dell'8° battaglione della 6° compagnia della Guardia nazionale chiese e ottenne l'ammissione nella Guardia mobile, non si definì garibaldino, ma affermò di essersi impegnato fin dal 1848 nelle reazioni contro i Borbone e di aver fatto parte del Comitato d'Ordine «per difendere sempre con tutto lo spargimento di sangue l'attuale governo».<sup>289</sup>

Tra gli uomini che avevano già sperimentato la forza delle formazioni distaccate della Guardia nazionale negli scontri con i briganti c'è Errico Benevento.<sup>290</sup> Egli documentava il suo impegno nella repressione delle insurrezioni in Molise, in particolare nel circondario di Larino e nella città di Campobasso. In previsione della formazione di un battaglione di Guardia nazionale mobile, con decreto del 4 febbraio, era stato nominato maggiore. Interrotta momentaneamente la formazione, continuò ad operare per la composizione della Guardia mobile. Con l'ausilio di un distaccamento di truppa italiana aveva arrestato molti sbandati e briganti, tra questi Francesco Saverio Farano «capo della banda che invase e tenne occupato più giorni il Comune di Montefalcione»<sup>291</sup> composta da circa 500 uomini. La cooperazione con l'esercito era stata fondamentale. Nel territorio

---

<sup>286</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1942.

<sup>287</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 161.

<sup>288</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 733.

<sup>289</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1722.

<sup>290</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 123.

<sup>291</sup> «Il Pungolo», 23 luglio 1861.

operava il 36° reggimento fanteria, brigata Pistoia, il cui comandante aveva incaricato Benevento di formare dei distaccamenti di Guardia Nazionale a cavallo e stabilire dei premi da dare a chi cooperava con le forze italiane per la distruzione del brigantaggio.<sup>292</sup>

Fu selezionato anche Onofrio Pacelli, già milite della Guardia nazionale di Salerno con la quale aveva partecipato alle operazioni di repressione della reazione del brigantaggio di Melfi. Successivamente, dal 23 luglio al 14 agosto, era stato ad Amalfi per inseguire i briganti che si spostavano verso Castellamare. Nella sua lettera di presentazione dichiarava di aver «sempre consacrato la sua vita per il risorgimento e la libertà della patria» sia sfidando il regime, sia partecipando alla preparazione dei movimenti insurrezionali, sia militando con il grado di luogotenente nell'esercito meridionale. Rimasto gravemente ferito durante l'assedio di Capua, dopo aver recuperato, dichiarava di essere nuovamente pronto a «spendere tutti i suoi sforzi» per la causa.<sup>293</sup>

Un'esperienza simile fu quella di Domenico Tassone, originario di Gerace in Calabria, che si unì al 6° battaglione dei Cacciatori delle Alpi comandato dal colonnello Sprovieri, partecipò alla battaglia di Milazzo, Reggio e a tutte le altre della campagna intraprese per liberare le provincie napoletane. Mentre nella prima combatté in Sicilia, Reggio e ai Ponti della Valle, nel secondo periodo del suo servizio si impegnò nella persecuzione del brigantaggio nella Sila, nel territorio Calabro «ponendo di continuo la propria vita per la patria italiana, per la libertà, per la pacificazione delle contrade».<sup>294</sup> Sciolto il corpo a cui apparteneva e trovandosi senza risorse sperava di ottenere il grado di ufficiale della Guardia nazionale mobile: «E ciò ch'egli chiede, cui si pensa aver dritto, anche per cognizioni locali, e per la tattica che conosce nell'attacco delle bande dei briganti».<sup>295</sup>

Testimoniare la presenza di organizzazioni reazionarie fu per molti l'occasione per mostrarsi informati sulla situazione del proprio circondario e allo stesso tempo per dichiararsi pronti ad intervenire. Filippo De Angelis introduceva la sua richiesta

---

<sup>292</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 123. Non è possibile capire dalla documentazione pervenutaci se la sua richiesta fu accettata.

<sup>293</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1627.

<sup>294</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1910.

<sup>295</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1910.

descrivendo l'urgenza della situazione determinatasi nella zona di Tossica, nel comune di Montorio in provincia di Teramo, a causa della numerosa presenza di banditi:

le bande di malviventi apportano danni immensi diurnamente, e le famiglie di que' luoghi fuggendo a centinaia dai loro tetti nativi, si sottraggono all'ira di cotesti malfattori. Ma il terrore e la desolazione sono disseminati in quei dintorni, e i naturali di quei paesi reclamano incessantemente la forza de' cittadini, per la quale non ancora si è dato un provvedimento energico, ed il male ogni dì si fa maggiore; massimamente per quelli che freschi sono nella fede politica si preparano a rimpiangere il male del Governo passato.<sup>296</sup>

Allo stesso modo Pietro Bianchi utilizzava questo canale per chiedere udienza a Cialdini e metterlo a conoscenza di un partito reazionario presente nella penisola sorrentina, dichiarando di essere venuto a conoscenza di molti episodi avvenuti e di avere a disposizione numerose prove. Era sottesa la sua volontà di poter contribuire concretamente alla distruzione del gruppo di ribelli ricoprendo un ruolo nella Guardia nazionale del suo circondario.<sup>297</sup>

L'incontro tra formazioni volontarie, lotta al brigantaggio e desiderio di superare definitivamente l'eredità della dinastia borbonica portò alla nascita di compagnie autogovernate, che in questa fase cercarono una legittimazione attraverso il riconoscimento delle loro funzioni da parte dell'ufficio dell'Ispettorato della Guardia nazionale.

Tra queste particolari richieste compare un gruppo di sottotenenti del disciolto esercito meridionale, formato da Giovanni Amato e Vincenzo Talonardi, i quali affermano di aver formato una compagnia di Guardia nazionale mobile sotto il comando del «distinto uomo Sig. Barone Nicotera».<sup>298</sup> Tale compagnia era già organizzata, con i rispettivi gradi della bassa forza, e seppur messa a disposizione del generale Cosenz era stata esclusa dagli organizzatori da qualunque esame e scrutinio. I due militi, venuti a conoscenza che il «patriota» Antonio Rossi di Santo Bruno, nel distretto di Vasto, era alla ricerca di uomini per rafforzare la sicurezza del territorio, per le conseguenze del

---

<sup>296</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f 709.

<sup>297</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 178.

<sup>298</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216.

brigantaggio in continua espansione, offrirono la loro formazione per la difesa di quei luoghi. Tuttavia, non abbandonavano il desiderio di vedere riconosciuto il loro impegno attraverso la nomina di ufficiali della Guardia nazionale mobile.

Anche Pasquale Cerruti, del comune di Albanella nel salernitano, maggiore dimissionario dell'esercito di Garibaldi, chiedeva a Cosenz l'autorizzazione per organizzare sotto il suo comando una compagnia di Guardia nazionale mobile nel circondario di Campagna, impiegando i volontari del battaglione da lui comandato «che dipendono moralmente dai suoi cenni».<sup>299</sup>

Agostino De Masi domandava di poter formare una compagnia di Guardia nazionale a cavallo e giustificava in maniera particolare la sua richiesta, scriveva infatti: «l'organizzazione della Guardia nazionale Mobile, in questa meridionale parte d'Italia entusiasma l'animo de Giovini che accorrono continuamente ad ingrossarne le file; però alcuni di essi [...] rimangono delusi dal piacere di farne parte, stante non sanno allontanarsi dal proprio cavallo». Essenzialmente, per lo scrivente, molti uomini pur volendo unirsi alla milizia volontaria erano restii perché abituati al combattimento a cavallo. Inoltre, chiariva come la cavalleria, proteggendo la fanteria, avrebbe aumentato la forza della Guardia. Questo squadrone avrebbe operato nella provincia di Catanzaro ed era pensato per essere sottoposto ai regolamenti militari, di conseguenza il governo avrebbe dovuto provvedere all'armamento mentre i volontari si sarebbero preoccupati di procurarsi i cavalli.

Infine, registriamo la richiesta del milite Vincenzo Gaetani di Torraca, tenente della Guardia nazionale comunale. Dichiarava di essere una personalità nota nel principato Citra per i suoi sentimenti liberali «per cui ha sofferto persecuzioni e patimenti» e interessato a servire ancora per la causa nazionale voleva lottare contro il brigantaggio che infestava la provincia. Per questi motivi chiedeva l'autorizzazione per formare una compagnia con «50 buone guardie mobilizzate» di sua fiducia, disposte a mettersi al servizio della patria nella persecuzione di tutti i nemici del governo.

Spero che si voglia prendere in considerazione questa sua buona volontà mossa in Lui non dallo spirito di personale profitto ma dall'interesse che lo si vede abbattuto l'infame partito reazionario e rimesso l'ordine per amor del quale senza curar la

---

<sup>299</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f 284.

propria vita corse tra i primi in Montesano e Casalbuono mesi dietro per sedare i moti reazionari che colà si erano suscitati.<sup>300</sup>

Tutte queste richieste furono chiaramente ignorate e nessuno dei richiedenti fu incluso nella lista degli ufficiali della Guardia nazionale. È possibile ipotizzare che la gestione dei corpi militari fu male interpretata da questi ex garibaldini, sia per la confusione normativa della milizia che nell'estate del 1861 viveva ancora una fase di riordino, sia per la mancata definizione delle competenze degli uomini che avevano già maturato esperienze sul piano difensivo.

La presenza di un numero così vasto di richieste indirizzate agli organizzatori consente di indagare la reazione di un consistente numero di uomini accumulati dalla volontà di avere ancora una volta un ruolo nella difesa dei nuovi spazi per la libertà. I militi già impegnati nella milizia civica, coloro che erano preoccupati dall'incremento del brigantaggio e, infine, gli uomini a capo di organizzazioni medio piccole.

La Guardia nazionale presupponeva il protagonismo dei cittadini e rappresentava l'occasione per avere nuovi spazi nella gestione tanto della politica locale come di quella nazionale. Questa possibilità fu percepita ancor prima dagli uomini già impegnati nei corpi paramilitari formati a fianco dell'esercito meridionale per garantire la sicurezza delle province, che spesso erano alla ricerca di un riconoscimento nel nuovo sistema governativo. La selezione compiuta dagli ispettori generò un meccanismo tale da valorizzare le energie disponibili per impiegarle nelle operazioni di contro-insurrezione italiana, ma per rafforzare l'equilibrio interno fu decisiva la scelta degli elementi migliori, inquadrati nell'esercito meridionale e soprattutto predisposti all'accettazione delle norme che regolavano la Guardia mobile.

Un'altra importante funzione svolta dall'esercito meridionale durante la rivoluzione e dalla Guardia nazionale in questa fase fu l'integrazione dei militi delle formazioni borboniche.

Nel complesso mondo del volontariato si intrecciarono ideali patriottici e convinzioni politiche ad una molteplicità di situazione esistenziali, spesso esperienze simili che, pur assumendo uno sviluppo diverso, approdarono ad una solidarietà e ad una

---

<sup>300</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1132.

fratellanza in armi.<sup>301</sup> Come precedentemente evidenziato, la vicenda rivoluzionaria del 1848 accomunò molti aspiranti ufficiali, ma non sempre l'esperienza maturata fu in nome del liberalismo, infatti molti di essi erano stati militi borbonici e quindi, per un momento, nemici del progetto costituzionale.

Nel 1860 la posizione di molti di essi cambiò radicalmente. Il successo del discorso unitario italiano nelle province napoletane determinò una diffusa mancanza di fiducia nella sopravvivenza del Regno borbonico, ciò causò un profondo stato di delusione, numerose capitolazioni e passaggi di campo.<sup>302</sup> Il peso di questa involuzione emerge anche dalle fonti oggetto di studio. Diversi ex garibaldini raccontavano l'abbandono della linea borbonica per perseguire la definitiva emancipazione dai regimi dispotici.

La perdita di legittimità ed autorevolezza della monarchia borbonica determinò la rottura con buona parte della comunità nazionale che, grazie al successo della rivoluzione, trovò conveniente (o per convinzioni politiche o per scelte opportunistiche) appoggiare i cambiamenti in corso, anche attraverso l'impegno militare.

Gli uomini di cui abbiamo testimonianza erano membri delle forze armate, di conseguenza la loro scelta di abbandonare l'esercito borbonico determinò delle conseguenze non solo sul piano politico ma anche sul piano difensivo.

Saverio Guida aveva servito l'armata borbonica per dieci anni in qualità di sergente. Il 9 agosto, circa due mesi dopo lo sbarco di Garibaldi in Sicilia, disertò con altri soldati, portando con sé armi e munizioni per evitare che venissero impiegati «contro il sangue italiano».<sup>303</sup> Insieme ai suoi uomini si presentò a Rogliano dove si stava formando un reggimento di volontari calabresi, in vista dell'arrivo del generale. Per la sua pregressa esperienza, fu nominato ufficiale istruttore. Guidò il suo reggimento verso Capua dove combatté dal 26 al 29 ottobre insieme al 6° reggimento dell'armata sarda.<sup>304</sup> Le sue capacità militari furono sottratte ai borbonici e messe al servizio dell'armata italiana, che trovò nella presenza di ufficiali qualificati un notevole fattore di forza. Tra gli ex

---

<sup>301</sup> G. Pécout, *Le rotte internazionali del volontariato*, in M. Isnenghi e E. Cecchinato (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. I: *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Utet, Torino 2008, pp. 188-195. Cfr. A.M. Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio storico, Roma 1990.

<sup>302</sup> C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., pp. 24-36.

<sup>303</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1107.

<sup>304</sup> *Ibidem*

garibaldini «più meritevoli» vi era Massimo Susi, sottotenente dell'esercito borbonico, che aveva abbandonato il corpo e aveva ottenuto lo stesso grado nell'esercito meridionale: «presente ai ponti della valle il 1° ottobre, il 27 dello stesso mese dirigeva gli avamposti della brigata Fabrizi piazzati in prima linea contro il nemico, distinguendosi per intelligenza, valore nel combattimento sostenuto contro i napoletani».<sup>305</sup>

Fu diversa l'esperienza di Francesco Schettini, il quale raccontava di essere stato «obbligato a dimettersi» dall'esercito borbonico, nel quale occupava il grado di primo sergente da almeno tredici anni. In qualità di ufficiale combatté con il battaglione del Gran Sasso «compreso sempre dal santo principio di soldato e cittadino fece il suo dovere e ne riportò ferita- di che va glorioso e superbo» e «mosso dall'amor di Patria e pronto a prestare ancora servizio» chiedeva di essere ammesso nei battaglioni mobili.<sup>306</sup>

In genere il passaggio dall'esercito borbonico all'esercito meridionale avveniva con l'attribuzione dello stesso ruolo, così Alfonso Giovine furiere maggiore con Garibaldi, mantenne il grado maturato servendo undici anni sotto i Borbone, ma poiché era stato ammesso nelle compagnie mobili con un grado inferiore scriveva all'Ispettore Cosenz per ottenere la nomina di ufficiale di 3° classe presso l'intendenza generale. La valutazione della commissione di scrutinio fu modificata e la sua richiesta fu accolta.

La carriera militare, se certificata, veniva sempre riconosciuta, seppur compiuta quasi interamente al servizio del nemico. Dallo stato di servizio del luogotenente Francesco Cerino apprendiamo la sua lunga carriera al servizio dei Borbone: ammesso in Napoli in qualità di volontario nell'11° Reggimento di Linea il 27 agosto del 1849, aveva servito per 8 anni ricoprendo questa posizione prima di essere promosso Caporale il 10 giugno 1851 e, successivamente, caporal furiere il 6 ottobre del 1853. La sua carriera militare nelle forze borboniche fu ricca di successi; infatti, nel 1857 fu promosso prima sergente e poi maggiore furiere. Disertò dall'esercito borbonico il 3 settembre del 1860 per unirsi all'esercito meridionale.<sup>307</sup>

---

<sup>305</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1796-97.

<sup>306</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 1878.

<sup>307</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 37. L'unico documentato presentato è lo stato di servizio e per questo motivo la sua richiesta di reintegro nella Guardia nazionale fu rifiutata.

La possibilità di continuare il percorso professionale, la tutela dei beni personali garantita dagli unitari e l'assenza di rischi sul piano militare facilitarono l'abbandono delle insegne borboniche.

Questo automatico riconoscimento dei gradi fu contestato nel passaggio dall'esercito meridionale all'esercito nazionale, in specie dal generale Fanti. Il ministro della Guerra dichiarò inammissibile tale procedura, perché «il loro numero ed i favolosi avanzamenti» erano eccessivi e pericolosi. Riconoscere l'ammissione di tali ufficiali avrebbe significato «voler pronunciare la dissoluzione dell'esercito nazionale».<sup>308</sup> Tra i documenti ricevuti dall'Ispettorato della Guardia nazionale compare una lettera di reclamo del milite Gaetano Bellini, indirizzata non solo a Cosenza ma anche ai ministri e ai rappresentanti del parlamento.

Nel testo lamentava l'ingiusta decisione del ministro Fanti che gli contestava il grado di capitano maggiore assegnatogli da Garibaldi. A corredo dell'esposto ricostruiva la sua carriera: milite per gli eserciti dei sovrani francesi e napoletani per 54 anni, era stato per 48 anni ufficiale di cui per 18 luogotenente e non meno di 29 capitano. Nel 1820, non era stato destituito ma sottoposto a pesanti accuse dai più fedeli seguaci dei Borbone che «avidissimi di ambizioso egoismo, si segnalavano e fecero a gara per distruggere quella classe odiata di gloriosi loro emuli, improvvisando le più nere calunnie ed insidie politiche!».<sup>309</sup> Creduto nemico della monarchia, fu incluso tra i sospettati politici e gli fu impedito di proseguire la carriera con la nomina di generale: «martire di incessanti persecuzioni – Inquisizioni nella Giunta di Stato – Carcere ed oltraggi (da Capitano) nel 1833 – Cacciato al *ritiro* per telegramma appena dopo la spietata reazione del 15 maggio 1848!».<sup>310</sup> Soltanto nel 1860, con l'arrivo di Garibaldi, fu promosso maggiore con decreto dittatoriale del 17 ottobre 1860.

Or la condizione del BELLINI può essere confusa con quella degli Ufficiali del disciolto esercito borbonico? ... Forse che egli dopo 29 anni di Capitano non ottenne giustamente il grado di Maggiore? – Aveva forse ottenuto questo grado per favore o per una di quelle rapide promozioni che il Generale Fanti dice non doversi ammettere? – Il Generale GARIBALDI non esercitava un diritto che nessuno gli può contrastare

---

<sup>308</sup> P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, op. cit., p. 736.

<sup>309</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f 85.

<sup>310</sup> *Ibidem*

quando restituiva in parte al BELLINI ciocchè il governo italiano ha riconosciuto anche ne' suoi nemici?...<sup>311</sup>

Questa richiesta trasmette il senso di frustrazione che accompagnò il disfacimento dell'esercito meridionale. Lo scrivente riteneva ingiusto svalutare il servizio prestato per la causa italiana mettendo sullo stesso piano gli ufficiali garibaldini e coloro che avevano scelto di rimanere con i Borbone fino al compimento dell'Unità. Sperava almeno di poter continuare ad impegnarsi per la causa nazionale nella Guardia mobile con il grado conferitogli da Garibaldi. La sua richiesta fu rifiutata per l'età avanzata, ma i documenti inoltrati chiariscono una percezione comune a molti militi.

L'entusiasmo che accompagnò la spedizione dei Mille fu tale da spingere anche i più restii alla lotta. I Borbone si erano dimostrati insensibili alle richieste che da decenni muovevano la società verso un nuovo progetto governativo e che nel 1860 era irrimandabile. Per questi motivi, anche Pasquale D'Ambrosio e Federico Postiglione, soldati borbonici dal 1851, videro nell'arrivo di Garibaldi «l'inizio di una nuova era».

I principî di amor proprio faceva loro mal soffrire lo snaturato dispotismo inveterato in quell'armata, avendo sempre nutriti fin dal 1848 la speranza di unirsi ai fratelli dell'Italia Superiore, aspiravano nel Corpo, 12° Cacciatori, per la tanta desiata unione, senza mai commettere mancamento ai proprî doveri, si limitavano a soffrire con superlativa pazienza tutte le peripezie della passata tirannide.<sup>312</sup>

Dopo aver disertato, si unirono ai patrioti di Teramo e di fronte alla minaccia reazionaria si dichiaravano pronti a spendersi nuovamente per distruggere le «abborrite bandiere». La Guardia nazionale rappresentava l'istituzione ideale per poter impegnarsi ancora a servizio dello Stato e riscattare il periodo di «codardia».

Tra i volontari ex militi borbonici interessati alla Guardia mobile presentarono un'unica istanza gli ufficiali del battaglione *Archimede*.<sup>313</sup> Si trattava di un'unità borbonica impegnata nel presidio militare e nella difesa della città di Siracusa i cui componenti nel 1860 disertarono e, insieme a molti altri fedeli alla causa nazionale,

---

<sup>311</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 86.

<sup>312</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, ff. 653-654.

<sup>313</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 381-389.

organizzarono una reazione nella città. Il corpo fu trasformato in un battaglione di fanteria impegnato nella rivoluzione.

Gli ex borbonici divenuti garibaldini al momento della nuova formazione nazionale ebbero le stesse difficoltà di chi tardivamente aveva scelto di seguire il governo liberale. Le vicende dei volontari garibaldini e il desiderio di entrare nell'esercito regolare si scontrarono con una serie di passaggi burocratici che ne ridussero il numero. Degli oltre 7000 ufficiali garibaldini censiti all'inizio del 1860, meno di 2000 entrarono a far parte dell'Esercito italiano nel 1860-62, mentre le formazioni preunitarie e volontarie emiliane e toscane finirono per formare un numero di ufficiali pari a quelli provenienti dall'intero esercito delle Due Sicilie.<sup>314</sup>

Il processo di burocratizzazione dei quadri militari determinò la rimozione di molti ufficiali volontari usciti vittoriosi dalla campagna condotta nel Mezzogiorno, ne conseguì un irrigidimento della tradizionale identificazione tra le forze armate e la nazione: «essa non doveva più essere conquistata giorno per giorno attraverso una fattiva partecipazione dell'esercito alla vita del paese, ma venne data per scontata una volta per tutte in quanto assicurata dai legami che connettevano le gerarchie militari alle istituzioni nazionali».<sup>315</sup>

Questa evoluzione delle forze regolari non interessò la Guardia nazionale che era ancora in grado di garantire la partecipazione di tutti i cittadini nella missione di controllo del territorio. Gli uomini che si erano allontanati dai Borbone per l'incertezza e la fragilità politica dimostrata, erano stati accolti dai garibaldini e dai rivoluzionari napoletani che adottando un atteggiamento inclusivo e mostrandosi disponibili crearono le condizioni per consentire una facile smobilitazione degli avversari.

La Guardia nazionale rappresentò per questi volontari la possibilità di vedere, ancora una volta, riconosciuta la relazione attiva tra impegno militare e riconoscimento sociale e contemporaneamente fu per il Governo l'occasione per creare un gruppo di militi preparati militarmente da poter impiegare nella difficile guerra per il Mezzogiorno.

---

<sup>314</sup> Gli ufficiali emiliani e toscani furono circa 2300. J. Lorenzini, *L'élite militare nell'Italia liberale (1882-1915)*, Franco Angeli edizioni, Milano 2017, p. 32.

<sup>315</sup> P. Del Negro, *L'esercito dell'Italia liberale come società militare*, in N. Labanca (a cura di), *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*. Unicopli, Milano 2002, p.151.

### III. 4. Un'indagine collettiva specchio della società

Il lavoro di riorganizzazione della Guardia nazionale si inserì nel precario equilibrio sociale e politico delle province meridionali, questo complicò le operazioni, soprattutto quando la formazione delle compagnie mobili incrociò gli interessi dei numerosissimi garibaldini a cui fu preclusa la possibilità di continuare la carriera militare.

La commissione di scrutinio incaricata della selezione rifiutò numerose candidature e, dallo studio dei documenti, possiamo risalire ad alcuni dei motivi che orientarono la decisione. Oltre al passato da garibaldino, uno dei principali dati valutati fu l'età anagrafica. Secondo la circolare del 13 luglio erano da preferirsi i volontari dell'età tra i 18 e i 40 anni già iscritti nella matricola della Guardia nazionale riorganizzata, quindi, è frequente l'annotazione di istanza rifiutata per la mancanza di questo requisito.

Inoltre, furono rifiutati tutti coloro che avevano ricoperto la posizione di «furiere», di ufficiale contabile o erano stati impegnati nei corpi sanitari, ossia in reparti con funzioni amministrative o organizzative non previsti nella milizia civica. Fu rigettata anche la richiesta di Carlo Monaco, un sacerdote di origini lucane che aveva prestato servizio come cappellano nell'esercito meridionale. Nonostante fosse stato inquadrato nella legione del Matese e avesse certificato la sua attiva partecipazione nell'insurrezione del comune molisano, Pettoranello, il suo ruolo da cappellano risultava inutile alla milizia.<sup>316</sup>

Un altro aspetto fondamentale di cui si tenne conto fu la condotta morale. La formazione dell'esercito meridionale, basando la sua forza sull'incremento dei volontari provenienti da tutte le province, aveva favorito l'arruolamento di alcuni uomini con precedenti penali. La rinnovata milizia civica, pienamente inserita nelle istituzioni dello Stato, si basò su una selezione molto più severa. Per questo motivo, il capitano garibaldino Luigi De Cassatis fu rifiutato. Pur presentando diversi certificati relativi alla sua nomina di capitano nella divisione Avezzana, al valore dimostrato nel periodo in cui operò nel 4° corpo insurrezionale del distretto di Vallo e durante l'assedio di Capua, la sua candidatura fu respinta perché «subì condanna criminale per omicidio».<sup>317</sup> Allo stesso modo Pietro De Cintis, nonostante la certificata presenza nelle principali battaglie, fu escluso perché accusato di aver arrestato in assenza di prove delle persone ritenute membri di comitiva

---

<sup>316</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, ff. 1447-1449.

<sup>317</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, ff. 574-578.

sovversiva.<sup>318</sup> Infine, furono rifiutati tutti i militi «appartenenti a provincia libera», ossia coloro che provenivano dalla Sicilia.

Lo studio integrale del fondo documentario ci consente di riflettere anche sulla provenienza territoriale di questi uomini. Da un'analisi completa risulta che erano così distribuiti: 153 Campania, 48 Calabria, 24 Puglia, 21 Veneto, 14 Sicilia, 10 Abruzzo, 10 Lombardia, 9 Lazio, 7 Basilicata, 6 Emilia-Romagna, 5 Molise, 5 Piemonte, 3 Toscana, 2 Sardegna, 1 Marche.<sup>319</sup> In molti documenti non fu specificato il luogo d'origine.

Queste indicazioni sono utili per tracciare il profilo dei volontari interessati ad un impiego nella Guardia nazionale mobile nelle province meridionali e, quindi, non trasmettono in nessuna misura la provenienza geografica complessiva di tutti i garibaldini. È interessante notare la presenza di 5 richiedenti stranieri:<sup>320</sup> l'emigrato austriaco Giulio De la Croix, il polacco Théophile De Osiecky, Giorgio Langer nativo di Pietroburgo, Gottschalk Manasse del ducato di Remburg in Prussia e Edouard Beranich anch'esso prussiano. Furono accettati nella milizia Théophile De Osiecky e Edouard Beranich. Il primo garibaldino nella brigata Eber;<sup>321</sup> il secondo impegnato dal 1859 per la causa liberale, aveva partecipato alle guerre austro-sarde come volontario dei cacciatori delle Alpi, era stato ufficiale di artiglieria nell'esercito piemontese e infine luogotenente garibaldino.<sup>322</sup>

Un ulteriore aspetto emerso dall'analisi delle carte è l'esistenza di un registro di «notati», ossia un elenco di ufficiali selezionati personalmente da Cosenz, i quali furono direttamente richiamati. In un solo caso la lista degli ufficiali viene associata al generale Sirtori. È possibile ipotizzare la presenza di più elenchi stilati da diversi generali o comunque una collaborazione finalizzata ad impiegare gli uomini migliori. In ogni caso è evidente che il riferimento principale fu il generale Cosenz: nominato Ispettore generale della Guardia nazionale per le province napoletane, fu il destinatario di 243 domande, ossia il 56% del totale.<sup>323</sup>

---

<sup>318</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 768.

<sup>319</sup> *Appendice*, Carta 1.

<sup>320</sup> Probabilmente il numero degli stranieri è superiore, ma solo 5 richiedenti specificarono la loro provenienza.

<sup>321</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 810.

<sup>322</sup> ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 222.

<sup>323</sup> *Appendice*, Tab. 1.

Tra i mittenti inconsueti troviamo il generale Piola<sup>324</sup> e la baronessa Pepe.<sup>325</sup>In linea di massima gli ufficiali si rivolgevano alle autorità incaricate delle operazioni di riordino, ossia: Cosenz, Cialdini, Carrano e la commissione di scrutinio.<sup>326</sup>

L'importanza della Guardia nazionale nel lungo Ottocento è stata più volte sottolineata dalla storiografia, in quanto la milizia è riconosciuta come una delle istituzioni simbolo della borghesia e del liberalismo. Questa parte della ricerca, grazie al rinvenimento dei documenti indirizzati all'Ispettorato, offre un approfondimento sulla sua composizione umana e ideologica, ossia sugli elementi che crearono le basi per affrontare e resistere ad un feroce nemico quale fu il brigantaggio nel decennio post-unitario.

Le ragioni che spinsero ad affrontare una nuova sfida militare furono molteplici, dal momento che erano legate sia all'esperienza di vita dei singoli, sia al contesto politico, sociale, culturale ed economico in cui essi erano inseriti. Le componenti motivazionali furono diverse, spesso intrecciate. Sicuramente per tutti gli ufficiali reintegrati, grazie all'esperienza nell'esercito meridionale, la libertà e l'indipendenza dell'Italia erano aspetti imprescindibili. L'indagine, grazie alla presenza di un ampio campione, ha permesso di intrecciare diverse variabili e ottenere informazioni di carattere statistico, ma anche importanti affondi biografici in grado di evidenziare la varietà degli individui posti ai vertici della rinnovata milizia civica.

Lo studio della Guardia nazionale non può prescindere da una ricostruzione delle dinamiche politiche che ne determinarono fortemente la composizione, trasformando l'arruolamento degli ufficiali in una delle operazioni necessarie a riequilibrare le tensioni nate in seno ai gruppi politici meridionali. Cialdini sfruttò la riorganizzazione della

---

<sup>324</sup> La domanda indirizzata al Piola era di un volontario assegnato al corpo del Genio in qualità di sergente furiere. Giunto a Napoli chiese ed ottenne il passaggio nel reggimento Montanari del Vesuvio e collaborò con la 16<sup>o</sup> divisione comandata da Cosenz. La scelta di rivolgere la propria richiesta al Generale Giuseppe Alessandro Piola Caselli rappresentava un unicum e pare non fosse giustificata dalla carriera del volontario nell'esercito meridionale. Infatti, il generale Piola era stato a capo del dicastero della Marina durante il governo dittatoriale di Garibaldi fino al 24 ottobre 1860 e non è possibile capire quali contatti ci siano stati tra i due. Probabilmente il volontario aveva conosciuto il generale Piola allo sbarco in Sicilia o nella permanenza a Palermo; in ASN, *Interno e polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 334.

<sup>325</sup> La baronessa Pepe definita «benefattrice dei garibaldini» fu interpellata da Francesco Fiorillo affinché facesse da intermediaria: «nobile signora, il mio avvenire dipende da voi dovete aiutarmi col farmi ammettere nella Guardia Mobile dall'ottimo Sig. Generale Cosenz, ed io dal canto mio non farò altro che pregare il sommo Fattore dell'universo per la conservazione de vostri giorni»; in ASN, *Interno e Polizia della luogotenenza*, b. 193 fasc. 7216, f. 898.

<sup>326</sup> Appendice, Tab.1.

milizia per superare le tensioni interne al fronte unitario, valorizzando ancora una volta l'obiettivo comune, ossia la distruzione dei Borbone e dei briganti.

Ricostruire il lavoro dell'Ispettorato della Guardia nazionale e confrontarsi con le richieste pervenute ha consentito sia di comprendere praticamente come fu attuata questa strategia politica, sia quali erano le aspettative e le aspirazioni dei volontari. Senza tralasciare la strategia operativa altrettanto evidente nel processo di militarizzazione che interessò la Guardia nazionale mobile.

Questa sezione offre gli strumenti interpretativi per comprendere le logiche e gli immaginari politici degli uomini impegnati attivamente nella guerra che interessò il Mezzogiorno dopo l'Unità. La seconda parte dell'elaborato invece, attraverso lo studio di una specifica realtà territoriale, guarda all'esito di questa forma di aggregazione e organizzazione, ossia a come convinzioni ideologiche, aspirazioni sociali, interessi materiali rafforzarono l'esperienza del combattimento.

La storiografia è concorde nel definire la Guardia nazionale parte integrante della costruzione del regime liberale e il suo ruolo fondamentale per la guerra al brigantaggio, questo lavoro approfondisce come questo è avvenuto ossia perché i militi scelsero di essere parte del nuovo sistema statale e come si batterono per difenderlo.

## PARTE SECONDA: LA GUARDIA NAZIONALE LUCANA

## I.1 Il volto della Basilicata nel 1861

La storia della Basilicata racconta di una regione fortemente penalizzata per le sue caratteristiche geofisiche. In età moderna, per l'incertezza dei confini naturali alcune zone periferiche del suo territorio finirono con l'essere incluse nella Calabria settentrionale, nel principato Citra e nella terra di Bari che erano le province confinanti. La lontananza dalla capitale del regno fu un'ulteriore aggravante. Fu una delle province con la più profonda tradizione feudale e anche durante la dominazione spagnola la sua organizzazione rimase immutata.<sup>327</sup> Per tutto il Cinquecento e metà del Seicento la Basilicata non ebbe né un capoluogo né una R. Udienza provinciale, mancava un'istituzione amministrativa giudiziaria a cui demandare le controversie tra università e Baroni.<sup>328</sup> Nel 1735, il nuovo re Carlo di Borbone compì una visita in Basilicata ed inaugurò una labile ripresa del territorio.<sup>329</sup> Ma solo nella seconda metà del Settecento fu interessata da un processo ideale e civile che ebbe il suo epilogo nella rivoluzione del 1799. L'ascesa della classe borghese fu determinante e grazie ad un'attiva partecipazione politica, nel corso dell'Ottocento, subì una graduale evoluzione interna.

La Basilicata, all'atto dell'unificazione italiana, fu divisa in quattro circondari: Melfi, Potenza, Matera e Lagonegro. La popolazione alla fine del Settecento contava circa 400.000 abitanti e secondo Villani e Volpe poteva ritenersi già sovrappopolata rispetto alla disponibilità delle risorse e ai progressi piuttosto lenti della vita economica.<sup>330</sup> Nel corso dell'Ottocento la popolazione superò il mezzo milione di abitanti<sup>331</sup> e la sua attività economica prevalente rimase legata alla terra e alla pastorizia.

La possibilità di nuovi sviluppi economici fu fortemente ostacolata dalle condizioni della viabilità che rendevano in alcuni circondari quasi impossibile raggiungere la

---

<sup>327</sup> A. Cestaro, *Introduzione*, in *Storia della Basilicata. Voll. 3., L'Età moderna*, Editori Laterza, Roma-Bari 2021, pp. VIII-XIV.

<sup>328</sup> Ivi, p. XVIII; M. Janora, *Della Istituzione del Preside e della R. Udienza nella provincia di Basilicata*, Gravina 1906.

<sup>329</sup> A. Cestaro, *Storia della Basilicata*, op. cit., p. XX.

<sup>330</sup> P. Villani, F. Volpe, *Territorio e popolazione della Basilicata nell'età moderna*, in G. De Rosa e F. Malgeri (a cura di), *Società e religione in Basilicata nell'età moderna: atti del convegno di Potenza-Matera*, 25-28 settembre 1975, D'Elia, Roma 1977-78, vol. I, p. 418.

<sup>331</sup> Cfr. M. Morano, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, prefazione di Gabriele De Rosa, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 7-8.

capitale del regno e che colpivano anche i due maggiori centri lucani, Matera e Potenza. Per raggiungere Matera partendo da Napoli bisognava servirsi della strada che attraversando Avellino, Ariano Irpino e la valle dell'Ofanto, portava in Puglia e, dopo aver superato Gravina, inoltrarsi sull'unica strada che attraversava la regione.<sup>332</sup> Non molto diverse le condizioni di Potenza che nella prima metà dell'Ottocento era collegata esclusivamente da sentieri impervi che rendevano quasi impossibili i rapporti commerciali con Taranto, Lecce, Napoli e Salerno. L'unica strada per raggiungerla attraversava la vallata dell'Ofanto, sconfinando nel Foggiano.<sup>333</sup>

Le condizioni sociali ed abitative erano ovunque precarie, con gravissime carenze igienico-sanitarie. Nel periodo francese fu descritta come una delle province socialmente meno articolata del regno e dal Censimento di Riccardo Petroni del 1826 emergeva che: il 90,77% della popolazione attiva lucana risultava essere dedita all'agricoltura a cui si aggiungeva il 2,60% di pastori.<sup>334</sup> La situazione nei vari distretti non era uniforme, le zone montuose e collinari del Potentino e del Lagonegrese presentavano, generalmente, una minore articolazione sociale rispetto al Melfese e alle zone marine.<sup>335</sup> L'intervento sulla viabilità che portò alla costruzione delle due direttrici Avellino-Melfi-Venosa e Vietri-Potenza-Avigliano-Atella non migliorò le condizioni di molte aree della Basilicata che furono completamente tagliate fuori dai lavori sulla rete viaria.

Alla vigilia dell'Unità la situazione non era molto diversa. Nel 1857 il capoluogo della provincia di Basilicata contava 12.664 abitanti, non possedeva un servizio postale collegato con la capitale del regno, molte abitazioni erano prive di fognatura e soprattutto presentava una classe dirigente che ostacolava i progetti di rinnovazione edilizia.<sup>336</sup>

In tutta la Basilicata si contavano solo 8 ospedali e 5 orfanotrofi e uno stato d'istruzione disastroso. Le statistiche nel 1861 attestarono che la percentuale di

---

<sup>332</sup> T. Pedio, *La Basilicata borbonica*, Osanna Edizioni, Venosa 2005, p.96.

<sup>333</sup> Ivi, p. 98.

<sup>334</sup> R. Petroni, *Censimento ossia Statistica de' reali dominii di qua dal faro del Regno delle Due Sicilie dell'abate D. Riccardo Petroni*. Parte prima, De Bonis e Morelli, Napoli 1826, pp. 79-81.

<sup>335</sup> S. Larino, *Strutture economiche, e distribuzione del reddito in Basilicata attraverso le fonti fiscali* in A. Cestaro e A. Lerra (a cura di), *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese: atti del Convegno di Maratea, 8-10 giugno 1990*, vol. II, Osanna Edizioni, Venosa 1992, pp. 302-302.

<sup>336</sup> T. Pedio, *La Basilicata durante la dominazione borbonica*, Tipografia-linotipia Montemurro, Matera 1961, p.69; A. Rosica, *Per l'apertura del Consiglio generale della Provincia di Basilicata nel 5 maggio 1857: discorso del vicepresidente della Gran Corte civile di Napoli in commissione d'intendente Achille Rosica*, Santanello, Potenza 1857, p.17.

analfabetismo era del 91.2% con solo 20 scuole maschili e 14 femminili efficienti.<sup>337</sup> Quindi, poco più di 30 scuole per una popolazione che alla metà del XIX secolo contava circa 517.000 abitanti distribuiti in 129 centri su un territorio di 10.675 km.<sup>338</sup> Erano molto gravi anche le tensioni sociali dovute alle questioni delle usurpazioni e della quotizzazione dei terreni, che portarono il proletariato rurale a partecipare al movimento unitario o alle scorrerie dei briganti per trovare una soluzione ai problemi legati alla terra.

Sicuramente le difficoltà più gravi erano quelle relativi alla viabilità e ai sistemi di comunicazione. Tra il 1860 e il 1861, 91 dei 124 comuni lucani erano privi di strade rotabili, le quali, in tutta la regione, non superavano i 300km<sup>339</sup> e arrivarono a 456km nel 1864.<sup>340</sup> Le uniche strade provinciali erano a Nord della regione e permettevano di raggiungere esclusivamente i comuni di Potenza, Matera, Altamura, Pietragalla, Spinazzola, Avigliano, Melfi, Vietri, Auletta.<sup>341</sup>

Nonostante tutti i limiti fisici imposti dalla conformazione territoriale lucana, il governo italiano iniziò a lavorare per diminuire l'isolamento della regione. Fu prevista anche la costruzione di una strada ferrata grazie all'interesse di una parte della borghesia lucana capeggiata da Giuseppe D'Errico che propose in parlamento la costruzione di un'arteria ferroviaria che da Contursi passasse per Potenza e giungesse fino allo Jonio.<sup>342</sup>

La questione della percorribilità dei territori non fu una variabile fondamentale solo per lo sviluppo economico ma ebbe un ruolo determinante nella lotta ai briganti. Quando nel 1861 la provincia fu interessata dal grande brigantaggio tutte le arretratezze strutturali emersero con maggiore violenza. Infatti, la presenza o meno di strade rotabili influì sulla velocità di intervento delle truppe destinate alla repressione delle bande e, come vedremo, costrinse gli ufficiali italiani a confrontarsi con nuove forme di lotta e soprattutto con operazioni di contro-guerriglia.

---

<sup>337</sup> T. Pedio, Ivi, p. 79.

<sup>338</sup> Ivi, pp. 83-113

<sup>339</sup> T. Pedio, *La questione meridionale in una provincia del Mezzogiorno. La Basilicata dall'annessione al Piemonte all'inizio del Novecento*, Edizioni Levante, Bari 1979, pp. 246 e ss.

<sup>340</sup> G. Racioppi, *Di una rete stradale della Basilicata: considerazioni*, Tipografia A. Morelli, Napoli 1864, pp. 5 e ss. In *Appendice* le strade provinciali e nazionali nel 1865.

<sup>341</sup> Ivi, p. 18.

<sup>342</sup> La costruzione dell'arteria fu approvata nel 1863 e terminata nel decennio successivo. G. D'Errico, *Dell'importanza della provincia di Basilicata e della futura sua missione tra le provincie italiane*, Tip. Franco-Italiana, Torino 1865, pp. 130-136.

M. Morano, *Storia di una società rurale*, op. cit., pp. 60-62.

Malgrado i grandi limiti strutturali la provincia non era stata tagliata fuori dai fermenti rivoluzionari che caratterizzarono il lungo Ottocento.<sup>343</sup> Anche la Basilicata nella prima metà del XIX secolo fu interessata dalle trasformazioni sociali e dagli sconvolgimenti politici, durante i quali il popolo e la borghesia vissero da protagonisti.<sup>344</sup>

La competizione ideologica, le fratture territoriali e familiari, le varie identità generarono diversi programmi nazionali che si contrapposero violentemente in tutti i momenti di crisi. La presenza di modelli differenti si era delineata per la prima volta negli anni Novanta del Settecento, con l'opposizione tra repubblicani filo-francesi e legittimisti assolutisti.<sup>345</sup>

Il 1799 dal punto di vista politico fece registrare la prima importante svolta:<sup>346</sup> «Da allora in poi entrarono in campo le masse, i popoli, le città, a produrre, ad apparecchiare, modificare, a perturbare avvenimenti e imprese, prima non altrimenti dovute che all'impulso di un individuo, re, ministro, feudatario o generale che fosse: allora una nuova era incomincia».<sup>347</sup> Come ben spiegato da Giacomo Racioppi la rivoluzione, che portò sulla scena politica il popolo, negli ordini sociali la democrazia e introdusse l'idea di nazione, interessò gradualmente anche la storia politica della Basilicata.<sup>348</sup>

L'arretratezza socioeconomica che caratterizzava la provincia a fine Settecento, dove l'86 % del territorio era ancora sottoposto ai gravami feudali,<sup>349</sup> contro il 46 % della media del regno, rallentò la nascita di un vero ceto borghese, che si riduceva a pochi professionisti e agli amministratori dei beni feudali. Tuttavia, fu proprio grazie ai

---

<sup>343</sup> M. Labriola, *La Basilicata e l'Unità d'Italia. Cultura e pratica politica nel 1848/49*, Ermes, Potenza 2017.

<sup>344</sup> Cfr. G. De Rosa e A. Cestaro (a cura di), *Storia della Basilicata. L'Età contemporanea*, 4 Voll., Editori Laterza, Roma-Bari 2021.

<sup>345</sup> R. Villari, *Giacobini e sanfedisti. Saggio critico. Storia di Napoli al 1799*, Pierro, Napoli 1891; B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Laterza, Bari 1912.

<sup>346</sup> Cfr. A.M. Rao, *Temi e tendenze della recente storiografia sul Mezzogiorno nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in A. Cestaro, A. Lerra (a cura di), *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese*, 2 voll., Osanna, Venosa 1992, pp. 41-86; N. Lisanti, T. Russo. R.M. Salvia, *Il feudo, la coccarda e l'Intendenza: la Basilicata dal 1789 al 1821*, Franco Angeli, Milano 2000; A. Lerra, *L'albero e la croce. Istituzioni e ceti dirigenti nella Basilicata del 1799*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001; N. Calice (a cura di), *Popolo, plebe e giacobini. Napoli e la Basilicata nel 1799*, CalicEditori, Rionero in Vulture 1989.

<sup>347</sup> G. Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, op. cit., p. 256.

<sup>348</sup> *Ibidem*

<sup>349</sup> P. Villari, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 1973, p.199.

rappresentanti delle famiglie borghesi mandati a Napoli per studiare e prepararsi all'esercizio della professione che la spinta riformatrice raggiunse la regione.

La rivoluzione si diffuse rapidamente ed ebbe una durata maggiore rispetto ad altre province del regno. Le contraddizioni e le incertezze nella gestione degli eventi, la distanza tra il programma rivoluzionario e le aspettative popolari favorirono la restaurazione. Durante il decennio francese, le riforme murattiane crearono il centralismo amministrativo che, pur non cambiando la struttura rurale del Mezzogiorno, fece emergere nuovi protagonisti provenienti dai ceti professionali, mercantili e impiegatizi.<sup>350</sup> Questo processo di mobilità sociale determinò una nuova articolazione degli equilibri di potere all'interno della borghesia lucana.<sup>351</sup>

Il trentennio successivo inasprì lo scontro intorno al problema della costituzione tra i lucani inseriti nel movimento liberale europeo, grazie alle società segrete come la carboneria, e coloro che sostenevano la restaurazione assolutista militando con i calderari.<sup>352</sup> In seguito alle prime manifestazioni popolari del 1847, la corrente liberale si riorganizzò intorno a Emilio Maffei, Rocco Brienza e Ferdinando Petruccelli.

Dopo gli anni Trenta lo scontro ideologico tra liberalismo e legittimismo si allargò sul fronte dell'indipendenza e dell'unificazione. Nell'epoca di Ferdinando II rivolte e cospirazione si concentrarono tra Calabria, Lucania e Cilento. Negli anni Quaranta i poli di opposizione divennero tre: liberali filo-italiani, nazionalisti napoletani assolutisti, moderati costituzionali.

In Basilicata sorsero diversi Circoli costituzionali, primo fra tutti il circolo di Montemurro formato da Giacinto Albini. Dopo le elezioni, quando si manifestarono i contrasti tra sovrano e parlamento, iniziò ad avanzare la possibilità di una mobilitazione in armi. Il Circolo costituzionale assunse il governo della regione, ma non riuscì a raggiungere il numero sufficiente di uomini per la rivolta. I contrasti tra l'elemento radicale e quello moderato facilitarono la reazione borbonica che in Basilicata fu spietata:

---

<sup>350</sup> G. De Rosa, *Introduzione*, in A. Cestaro, A. Lerra (a cura di), *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese*, op. cit. p. 16.

<sup>351</sup> M. Morano, *Il mondo nuovo: l'abolizione della feudalità e le riforme del decennio francese*, in G. De Rosa e A. Cestaro (a cura di), *Storia della Basilicata. L'Età contemporanea*, op.cit., pp. 3-49; ivi. G. D'Andrea, *Popolo e borghesia nel Risorgimento: dall'età delle rivoluzioni alla conclusione unitaria*, pp. 51-82; R. Bergeron, *La Basilicate. Changement social et changement spatial dans une région du Mezzogiorno*, École Française De Rome, Roma 1994.

<sup>352</sup> Cfr. G. Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie conterminane nel 1860*, op. cit.

«ben 1609 lucani (pari al 3, 1 per cento della popolazione) vengono condannati al carcere o al confino»,<sup>353</sup> includendo tra i cospiratori sia i moderati sia i radicali, i primi guidati da D'Errico e i secondi da Maffei.<sup>354</sup>

La sconfitta del liberalismo napoletano e siciliano del 1849 fu il maggiore successo borbonico, ma isolò il regno sottoposto alla pressione costante dei comitati antiborbonici inseriti nella dimensione internazionale. Dopo questo fallimento, la borghesia liberale lucana superò le antiche divisioni e le vecchie rivalità interne in nome del comune obiettivo nazionale e unitario.

Le soluzioni costituzionali furono al centro di una complessa battaglia che si concluse sempre con la sconfitta dei liberali. Tuttavia, il dibattito politico e ideologico aprì nel regno meridionale diverse fasi costituenti e quattro costituzioni rendendo il confronto con modelli e linguaggi politici delle esperienze acquisite e interiorizzate, nonostante le restaurazioni.

Nel 1860 le diverse aspirazioni ideologiche che confluirono nell'opposizione tra il nazionalismo governativo borbonico e quello di unificazione italiano assegnarono al Mezzogiorno un ruolo decisivo nel processo dell'unificazione nazionale. In Basilicata la classe dirigente liberale vicina ai circoli napoletani fu protagonista degli eventi e creò un nucleo compatto capace di gestire un nuovo moto insurrezionale. Le trasformazioni politiche accolte con entusiasmo nel 1860 presto furono sostituite da un'aperta ostilità verso i governi liberali. L'insoddisfazione delle classi rurali fu strumentalizzata dai comitati borbonici che attraverso il brigantaggio tentarono una nuova manovra reazionaria.

---

<sup>353</sup> G. D'Andrea, *Popolo e borghesia nel Risorgimento: dall'età delle rivoluzioni alla conclusione unitaria*, op. cit. p. 71.

<sup>354</sup> T. Pedio, *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, Edizioni levante, Bari 1984.

## I. 2. La Basilicata e il cambio di regime: il brigantaggio

La rivoluzione dell'agosto del 1860 confermò la forza del partito liberale lucano. Prima ancora che i garibaldini fossero sbarcati in Calabria, la Basilicata era insorta destituendo il governo borbonico e affidando la guida del territorio a un governo provvisorio guidato da Giacinto Albinì e Nicola Mignogna. L'insurrezione del 18 agosto cominciò per iniziativa del Comitato dell'Ordine che raccoglieva le figure più rilevanti del movimento liberale attivo nella provincia e nelle zone limitrofe. La reazione verificatasi in Basilicata fu solo la prima di una serie di azioni atte a favorire il successo del progetto politico unitario e il superamento del Regno di Francesco II.

Una volta conquistato il predominio territoriale, grazie alla spedizione di Garibaldi, e il riconoscimento politico con i plebisciti, lo Stato-nazione fu costretto a confrontarsi con numerose difficoltà. L'evoluzione della congiuntura politica determinò la fine dei Borbone e con essa lo scoppio di focolai reazionari animati da una parte della popolazione ancora legata alla dinastia, da uomini vicini alla Corte per interessi personali, perché ricoprivano delle cariche o erano esponenti dell'aristocrazia, e da molti altri che «non erano stati ancora guadagnati al movimento unitario dal progredire della coscienza nazionale».<sup>355</sup>

L'obiettivo della restaurazione dell'indipendenza napoletana e della legittima dinastia raccolse convinzioni di ogni tipo, non sempre vicine tra loro: desiderio dell'autonomismo napoletano, difesa del clero e della religione, neoguelfismo costituzionale e federale, rivendicazioni assolutiste e sanfediste.<sup>356</sup> L'unione di questi fattori generò una forma di resistenza che in pochi mesi trascinò il Mezzogiorno in una sanguinosa guerra civile.<sup>357</sup>

Il conflitto che seguì la dissoluzione del Regno delle Due Sicilie ebbe diverse sfumature. Se da un lato si alimentò una lotta ideologica in difesa della nazione napoletana e della legittima dinastia combattuta attraverso un'intensa battaglia propagandistica e

---

<sup>355</sup> L. Gasparini, *Il pensiero politico antiunitario a Napoli dopo la Spedizione dei Mille*, Antica Tipografia Soliani, Napoli 1953, p. 11.

<sup>356</sup> C. Pinto, *Il patriottismo di guerra napoletano, 1861-1866*, in «Nuova rivista storica», C, 3, 2016, p. 841.

<sup>357</sup> Cfr. S. Lupo., *Il grande Brigantaggio, interpretazione e memoria di una guerra civile*, op. cit.; S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, op. cit.; C. Pinto, *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», 69, 2011, pp. 171-200.

mediatica; dall'altro aumentarono gli scontri con il ricorso a bande armate. Il tentativo reazionario offrì una bandiera politica a una forma di banditismo endemico nelle realtà meridionali: il brigantaggio.

La transizione dal vecchio al nuovo Stato rappresentò un punto di rottura forte ma inevitabile, in quanto l'unificazione della penisola era il risultato di un processo storico arrivato a maturazione,<sup>358</sup> che trovava le basi in un patrimonio culturale e in un'eredità spirituale comune, ormai egemoni nella letteratura e nell'arte.<sup>359</sup>

La legittimazione del progetto nazionale rese indispensabile la distruzione del nemico interno e di conseguenza una lotta continua e spietata a briganti e reazionari borbonici.

Uno dei principali palcoscenici di questo conflitto fu proprio la Basilicata che in meno di un anno passò dall'essere il cuore della rivoluzione liberale al luogo privilegiato delle scorrerie dei briganti.<sup>360</sup> In particolare, nella zona del Vulture-Melfese le bande esercitarono una dura resistenza, sconfinando spesso nei territori limitrofi. Questi banditi erano degli attori sociali la cui presenza si era rafforzata nella lunga storia feudale del territorio,<sup>361</sup> dove l'arretratezza strutturale favorì forme di banditismo e politiche criminali che si trascinarono nel lungo Ottocento.

I Borbone, durante il loro regno, non erano riusciti a rafforzare la sicurezza delle province, anzi alla vigilia del crollo, temendo il potere del notabilato liberale avevano dimezzato il numero dei militi occupati nella guardia urbana, mentre la gendarmeria, seppur più efficace, era impiegata solo nei principali centri della provincia.

---

<sup>358</sup> A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, op.cit., p. 185.

<sup>359</sup> L. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Einaudi, Torino 1957; A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000; Id., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla grande guerra*, Einaudi, Torino 2005.

<sup>360</sup> Cfr. P. Y. Manchon, *Guerre civile et formation de l'État dans le Midi d'Italie (1860-1865): histoire et usages du "Grand Brigandage" en Basilicate*, Tesi di dottorato, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, Università degli studi di Napoli Federico Secondo, a.a 2010-11.

<sup>361</sup> C. Pinto, *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Editori Laterza, Roma-Bari 2022, p. 40; cfr. R. Nigro (a cura di), *Tradizioni e canti popolari lucani. Il Melfese, Interventi culturali-Arci*, Bari-Melfi 1976; R. Bruno, "Ve dicemo et ordinamo che debbase procedere a far giustizia". *La Regia Udienda di Basilicata: ordinamento, gestione della criminalità e rapporti con il Consiglio del Collaterale (1663-1693)*, Edisud, Salerno 2021.

La già precaria situazione interna fu ulteriormente compromessa tra il 1860 e 1861 quando il cambio di regime generò una confusione momentanea che fu interpretata dai banditi come l'occasione per conquistare nuovi spazi e una nuova forma di potere e dagli uomini vicini ai Borbone come l'occasione per tentare di recuperare il ruolo della vecchia dinastia. I notabili borbonici ispirarono le reazioni trasformando in una mobilitazione politica sentimenti ed emozioni popolari, spesso rabbie e odi sociali contro i galantuomini. Divenne difficile distinguere le rivolte politiche dalle manifestazioni brigantesche, a causa dell'astuta scelta dei borbonici di assimilare le azioni criminali, le insorgenze popolari e i moti in difesa dei Borbone.

Nel mese di aprile del 1861 iniziarono le prime insurrezioni. Il 7 una banda armata uscì dal bosco di Lagopesole dove da settimane si organizzava una reazione con il patrocinio dei comitati borbonici. Nella frazione di Castel Lagopesole i briganti erano riusciti a convincere numerosi contadini a lottare e, accresciuta la banda, iniziarono a distruggere e saccheggiare i villaggi, accanendosi verso gli uomini favorevoli al nuovo regime. La Guardia nazionale di Avigliano cercò di raggiungere i rivoltosi. Divisa in squadre, perlustrò la zona «uno di questi drappelli s'incontrò verso sera con una parte della masnada, la batté, la inseguì fuggente e la ricacciò nel bosco di Lago Pesole».<sup>362</sup>

Alla notizia che Avigliano era difesa dai nazionali, gran parte della banda si diresse verso Ripacandida. Il capitano della milizia civica, Michele Anastasia, con un piccolo drappello di militi lottò per evitare la conquista del paese.

Ma la notte del 7 ad 8 gli sbandati, uniti ai masnadieri inseguiti da Lagopesole, assaltano con grida reazionarie il Corpo di Guardia; esce fuori il Capitano su nominato e gli scaricano addosso una grandine di palle; e così questo infelice padrefamiglia fu il primo martire della reazione [...].<sup>363</sup>

---

<sup>362</sup> G. Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lacedonia*, Edizioni Osanna, Venosa 1987, p.123.

<sup>363</sup> C. Battista, *Reazione e Brigantaggio in Basilicata nella Primavera del 1861*, Stabilimento tipografico di V. Santaniello, Potenza 1861, p.14.

Il gruppo rispondeva agli ordini di Carmine Crocco. Il capobanda fu uno dei maggiori interpreti della congiuntura storica e arrivò a definirsi generale dell'armata «francescana» affermando di combattere per la restaurazione dei Borbone.

Il nucleo iniziale della banda si componeva di pochi ex banditi fedeli al capo: Vincenzo Nardi, Michele La Rotonda, Luigi Romaniello, Vincenzo Mastronardi, Giuseppe Summa; successivamente si ingrandì assorbendo vecchi soldati sbandati, contadini, fuorilegge, persone attratte dalla possibilità di arricchirsi, ma in alcuni casi anche fedeli al re Francesco II. Spesso diverse aspirazioni coincisero, ma in genere si trattava di uomini di bassa estrazione sociale lontani da convinzioni politiche. Fu l'impegno dei comitati borbonici animati dai notabili del posto, tra cui i Fortunato e gli Aquilecchia di Melfi, a favorire un reclutamento di massa, grazie ad un importante investimento di denaro e alla fornitura di armi.<sup>364</sup> Per rendere operativo il gruppo reazionario fu assegnata a Crocco la funzione di comando. Privo di patriottismo ma noto per la sua personale ambizione, accettò di combattere per i borbonici, reclutò nuovi guerriglieri e, per un momento, eseguì gli ordini dei comitati che assicuravano l'imminente arrivo di un esercito dal Gargano.

Conquistata Ripacandida, parte della banda si spostò nel vicino villaggio di Ginestra dove la popolazione terrorizzata non impedì la presa del paese. Intanto molte Guardie nazionali furono radunate dall'intendente di Melfi. Il gruppo di militi, provenienti da Avigliano, Ruoti, San Fele, Muro Lucano e da Bella, si riunì a Barile e mosse verso Rionero con l'obiettivo di assaltare e riconquistare Ripacandida. Questi reparti erano comandati rispettivamente da Nicola Telesca e Camillo Stolfi da Avigliano, da Francesco Pisanti e da Gerardo Salinardi da Ruoti, da Francesco Stia da San Fele, da Pasquale Manna da Muro Lucano e da Francesco Doini da Bella.<sup>365</sup>

Mentre i volontari organizzavano l'impresa, i briganti si spostarono verso Venosa dove già circolava la voce del loro imminente arrivo.

---

<sup>364</sup> C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., p. 89; B. Del Zio, *Melfi, le agitazioni del Melfese: il brigantaggio*, Tip. A. Liccione, Melfi 1905, p. 236; T. Pedio, *Introduzione a Battista, Reazione e brigantaggio in Basilicata nella primavera del 1861*, Tip. Santarello, Potenza pp. XII-XIII.

<sup>365</sup> T. Pedio, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-61)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» XXX, fasc. I,II, 1961, p. 105.

La milizia locale reagì prontamente organizzando la difesa. Nel tentativo di impedire l'entrata dei briganti furono costruite delle barricate in diverse zone e furono arrestati molti uomini sospettati di collaborazionismo. Tuttavia, la presenza di militi era molto ridotta, si contavano circa sessanta guardie nazionali provenienti da Maschito, Forenza e Venosa che pensarono di prevenire la manovra della banda dirigendosi verso Ripacandida, ma a poca distanza dall'abitato si imbatterono in molti contadini che, fuggiti dalla campagna, ne annunciavano l'arrivo.

La Guardia nazionale tornò indietro e cercò di riorganizzarsi. Alcuni militi raggiunsero le barricate mentre altri si rifugiarono nel campanile, ma nonostante l'arrivo di altra forza da Palazzo, la presenza nel comune di molti filoborbonici e il terrore di parte della popolazione ne agevolarono l'entrata: «la plebe di Venosa e qualche signore li accolsero allegramente con feste, e acclamarono Francesco II, accompagnando quasi in trionfo Crocco e Mastronardi a casa dei signori Rapolla».<sup>366</sup> Già in queste prime incursioni si registrarono terribili violenze. Domenico Rapolla, inviato da Crocco, si recò al castello per trattare con gli uomini che ancora resistevano e assicurò che avrebbe interrotto il saccheggio con la consegna delle armi.

Inutilmente Giuseppe D'Errico cerca di indurre i notabili rinchiusi nel castello a non cedere alle richieste proposte dal Rapolla. Ma la certezza di non poter resistere ad un assedio da parte di una popolazione imbestialita dal successo consiglia la resa ed il D'Errico, non volendo partecipare al disonore della resa, apertosi un varco tra gli assediati, riesce con i suoi uomini ad allontanarsi da Venosa [...].<sup>367</sup>

I militi della Guardia nazionale di Venosa, guidati dal tenente Attanasio Santangelo si unirono alla popolazione ribelle, «La masnada che occupò Venosa non contava più di duecento uomini: di questi solo una ottantina erano armati di fucili, ma appena una metà era gente atta alle armi [...] Venosa fu sopraffatta per la reazione interna, per la

---

<sup>366</sup> G. Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, op. cit., p.129.

<sup>367</sup> T. Pedio, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-61)*, op. cit., p. 110.

imprevidenza e, più di tutto, per la vigliaccheria specialmente di coloro che avrebbero dovuto provvedere e dirigere la difesa e la resistenza».<sup>368</sup>

Santangelo, che era già stato guardia d'onore di Ferdinando II e nel 1848 ufficiale della Guardia nazionale, nel 1860 aveva partecipato ai moti insurrezionali, ma per la sua condotta fu accusato di manutengolismo, arrestato e incarcerato per cinque mesi.<sup>369</sup>

Intanto, la mattina del 12 parte della banda raggiunse Barile, qui la milizia civica era completamente disorganizzata, scriveva il capitano:

Diedi conto, al sottogovernatore di Melfi, che era rimasto in Rionero dal giorno 9, della impossibilità, nella quale mi trovavo, di riunire la guardia nazionale [...] Poco dopo mezzodi venne da Melfi un tale... Ruta scarcerato con altri da Crocco, portava una bandiera bianca innestata, giunto alle prime case del paese si mise a gridare: viva Francesco II e in un momento si unì a lui gran folla di popolo minuto accompagnando con le stesse grida.<sup>370</sup>

Le forze cittadine operanti tra Melfi e Potenza dimostrarono una maggiore disorganizzazione, in parte giustificata dall'assenza di direttive. Sul versante pugliese della Basilicata la risposta difensiva fu più compatta. Giuseppe D'Errico, dopo essersi ritirato da Venosa non rientrò a Palazzo San Gervasio, affidò una parte dei suoi uomini a Luigi Ciccotti con l'incarico di presidiare la strada che da Venosa porta a Palazzo San Gervasio, raggiunse Maschito ed assunse il comando delle forze di Forenza e di Genzano lì riunite.<sup>371</sup> Si trattava di circa 150 uomini, organizzati in due colonne affidate a Giuseppe Ciccotti e Gabriele Bochicchio. D'Errico assunse il comando di altri 120 volontari arrivati da Spinazzola, da Corato e da Minervino Murge, intenzionato a dirigersi verso Venosa, «ma venuto a conoscenza che, proveniente dal barese, una banda di 300 armati cerca di unirsi a Crocco, si porta rapidamente sulla strada di Minervino Murge ed affronta e

---

<sup>368</sup> G. Fortunato, Reazioni del Melfese nell'aprile 1861 – Lettere: Barile, Ripacandida, Rapolla, Lavello, Melfi, Atella, Ruoti, Venosa, Rionero – V. Nitti a G. Fortunato, I, p. 3, Ms., Soc. nap. stor. Patr. in M. Saraceno, *Il brigantaggio post-unitario nella regione del Vulture*, Litostampa Ottaviano, Rionero in Vulture 1985, p.29

<sup>369</sup> Ivi, p.28.

<sup>370</sup> E.S.F Bozza (a cura di), *Angelo Bozza. Cronache sul brigantaggio. Appunti e note di un contemporaneo*, Delta 3 Edizioni, Grottaminarda 2019, p.15.

<sup>371</sup> T. Pedio, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-61)*, op. cit., p.119.

disperde quella banda dopo un combattimento durato alcune ore. Raggiunto successivamente da un reparto di circa 250 uomini provenienti dai paesi pugliesi, si dirige verso Venosa».<sup>372</sup> La notizia dello scontro avvenuto sulla strada proveniente da Minervino preoccupò Crocco che, ottenuta la consegna delle armi da parte dei nazionali, solo dopo aver saccheggiato le abitazioni dei nemici e aver rubato tutti gli oggetti di valore ordinò di lasciare Venosa per dirigersi verso Lavello e Melfi.

Il generale dei briganti entrò a Melfi. Il 14 aprile 1861 Carmine Crocco, fiero in sella, euforico e spavaldo, guidò una parata nell'antico centro del potere degli imperatori svevi. [...] Quel giorno cambiò la sua vita. Prima era solo un bandito di professione, ora il generale dell'armata dei briganti borbonici. I funzionari, gli unitari, gli ufficiali della guardia nazionale erano fuggiti con il vicegovernatore Lordi, lo stesso a cui Crocco aveva fatto da guardaspalle l'anno prima.<sup>373</sup>

L'arrivo a Melfi era stato organizzato dai notabili borbonici. Gli Aquilecchia avevano incitato il popolo alla rivolta corrompendolo con ricompense o raccontando menzogne. I rappresentanti delle istituzioni liberali provarono a raccogliere le forze, il comando della Guardia nazionale fu affidato ad Antonio Parrini, il quale per incoraggiare i cittadini alla resistenza annunciò l'arrivo di rinforzi di truppe. Ma ogni tentativo risultò inutile: «il popolo tumultando si raccolse in folla nella piazza del Mercato, distrusse la piccola villetta ch'era lì in mezzo, e proruppe forsennatamente nelle grida di *Viva Francesco II, morte ai liberali*».<sup>374</sup>

I borbonici, intenzionati a rinnovare il patriottismo napoletano rivendicando l'indipendenza dall'usurpatore piemontese, speravano in una rivoluzione dal basso capace di avviare una nuova restaurazione del potere dinastico e per facilitare questo processo istruirono i briganti sulle azioni da compiere. Conquistare i paesi non era sufficiente, bisognava sostituire i simboli unitari con quelli della legittima dinastia e proclamare un nuovo governo. A Melfi i reazionari diedero prova della loro forza distruttrice: furono demoliti i luoghi simbolo delle istituzioni (il municipio, l'ufficio del

---

<sup>372</sup> Ivi, p.120.

<sup>373</sup> C. Pinto, *Il brigante e il generale*, p.65.

<sup>374</sup> C. Battista, *Reazione e Brigantaggio in Basilicata nella Primavera del 1861*, op. cit., p.6.

delegato di pubblica sicurezza, il Corpo di Guardia), furono distrutte le carte dei processi, i registri, le immagini del re e di Garibaldi e tutte le bandiere italiane.

La conquista dei paesi non avvenne mai in maniera pacifica, la rivoluzione dal basso auspicata dai Borbone, qualora si verificò, fu soltanto una risposta al terrore prodotto dai briganti. Il capitano di Barile Angelo Bozza raccontava come le minacce dei briganti lo avevano indotto a consegnare le armi della milizia e ad assecondare tutte le richieste dei banditi: «Il giorno 14 aprile 1861 i caporioni della reazione nel paese fecero invito forzoso a tutti i galantuomini perché assistessero al Tedeum che fecero cantare nella chiesa di S. Rocco: non vi era modi di sfuggire, essendo l'invito troppo minaccioso, ed il paese tutto guardato all'intorno».<sup>375</sup>

Ben presto l'intervento degli unitari distrusse le speranze dei filoborbonici. L'offensiva di Crocco fu respinta ovunque, perfino nel suo paese Rionero in Vulture dove la banda tentò di penetrare su due direzioni, seguendo la strada provinciale da Barile e scendendo dal Vulture.

La difesa della città fu affidata agli uomini del capitano Gennari ed alla colonna D'Errico che si componeva dei rinforzi di Guardia nazionale inviati dai paesi pugliesi, della Guardia nazionale di Rionero, San Fele e di Bella. Le forze regolari seguivano la strada di Barile, mentre quelle del D'Errico presidiavano le falde del Vulture.

Nei primi scontri gli insorti costrinsero le forze italiane a ripiegare verso Rionero.

Gli uomini del D'Errico stanno per essere presi alle spalle da reparto che ha respinto la colonna Gennari. Non resta che un ultimo, disperato tentativo: continuare a trattenere le bande che scendono dal Vulture ed attaccare simultaneamente alle spalle, verso Barile, le bande che respingono verso Rionero i militari della brigata Pisa. Il tentativo riesce: un reparto affidato a Gabriele Bochicchio si dirige verso Barile per tagliare la strada per Melfi agli uomini che ritengono di aver vinto la resistenza loro opposta dalle forze regolari e di avere, di conseguenza conquistato Rionero in Vulture, dove sono penetrati i cacciatori di Crocco al comando di Luigi Romaniello.<sup>376</sup>

---

<sup>375</sup> Ivi, p. 17.

<sup>376</sup> T. Pedio, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-61)*, op. cit., p. 123.

L'intervento della Guardia nazionale di San Fele, inviata in aiuto delle forze regolari, rafforzò la formazione del capitano Gennari. Bochicchio riconquistò Barile ma fu costretto ad abbandonare il paese per l'attacco della retroguardia di Crocco proveniente da Rapolla.<sup>377</sup>

D'Amato, che aveva il comando delle operazioni, predispose per il 18 aprile un nuovo attacco contro Rionero in Vulture, ma alla notizia che colonne regolari e forze volontarie stavano per raggiungere il centro cittadino, il gruppo formato da circa 300 uomini abbandonò Melfi e ripiegò nel bosco del Vulture e di Monticchio, superò l'Ofanto per dirigersi verso Principato Ulteriore, dove tentò di occupare Monteverde, Carbonara e Calitri, ma le forze italiane non persero mai le tracce dei banditi costringendoli sempre a fuggire.

Gli unitari, guidati dal capitano Attilio Gennari del 30° di linea, dal liberale Giuseppe D'Errico e dall'ex brigante Gabriele Bochicchio, costrinsero il capobanda alla ritirata, ma le azioni violente non si arrestarono. Furono colpiti numerosi liberali nei paesi dove prontamente erano state ripristinate le regolari istituzioni.

La risposta difensiva italiana fu eccezionale. Furono mobilitate tutte le Guardie nazionali, radunate nell'altopiano tra Spinazzola, Palazzo San Gervasio, Minervino e Genzano, comandate dai due noti notabili Giuseppe D'Errico e Davide Mennuni. Quest'ultimo selezionò un gruppo di abili uomini a cavallo con i quali riuscì a mettersi sulle tracce della banda nascosta nel bosco di Lagopesole. Intanto numerose forze si spostavano verso la Basilicata: dalla Campania mossero le colonne del maggiore Matteo Bergonzini, del colonnello garibaldino Damiano Asselta, del governatore di Avellino Antonio De Luca, mentre dalla Puglia convergevano le Guardie nazionali di Bari, Barletta, Canosa e Spinazzola.<sup>378</sup>

Dopo il successo della Cavalleria Mennuni che aveva intercettato la banda uccidendo circa 20 briganti e costringendo tutti gli altri alla fuga, la Guardia nazionale continuò ad inseguire i vari raggruppamenti. Il 25 aprile la milizia comunale di Pescopagano impegnata in una perlustrazione fra Castelgrande e la Cerreta arrestò altri tre seguaci di Crocco, il 27 fra Rapolla e Venosa furono fatti prigionieri altri quattro

---

<sup>377</sup> Ivi, p. 124.

<sup>378</sup> C. Pinto, *Il generale e il brigante*, op. cit., p.73

assassini, tre dei quali furono uccisi, molti briganti furono arrestati anche dai nazionali di Sant'Andrea e Calitri. Il maggiore delle guardie nazionali del distretto di Melfi, il signor Francesco Bruno, circondò l'abitato di Atella, perquisì le abitazioni e arrestò una cinquantina di Atellani che confessarono di aver preso servizio nelle bande "donatellesche". Il 30 aprile la Guardia nazionale di Atella guidata dal capitano Barci arrestò Ferdinando Pietropaolo definito «un fido compagno del Crocco».<sup>379</sup>

Nel mese di maggio il grosso della banda era stato distrutto, l'8 pochi superstiti si recarono a Palazzo per assalire e distruggere la masseria del signor Lamastra, ma il rapido intervento di venti militi a cavallo radunati dai capitani Giuseppe D'Errico e Luigi Ciccotti ne provocò la fuga; raggiunti nel bosco di Piscicelli «arditamente fanno lor sopra una scarica e li pongono in rotta, facendo lasciar loro due morti, un ferito ed un prigioniero, oltre cinque cavalli, tre fucili ed altre armi, onde i nostri s'impadronirono; dando così bella prova di slancio e di coraggio».<sup>380</sup>

Grazie alle colonne di militi nazionali e forze regolari l'offensiva fu dispersa rapidamente e molti briganti furono catturati o uccisi. I comandi militari e i dirigenti politici italiani riuscirono a contrastare efficacemente questo primo tentativo reazionario. Già in questa prima fase emerse la forza delle Guardie nazionali, le quali avviarono una collaborazione tra i vari comuni e, a loro volta, con l'esercito garantendo zone di presidio su tutto il territorio.

Superata questa prima crisi, pesanti ripercussioni interessarono coloro che si erano esposti a favore dei Borbone, furono arrestate centinaia di persone. L'obiettivo era scoprire chi fossero i veri ispiratori della rivolta.<sup>381</sup>

L'impegno dimostrato dalle milizie civiche fu da subito riconosciuto dal governo che volle indirizzare a tutti i volontari un ringraziamento: «la camera dichiara solennemente che le Guardie nazionali del Mezzogiorno d'Italia hanno negli ultimi avvenimenti ben meritato della patria»,<sup>382</sup> i disagi e i pericoli affrontati apparvero fin da subito gravosi, soprattutto per uomini spesso lontani dalle pratiche militari.

---

<sup>379</sup> C. Battista, *Reazione e Brigantaggio in Basilicata nella Primavera del 1861*, op. cit., p.86.

<sup>380</sup> Ivi, pp. 88-89.

<sup>381</sup> T. Pedio, *Introduzione a Battista, Reazione e brigantaggio in Basilicata nella primavera del 1861*, op. cit., pp. XII-XIII.

<sup>382</sup> Ivi, p.91.

Ben presto il brigantaggio si sarebbe manifestato nuovamente generando la vera grande insorgenza. I comitati continuarono a finanziare i banditi, convinti che la guerriglia era l'unica forma di lotta possibile nelle ex province napoletane.<sup>383</sup> Le bande crebbero rapidamente e con esse si ampliò anche la rete dei sostenitori, degli informatori e delle spie.

Nel frattempo, un rinnovamento interessò anche le forze italiane. Dal 4 maggio 1861 l'armata sarda prese il nome di Regio esercito italiano. Militi dei vecchi eserciti preunitari furono incorporati in reparti con uomini provenienti da ogni parte d'Italia. Organizzato in diciassette divisioni, l'esercito italiano integrò borbonici e volontari dell'esercito meridionale.<sup>384</sup> Molte energie furono dirette alla riorganizzazione della Guardia nazionale che riuscì a convogliare le aspirazioni degli esponenti della sinistra e la necessità di avere un numero di uomini sufficiente da schierare nelle province.

La reazione di aprile iniziò a far emergere le caratteristiche di una guerra irregolare che avrebbe interessato il Mezzogiorno per un decennio. Emerse fin da subito la pericolosità della collaborazione tra borbonici e briganti e, superata la crisi, distruggere la rete di sostegno delle reazioni fu l'obiettivo principale. In questi giorni furono catturati diversi gregari, ma anche capi come Luigi Romaniello, Donato Rega e Michele La Rotonda. Spesso la Guardia nazionale o i regolari giustiziarono i nemici, rispondendo con spietatezza ad un conflitto che fin dalle prime battute apparve feroce. In ogni comune si intervenne per ripristinare la sicurezza pubblica, anche con il ricorso a punizioni esemplari. La Guardia nazionale divenne il simbolo della nazione e laddove non fu impegnata in operazioni militari ebbe un ruolo rappresentativo e favorì il riconoscimento sociale. Alla presenza dei briganti si contrapposero i civili in armi che furono un riferimento per le comunità disorientate e spaventate.

---

<sup>383</sup> L. Fiorillo, *Il brigantaggio meridionale. Legittimisti, contadini, borghesia nella crisi dell'unificazione. Il caso del Matese, 1860-1868*, Marco Editore, Lungro 1992, pp. 62-63.

<sup>384</sup> P. Negri, *Storia del 46° reggimento fanteria (Brigata Reggio). Dalla sua formazione alla presa di Roma*, Galeati, Imola 1904, pp. 60-61.

### I. 3. La guerra del brigantaggio politico

L'estate del 1861 si caratterizzò per gli attacchi continui che interessarono tutte le province lucane. I comitati segreti non avevano interrotto la loro attività e, forti della speranza di poter restaurare la dinastia borbonica, cercarono di organizzare e di sostenere gruppi armati più numerosi con l'obiettivo di dare origine ad una rivolta generale.

Crocco ritornò in scena, ancora una volta vicino ai borbonici che continuavano a garantire il prossimo arrivo di rinforzi. La sua offensiva si delineò ad agosto. Riorganizzata la banda e inquadrato il contesto generale, attaccò Ruvo del Monte. Il luogo era momentaneamente sprovvisto di forze militari, c'era solo qualche volontario di San Fele, che si ritirò. La colonna del presidio di Rionero arrivò tardi.

Due giorni dopo, il capitano della Guardia nazionale Cesare Caturani inviò al governatore della provincia una dettagliata relazione nella quale descriveva la ferocia dei briganti e il coraggio delle poche milizie nazionali presenti in paese.

Il mattino 10 stante l'orda capitanata dal famigerato Donatello invadeva questo comune sino alle 16, abbatteva i stemmi del governo italiano, sventolava bandiera bianca, disarmava il corpo di guardia, massacrava 8 patrioti, saccheggiava tutte le case dei liberali, ne incendiava 5, tra le quali la mia inticamente. Il popolaccio, che era predisposto per le insinuazioni dei reazionari a ricevere gli assassini, al grido di viva Francesco si faceva causa comune con questi, e si sbrigava al saccheggio.<sup>385</sup>

Il grosso della milizia cittadina si trovava nel comune di San Fele con il distacco di 25 bersaglieri per creare una formazione sufficientemente numerosa per opporsi ai briganti. Secondo il capitano, questi avvertiti dalle loro spie dell'allontanamento dei militi, raggiunsero l'abitato. La città fu liberata grazie all'intervento dei volontari di Pescopagano e di Rapone che accorsero in aiuto ai ruvesi. Quando ormai i briganti si erano allontanati intervennero un reparto di bersaglieri di presidio a Rionero, al comando del maggiore Guardi, coadiuvato dalla Guardia nazionale di Rionero e di San Fele e, da Calitri, un reparto del 62° fanteria comandato dal maggiore

---

<sup>385</sup>ASP, *Prefettura, Brigantaggio*, b.1.8.

Du Coll.<sup>386</sup> La violenza mostrata in questo episodio fu il segnale di una nuova fase della lotta.

L'arrivo del nuovo comandante generale, Enrico Cialdini, e la presenza del 62° fanteria e 31° bersaglieri, con reparti di cavalleria, dislocati tra Melfi e Rionero non scoraggiarono i briganti. Essi, a loro volta, cercarono di darsi un'organizzazione militare con una divisione in compagnie di fanteria e di cavalleria. Il numero dei capibanda iniziò a crescere. Organizzati in piccoli gruppi, erano espressione di fazioni paesane.<sup>387</sup>

Il 13 Ninco Nanco attaccò Avigliano ma fu respinto dalla Guardia mobile di De Falco e dai volontari guidati da Andrea Corbo e Telesca, mentre il presidio di Rionero continuò ad inseguire Crocco.

A fine agosto ci fu un tentativo di negoziazione con il sottintendente di Melfi. Il generale Cialdini offrì delle garanzie promettendo di salvare la vita a tutti, ma Crocco chiedeva la grazia piena.<sup>388</sup> La trattativa fallì e aumentò il desiderio di vendetta. I briganti tentarono in ogni modo di colpire i liberali, ricorrendo all'incendio di masserie, al sequestro di beni e spesso a gravi ripercussioni personali, fino alla morte.

Intanto da Roma si cercò di dare una linea al brigantaggio meridionale, sperando di riuscire a unificare le bande per riconquistare Napoli. Nel mese di settembre fu organizzata la spedizione di Borjes in Calabria, mentre in Basilicata arrivarono Langlois e Bosco, fedelissimi di Crocco,<sup>389</sup> e si pensò ad uno sbarco in Cilento. Tutte operazioni finalizzate a rendere le bande unite un esercito agli ordini del comandante di Roma, Clary.

L'ex generale carlista Borjes fu il protagonista di questa fase. Nominato maresciallo di campo del Real esercito di Francesco II, dopo lo sbarco in Calabria, trovò una situazione molto diversa da quella che gli era stata descritta. Non c'era nessuna rivolta contro le istituzioni italiane, ma anzi gli uomini perseguitati erano coloro che appoggiavano i Borbone.

Il generale fu costretto a sfuggire alle forze italiane fin dal suo arrivo. Cialdini inviò in Calabria il generale De Gori con i bersaglieri e la brigata Pisa. Fu rafforzato il gruppo di bersaglieri guidati dal maggiore Rossi e intervennero numerosi ex garibaldini.

---

<sup>386</sup> M. Saraceno, *Il brigantaggio post-unitario nella regione del Vulture*, op. cit., p. 44.

<sup>387</sup> Ivi, pp. 78-79.

<sup>388</sup> Ivi, p.80.

<sup>389</sup> B. Del Zio, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, Tipografia Grieco, Melfi 1903, p.9.

Il carlista riuscì a raggiungere il Vulture e, con l'intercessione del brigante Serravalle, il 19 ottobre incontrò Crocco nel bosco di Lagopesole. La tensione fra i due fu palese fin da subito. Borjes capì immediatamente che il capo dei briganti non aveva nessuna convinzione politica; tuttavia, era l'unico in grado di gestire il potere sociale, militare e criminale che aveva costruito.

I due avviarono una collaborazione. Borjes voleva conquistare il capoluogo e formare un governo borbonico. Attaccarono Calciano, Salandra e Craco. Le forme di violenza che accompagnavano le conquiste dei paesi erano per il generale ingiustificate, lontane dal suo modo di intendere la guerra. I briganti occupavano i paesi, ma poi li lasciavano finito il saccheggio. Craco fu riconquistata dai regolari e dalle Guardie nazionali guidati dal sindaco, così come Trivigno.

La gestione della difesa da parte unitaria fu complicata da una crisi. Cialdini lasciò il comando, fu poi sostituito dal generale Alfonso La Marmora. Intanto il generale Dalla Chiesa non trasmetteva aggiornamenti realistici da Potenza.

Il 9 novembre l'armata di Crocco e Borjes era nei pressi di Stigliano, in località Acinello si scontrò con un gruppo di circa quaranta nazionali che, numericamente inferiore e non affiancati dalla truppa, furono costretti a fuggire perdendo alcuni militi. La notizia della presenza dei briganti in quella zona arrivò agli unitari. Il 10 un reparto misto formato da due compagnie del 62° fanteria provenienti da Matera, guidate dal giovane capitano Icilio Pellizza, e un contingente di Guardia nazionale, con il maggiore Emilio Petruccelli provenienti da Corleto Perticara, cercarono di fermare i nemici sul fiume Sauro. Una ricostruzione degli eventi compare tra gli appunti del generale catalano, dai quali pare che questa fu una delle poche occasioni in cui i briganti riuscirono a sostenere uno scontro campale: fu inviata una prima compagnia guidata dal capitano Don Francesco Forme per attaccare frontalmente gli italiani, intanto il colonello di cavalleria, probabilmente Ninco Nanco, guidava la seconda compagnia sulla sponda del fiume per colpire il nemico sul fianco. Borjes, a capo del resto della fanteria, marciò a protezione in colonna al centro.<sup>390</sup>

---

<sup>390</sup> G. Custodero, *José Borjès. Da hidalgo a brigante*, op. cit., pp.71-72; Cfr. E. Massa, *Gli ultimi briganti della Basilicata*, Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso, Tipografia G. Grieco, 1903, pp. 158-159.

La cavalleria attaccando dal lato colpì la Guardia nazionale che dopo un duro combattimento si diede alla fuga. Il capitano Pellizza e i fanti rimasti indietreggiarono e cercarono riparo presso un mulino, ma furono attaccati da tutti i lati. Nonostante l'estrema difesa alle baionette, furono brutalmente sconfitti, secondo Borjes furono uccisi 40 individui, fra questi il capitano «morto da eroe»,<sup>391</sup> ossia combattendo.

L'esercito reazionario continuò i suoi attacchi, prese Grassano, Accettura, Garaguso, San Chirico Nuovo. In ogni comune ci fu un tentativo difensivo della locale milizia, con gravi perdite per i volontari. Gli unitari cercarono di opporre resistenza all'avanzata della banda con una colonna di copertura in cui confluirono volontari, regolari, la cavalleria Mennuni e le forze del maggiore Emilio Petruccelli.

Borjes studiò una strategia. Affinché gli italiani allentassero la linea difensiva, fece diffondere la voce che la banda era stata dispersa. Riuscirono così ad entrare a Vaglio. La Guardia nazionale tentò di difendersi, ma numericamente inferiore e senza l'aiuto di forze regolari fu brutalmente sconfitta. Il comandante della milizia, Domenico Tamburrino, fu massacrato e il sergente Rocco de Mattia fu decapitato. Ancora una volta le conseguenze dei saccheggi furono terribili e Borjes non riusciva più a riconoscersi in una simile battaglia. Mossero alla volta di Pietragalla, dove il sindaco Giuseppe De Bonis con i capitani della Guardia nazionale Teodosio Pafundi e Cataldo Longo decisero di resistere e riuscirono ad impedire la presa del centro cittadino. Questo episodio ebbe un'eco importante per diversi motivi: innanzitutto confermò la forza della milizia civica, sia sul piano morale che militare, inoltre segnò il punto di rottura tra il generale carlista e Crocco e l'inizio della controffensiva italiana.

Il 19 assalirono Avigliano per imposizione di Crocco, ancora una volta furono respinti dalla popolazione e dai regolari. Secondo il capitano della Guardia nazionale di Ruoti, Francesco Pisanti, che con 58 uomini era intervenuto per respingere la banda, in questa circostanza tutte le guardie nazionali avevano avuto un'ottima condotta. Insieme ai cittadini, formarono un gruppo di circa 1400 uomini e combatterono per oltre due ore costringendo la banda alla ritirata.<sup>392</sup>

---

<sup>391</sup> Ivi, p.72, Cfr. R. Brienza, *Il martirologio della Lucania*, Tipografia dell'unione lucana, Potenza 1882, p. 266.

<sup>392</sup> ASCD, b. 1, *Verbale di deposizioni 13.01.1863 – 01.03.1863, Francesco Pisanti del comune di Ruoti, possidente e comandante una compagnia di guardie mobili a piedi, 1 marzo 1863.*

Il giorno dopo la sconfitta i briganti convocarono un consiglio di guerra e decisero di isolare il carlista. Il comando nominale fu affidato a Langlois, quello reale a Crocco.<sup>393</sup>

Pur non arrivando disposizioni dal generale Dalla Chiesa, grazie all'intervento di colonne mobili del Salernitano, di Bari, di Potenza si eliminarono tutte le bande isolate. Anche il gruppo centrale si stava indebolendo. L'ennesima disfatta si registrò il 26 novembre a Pescopagano. Nonostante appiccarono il fuoco alle case nemiche, i militi guidati dal comandante della Guardia nazionale Laviano diedero un'ennesima prova di resistenza e uccisero numerosi briganti, affrontando tenacemente la banda fino all'arrivo dei rinforzi. Nella notte del 27 Crocco riunì i capi, organizzò dei gruppi autonomi, escludendo numerosi uomini non aggregati alle bande. Infine, chiuse definitivamente la collaborazione con Borjes. Nell'autunno del 1861 svanì la speranza di una rivoluzione legittimista, l'insurrezione borbonica era sconfitta.

I comitati borbonici non furono in grado di sviluppare una pianificazione tattica, agirono regolando le proprie azioni in base all'evoluzione degli eventi, senza mai determinarli. Inoltre, mancò un leader capace di affrontare la forza del notabilato locale, che fu sempre artefice e partecipe della battaglia combattuta per il controllo del territorio. La Guardia nazionale fu interprete del blocco unitario e liberale che si mostrò sempre determinato a battersi.

Il 1862 fu l'anno delle nuove strategie. I primi tentativi del brigantaggio politico erano falliti, gli italiani avevano distrutto l'insorgenza del 1860-61. Le offensive dei briganti avevano avuto come risultato perdite altissime: «Secondo i dati del Gran comando di Napoli, nella provincia di Potenza i briganti avevano perso 1.400 uomini: quasi cinquecento fucilati o uccisi in combattimento, altri novecento catturati o presentati alle autorità».<sup>394</sup> Molti gruppi erano stati eliminati, soprattutto le formazioni disordinate e prive di una leadership.

I capibanda più scaltri non erano disposti a rinunciare al potere che derivava dalla guerriglia, poiché rappresentava l'unica strada per realizzare le proprie ambizioni, arricchirsi e sopravvivere. Reagirono riorganizzandosi senza mai abbandonare gli

---

<sup>393</sup> C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., pp. 113-124.

<sup>394</sup> C. Pinto, *Il brigante e il generale*, op. cit., p.91.

obiettivi militari e criminali. I più determinati si erano affermati come capi riconosciuti di gruppi medio piccoli, il capo assoluto era ancora Carmine Crocco.

La guerra fu sempre alimentata dai borbonici, permase per molti la sensazione di appartenere ad un movimento di restaurazione, soprattutto grazie alla campagna di propaganda portata avanti dai legittimisti che continuarono ad attribuire alle azioni delle bande un contenuto patriottico, tale da giustificare l'esistenza del governo in esilio.

Nella primavera del 1862 le azioni dei briganti si moltiplicarono e ritornò la paura nelle province, il tenente dei carabinieri di Melfi, Bourelly, descrisse così quei giorni:

i Comitati Borbonici facevano ogni loro possa onde aumentare il numero delle reclute al brigantaggio. Infatti in questo torno di tempo le bande accrebbero ed ingrossarono in un modo spaventevole [...] e Crocco, Schiavone, Sacchitiello, Petrozzi e molti altri capi banda con numerose ed ardite comitive scorrazzavano per la campagna commettendo orribili massacri, eccidi e stragi d'ogni maniera, ed a tanto era arrivato l'ardire di questi feroci ladroni che cominciavano novellamente ad assaltare perfino i grossi paesi».<sup>395</sup>

Questa volta le bande potevano agire separatamente o unirsi per momenti brevi, tutto si basò sulla rapidità di movimento. Operare in piccoli gruppi non solo facilitava la fuga, ma anche la possibilità di nascondersi presso parenti, amici e protettori. Fu accentuata la natura di conflitto civile e criminale del brigantaggio attraverso il ricorso ad una guerriglia politica di logoramento. La nuova strategia prevedeva il controllo delle popolazioni e l'unica strada per ottenerlo era rappresentata dalla violenza. Nel 1862 i briganti rafforzarono in maniera decisiva la rete dei manutengoli spesso vincolati a singole bande.

La Basilicata fu interessata dalle manovre di due grandi raggruppamenti: Caruso e Giuseppe Schiavone nell'alta Lucania; Crocco in Val d'Agri e nella Lucania orientale. Entrambi sconfinarono in altre regioni, i primi tra Foggiano, Sannio e Molise, mentre la banda di Crocco arrivò in Irpinia e nella pianura pugliese fino al golfo di Taranto.

Crocco poteva contare su oltre 40 bande, molte delle quali guidate da capi famosi come Summa, Coppa e Angelantonio Masini. Divenne il riferimento di

---

<sup>395</sup> G. Bourelly, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, op. cit., p.172.

un'organizzazione criminale, eliminò ogni forma di competizione arrogandosi il diritto di assegnare i ruoli di comando. Ogni capobanda aveva la sua zona di competenza: «l'organizzazione aveva tre livelli. I capi progettavano estorsioni, sequestri e rapine; le bande ne redistribuivano i risultati; i manutengoli ne socializzavano gli incassi. Al vertice, una ristretta cupola che manteneva l'ordine interno, una cinquantina di uomini che avevano appreso le regole basiche della guerriglia». <sup>396</sup>

Il circondario materano era campo esclusivo per le bande di Coppolone, Talarico, Cavalcante e Cappuccino, prima, e poi Egidione. <sup>397</sup>

Le bande lucane nel solo mese di aprile ebbero una decina di combattimenti, con risultati alterni. Il 4 aprile furono uccisi diversi briganti in uno scontro con un reparto ungherese. Lo stesso giorno una banda di briganti a cavallo fu avvistata nel territorio di Candela e raggiunta da una colonna mobile formata da Guardia nazionale e bersaglieri, mentre un reparto di lancieri Montebello fu inviato da Melfi per impedire la ritirata verso l'Ofanto. I briganti cercarono di circondare la colonna guidata dal capitano dei bersaglieri Bruno Bruti ma, costretti allo scontro corpo a corpo, furono battuti.

Una breve rassegna dei giorni successivi mostra il quadro operativo delle bande. Due giorni dopo i briganti lucani travolsero un reparto di fanti e nazionali presso Aquilonia, uccidendo il comandante e altri soldati. Il 7 una colonna di bersaglieri comandata da Gaetano Negri per poco non fece la stessa fine presso Calitri, ma riuscì a ritirarsi. Nei giorni successivi, invece, sia Coppa sia Caporal Teodoro furono sconfitti dalle forze italiane. Il 25 aprile gli uomini del 2° bersaglieri scoprirono una banda vicino Ripacandida mettendo fuori combattimento decine di briganti. Crocco raccolse varie bande e sconfisse alcuni piccoli reparti in Irpinia. All'inizio di giugno il generale Paolo Franzini Tibaldeo si precipitò a Rionero con una grande colonna mobile. Deciso, spietato, instancabile, diventò il principale nemico dei briganti. <sup>398</sup>

Nel 1862 i briganti sperimentarono la guerriglia con attacchi continui, spesso in più punti contemporaneamente; si disperdevano quando erano braccati e combattevano solo se privati delle vie di fuga. Nell'estate Crocco, Caruso, Romano e Schiavone cercarono

---

<sup>396</sup> C. Pinto, *Il brigante e il generale*, p.96.

<sup>397</sup> G. Coniglio, *Pisticci nel risorgimento lucano*, Tipografia IMD Lucana, Pisticci 2011.

<sup>398</sup> C. Pinto, *Il brigante e il generale*, p. 102.

di coordinare gruppi operativi di uomini a cavallo. Gli unitari che l'anno prima avevano eliminato le principali bande senza grandi difficoltà furono costretti a ribilanciare le strategie degli interventi. I briganti riuscivano quasi sempre a sfuggire agli inseguimenti, spesso si confondevano con la popolazione o si rifugiavano dai loro protettori, sfruttando la rete di terrore che avevano costruito. L'inferiorità dell'addestramento non consentiva alle bande di sostenere scontri campali; infatti, nei pochi casi in cui gli italiani riuscirono ad attaccare l'annientamento fu totale.

Una delle risposte del governo italiano fu l'incremento degli uomini schierati, con il ricorso ai battaglioni misti di regolari e guardie nazionali mobili. Previsti dalla legge del 4 agosto 1861 divennero effettivi solo nel 1862, in seguito alla pubblicazione del Regio decreto che approvava il regolamento per l'esecuzione della legge sulla Guardia nazionale mobile e forniva il quadro numerico della forza mobilizzata per età in ogni circondario del regno.<sup>399</sup> Fu prevista la formazione di 220 battaglioni di Guardia mobile, per un totale di circa 650.000 uomini, divisi tra tutte le province del regno in proporzione al numero degli iscritti sui registri di matricola, tenuto anche conto del contingente fornito dall'esercito e dalle condizioni locali.

Fin dalle prime operazioni di contro guerriglia le guardie mobili furono aggregate a reparti dell'esercito, le compagnie del Distretto di Potenza e di Melfi furono aggregate al 62° reggimento di fanteria, la compagnia del distretto di Matera fu aggregata al 14° reggimento di fanteria.<sup>400</sup> Questa collaborazione si ingrandì man mano con l'intervento sempre più massiccio di regolari.

La presenza delle formazioni mobili non modificò le funzioni assegnate alla Guardia nazionale stanziale che continuò ad esercitare soprattutto operazioni di presidio, senza lasciare quasi mai i comuni sguarniti di forze. La loro presenza rappresentò un ostacolo per le bande che iniziarono con maggior frequenza ad attaccare le masserie sparse nelle campagne, spesso uccidendo i contadini presenti.

Ancora una volta il prezzo più caro di questa lotta sanguinosa fu pagato dai civili e dalle guardie nazionali intervenute negli scontri.

---

<sup>399</sup> *Appendice*, pp. 253-256.

<sup>400</sup> S. Ales, *La Guardia nazionale italiana 1861-1976*, op. cit., pp.40-45.

La grande offensiva del 1862 non ebbe importanti risultati politici, non arrivò nessuno esercito borbonico. Anche sul piano militare si contarono molte sconfitte e numerose perdite «dai registri del Comando di Napoli del 1862, nella sola Basilicata si calcolarono 817 briganti eliminati, quasi quattrocento uccisi, gli altri arresi o catturati». <sup>401</sup>

Nonostante questi risultati, la guerra civile nelle province meridionali era ormai una realtà e questo comportò una grave crisi per il movimento nazionale italiano.

#### **I. 4. Dall'escalation alla fine della guerra: 1863-1866**

Il 1863 non fu un anno diverso sul piano della violenza. I briganti continuavano ad agire in maniera organizzata mentre migliaia di unitari erano schierati per il Mezzogiorno, attraverso una combinazione tra posti fissi e colonne mobili. L'obiettivo era ridurre lo spazio di manovra delle bande e contemporaneamente controllare o tranquillizzare la popolazione. Per cercare un contatto con il nemico furono intensificate le operazioni e inoltre si iniziò a pensare a come intervenire per rompere lo scudo creato dai briganti attraverso la paura, l'intimidazione, il saccheggio e la corruzione.

Il mese di gennaio si aprì con un terribile episodio che confermò agli unitari l'impossibilità di condurre trattative con uomini incapaci di confrontarsi senza ricorrere alla più feroce violenza. All'alba del 15 nel bosco di Lagopesole una pattuglia rinvenne sei cadaveri nudi barbaramente trucidati, si trattava degli uomini capitanato dal delegato di Polizia di Avigliano, Costantino Polusella, e dal capitano Luigi Capoduro, che in seguito ad uno scambio epistolare avevano raggiunto la banda di Ninco Nanco per concordare le trattative della resa. Gli unitari reagirono perseguitando i banditi. Il 1° febbraio la banda fu sorpresa da fanti, volontari e bersaglieri del maggiore De Maria. Ninco Nanco riuscì a fuggire ma perse 11 dei suoi uomini. Nello stesso mese si registrarono altri scontri. Le formazioni miste continuarono a seguire i briganti riuscendo ad ucciderne diversi. De Maria riuscì ad intercettare la banda Crocco nel bosco di Monticchio, uccise due briganti e ne fece prigionieri altri due.

---

<sup>401</sup> Il primo provvedimento organico riguardante i reparti mobili fu attuato nel gennaio del 1861 e per la Basilicata prevedeva: due compagnie nel distretto di Potenza, la 1° con 4 ufficiali e 85 uomini, la 2° con 4 ufficiali e 72 uomini, 3 compagnie nel distretto di Melfi, la 1° con 4 ufficiali e 73 uomini, la 2° con 4 ufficiali e 57 uomini, la 3° con 4 ufficiali e 69 uomini, una compagnia nel distretto di Lagonegro con 4 ufficiali e 45 uomini; Ivi, p. 103.

Nonostante le perdite frequenti, la violenza delle bande non accennò a diminuire. Gli uomini uccisi venivano facilmente sostituiti in un contesto dove il terrore e il desiderio del riconoscimento sociale spingevano nuove reclute nel circuito malavitoso.

Dal comando delle forze italiane si cercò in ogni modo di evitare le situazioni di pericolo, un ordine del 6° gran Comando imponeva ai comandanti delle diverse zone e ai reparti di truppa di non avventurarsi in campagna senza prima raccogliere un numero di uomini sufficiente, tale da poter resistere in caso di scontro.<sup>402</sup>

A marzo i gruppi di Crocco, Giuseppe Caruso, Ninco Nanco e Gioseffi erano a Rapolla. Furono inseguiti da una colonna del 46° fanteria capitanata da Francesco Fera e da uno squadrone di Saluzzo cavalleria con il capitano Isidoro Cerrutti. L'intervento fu ritenuto pericoloso dal comandante che, raggiunta Venosa, affidò il compito di ritornare a Melfi ai militi di Giacomo Bianchi. Il tenente seguì la via per Rapolla ritenuta più sicura. Fu proprio qui, presso la masseria Catapano, che la formazione cadde vittima dei briganti. Il gruppo di Crocco, forte di centinaia di uomini, assalì i cavalleggeri uccidendoli barbaramente, accanendosi sul Bianchi: «Spiccatagli la testa dal busto, gli empiono la bocca di sassi, gli strapparono la barba, e posta la testa nell'alcova della colombaia della masseria [...]».<sup>403</sup>

Gli scontri seguirono numerosissimi, nonostante la risposta difensiva italiana i briganti non mutarono la loro linea operativa. La situazione era diventata insostenibile e il governo, sotto la spinta di sindaci, politici e deputati meridionali, iniziò a pensare a dei provvedimenti legislativi per riassumere il controllo su una condizione di emergenza verso la quale ogni forma di approccio fino ad allora adottato si era rivelata fallimentare.

---

<sup>402</sup> P. Negri, *Storia del 46° reggimento fanteria (Brigata Reggio) dalla sua formazione alla presa di Roma*, op. cit., p. 92. Per gli aspetti militari della repressione del brigantaggio: C. Cesari, *Il Brigantaggio e l'opera dell'Esercito Italiano dal 1860 al 1870*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio storico, Roma 1920; C. Cesari, *L'Esercito italiano nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, in *Rivista Militare Italiana*, vol. III, 1917, pp. 309-324; P. Crociani, *Guida al Fondo "Brigantaggio"*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 2004; G. Miozzi, *L'arma dei carabinieri reali nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, Aldo Funghi, Firenze 1923; R. Treppiccione, *Il brigantaggio nei documenti dell'Ufficio Storico (1860-1870)*, in *Studi storico-militari*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 1995; L. Tuccari, *Memoria sui principali Aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità (1861-1870)*, in *Studi storico-militari*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 1984.

<sup>403</sup> P. Negri, *Storia del 46° reggimento fanteria (Brigata Reggio) dalla sua formazione alla presa di Roma*, op. cit., p. 95.

Nel dicembre del 1862 il parlamento italiano per far fronte all'emergenza del brigantaggio decise di formare una Commissione parlamentare d'inchiesta.<sup>404</sup> Durante una discussione avvenuta nella tornata del 28 novembre, il presidente Tecchio comunicò che il Presidente del Consiglio aveva ricevuto un'estesa relazione del generale La Marmora in merito al brigantaggio e «faceva istanza perché la Camera volesse nominare una Commissione che esaminasse quella relazione, e quindi si facesse luogo ad apposita discussione in Comitato segreto».<sup>405</sup> Nelle sessioni del 17 e del 18 dicembre si giunse alla nomina della Commissione incaricata di indagare sulle condizioni del Mezzogiorno, sulle dimensioni della reazione e del brigantaggio e, soprattutto, sulle ragioni della sua diffusione.<sup>406</sup> Il periodo di studio e di ricerca nelle province meridionali maggiormente colpite dal fenomeno terminò nel marzo dell'anno successivo con la redazione di una relazione del segretario della Commissione, Giuseppe Massari, e di Stefano Castagnola.

L'esplorazione del Mezzogiorno tentava di soddisfare alcuni importanti interrogativi, primo fra tutti quali fossero le cause del brigantaggio: «è conseguenza esclusiva del cambiamento politico avvenuto nel 1860, oppure questo cambiamento è stato soltanto un'occasione, dalla quale lo sviluppo del brigantaggio è stato determinato?»,<sup>407</sup> inoltre si cercò di capire perché il fenomeno colpì alcune zone con maggiore intensità. La ragione del divario fu individuata nella diversità delle condizioni delle varie province. Il brigantaggio nel 1860, come già nel 1806, si sviluppò durante un mutamento politico, ma la sua origine intrinseca derivava da una condizione preesistente sulla quale il nuovo Governo doveva intervenire.<sup>408</sup>

Nelle provincie dove lo stato economico e la condizione sociale dei campagnuoli sono assai infelici il brigantaggio si diffonde rapidamente si rinnova di continuo, ha una vita tenacissima, mentre in quello dove quello stato è più tollerabile, dove quella condizione è comparativamente migliore, il brigantaggio suol essere frutto

---

<sup>404</sup> ASCD (Archivio Storico della Camera dei Deputati), Commissione d'Inchiesta sul Brigantaggio, 29/11/1862-23/07/1863, Buste 2, faldoni 42; ASCD, Statistiche e rapporti sul Brigantaggio, 15/01/1863-02/05/1863.

<sup>405</sup> [archivio.camera.it/patrimonio/main-page/commissione-d-inchiesta-sul-brigantaggio-1862-novembre-29-1863-luglio-23](http://archivio.camera.it/patrimonio/main-page/commissione-d-inchiesta-sul-brigantaggio-1862-novembre-29-1863-luglio-23).

<sup>406</sup> Costituita da Aurelio Saffi, Giuseppe Sirtori (Presidente), Stefano Castagnola, Antonio Ciccone, Achille Argentino, Giuseppe Massari, Donato Moretti e Antonio Mosca.

<sup>407</sup> *Il brigantaggio nelle provincie napoletane. Relazioni dei deputati Massari e Castagnola colla legge sul brigantaggio*, Fratelli Ferraro, Milano 1863, p. 16.

<sup>408</sup> Ivi, p. 18.

d'importazione, nè può, manifestandosi, oltrepassare certi limiti; e quando sia stato una volta disfatto, non risorge con tanta facilità. Quante e quante volte le bande di Caruso e di Crocco in Capitanata e Basilicata sono state sbaragliate e decimate, e talvolta pur quasi interamente distrutte, e frattanto sono sempre risorte.<sup>409</sup>

La causa politica non poteva essere l'unica presa in considerazione, ma andava affiancata a una lunga serie di ragioni di natura sociale, allo stesso tempo se il brigantaggio non fosse stato inserito nel sistema borbonico non avrebbe avuto un simile esito. Fu da subito evidente come gli aspetti che determinarono questa particolare condizione fossero molteplici e intersecati tra di loro.

Durante il viaggio nelle province la Commissione rimase a lungo in Basilicata, ritenuta una delle zone maggiormente infestata dai briganti; pertanto, furono interrogati molti dei protagonisti della contro-insurrezione, le autorità locali, molte guardie nazionali e diversi cittadini.

Dalla relazione emergeva che le caratteristiche geofisiche della provincia e le arretratezze strutturali erano tra le principali cause della resistenza dei briganti: «[...] quei boschi erano il teatro naturale del brigantaggio. In Basilicata i boschi di Monticchio, di Lagopesole, di Ripacandida, di San Cataldo, di Policoro, di Montemilone, porgono ai briganti agevolezze [...]. Sono tanti i ricoveri dati dalla natura ai briganti, i quali ivi stabiliscono i loro depositi di viveri, ivi conservano il prodotto delle loro rapine, ed hanno talvolta perfino le ambulanze per i feriti e per gli ammalati»,<sup>410</sup> inoltre la quasi totale assenza di strade carreggiabili complicava le operazioni delle forze di sicurezza.

Il testo ricostruiva sinteticamente, sulla base delle testimonianze, l'incursione nel Melfese dell'estate del '61, ricordava l'intervento della Cavalleria lucana, sottolineava quanto il richiamo dei soldati sbandati avesse ingrossato le bande, la rilevanza del sostegno di parte del clero, il tentativo di Borjes. Tra le cause della recrudescenza del fenomeno venivano incluse le «gare civili» ossia le competizioni interne alle comunità locali che non consentivano di rafforzare le istituzioni per un antico desiderio di rivalsa sui conterranei,<sup>411</sup> così come era determinante l'inefficienza della magistratura interessata

---

<sup>409</sup> Ivi, p. 20-21.

<sup>410</sup> Ivi, p. 33.

<sup>411</sup> Ivi, p. 47.

da una fase di transizione dal vecchio al nuovo ordinamento. Nelle zone maggiormente interessate dal brigantaggio, l'appoggio della popolazione era un altro degli elementi che garantiva la sopravvivenza delle bande; infatti, la rete di complici offriva sostegno e rifugio e non era ostacolata dalle forze di polizia, la cui presenza era ancora insufficiente e, spesso, incapace di creare le condizioni per garantire alle truppe interventi mirati. La poca fiducia nelle istituzioni spingeva le popolazioni ad assecondare le richieste dei briganti, «così mediante l'opera dei manutengoli ed il pagamento dei ricatti, il brigantaggio provvede ai suoi bisogni, si alimenta, si sostanzia, si procaccia ogni maniera di agiatezza».<sup>412</sup>

Un altro aspetto fondamentale che emergeva era l'importanza dell'impiego delle Guardie nazionali, le quali se pur non organizzate perfettamente in tutti i comuni coinvolgevano «giovani volenterosi» interessati a difendere la patria «e gagliardamente concorrere alla tutela dell'ordine sociale»,

Ora di cotesti giovani, di cotesti buoni elementi è d'uopo far tesoro. In molte e molte occasioni, in tutte le provincie, le guardie nazionali ben dirette sono state di aiuto alle truppe, alle quali hanno servito di guida e prestato appoggio. [...] in Basilicata quelle di Pietragalla, che respinse con molto vigore l'aggressione di Borjes, di Pescopagano, di Bella, di Bernalda [...].<sup>413</sup>

Durante la permanenza della Commissione nel Mezzogiorno, il governo tentò di sostituire la fase difensiva promossa da La Marmora con una strategia offensiva basata sulla collaborazione incondizionata di tutti i poteri civili. Già tra dicembre del 1862 e marzo del 1863 l'esecutivo Farini-Minghetti aveva emanato una serie di circolari per definire le norme per la repressione del brigantaggio: nel gennaio del 1863 era stata promossa una sottoscrizione per la raccolta di fondi da destinare alle popolazioni vittime dei briganti, in aprile erano state assegnate delle squadre di volontari in ausilio alle stazioni dei Carabinieri.<sup>414</sup>

---

<sup>412</sup> Ivi, p.63.

<sup>413</sup> Ivi, p. 138.

<sup>414</sup> G. Manica, *Nuove acquisizioni sul brigantaggio post-unitario sulla base di documenti conservati presso l'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 2011, pp. 547-548.

Nell'estate del 1863 i membri del governo discussero le proposte inserite nella relazione finale redatta dai membri della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio e, in questo contesto, iniziò a delinarsi il progetto del deputato Giuseppe Pica che da lì a poco sarebbe diventato un disegno legislativo determinante per le sorti della guerra. Emanata il 15 agosto del 1863, la legge 1409, detta Pica, si sviluppava in 9 articoli e sanciva un provvedimento straordinario contro il reato di brigantaggio, affidando ai tribunali militari la competenza di giudizio.<sup>415</sup>

L'obiettivo era colpire il radicamento sociale del fenomeno pertanto: potevano essere imputati di brigantaggio i componenti di comitive o banda armata composta da almeno tre persone, era prevista la fucilazione per i colpevoli di resistenza armata, venivano ritenuti complici coloro che somministravano viveri, trasferivano informazioni o aiuti di ogni tipo ai briganti. Allo stesso tempo era diminuita la pena per chi si consegnava e venivano premiati i collaboratori. Per entrare in una nuova fase del conflitto bisognava riconquistare la fiducia dei meridionali.

La legge Pica, con l'articolo sette, introdusse anche la possibilità di potenziare le formazioni volontarie: «Il Governo del Re avrà facoltà d'istruire compagnie o frazioni di compagnie di volontari a piedi od a cavallo, decretarne i regolamenti, l'uniforme e l'armamento, nominarne gli ufficiali e bass-ufficiali ed ordinarne lo scioglimento».<sup>416</sup> Per l'esecuzione della legge fu approvato un regolamento, in 18 articoli, che disciplinava l'organizzazione di squadre di uomini a piedi e a cavallo.<sup>417</sup> Si trattava di volontari disposti a combattere per la repressione del brigantaggio, la cui richiesta veniva vagliata dal Ministro dell'Interno su richiesta del prefetto.

La forza di una squadra non poteva eccedere i trenta uomini né essere inferiore a dieci, le formazioni erano tenute a prestare sussidio alle stazioni dei Carabinieri ed erano poste alle dipendenze del comandante della stazione. Ogni squadra poteva disporre di un sergente e, per ogni dieci uomini, di un caporale.

Le condizioni particolari in cui questi uomini erano chiamati ad intervenire portarono alla definizione di precisi requisiti di accesso. I volontari delle squadriglie

---

<sup>415</sup> M.L. Landi, *Il tribunale Militare di Potenza. La guerra al brigantaggio fra il 1863 e il 1865*, in «Bollettino dell'Ufficio storico», Roma 2019-2020.

<sup>416</sup> *Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, a. 1863, vol. VII, pp. 1364-1367.

<sup>417</sup> Ivi, pp. 1439-1442.

dovevano avere un'età compresa tra i 18 e i 35 anni, essere di sana e robusta costituzione nonché avere una buona condotta penale e civile.<sup>418</sup> Il regolamento chiariva che erano da preferirsi i guardiani, i cacciatori, i guardaboschi e i pastori, ossia uomini abituati ad utilizzare le armi e soprattutto capaci di muoversi per sentieri o sul terreno impervio di montagna.<sup>419</sup>

Il periodo della ferma non poteva essere maggiore di tre mesi, per cui potevano partecipare a questa ulteriore forma di servizio volontario anche le guardie nazionali iscritte nel registro ordinario. Queste, qualora munite di fucile militare potevano avvalersene, mentre per gli altri avrebbe dovuto provvedere la prefettura.<sup>420</sup>

Furono organizzati gruppi di volontari in tutti i comuni lucani, secondo le esigenze specifiche e la disponibilità di uomini. Alcune squadre a cavallo divennero particolarmente note, come la formazione calabro-lucana guidata dal barone Attanasio Dramis e la squadriglia a cavallo di Venosa guidata dal canonico Giuseppe Biscese.

Le misure adottate per potenziare il rendimento delle forze volontarie furono numerose. In seguito alla circolare ministeriale del 19 dicembre 1862 che suggeriva l'istituzione di un ufficio d'ispettorato della Guardia nazionale, per Potenza fu nominato il deputato cosentino Giuseppe Pace. L'incarico dell'ispettore era «promuovere con frequenti visite nei Comuni l'uniforme e regolare disimpegno delle funzioni dei Consigli di disciplina, la buona tenuta e conservazione delle armi, nonché la simultanea chiamata sotto le armi dei militi di più Comuni per facilitare la istruzione militare dei medesimi».<sup>421</sup>

Nello stesso anno, la necessità di una decisa controffensiva fece maturare negli ambienti governativi la necessità di far intervenire qualche abile generale. La Marmora pensò al generale Emilio Pallavicini di Priola, convocato nel settembre del 1863. Il suo primo incarico fu nella zona di guerra tra Benevento e Campobasso creata per eliminare Michele Caruso e sperimentare nuove tattiche.<sup>422</sup> Da lì a poco sarebbe diventato il

---

<sup>418</sup> Art. 4.

<sup>419</sup> *Ibidem*

<sup>420</sup> ASP, *Prefettura, Brigantaggio*, b.32.

<sup>421</sup> ASP, *Prefettura, Atti amministrativi*, b.10.

<sup>422</sup> C. Pinto, *Il brigante e il generale*, op. cit., p.134.

protagonista della repressione nelle province meridionali e il principale teorico della contro insurrezione.<sup>423</sup>

Il generale conosceva l'evoluzione del conflitto meridionale e sapeva che i briganti sfruttavano tattiche perfezionate nei primi due anni di lotta dimostrando di essere capaci di adattarsi alle differenti condizioni politiche e belliche. Decise quindi di cambiare l'approccio tradizionale facendo ricorso alla «persecuzione incessante».

Il generale aveva una decina di battaglioni di linea, bersaglieri, cavalleria, guardia nazionale mobile e stanziale, delegati di polizia e carabinieri. [...] Norme, circolari, manifesti stabilirono il nucleo della sua dottrina: neutralizzare le finanze del brigantaggio impedendo sequestri, estorsioni, rapine; isolare i briganti aggredendo i loro sostenitori; proteggere beni e famiglie di unitari e civili; cercare a ogni costo il contatto con le bande; infine, il colpo decisivo, eliminare i capi. Regolari e volontari italiani erano superiori nel combattimento corpo a corpo, nel fuoco di linea e in generale nelle azioni di contatto diretto. La cavalleria serviva di conserva, l'artiglieria era del tutto inutile, le forze a piedi erano la chiave della campagna, con esploratori e guide locali, spie ed infiltrati.<sup>424</sup>

L'impiego dei volontari locali fu ancora una volta fondamentale per le sorti del conflitto. Le Guardie nazionali, seppur da sempre impegnate nella guerra, erano state spesso schernite dalle forze regolari perché ritenute non sufficientemente addestrate e maggiormente corruttibili in quanto attori delle dinamiche locali in cui operavano. Il generale Franzini, comandante della zona militare di Avellino, nel febbraio del 1863 scriveva a Sirtori: «le guardie nazionali, che meglio della truppa conoscono i luoghi e gli individui ed hanno interessi personali a difendere, sembra a prima vista che potrebbero far più della truppa. Tuttavia, io sono di parere che mai le guardie nazionali riescano a ben rimpiazzare la truppa di cui non hanno la stessa educazione militare, né la stessa istruzione, né la stessa indipendenza dai legami di società».<sup>425</sup>

---

<sup>423</sup> Cfr. C. Pinto, *La dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-1874)*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXXXII, 2014.

<sup>424</sup> C. Pinto, *Il brigante e il generale*, pp.134-135.

<sup>425</sup> Il Generale Franzini, comandante della zona militare di Avellino, a Sirtori, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, in op. cit., E. Francia, *Le Baionette intelligenti*, p. 188.

Pallavicini invece ne esaltò il potenziale ritenendo indispensabile la presenza di forze locali, sia perché l'unico modo per distruggere la rete di protezione costruita dalle bande era attraverso uomini inseriti nelle dinamiche delle comunità, sia perché la conoscenza dei luoghi consentiva una velocità di movimento preclusa all'esercito per lo più composto da militi provenienti da altre parti d'Italia. Allo stesso tempo, i militi nazionali riconobbero nel generale una guida abile ed esperta, capace di consolidare lo schieramento unitario, nei suoi appunti il capitano della Guardia nazionale di Barile lo definì il «il vero distruttore del brigantaggio»:

La truppa, ossia i soldati, soffrì gravissimi danni, dai briganti fino alla venuta del Pallavicino. Questi fu il vero distruttore del brigantaggio ed a lui solo ne hanno eterno obbligo queste Province. Il solo Pallavicino seppe valutare al giusto la Guardia Nazionale e farsene aiuto; egli con ben intese manovre, con l'arresto delle famiglie dei briganti, con buoni premi a chiunque li facesse presentare vivi o morti, ottenne l'uccisione o la presentazione di queste "pesti" della società in brevissimo tempo.<sup>426</sup>

Il primo grande risultato di Pallavicini fu la distruzione della banda Caruso. Inseguita costantemente, costretta a frammentarsi, non riuscì a riorganizzarsi e a trovare nuove reclute. Solo e isolato, il capobanda fu processato e giustiziato il 12 dicembre.

Terminata questa prima importante missione, il generale si spostò nelle zone di Terra di Bari e Basilicata con l'obiettivo di distruggere le bande riunite di Crocco e Ninco Nanco. Il centro di raccolta fu fissato a Spinazzola, dove il generale concentrò la colonna mobile di Terra di Bari, tre reggimenti di bersaglieri, tre di fanteria e la Cavalleria Aosta a cui si affiancarono squadriglie di volontari e notabili locali. La presenza nei comuni limitrofi, Palazzo San Gervasio e Genzano, degli uomini della Cavalleria Mennuni e dei volontari di D'Errico rese l'area il cuore del movimento unitario.

Le forze paramilitari che operavano in queste zone erano più numerose ed efficaci che nel Beneventano, i più noti esponenti del notabilato lucano si erano esposti in prima linea creando formazioni con un elevato grado di professionalizzazione e ritenute

---

<sup>426</sup> E.S.F Bozza (a cura di), *Angelo Bozza. Cronache sul brigantaggio. Appunti e note di un contemporaneo*, op. cit., p.30.

assolutamente leali. I capi politici come Agostino D'Errico e Giuseppe Ciccotti condividevano gli stessi valori degli ufficiali italiani.<sup>427</sup>

La forza presente, organizzata in più formazioni, avviò le operazioni di perlustrazione per rintracciare i più pericolosi capobanda.

Nell'agosto del 1863 i volontari di Dramis erano sulle tracce di Paolo Serravalle, astuto brigante agli ordini di Crocco fin dal 1861. La sua banda aveva come zona di operazione le macchie di Grassano, i boschi di Tricarico e di S. Chirico Nuovo, fino a sconfinare in Puglia, tra Gravina, Palazzo di Brindisi e nella zona di Gallipoli Cognato. In questi territori aveva costruito una rete di protezione basata sull'ostilità di pastori e contadini, ma ritornato nei pressi di Potenza per compirvi l'ennesimo sequestro di persona era stato intercettato e inseguito fino al suo nascondiglio. Aumentata la formazione di regolari e volontari, guidati dai funzionari di polizia Angelo Cerri e Temistocle Solera, raggiunsero il posto e, prima che potesse fuggire come il resto della sua banda, Serravalle fu ucciso dal sottoufficiale calabrese Macry.<sup>428</sup>

L'attuazione della strategia pensata per distruggere la rete di protezione delle bande fu favorita dall'arrivo di centinaia di funzionari di Pubblica sicurezza nel Mezzogiorno che, grazie ad infiltrazioni, mediazioni e repressione mirata, indebolirono l'autorità dei briganti.<sup>429</sup>

Nei primi mesi del 1864 le bande della Basilicata orientale si riunirono e compirono diversi attacchi, sempre inseguiti dai militi volontari ancora più spietati e decisi. Gli scontri interessarono soprattutto la zona dell'Ofanto e Venosa.

Le bande di Crocco, Totaro, Schiavone, Sacchitiello e Tortora operavano coese. Le piccole bande stentavano a sopravvivere, resistevano solo le grandi formazioni come quella di Ninco Nanco e di Masini. Gli arresti di massa di parenti e sospetti amici di briganti furono ancora una volta decisivi.

---

<sup>427</sup> G. D'Errico, *Breve cenno sulle condizioni politiche e morali dell'Italia del Sud*, Tip. G. Nobile, Napoli s.d. (1863); G. Ciccotti, *Difficoltà dell'ordinamento interno delle province meridionali. Brigantaggio: cause e rimedi*, Tip. Santanello, Potenza 1863.

<sup>428</sup> ASP, *Prefettura Gabinetto, Brigantaggio*, b. 26, f.16.

<sup>429</sup> A. Azzarelli, *Funzionari di Pubblica sicurezza nel Grande brigantaggio*, p. 223, in A. Capone (a cura di), *La prima guerra italiana*, op. cit., sull'evoluzione della polizia cfr. L. Di Fiore, *Le forze di polizia tra politica e sicurezza (1860-1861)*, in A. Capone (a cura di), *La prima guerra italiana*, op. cit.

La necessità di avere numerosi uomini da schierare sul territorio portò al rinnovo della ferma di numerose squadriglie. Infatti, nel mese di gennaio, alla scadenza dei tre mesi la compagnia comandata dal Cavaliere De Bonis era impegnata con il generale Pallavicini nella persecuzione della banda Ninco-Nanco, mentre la squadriglia Dramis si muoveva nella zona dell'Agri per rintracciare Masini e la sua banda.<sup>430</sup>

Intanto, mentre Crocco continuava a nascondersi, la banda di Summa veniva costantemente inseguita perdendo molti uomini nei numerosi scontri con gli unitari. Il 7 febbraio una pattuglia di carabinieri diretta ad Acerenza si imbatté nella banda di Ninco Nanco, che non esitò ad aprire il fuoco. Solo due carabinieri riuscirono ad evitare la morte continuando a difendersi sparando, mentre una formazione di Guardia nazionale di Genzano raggiunse la zona dello scontro e mise in fuga la banda.

Nei giorni successivi, dopo l'uccisione di Angelo Marino di Trivigno, capo di una banda affiliata, Summa iniziò la ritirata ma fu sorpreso dai militi e dal sindaco di Acerenza. I briganti fuggirono verso Matera. Tra Salandra e Grassano furono nuovamente intercettati e nello scontro la banda perse altri uomini. Da lì si spostarono verso Grottole per raggiungere Tricarico, cercando di evitare le postazioni fisse allestite dai militi: «ma nel mentre [...] altra milizia cittadina operando un'improvvisa diversione dai luoghi prima muniti, giunse appena a un chilometro dell'abitato, e li fece alto. Ed ei ch'aveva poche ore innanzi sfuggiti i luoghi stati presidiati a luce di pieno giorno, ignaro del pericolo va sicuro e senz'ordine, a dar dentro nella furbesca imboscata».<sup>431</sup> La Guardia nazionale di Tricarico riuscì a prevedere la strategia del capobanda e gli rese un agguato, appena la banda si incamminò lungo il sentiero fu colpita da diverse direzioni: «all'improvviso il ferale silenzio è rotto da una fucileria di trenta colpi a brucia pelo addosso a'banditi; e la oscurità dai lampi dell'armi omicide. Cavalli e cavalieri colpiti a morte stramazzano sul suolo; molti i feriti: gli altri pesti, sgominati, dispersi, e di poi facile preda».<sup>432</sup> Summa riuscì a fuggire e si nascose a Lagopesole. La rete di protezione però non era più quella degli anni precedenti e ben presto le guardie nazionali di Avigliano

---

<sup>430</sup> ASP, *Prefettura, Brigantaggio*, b. 44, fasc.2.

<sup>431</sup> E. Pani Rossi, *La Basilicata. Libri Tre. Studi politici amministrativi e di economia pubblica*, Giuseppe Civelli, Verona 1868, p.543.

<sup>432</sup> Ivi, pp. 543-544.

iniziarono a perlustrare la zona. Furono perquisite le case, mentre arrivò un'altra colonna con il capitano Giovanni Padula e i carabinieri.

Individuato il nascondiglio, il brigante si presentò a mani alzate, ma il volontario Nicola Coviello lo uccise. Le motivazioni non furono mai chiarite, probabilmente si trattò di una vendetta personale poiché Summa era colpevole dell'uccisione del cognato del milite.

Il ricorso a vendette e rappresaglie rappresentava l'altra faccia della medaglia della determinazione nella lotta caratteristica dei nazionali. Questi, infatti, spesso erano mossi dal rancore per tremendi episodi che li riguardavano o coinvolgevano le loro famiglie e reagivano adottando comportamenti estranei ai codici degli ordinamenti militari, ma diffusi in un conflitto che coinvolse in maniera così incisiva i civili.<sup>433</sup>

Alla disfatta di una delle più feroci bande seguirono altri importanti successi. La Cavalleria Mennuni e alcuni volontari eliminarono la banda di Egidione, Canosa e Percuoco, furono uccisi molti capi minori tra questi Michele Auletta, Alessandro Marino, Giuseppe Marino.

Tra il 21 e il 22 aprile le guardie nazionali e i carabinieri di Ruvo del Monte raggiunsero la contrada di Molino della Fiumana, in territorio di Atella, incalzando il gruppo comandato da Tacca composta da una ventina di uomini a cavallo. Nell'inseguimento e nel conflitto il reparto inferse gravi perdite alla banda.<sup>434</sup>

I briganti cercarono di reagire estremizzando la violenza, la zona del Vulture era in subbuglio. Fu necessario intervenire nelle posizioni di comando. Il generale Franzini fu sostituito da Pallavicini che prese la direzione nella zona di guerra di Melfi, Lacedonia e Bovino. Il luogo di raccolta degli unitari fu Palazzo Colabella di Melfi. La zona di guerra era controllata da circa un migliaio di uomini tra battaglioni di bersaglieri, fanteria, cavalleria, guardie mobili e carabinieri. Il generale li distribuì in modo da avere il controllo sugli accessi ai boschi e la protezione dei paesi.

La presenza di uomini impegnati in zone di presidio e in perlustrazione non sembrava sufficiente per distruggere la formazione di Crocco. Per conoscere nascondigli, strategie e rompere la sua rete di protezione fu decisiva la collaborazione dell'ex brigante

---

<sup>433</sup>Cfr. J.C. Martin, *La guerra civile. Entre histoire et mémoire*, Ouest Edition, Nantes 1994.

<sup>434</sup> P. Di Terlizzi, *I carabinieri e il brigantaggio nell'Italia meridionale (1861-1870)*, Levante editori, Bari 1997, p. 217.

Giuseppe Caruso. Reduce di un litigio con Crocco e arresi con la legge Pica, fu arruolato grazie all'intercessione di notabili del suo paese, Mauro e Pasquale Saraceno, anch'essi bisognosi di riscattarsi dal passato da borbonici.<sup>435</sup>

L'estate del 1864 vide combattimenti quotidiani. Il 9 giugno le bande di Crocco e di Tortora erano a Melfi e riuscirono a fuggire poco prima dell'arrivo di un gruppo di lancieri, bersaglieri e cavalleggeri Lucca provenienti da Melfi e da Venosa.

Continuarono a trovare riparo nel Melfese, occupando le masserie dei pochi amici che ancora non erano stati individuati o non avevano tradito. A fine giugno, nei pressi di Lavello, si scontrarono con uno squadrone di cavalleggeri di Lucca mentre erano inseguiti da bersaglieri e Guardie nazionali.

L'ultima incursione attribuita a Crocco fu intercettata dai volontari di Davide Mennuni insieme ad una squadriglia di ungheresi, quando il 28 la sua banda unita a quella di Ingiongiolo penetrò nel territorio di Oppido Lucano dove sequestrarono e violentarono molte donne. Intanto, il generale Pallavicini aveva raggiunto Rionero in Vulture per arrestare in massa tutti coloro che erano sospettati di aver collaborato con i briganti, compresi i familiari di Crocco.

I mesi successivi videro una persecuzione costante, i rifugi venivano scoperti, le truppe presidiavano i passaggi nei boschi, sempre più civili tradivano o collaboravano spontaneamente con le forze unitarie. Volontari e regolari si muovevano sempre insieme unendo le proprie abilità in un inseguimento senza tregua.

Il servizio di informazione fu fondamentale per penetrare nelle bande e migliorò con la collocazione dell'Arma dei Carabinieri nelle strutture territoriali.

Fu proprio grazie alla presenza di spie che il 28 luglio da Lacedonia si trasmise l'informazione che la banda di Schiavone si dirigeva verso il ponte di Santa Venere, dopo settimane di latitanza gli unitari riuscirono nuovamente ad intercettare le grandi bande ancora attive. La presenza massiccia di soldati non lasciò altra possibilità ai briganti se non rifugiarsi nei boschi.

Dopo l'ennesimo tentativo di trattativa, Crocco capì che era impossibile continuare a sopravvivere in quelle condizioni e iniziò a progettare la fuga verso Roma. Molti

---

<sup>435</sup> M. Saraceno, *Il brigantaggio post-unitario nella regione del Vulture*, op.cit., pp. 171-173.

capobanda si arresero, altri si nascosero e cercarono di resistere tra questi Schiavone, Sacchitiello, Totaro e Masini.

Il gruppo di Schiavone rimase a Candela, ma grazie alle rivelazioni dell'amante del capo, Rosa Giuliani, fu raggiunto e i componenti arrestati. Stessa sorte toccò a Sacchitiello nascosto a Bisaccia, tradito da Filomena Pennacchio e a Masini tradito da un suo collaboratore mentre si trovava nella sua abitazione a Padula. Infine, nel gennaio del 1865 Totaro e alcuni suoi uomini si arresero grazie alla mediazione del sacerdote di Venosa, Giuseppe Liroy.

Grazie alla strategia introdotta da Pallavicini, all'intervento costante di regolari e volontari furono distrutte tutte le bande e arrestati o uccisi tutti i capi minori in circolazione. Le misure di contro insorgenza svilupparono una campagna concentrata tanto sul nemico quanto sulla popolazione. Spionaggio, infiltrazioni, pentitismo e propaganda furono fondamentali e il mezzo più veloce per ottenerli fu assicurare le popolazioni aumentando la sicurezza delle province. Il controllo politico si realizzò anche grazie al ruolo svolto dalla Guardia nazionale che coinvolgendo direttamente i cittadini rafforzò la linea di demarcazione tra "buoni" e "cattivi"; qualsiasi fondatezza politica e morale della lotta dei briganti fu annullata e con essa ogni alternativa reale allo stato unitario.

La campagna di contro-insurrezione si concentrò tra il 1862 e il 1865, l'obiettivo comune era eliminare i leggendari capi del brigantaggio e fu raggiunto grazie alla presenza costante di presidi militari sul territorio, ma anche con il ricorso a delazioni e tradimenti. I nazionali si inserirono in queste dinamiche diventando protagonisti del sistema organico di premi e taglie introdotto con la legge Pica e che durò fino agli anni Settanta. Nei primi mesi del 1865 la lotta al brigantaggio aveva raggiunto importanti risultati in tutte le province dell'ex Regno di Napoli, come fu riportato nel prospetto allegato alla relazione presentata alla Camera dei deputati nella tornata del 12 dicembre 1865 per l'approvazione della proroga della legge Pica.<sup>436</sup>

---

<sup>436</sup> *Camera dei deputati, Legislatura IX – Sessione 1865-66, dal 18 novembre 1865 al 30 ottobre 1866, Raccolta dei documenti stampati per ordine della Camera, Per gli Eredi Botta, Tip. Della Camera Elettiva, Firenze 1866 – Vol. I, N. 1 al 27 – N. 5.*

Nel 1864 i briganti presenti nelle province napoletane erano 510, nei primi mesi del 1865 ne furono eliminati 322 (151 gli arrestati, 76 uccisi, 95 costituiti), verso la fine dello stesso anno il risultato migliore era stato raggiunto in Basilicata:

[...] nel 1864 e nei primi mesi del corrente anno furono distrutti circa cinquecento briganti, non ne rimangono che una ventina circa, ridotti agli estremi dall'inseguimento della forza pubblica, e divisi in piccole comitive, capitanate da Antonio Cotugno, Giuseppe Paduani, detto *Cappuccino*, Gerardo De Felice, detto *Ingiongiolo*, Giuseppe Miglianico, detto *Scopettiello*, ed Egidio Florio.<sup>437</sup>

Dallo schema sintetico allegato alla proposta di legge apprendiamo che nel 1864 furono uccisi in conflitto 205 briganti, 90 arrestati, 44 costituitosi; mentre nel 1865 erano stati uccisi 21 briganti, 20 arrestati e 38 costituitosi.<sup>438</sup>

Ingiongiolo fu l'ultimo capo ancora in grado di coordinare pericolose incursioni in Lucania. Il 12 dicembre 1865 la banda aveva avuto uno scontro con la Guardia nazionale di Genzano ed era riuscita a fuggire in direzione di Palmira.<sup>439</sup>

Un nuovo decisivo episodio si registrò il 29 marzo 1866, quando in uno scontro a fuoco morì Teodosio Cillis, alias Zoccola, uno degli uomini più forti e spietati della banda. Qualche mese dopo nel bosco di Lagopesole fu ucciso il brigante di Pietragalla, Caccabotto. I componenti attivi rimasero solo tre: il capo, Saponara e Centomani. Questi riuscirono a rendersi ancora protagonisti di azioni violente, tra cui il sequestro di Luigi Salvia Masi di Tito, Mangiano e Lioj di Tolve.

La quasi totale collaborazione delle popolazioni e l'intervento costante e coordinato delle guardie nazionali portarono alla distruzione della rete di manutengoli e sostenitori.

---

<sup>437</sup> Ivi, Progetto di legge presentato dal ministro dell'interno (Natoli) di concerto coi ministri, di grazia, giustizia e culti (Cortese), e della guerra (Petitti), *Proroga a tutto il 1866 del disposto della legge 7 febbraio 1864 per la repressione del brigantaggio*, p. 5.

<sup>438</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>439</sup> Rapporto del Sindaco di Genzano di Basilicata in data 22 dicembre 1865, Archivio Comunale di Genzano di Basilicata, Prot. N. 112 in V. Guglielmucci, M. Marotta, *Ingiongiolo. Storia del capo brigante di Palmira in Basilicata*, Krellob, Oppido Lucano 2017, p. 127.

Il primo a cadere vittima di un agguato delle forze italiane fu Centomani, gli altri due componenti furono uccisi il 21 ottobre del 1866 nel territorio di Vaglio.<sup>440</sup>

L'avviso prefettizio del 10 dicembre 1866 rinnovava la presenza di una ricompensa per la cattura degli ultimi tre capibanda ancora attivi in Basilicata: Cotugno, Padovani e Miglionico. Questi furono eliminati tra il 1868 e il 1870.

L'uccisione degli ultimi briganti rappresentò il completamento del processo di pacificazione della provincia, frutto della pervasiva presenza dello Stato in tutte le realtà locali.

La ricostruzione cronologica degli episodi che videro le forze italiane contrapporsi a briganti e legittimisti nelle province lucane consente di approfondire l'evoluzione del conflitto che portò alla definitiva affermazione dello Stato nazionale italiano. In questa lotta un ruolo di primo piano fu ricoperto dalla Guardia nazionale che, come vedremo, non fu fondamentale solo sul piano militare ma anche nella costruzione di immaginari, idee e simboli condivisi. Per meglio comprendere la funzione della milizia volontaria, la sua composizione, la sua funzione nei contesti locali e le conseguenze del suo impiego sul piano generale si è proceduto allo studio di casi specifici: la resistenza della Guardia nazionale di Pietragalla nel 1861, la composizione e l'impiego della Cavalleria nazionale lucana e infine la centralità della milizia volontaria nella campagna di costruzione del consenso operata dal governo a partire dal 1863.

Lo studio della Guardia nazionale amplia l'indagine alla formazione di leadership e comunità con i loro retroterra familiari e territoriali, sui meccanismi del potere locale e sulle risorse simboliche e culturali, senza trascurare gli aspetti operativi e militari.

## **II. 1. L'eroica resistenza di Pietragalla**

La Guardia nazionale lucana fu al centro delle dinamiche del conflitto, il suo impiego si dimostrò indispensabile fin dai primi scontri con le bande e i suoi successi furono riconosciuti sia dalle autorità che dalla stampa. Uno degli episodi più celebrati fu

---

<sup>440</sup> E. Pani Rossi, *La Basilicata, Studi politici amministrativi e di economia pubblica*, op. cit., pp. 608 e ss.; F. Giannone, *Memorie storiche, Statuti e consuetudini dell'antica Terra di Oppido in Basilicata*, Tip Marsala, Palermo 1905, pp. 244 e ss.

la resistenza opposta ai briganti dai pietragallesi nel 1861, quando la milizia volontaria senza l'intervento di ulteriore forza riuscì ad opporsi al più temuto gruppo reazionario.

Il 16 novembre del 1861 Pietragalla fu circondata dai briganti. Le forze unite del tenente generale José Borjes e del capobanda Carmine Crocco raggiunsero il comune lucano convinte di riuscire a conquistare in poche ore il centro cittadino. Gli eventi si svilupparono in un modo molto differente da come i reazionari avevano previsto, grazie alla tenacia della Guardia nazionale locale e alla coesione tra i cittadini.

In questo comune si registrò un episodio decisivo per la distruzione del brigantaggio politico, fondamentale per gli sviluppi successivi ma anche un importante caso di studio per un'analisi contestuale e dettagliata della risposta della milizia civica e delle condizioni che ne decretarono il successo

Nel 1883 l'archeologo e numismatico francese François Lenormant che attraversò i paesi della Lucania per esplorare zone poco conosciute d'Italia, descrisse Pietragalla come «una misera borgata», un grosso villaggio di circa 4.000 abitanti, in massima parte contadini.<sup>441</sup> Fino al XV secolo era un casale alle dipendenze di Casalapro, all'epoca degli angioini era un feudo molto importante della contea di Muro, eretto a ducato con gli aragonesi. I terremoti del 1456 e, successivamente, del 1694 distrussero Casalapro e gli abitanti si spostarono a Pietragalla.<sup>442</sup> Il cuore del paese è rappresentato ancora oggi dal palazzo ducale, un imponente struttura architettonica probabilmente costruita intorno ad un antico castello risalente all'incirca al 1100. Dal 1653, per quattro generazioni, fu feudo dei Melazzi, finché una figlia del Barone Teodosio, Giulia Melazzi, sposando Luigi Acquaviva D'Aragona consentì l'insediamento del nuovo casato.

Nel novembre del 1861, la presenza del palazzo ducale fu fondamentale per l'esito della vicenda che vide i pietragallesi opporsi ai briganti.

Da diversi mesi il grande brigantaggio infestava il Mezzogiorno. Le incursioni nella zona del Melfese avevano richiesto l'intervento di numerose guardie nazionali coadiuvate dai regolari, dalla brigata Pisa e da un reparto di militi pugliese. L'attacco congiunto delle forze unitarie spinse gli insorti alla ritirata. La Cavalleria Mennuni era riuscita ad intercettare anche la formazione di Crocco costringendola a riparare nei boschi del

---

<sup>441</sup> F. Lenormant, *Tra le genti di Lucania. Appunti di Viaggio*, Edizioni Osanna, Venosa 1999 (I. ed. 1883), p. 123.

<sup>442</sup> Ivi. pp.122-123.

Vulture.<sup>443</sup> Il capitano della Guardia nazionale Saverio De Bonis, originario di Pietragalla, scriveva:

Pareva quindi che tutto fosse finito, è che la reazione non fosse stata che una fugacissima, quantunque sanguinosa meteora. Ma i comitati borbonici, in cui si erano aggiunti i legittimisti di Francia e di Spagna, e i principi spodestati, pensarono forse che quel tentativo non era riuscito per mancanza di buona direzione: e però credettero provvedere a questa assoldando uno dei più famigerati guerriglieri di Spagna, D. José Borjes.<sup>444</sup>

All'inizio dell'estate del 1861 la guerra dei comitati borbonici si delineò nella sua ampiezza, soprattutto grazie all'intervento degli esuli che cercarono di rafforzare le relazioni con i comitati legittimisti all'estero. I centri principali erano in Francia, con una importante mobilitazione a Parigi, Lione e Marsiglia, ma per la logistica di sostegno alle operazioni nel Mezzogiorno, in questa fase, furono fondamentali Civitavecchia, nello Stato pontificio, e l'isola di Malta.<sup>445</sup>

Il partito legittimista mirava alla destabilizzazione delle istituzioni unitarie per poter marciare su Napoli e ottenere la restaurazione dei Borbone. Per tutta l'estate si organizzarono spedizioni e furono convocati avventurieri militari stranieri da mandare nelle province. Intanto, i combattimenti e le repressioni continuavano finché a luglio sembrarono esserci le condizioni per un intervento nel Mezzogiorno. Lo stesso re Francesco II si entusiasmò.

Il centro romano pensò di sfruttare al meglio le bande di briganti fornendogli dei capi militari, capaci di organizzare e guidare strategicamente le spedizioni. Furono rafforzati i comitati clandestini e lo stesso comitato centrale lavorò intensamente per predisporre e uniformare le bande. Per rafforzare la campagna militare, fecero ricorso ad un'intensa attività di propaganda condotta da consiglieri politici e militare inviati nelle province.

---

<sup>443</sup> F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, op. cit., pp.78-79.

<sup>444</sup> U. De Bonis, *La disfatta dei briganti a Pietragalla, narrazione di Saverio De Bonis*, Tipografia Righetti, Roma 1912, p. XX.

<sup>445</sup> C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., pp.109-110.

Intanto proseguiva il progetto di trasformare le bande in un esercito. L'ex generale carlista Borjes, partito da Malta, sbarcò il 16 settembre sulla spiaggia di Cirella. Era insieme ad una ventina di compagni determinati ad eseguire gli ordini dati da Roma dal comandante Clary: ricomporre l'armata della Santa Fede, aggregare gli insorti nelle varie aree e proseguire verso Napoli. L'ex capitale del regno rappresentava l'obiettivo principale nel progetto di restaurazione. Intanto, tra il 21 e il 22, altri ex militari guidati dall'avvocato Tardio sbarcarono nel Cilento, mentre sul fronte laziale stava giungendo l'ex generale Rafaele Trisany.

Il carlista proseguì il suo viaggio verso la Basilicata e raggiunse il bosco di Lagopesole. Contemporaneamente nella zona era in corso anche una mobilitazione politica e propagandistica, con la diffusione di proclami firmati dallo stesso generale.

Finalmente, il 22 ottobre riuscì ad incontrare Crocco. Il capobanda e gli altri briganti locali si aspettavano un esercito e, invece, trovarono un gruppo di pochi uomini. Concordarono che bisognava ritentare l'offensiva, nonostante il rapporto tra i due apparve subito precario. Cercarono di sfruttare il sostegno del comitato borbonico di Potenza.

Il 3 novembre il gruppo passò l'Ofanto e attaccò Trivigno. La Guardia nazionale cercò di opporre resistenza ma fu respinta. L'offensiva toccò diversi paesi: Calciano, Garaguso, Salandra, Aliano.

Borjes assunse il comando di una formazione, ma le barbarie che accompagnavano le azioni delle colonne e le tensioni fra i capi rendevano sempre meno credibile e più debole l'offensiva. Conquistata Trivigno annotava nel suo diario: «Dopo un combattimento di oltre due ore, ci impadroniamo della città; ma debbo dirlo con rammarico, il disordine più completo regna fra i nostri, cominciando dai capi stessi. Furti, eccidii e altri fatti biasimevoli furono la conseguenza di questo assalto. La mia autorità è nulla».<sup>446</sup> La tensione nel raggruppamento aumentava ogni giorno, era impossibile imporre ai briganti qualsiasi forma di disciplina.

Il 10 novembre Crocco e Borjes riuscirono a vincere una delle formazioni mobili di Cialdini, successivamente presero Stigliano. Intanto, le valutazioni strategiche da adottare facevano emergere le due diverse visioni della guerra, i diversi obiettivi e le rivalità personali. Il generale voleva occupare il capoluogo per dare un forte segnale agli unitari

---

<sup>446</sup>G. Custofero (a cura di), *José Borjès. Da hidalgo a brigante*, op. cit., p. 68.

e incoraggiare i reazionari, mentre Crocco gli rinfacciava la mancanza degli aiuti esteri annunciati. D'altronde, dopo aver occupato un paese erano sempre stati costretti ad abbandonarlo. Nonostante queste forti tensioni interne, continuarono gli attacchi. Dopo la conquista di Vaglio e Salandra, il gruppo si diresse verso Pietragalla.

Il 15 novembre il comune fu raggiunto dalla notizia della disfatta dei reazionari. In realtà si trattava di un'informazione falsa, fatta diffondere da Borjes preoccupato dalla rapida riorganizzazione delle forze italiane. La distruzione della banda che stava terrorizzando l'intera provincia fu festeggiata fino a Potenza. Il prefetto De Rolland ordinò alle Guardie nazionali dei comuni limitrofi al paese indicato come luogo del tracollo, Grassano, di evitare in ogni modo la fuga ai malviventi. La stessa notte fu spedito a Pietragalla un corriere con la circolare prefettizia con l'ordine per la milizia del paese di occupare l'altura della Vannina, sulla vetta del bosco di Pietragalla, per opporsi all'avanzata dei briganti.

Risulta che i briganti sono stati disfatti, ed una banda fuggitiva cerca di riguadagnare i boschi di Lagopesole. Ella in vista della presente con la maggior forza disporrà che sia occupato il punto della Vannina per impedirne il passaggio, mentre già sono inseguiti alle spalle da gran numero di forze regolari.<sup>447</sup>

Gli unitari erano caduti nella trappola. Solo l'intervento provvidenziale del capitano della Guardia nazionale di Anzi evitò il peggio. Egli era riuscito a intercettare i briganti in movimento e aveva scoperto il piano di Borjès: sorprendere le difese di Potenza con un attacco inaspettato, liberare i carcerati e con l'aiuto della plebe impadronirsi del capoluogo.

Nel frattempo, la Guardia di Vaglio fu la prima a intercettare la banda. Combatté valorosamente, ma si trattava di un piccolo gruppo di volontari che, non immaginando di scontrarsi con l'intera comitiva, fu sopraffatto. Proprio come questi militi, i volontari di Pietragalla erano stanziati nella zona indicata dal prefetto, ma furono raggiunti da un biglietto del sindaco che gli dava notizia degli scontri in corso a Vaglio. Sotto la guida del capitano Cataldo Longo, raggiunsero la zona degli scontri:

---

<sup>447</sup> Archivio storico del comune di Pietragalla, *Brigantaggio*, b. 1, fasc.9, 15 novembre 1861, da ora ASC Pietragalla, *Brigantaggio*.

Le alture erano sempre coperte di densa nebbia, per modo che nulla si vedeva, e per un buon tratto non s'udi nulla di sospetto. Ad un certo punto però s'intese qualche colpo di fucile: poi un altro, e poi un altro sempre più lontano. [...] diradatasi la nebbia, la G.N. si vide, a circa un chilometro, di fronte ad una enorme massa di gente armata. [...] Borjes, visto che aveva a che fare con un piccolo drappello di G.N; (non erano più di sessanta uomini) mandò innanzi circa 150 dei suoi a cavallo, i quali si dispersero per chiudere in mezzo il nemico; mentre con il resto della forza, un due mila uomini moveva di fronte.<sup>448</sup>

La milizia cittadina, costatata l'inferiorità numerica, per sfuggire all'attacco si divise e ripiegò verso Pietragalla: «fu questa ritirata che salvò il paese; poiché la guardia nazionale era la parte migliore sia per coraggio sia per sentimenti liberali, ed essa formò il fulcro della difesa; mentre la sua presenza dette animo ai cittadini a resistere».<sup>449</sup>

Il sindaco, le autorità locali e i notabili del posto compresero che i briganti avrebbero attaccato e decisero di «opporre ostinata resistenza». La distribuzione del villaggio e la presenza di poche forze difensive non consentiva un intervento su tutto il territorio, si decise, quindi, di concentrare le forze in un solo punto. Fu scelto il palazzo ducale dove si raggrupparono molti abitanti, soprattutto le famiglie dei notabili che erano i più esposti alle violenze dei briganti.

Quando videro la Guardia nazionale rientrare inseguita «da un enorme massa nera che si avanzava», tutti coloro che disponevano di un fucile si armarono. Intanto Borjes si fermò a circa un chilometro dal paese, radunò le sue forze e organizzò l'attacco, annotò nel suo diario: «Sei ore del mattino. – Riconosco la posizione e la trovo fortissima; malgrado ciò, mando innanzi la quarta compagnia per attaccar la sinistra del villaggio: invio la terza sulla diritta: la prima al centro: il resto dell'infanteria rimane con me sull'altura a dritta della nuova strada e in faccia al villaggio».<sup>450</sup>

I cittadini, guidati dai notabili del posto, formarono un gruppo coeso pronto a difendersi strenuamente. Raggiunti dalla richiesta di cessare ogni resistenza in cambio

---

<sup>448</sup> U. De Bonis, *La disfatta dei briganti a Pietragalla*, op. cit., pp.8-9.

<sup>449</sup> Ivi, p.9.

<sup>450</sup> G. Custofero (a cura di), *José Borjès. Da hidalgo a brigante*. op. cit., p. 76.

della salvezza, risposero innalzando una grande bandiera tricolore nel punto più visibile del palazzo.

Tentarono di difendere tutto il territorio di loro competenza, ma quando durante la notte un gruppo di briganti riuscì ad entrare nel paese, i cittadini si riunirono tutti al centro. L'attacco continuò.

[...] tutti gli sforzi di quelle orde furono rivolti contro il Palazzo Ducale con ripetuti tentativi di assalto alle porte e di incendio delle soffitte. Ma questi sforzi risultarono vani, tanta era la vigilanza dei difensori, che non fecero mai appressare i briganti alle mura, con un fuoco continuo, da tutte le parti, durante la notte, difendendo inoltre la parte del paese che era a vista delle finestre e logge del Palazzo; poiché dovunque appariva un brigante; anche per un sol minuto, grandinavano le fucilate; e pochi colpi andavano falliti. [...] Durante la notte le orde brigantesche si diedero com'era loro costume, a depredare nei punti più lontani [...] Appena spuntò il giorno il fuoco si rianimò e fu una vera grandinata di palle. Due volte Borjes assaltò il Palazzo ducale, divenuto formidabile fortezza, spingendo innanzi, a fucili spianati, una massa di donne e di poveri contadini in mezzo ai quali si frammischiavano i briganti, sperando così di avanzarsi illesi [...].<sup>451</sup>

La Guardia nazionale rispose prontamente a tutte le forme di assalto pensate dai filoborbonici, esponendosi ad enormi rischi. Gli insorgenti utilizzarono anche mine e lanci incendiari. Gli unitari, tra i quali c'erano dei buoni tiratori, ne ferirono molti. Anche l'aiuto degli altri cittadini fu fondamentale, essi infatti rifornendo i militi delle munizioni gli impedirono di lasciare le posizioni di difesa. Inoltre, anche sul piano morale il sostegno fu fondamentale.

La resistenza durò per più di sedici ore, durante le quali numerosi briganti furono colpiti, molti furono uccisi. La notizia dell'arrivo della Guardia nazionale di Acerenza, con alla testa il capitano Canio Giuseppe Vosa, accorsa in aiuto ai pietragallesi e di una schiera di bersaglieri e fanteria proveniente da Potenza guidata da Saverio De Bonis rese insostenibile la posizione degli uomini di Borjes che lasciarono il paese, indeboliti e scoraggiati.

---

<sup>451</sup> U. De Bonis, *La disfatta dei briganti a Pietragalla*, op. cit., pp.14-15.

Il generale carlista nei suoi appunti scriveva: «la città, meno il castello ducale, ove i nemici si sono racchiusi, fu presa in un batter d'occhio. Abbiamo avuto quattro morti e cinque feriti [...]»<sup>452</sup>. In realtà a Pietragalla il gruppo di reazionari registrò una pesante sconfitta. L'eroica resistenza degli abitanti mise la banda in fuga e la costrinse a cercare nuovamente riparo nei boschi, lasciando sul posto decine di uomini. La Guardia nazionale, senza l'intervento della truppa, riuscì a scacciare i briganti.

La notizia di questo importante successo raggiunse tutti i comuni lucani. Furono inviate numerose lettere di elogio conservate presso l'Archivio storico comunale. Il 21 novembre il sindaco di Laurenzana, in qualità di presidente del comitato di pubblica sicurezza, chiese una ricostruzione dei fatti e delle indicazioni sulla direzione presa dalla banda; concludeva la sua missiva scrivendo: «colgo con questa circostanza rassegnarle i sensi della mia stima».<sup>453</sup>

Il 26 novembre arrivarono gli elogi del sotto ispettorato della Guardia nazionale della Basilicata: «La gloriosa resistenza opposta da questa valorosa Guardia Nazionale contro l'orda Brigandesca che fù da essa battuta e dispersa, hanno empito il mio animo di gioia ed ammirazione. Fui sollevato a farne rapporto all'Ispettorato generale in Napoli».<sup>454</sup> Grazie a questa intermediazione, l'ufficio dell'Ispettorato fu messo a conoscenza del grande atto di valore compiuto a Pietragalla e il luogotenente Francesco Carrano volle complimentarsi con la milizia:

La tradizione storica de' maggiori rivolgimenti politici avvenuti in queste Province dalla fine del secolo passato, fino a' nostri giorni, ci addita tre fatti principali che seguirono costantemente, cioè sbandamento dell'Esercito, brigantaggio, e Guardia Nazionale riparatrice, i primi due per l'influsso malvaggio della Caduta Dinastia, e de' suoi corrotti aderenti, la Guardia Nazionale solamente per l'indole buona e generosa della più forte di queste popolazioni.

Aspetto che la S<sup>a</sup>. V<sup>a</sup>. Illustrissima mi mandi i nomi di quelli che più si sono distinti, coll'indicazione de' fatti di Valore speciali per ciascuno di essi, affinché io possa provvedere la meritata ricompensa.<sup>455</sup>

---

<sup>452</sup> Gianni Custofero (a cura di), *José Borjès. Da hidalgo a brigante*, op. cit., pp.76-77.

<sup>453</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b.1, fasc.13, 21 novembre 1861.

<sup>454</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b.1, fasc.15, 26 novembre 1861.

<sup>455</sup> *Ibidem*

Il premio per i militi non fu solo morale ma, fin da subito, si fece riferimento ad una ricompensa materiale. Inizialmente l'organizzatore della Guardia nazionale, Montemayor, pensò di far decorare la bandiera della milizia civica di Pietragalla, così da gratificare tutti gli uomini protagonisti nelle giornate di novembre, ma la milizia comunale ne era sprovvista perché era una dotazione dei battaglioni, mentre a Pietragalla vi erano solo due compagnie. Per questo motivo fu richiesto al sindaco di indicare i militi più valorosi così da provvedere ad un premio personale:

È impossibile che frà 88 combattenti non vi siano di quelli che mostrarono valore maggiore degli altri. Per quanto uguale sia il merito di questi valorosi pur tuttavia vi sarà sempre qualcuno che a superato gli altri o per merito proprio o pure per fortunata combinazione. Quindi V<sup>a</sup>. S<sup>a</sup>. potrà indicarmi i nomi di questi coi rispettivi fatti di valore minutamente dettagliata. Attendo con sollecitudine il riscontro a questo mio ufficio perché io possa informarne l'Ispettorato Generale, che per la seconda volta mi richiede i nomi di coloro che più si distinsero.<sup>456</sup>

Nel frattempo, all'inizio di gennaio, il Comando superiore della Guardia nazionale di Napoli donò una bandiera tricolore alla Guardia nazionale di Pietragalla in segno di «ammirazione e di fraterno affetto»:<sup>457</sup>

La Guardia nazionale di Napoli non invidia i vostri allori, ma li agogna. Se il giorno del pericolo verrà, si mostrerà ben degna di avervi inviato un saluto di affetto e di ammirazione e gareggerà per imitarvi, e la bandiera tricolore, che a voi manda come un pegno, o prodi di Pietragalla, dimostrerà che una fede stringe le guardie Nazionali tutte del Regno italiano, e tutte sono pronte a spargere il loro sangue per la gran causa della Patria.<sup>458</sup>

Il primo riconoscimento arrivò da Napoli, bisognerà attendere il 1863 per l'assegnazione di 8 medaglie d'argento al valore militare e 12 menzioni onorevoli ai militi

---

<sup>456</sup>ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b, 1, fasc.15, 1 dicembre 1861.

<sup>457</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b. 1, fasc.23, 5 gennaio 1862. *Appendice*, Fig. 1 e 2.

<sup>458</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b.2

della Guardia nazionale che si distinsero nella repressione del brigantaggio.<sup>459</sup> Inoltre, il consiglio provinciale di Basilicata, riunito in seduta straordinaria l'11 gennaio 1862, approvò la mozione del consigliere Bruni e dichiarò «benemeriti della patria» non solo i volontari di Pietragalla, ma anche i cittadini di Avigliano, Bella e Pescopagano che si batterono per la difesa dei loro territori «con tanto coraggio e tanto patriottismo».<sup>460</sup>

La difesa di Pietragalla diventò un simbolo della determinazione degli unitari e allo stesso tempo il punto di crisi per i briganti borbonici. Nei giorni successivi Avigliano ed altri paesi del circondario respinsero gli attacchi. Nella zona si concentrarono numerosissime formazioni, a partire dal 22, nel giro di tre giorni tutti i rinforzi italiani erano in movimento tra il basso Salernitano, il Melfese, lo Ionio e Potenza.<sup>461</sup>

Dopo l'episodio di Pietragalla Borjes era completamente indebolito, sia dal punto di vista morale che dal punto di vista operativo. Infatti, come dichiarò lui stesso, la forza di cui poteva disporre si era quasi dimezzata. La sconfitta del suo esercito aveva interrotto quel clima di terrore che nelle settimane precedenti aveva portato molte popolazioni a rinunciare alla difesa, inoltre l'intervento massiccio delle forze unitarie rese impossibile qualsiasi iniziativa. Al gruppo di borbonici e briganti rimase solo la possibilità della fuga. Borjes e Crocco si divisero. Il luogotenente dei carabinieri Giuseppe Bourelly raccontava così quei giorni concitati:

Convinto il Borjes che se si fosse trattenuto più a lungo nel Melfese l'avrebbe finita assai presto, e più ancora convinto che aveva a fare con degli assassini e che non trovava un solo partigiano, come egli aveva immaginato, per scampare con i suoi fedeli compagni da morte certa, pensò di dividersi da Crocco e Ninco-Nanco le cui comitive armate furono il 3 dicembre 1861 poste in fuga dal Generale Franzini nel Bosco di Monticchio. Borjes prese poi la direzione di Albano e quivi pure dovette

---

<sup>459</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, fasc.51 In realtà le assegnazioni definitive saranno 21. Medaglia: Longo Cataldo, capitano della Guardia Nazionale; Pafundi Teodosio, capitano; Muscio Gennaro, luogotenente; Settanni Gennaro, luogotenente; De Bonis Leopoldo, luogotenente; Longo Teodosio, sottotenente; Summa Canio, sottotenente; De Bonis Giovanni, sottotenente; De Bonis Antonio Maria, luogotenente. Menzioni: Pafundi Michele, milite; Vertone Saverio; Felitti Bonaventura, milite; Longo Domenico Maria, milite; De Bonis Gaetano, milite; De Bonis Pasquale, sergente; Longo Rocco, sergente; Longo Luigi, sergente; Longo Raffaele, sergente; Monetta Giovanni, sergente; De Bonis Saverio, caporale; Settanni Canio, milite;

<sup>460</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b.1.

<sup>461</sup> C. Pinto, *Il brigante e il generale*, op. cit., p.136.

sostenere un attacco della truppa; poi suddividendo in piccoli drappelli i suoi uomini, riuscì a sfuggire alla disfatta e alla morsa delle truppe.<sup>462</sup>

Infatti, all'inizio di dicembre gli italiani avevano ripreso il controllo del territorio, molti notabili filoborbonici furono arrestati e la rete di protezione costruita dai comitati distrutta.<sup>463</sup>

Nella notte tra il 7 e l'8 dicembre il generale e la sua squadra, che si nascondevano a pochi chilometri dalla frontiera pontificia, furono raggiunti da una formazione di bersaglieri comandati dal generale Enrico Franchini. Borjes fu arrestato e giustiziato.

Con il generale carlista morì anche la speranza di trasformare il brigantaggio in un moto legittimista animato esclusivamente dalla volontà di restaurare la dinastia borbonica mentre diventava sempre più forte la condivisione del progetto di unità nazionale. L'integrazione tra militari, volontari e gruppi politici garantì il controllo delle città meridionali e, quindi, una nuova vittoria per gli unitari nella guerra per il Mezzogiorno.

La Guardia nazionale di Pietragalla aveva dimostrato che la popolazione non era disposta a cedere di fronte alle minacce di briganti e legittimisti e, sfruttando la posizione favorevole offerta dal palazzo ducale, aveva opposto una resistenza tale da determinare la fuga del gruppo. Un simile atteggiamento aveva alla base delle convinzioni ideologiche e politiche chiare che generarono una ferma opposizione ad ogni tentativo di restaurazione del vecchio potere. Come vedremo, il ruolo del notabilato locale di tradizione liberale fu fondamentale per le milizie nazionali, mentre la disfatta di Borjes fu sola la prima manifesta conseguenza dell'assenza di convinzioni patriottiche nelle formazioni reazionarie.

## **II. 2. La forza del notabilato lucano**

La difesa del paese da parte dei pietragallesi fu possibile grazie alla forza politica liberale che nelle province lucane si richiamava ad un'antica tradizione di attivismo rivoluzionario. Importanti personalità del notabilato, che esercitavano una decennale

---

<sup>462</sup> *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lacedonia dal 1860 al 1865 per Giuseppe Bourelly Luogotenente Carabinieri Reali, Tipografia di Pasquale Mea, Napoli 1865, pp. 150-152.*

<sup>463</sup> C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., p.137.

opposizione al regime dispotico dei Borbone, non si sottrassero in questa nuova fase, dimostrando ancora una volta la massiccia adesione ai principi liberali. Due figure di spicco furono il comandante della Guardia nazionale Rocco De Bonis e il maggiore della Guardia nazionale di Potenza Saverio De Bonis, entrambi originari di Pietragalla.

Nel 1799 con la proclamazione della Repubblica Napoletana in numerosi centri lucani si innalzarono alberi della libertà, anche Pietragalla sperimentò l'esperienza repubblicana e subì gravi ripercussioni al ritorno dei Borbone. Negli anni 1820-21 numerosi pietragallesi si unirono alla Carboneria e continuarono a battersi per l'evoluzione liberal-costituzionale del regno fino al 1848, quando una nuova ondata di moti rivoluzionari interessò il Paese.

Con la nascita del Circolo Costituzionale Lucano si creò una sede locale nei diversi comuni, grazie a Saverio De Bonis si organizzò il Circolo Costituzionale di Pietragalla, fu nominato presidente Domenico Mario Longo sindaco dal 1843 al 1848. Allo scoppio delle rivolte a Napoli i pietragallesi reagirono inviando un reparto di volontari guidato da Rocco De Bonis, capitano della 1° compagnia della Guardia nazionale, che organizzò le forze liberali nei paesi dell'alta valle del Bradano e aderì alla Setta dell'Unità italiana.<sup>464</sup> Ma la partecipazione agli eventi non si ridusse a questo; infatti, diversi cittadini militarono nella corrente radicale e furono fautori dell'intervento armato in Calabria.

Con la restaurazione dei Borbone, Rocco e Saverio De Bonis furono perseguitati e processati. Il primo fu arrestato dalla polizia borbonica e rinviato a giudizio dalla Gran Corte Speciale di Basilicata. Il 17 luglio 1852 fu condannato e incarcerato a Procida. Il secondo fu accusato di lesa maestà per aver cospirato contro il governo borbonico. Dopo 4 anni di latitanza fu arrestato. Liberato grazie alla sovrana indulgenza promulgata il 17 gennaio 1852, fu incluso tra gli attendibili politici.

Nonostante le pesanti ripercussioni, entrambi continuarono il percorso di apprendistato politico e si resero protagonisti dei concitati eventi successivi.

Nel 1860 il progetto unitario trovò in Basilicata una radicata classe dirigente liberale, vicina ai principali circoli napoletani, che divenne interprete degli eventi creando un nucleo compatto capace di gestire un nuovo moto insurrezionale. La sollevazione della

---

<sup>464</sup> Il reparto, per la mancata adesione da parte degli altri paesi della provincia lucana, non divenne mai operativo. ASP, *Intendenza di Basilicata*, b. 13, fasc. 202.

provincia fu organizzata dal Comitato dell'Ordine che raccoglieva le figure più rilevanti del movimento liberale lucano e portò alla destituzione del governo borbonico e alla formazione di un governo provvisorio guidato da Giacinto Albini e Nicola Mignogna.

L'episodio interessò anche la società pietragallese. Saverio De Bonis fu a capo del comitato insurrezionale del suo comune e organizzò la squadra degli insorti che presero parte alla rivoluzione del 1860 e «nella notte dei 17 a 18 agosto fu tra quelli che respinsero gli ostacoli dei timidi liberali ripugnanti alla insurrezione».<sup>465</sup> I volontari da lui capitanati seguirono l'VIII Colonna delle Forze Insurrezionali Lucane, comandata da Francesco Pomarici che, insieme agli uomini di Domenico Asselta e Emilio Petruccelli, costrinsero la guarnigione borbonica ad abbandonare il capoluogo. Fu poi nominato membro della Giunta centrale di amministrazione quale direttore del III ufficio a cui competevano la sicurezza pubblica, i lavori pubblici e l'amministrazione delle prigioni.

Nel 1861 con Pasquale Ciccotti, Francesco Guarini, Giacomo Racioppi fu chiamato a far parte della commissione preposta all'assegnazione delle pensioni ai danneggiati politici. Durante l'assedio di Pietragalla si trovava a Potenza in qualità di maggiore della Guardia nazionale, da qui partì per prestare aiuto alla milizia del suo paese.<sup>466</sup>

Anche Rocco De Bonis prese parte alla Giunta insurrezionale di Pietragalla e nel novembre 1861 partecipò alla resistenza contro Borjes. Fu tra i cittadini che la Giunta Municipale indicò al Prefetto di Basilicata come meritevoli di menzione onorevole per essersi distinti in atti eroici.

Per la resistenza di Pietragalla la forza del notabilato locale fu decisiva perché tracciò una linea di coesione indispensabile per una reazione compatta ed efficace, ma la struttura sociale degli uomini protagonisti degli eventi era composita.

Grazie alla delibera comunale del 21 novembre del 1861, in cui gli amministratori furono chiamati ad indicare i cittadini che più si distinsero nei fatti eroici di novembre, possiamo ricostruire il loro profilo. Furono segnalati ottantotto cittadini: 62 esponenti della Guardia nazionale di Pietragalla, 8 civili (il sindaco, un calzolaio, un cantiniere, uno

---

<sup>465</sup> M. Lacava, *Cronistoria documentata della Rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero*, Morano editore, Napoli 1895, p.830.

<sup>466</sup> Cfr. M. Pietrafesa (a cura di) *Catalogo della mostra documentaria ... E nel bel Piano Maggio liberato echeggia un grido d'Italianità... Pietragalla nel processo di unificazione nazionale (1799-1861)*.

studente, un sarto, un falegname, un contadino e un barbiere), 18 esponenti del clero (13 sacerdoti, un vicario foraneo, un seminarista, un accolito, un cantore e un frate).<sup>467</sup>

La presenza di un numero consistente di uomini favorevoli al processo di unificazione nazionale non impedì la formazione di gruppi reazionari, in genere cittadini animati da odio sociale oltre che politico. L'occupazione di Pietragalla fu per questi un tentativo di rivalse personale. Dalle carte processuali emergono i nomi di Giuseppe, Teodosio, Carmineantonio e Angiola Cillis Biase, accusati di collaborazionismo. Pare infatti che furono loro ad indicare ai briganti le case dei «migliori cittadini» per farle distruggere. Le maggiori rappresaglie interessarono le abitazioni dei ricchi proprietari, soprattutto se dichiaratamente liberali:

Interrogati i Cillis dai briganti, presso la casa di Rocco De Bonis Gliucco, se costui era un costituzionale, risposero esservi di lui suocero, allora i briganti replicarono che anche il genero doveva esserlo, ed appiccarono il fuoco a quella casa. [...] Le stesse famiglie Cillis Biase sotto le case dei signori don Salvatore e Di Gennaro incitavano i briganti alla ferocia gridando “Tutto, distruggete perché quando anche restassero vivi, alludendo a preti e galantuomini, devono andare alla giornata”.<sup>468</sup>

La disfatta dei briganti fu resa possibile, come abbiamo già avuto modo di chiarire, anche dal sopraggiungere di ulteriori forze. Tra i protagonisti dei fatti di novembre possiamo annoverare Canio Giuseppe Vosa, capitano della Guardia nazionale di Acerenza. Uomo di sentimenti liberali, membro di una famiglia borghese acheruntina tra le più importanti del paese. Egli, insieme ai figli Vincenzo, Domenico, Teodosio e il nipote Teodosio La Gala, all'alba del 17 novembre accorse in aiuto ai pietragallesi. Nei pressi del comune assediato, il capitano ordinò alle guardie nazionali di dividersi in drappelli, si avvicinò «in atteggiamento guerresco e a suono di trombe; tanto che parve l'appressarsi di forte nucleo di truppa regolare». <sup>469</sup> I briganti ripiegarono nei boschi e una parte di essi si scontrò con i militi di Acerenza. Rimasero uccisi cinque briganti, tra questi l'acheruntino Andrea Lamarucciola per mano di Vincenzo Vosa.

---

<sup>467</sup> ASC Pietragalla, *Delibere*, reg. 2.

<sup>468</sup> ASP, *Processi di valore storico*, b. 250.

<sup>469</sup> U. De Bonis, *La disfatta dei briganti a Pietragalla*, op. cit., p. 15.

La famiglia Vosa era di antica tradizione liberale e antiborbonica. Serafino Vosa nel 1799, insieme ad altri giacobini del paese, aveva istituito la Municipalità repubblicana. Dopo la caduta della Repubblica Napoletana fu «condannato all'esportazione per anni venti». Affiliato alla Carboneria nel 1820, contribuì alla ricostruzione della Vendita Carbonara de «I figli della Vendetta» rimanendo fermo nelle sue convinzioni liberali.<sup>470</sup> Rimase estraneo agli eventi rivoluzionari del 1848, mentre molti componenti della famiglia furono accusati di cospirazione e inseriti nella lista degli attendibili. In particolare, il figlio Canio Giuseppe fu ritenuto tra i maggiori propugnatori della rivolta. Implicato nel processo a carico dei liberali di Acerenza per «attentato ad oggetto di eccitare la guerra civile», ancora nel 1850, con altri sorvegliati politici del paese, era costretto a giurare, in presenza del giudice del Circondario di Acerenza, di vivere tranquillamente lontano dalle questioni politiche e non poteva allontanarsi dal proprio paese senza speciale permesso di polizia.

Nel 1860, lo sviluppo degli eventi e l'evoluzione politica delle province napoletane gli consentirono di ricoprire il ruolo di capitano della Guardia nazionale. Ad agosto accettò il programma del Comitato dell'ordine e aderì al movimento insurrezionale, insieme ai figli Serafino, Teodosio e Vincenzo. Nella notte del 17 agosto Vincenzo guidò i volontari di Acerenza su Potenza e si aggregò all'VIII colonna delle forze insurrezionali in qualità di capitano. Negli anni successivi l'intera famiglia lottò contro i briganti, garantendo la sicurezza di Acerenza e dei comuni limitrofi.<sup>471</sup>

Il 16 novembre del 1861, durante l'attacco di Pietragalla, la Guardia nazionale di Acerenza percepì dalle fiamme la gravità della situazione. La mattina del 17 novembre il capitano inviò una missiva ai comandi delle Guardie nazionali del circondario chiedendo l'invio di forze per Pietragalla assediata dai briganti, comunicando che circa 80 militi acheruntini, guidati dal capitano Canio Giuseppe Vosa, erano già partiti all'alba per prestare soccorso alla milizia di quel comune. L'intervento di questi volontari fu decisivo per la definitiva ritirata dei briganti che già stremati da ore di combattimento, preoccupati dalla presenza della milizia acheruntina e avvisati dell'arrivo di altra forza armata da Potenza, abbandonarono l'impresa.

---

<sup>470</sup> T. Pedio, *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, Vol. 5, Vecchi editore, Trani 1972, p. 380.

<sup>471</sup> Cfr. M. Pietrafesa, *Vincenzo Vosa un Patriota lucano*, in «Il Nibbio», settembre 2011, pp. 11-14.

Vincenzo Vosa, il 5 luglio 1863, ottenne dal Ministero della Guerra la menzione onorevole per essersi distinto nelle vicende del 17 novembre del 1861. Nonostante questo importante riconoscimento, la sua vicenda personale ebbe un triste epilogo. Infatti, malgrado i numerosi fatti d'armi che l'avevano valorosamente visto opporsi ai briganti, il 7 dicembre del 1863 fu arrestato dai Reali Carabinieri del 28° Reggimento Fanteria con l'accusa di manutengolismo. Sottoposto a processo risultò innocente e fu assolto, ma la delusione, l'amarezza e lo sconforto per un'accusa così infamante lo accompagnarono fino alla morte avvenuta un anno dopo.<sup>472</sup>

La ricostruzione delle esperienze personali di alcuni dei personaggi più autorevoli delle comunità lucane chiarisce come il notabilato, che era già un riferimento nelle province meridionali perché deteneva il potere economico basato sulla produzione agricola, fu ancora una volta decisivo. Questi importanti attori della società provinciale, intenzionati ad essere parte attiva della nazione, si impegnarono per garantire la sicurezza di chi appoggiava la rivoluzione, proteggendo chi aveva aderito e i ceti popolari. Fu anche grazie alla loro leadership che la Guardia nazionale riuscì a reagire di fronte alle insurrezioni dei briganti.

La formazione paramilitare dei pietragallesi continuò ad essere animata dal notabilato fino alla distruzione delle ultime bande. Questi uomini non abbandonarono mai la posizione di preminenza con funzione di guida, anzi rafforzarono le loro convinzioni man mano che vennero assorbiti nelle principali strutture dello Stato.

### **II.3. L'impegno della Guardia nazionale di Pietragalla tra 1861 e il 1864**

La funzione della Guardia nazionale di Pietragalla, chiaramente, non si esaurì con il successo registrato contro Borjes. L'episodio di novembre fu fondamentale per il morale dei volontari chiamati a combattere contro le bande in degli scontri feroci che spesso si trasferivano sul piano privato con rappresaglie e regolamenti di conti.

---

<sup>472</sup> Lo studio dell'archivio privato della famiglia Vosa e la ricostruzione delle biografie dei suoi componenti sono a cura della Dott.ssa Maria Teresa Pietrafesa.

Il pericolo era solo momentaneamente scampato. Infatti, fin dal 22 novembre del 1861 il sindaco di Oppido si rivolse al sindaco di Pietragalla per chiedergli di coordinare gli interventi : «rendesi urgentemente necessario un concentramento di forze cittadine le quali, federate, e messe sotto un comando regolare provvedessero all'imponente bisogno, che sovrasta le popolazioni». <sup>473</sup> I combattenti inviati dal Governo risultavano insufficienti, ma allo stesso tempo l'impiego disordinato della milizia comunale non garantiva zone di presidio su tutto il territorio. Unire le forze di Tolve, Genzano, Oppido, Acerenza, Pietragalla e Cancellara, ossia di comuni vicini tra loro e porle sotto la guida di un maggiore o di un altro alto ufficiale avrebbe generato un sodalizio efficace per la distruzione del brigantaggio.

Una proposta simile fu inoltrata al prefetto e ai sindaci nel novembre del 1862 dai «notabili e benestanti» del Capoluogo e dei comuni della provincia, intenzionati ad unire le forze, contribuendo con mezzi e persone alla distruzione dei briganti: «una tale associazione spiegherebbe una azione energica e vigorosa con norme prestabilite, dirette ad assicurare speditezza e successo nei movimenti». <sup>474</sup>

Tra il 1861 e il 1862 il brigantaggio risultava fortemente indebolito, ma nessuna autorità credeva fosse definitivamente superato. Infatti, nel gennaio del '62 il prefetto De Rolland inoltrò una circolare ai sindaci per organizzare le perlustrazioni della Guardia nazionale. Un'operazione simultanea, costante ed energica avrebbe indebolito ancor di più le bande ostacolate ulteriormente dall'impraticabilità dei boschi durante la stagione invernale.

Bisogna, che per un mese continuo le Guardie Nazionali di tutt'i comuni della Provincia eseguiscono tutt'i giorni e tutte le notti delle perlustrazioni nel proprio territorio; bisogna che i migliori cittadini, la gioventù più generosa, tutti quanti amano il proprio paese e lo vogliono sano da una dolorosa piaga, vi piglino parte, e non restino se non quando l'ultimo brigante cadrà in mano della forza. A partire dal 15 corrente ciascun comune, in proporzione della Guardia Nazionale di cui può disporre, somministrerà tutt'i giorni un drappello in perlustrazione, tale da poter uscire senza

---

<sup>473</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b. 1, fasc.13.

<sup>474</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b.1, fasc. 34. La circolare fu sottoscritta da: Viggiani cav. Emmanuele, Scafaretti fratelli, Addone Angelo Maria, Castellucci fratelli, Amati Pietropaolo, Ricotti Gennaro, Ciccotti Pasquale, De Bonis Saverio, Iannelli Giuseppe, Mango Giuseppe, Padula Pasquale, Montesano Leonardantonio, Corlese Leonorado, Coronalì Francesco, Abruzzese Francesco.

pericolo e agire con certezza di successo. Questo drappello guidato dai capi più energici, e migliori conoscitori dei luoghi, seguito da quanti hanno un cuore ed un'arma, si caccerà nel più folto dei boschi, nelle più remote gole dei monti, perquirirà [sic] le capanne, cercherà i nascondigli, non lascerà ai briganti un minuto di riposo.<sup>475</sup>

La Guardia nazionale di Pietragalla fu chiamata a collaborare con la milizia di San Fele, Atella, Rionero e Ruoti così da assicurare perlustrazioni quotidiane con un numero sufficiente di volontari nei luoghi maggiormente frequentati dai briganti. Le competenze della milizia stanziata non prevedevano un servizio di guardia fuori dal comune; infatti, pochi giorni dopo la pubblicazione della circolare del prefetto il sindaco di Rionero scriveva agli altri comuni per ordine del generale Franzini ricordando che la Guardia nazionale doveva impegnarsi nella tutela del proprio paese e la distruzione del brigantaggio era di competenza della truppa regolare.<sup>476</sup>

La confusione nelle indicazioni fu chiarita da una nuova circolare di De Rolland del 30 giugno 1862: «per l'articolo 4 della legge dei 27 febbraio 1859 tutti i militi, iscritti sul controllo del servizio ordinario della Guardia nazionale, senza alcuna distinzione, hanno l'obbligo di tutelare la proprietà contro i furti campestri nei limiti del territorio comunale».<sup>477</sup> Queste operazioni si rendevano ancora più necessarie nei mesi estivi durante il periodo di raccolta dei prodotti nei campi, ossia quando i contadini diventavano più vulnerabili e maggiormente ricattabili. Inoltre, furono istituite delle postazioni fisse in una zona tra il casone del Duca in località Calapestro e la masseria del Signor De Bonis, per intercettare gli spostamenti delle bande. Nel mese di agosto i briganti gravitavano nel comune di Pietragalla, si trattava di piccoli gruppi collegati alla banda Totaro o alla banda Ingiongiolo.

Il registro della Commissione comunale per la repressione del brigantaggio offre qualche dettaglio sulle operazioni compiute dalla milizia. Questa era composta da Gaetano Muscio, Saverio Longo, don Gaetano de Bonis e don Bonaventura Felitti, i quali erano tenuti ad analizzare le varie situazioni per decidere se trasmetterne notizia alla Commissione provinciale.

---

<sup>475</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b. 1, fasc. 24.

<sup>476</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b. 1, fasc.24, Rionero 13 giugno 1862.

<sup>477</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b. 1, fasc.24, Potenza 30 giugno 1862.

Il primo giugno del 1862 la Guardia nazionale, insieme al 28° reggimento Fanti, intercettò una banda e nello scontro rimase ucciso il brigante Michele Gallotta di Acerenza. Il due agosto del 1863, in seguito ad una perlustrazione eseguita da quaranta individui della Guardia nazionale mobilitata per il servizio di sicurezza pubblica nel comune di Palmira, fu intercettato un gruppo di otto briganti. Ne seguì un combattimento durante il quale un brigante fu ferito e riuscì a fuggire nei boschi, mentre fu arrestato Michele de Bonis. Riconosciuto membro di una banda artefice di numerosi gravi reati, fu processato e ucciso in piazza mediante fucilazione alle spalle, per poi essere esposto diverse ore «ad esempio dei tristi».<sup>478</sup>

Un'altra importante operazione si registrò il 9 settembre del 1863 quando un distaccamento di Guardia nazionale, per ordine del maggiore Saverio de Bonis, insieme ai Reali Carabinieri eseguirono una perlustrazione nel bosco di Casalaspro. Diversi indizi portarono i militi verso la zona di Cannito, dove trovarono il famigerato brigante Carminantonio alias Biase originario di Pietragalla, «ferocissimo brigante, che scorreva la campagna fin da due anni circa in comitiva armata ed organizzata di cui egli era il capo e che era il terrore non solo di questo paese, ma di molti altri paesi adiacenti in Provincia, poiché, in quasi tutti i tristi avvenimenti briganteschi di uccisioni di rapine e d'incendi costui grandissima parte aveva preso».<sup>479</sup> Si aprì uno scontro a fuoco, il brigante fu il primo a sparare e rimase ucciso. Nello stesso periodo riuscirono ad arrestare anche il brigante Teodosio de Bonis e la moglie, anch'essa brigantessa, di nome Antonia Pafundi che travestita da uomo commetteva azioni deplorevoli.

Nel 1863 la Commissione riportò il sunto degli eventi accaduti il 18 ottobre, quando la Guardia nazionale guidata da Saverio de Bonis era in perlustrazione con gli uomini del capitano Dramis. Si trattava di un gruppo di aggressivi ex garibaldini calabro-albanesi, che con diverse formazioni parteciparono a tutte le fasi rivoluzionarie, nel 1848 come nel 1860. La formazione mista si recò nei boschi di Calaspro e Lagopesole dove si imbatté in una comitiva che iniziò l'attacco. Nonostante i numerosi colpi, i militi nazionali riuscirono ad uccidere un brigante e ad arrestarne un altro. L'uomo ucciso fu identificato

---

<sup>478</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b. 1, fasc. 30.

<sup>479</sup> *Ibidem*

come Donatucci, una figura già nota alle autorità perché conosciuto come segretario del noto capobanda Ninco-Nanco.<sup>480</sup>

Ancora nell'estate del 1864 le Guardie pietragallesi si resero protagoniste di un importante episodio. Dodici militi impegnati in una perlustrazione con i Reali Carabinieri nel territorio di Potenza riuscirono ad intercettare i movimenti del feroce brigante Michele Mennuti, alias Patata, capo di una banda a cui appartenevano gli oppidani Gerardo De Felice, alias Giongiolo<sup>481</sup> e Gerardantonio De Felice e i briganti di Pietragalla Teodosio Cillis, alias Biase o Zoccola, Carminantonio Cillis, alias Biase e Teodosio De Bonis, alias Volpone.<sup>482</sup> Il capobanda, colpito con diversi colpi di fucile da una guardia nazionale, riuscì a fuggire nel bosco ma ferito e sofferente fu avvistato da alcuni contadini che lavoravano nei campi. Girovagò nel territorio tra San Giorgio ed Avigliano dove morì qualche giorno dopo. In seguito alle numerose segnalazioni, diversi gruppi presidiarono i boschi fino al ritrovamento di un cadavere che fu identificato grazie al colore dei capelli e della barba. Lo svolgimento degli eventi fu verificato dalla Commissione comunale che avanzò la richiesta di un premio per i militi protagonisti dell'operazione.

La Guardia nazionale di Pietragalla fu protagonista di numerosi interventi, aderendo alla linea della collaborazione apparsa come l'unica strada per il successo fin dal 1861. Più volte intervenne nei comuni vicini e affrontò le bande più pericolose, come quella dei famigerati Ninco-Nanco e Ingiongolo che nel 1864 tormentavano i comuni lucani.<sup>483</sup> Nel mese di febbraio tutte le Guardie nazionali erano sulle tracce di Ninco-Nanco, l'8 furono uccisi ad Avigliano diciassette dei suoi uomini infliggendo un duro colpo alla banda. Il 22 il sindaco di Acerenza avvisava le autorità lucane che la comitiva era nel territorio di Palmira, due briganti erano stati uccisi, uno dalla Guardia nazionale di Palmira, l'altro dai Cavalleggeri di Lodi stanziati nella torre di Oppido. Altri due feriti cadevano nel territorio di Bosco; «il grosso della Comitiva ridotta a sei».<sup>484</sup>

---

<sup>480</sup> *Ibidem*

<sup>481</sup> Gerardo De Felice in seguito si unì alla più grande e temibile comitiva guidata da Ninco-Nanco.

<sup>482</sup> V. Guglielmucci, M. Marotta, *Ingiongolo. Storia del capo brigante di Palmira in Basilicata*, op. cit., p. 51.

<sup>483</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b. 1, fasc. 65.

<sup>484</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b. 1, fasc. 71.

Mi riferisce il Sindaco che la sua G.N si è distesa lunghesso il Macchione. I Militi qui in perlustrazione ieri e per tutta la passata notte, rientravano in Paese, mentre usciva altra forza a cavallo in direzione delle Manche e S. Giuliano su le foci della Fiumarella. Sta sera altra forza è diretta a tendere un agguato sul Mulino di Gliuni e verso la Masseria Spara Cannone. Siate di norma e si compiacca disporre la sua G.N in altri punti.

La comunicazione tra le varie istituzioni era continua, la cooperazione tra le formazioni garantì la sicurezza dei comuni e allo stesso tempo zone di presidio nei boschi, tali da evitare ogni possibilità di fuga ai briganti. Nello stesso giorno da Cancellara arrivarono notizie di una banda di circa 30 briganti appostata a un miglio e mezzo dal comune e si chiedeva di coprire il percorso per il fiume Alvo «onde preculdergli ogni adito di sfuggita, e così poterli capitare nella rete».<sup>485</sup>

Si trattava di giornate particolarmente concitate, c'erano diverse bande nello stesso territorio e diverse piste da seguire. I militi nazionali erano stremati, ma non intendevano arrendersi. Un forte invito a resistere arrivò dall'ufficio di pubblica sicurezza:

La banda Ninco Nanco è sbaragliata. I briganti fuggono isolati. Signor Sindaco! Raccolga immediatamente tutta la Guardia Nazionale sotto le armi; la faccia sortire compatta in perlustrazione, guidata da suoi Ufficiali. È il momento di mostrare che la Guardia Nazionale di codesto comune sa adempiere il suo dovere.

Faccia perquisire tutte le masserie e case di campagna che sono sospette di ricoverare i briganti: si arresti chiunque incontri e non sappia dar conto di sé: guai a chi ammetterà che è un brigante e non lo consegnerà morto o vivo, o chi non ne denuncerà ogni mossa.

Le perlustrazioni siano continue finché abbia la certezza che nessun brigante sia nel suo territorio. Favorirà ragguagliarmi dell'esito.<sup>486</sup>

Il 4 marzo arrivò a Pietragalla la notizia della cattura della druda di Ninco-Nanco, arrestata dalla squadriglia di Matera, mentre la Guardia nazionale di Tricarico in un duro attacco alla banda aveva ucciso un brigante e un cavallo, sequestrato tre muli e tre cavalli. Il feroce gruppo stava per dissolversi sotto le persecuzioni ostinate delle forze italiane. Il

---

<sup>485</sup> *Ibidem*

<sup>486</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b.1, fasc. 71, Potenza 22 febbraio 1864.

messaggio era chiaro: «All'armi adempia e se capita costì la banda non trovi che la sua tomba. Ripeto: è tempo di finirla e spetta a codesta brava Guardia nazionale di mandarmi la notizia "Ninco Nanco non è più».<sup>487</sup>

Nel frattempo, il capobanda si avvicinò al suo paese Avigliano, forse perché sperava in qualche sostegno. Il 13 marzo volontari e carabinieri individuarono il covo dove si nascondeva, lo raggiunsero e lo costrinsero a uscire. Il brigante si arrese, uscì a mano alzate, ma un tenente della Guardia lo uccise a sangue freddo.

Con l'uccisione del brigante Summa non terminarono le feroci aggressioni dei briganti, le bande ancora attive erano numerosissime, tra queste quella di Ingiongiolo che dopo essere stato al seguito di Patata e di Ninco-Nanco aveva finalmente conquistato il suo ruolo di capo. Il 7 maggio del 1864, il prefetto di Potenza, comunicò al sindaco di Pietragalla che la banda di Ingiongiolo si aggirava nel loro territorio. Nello stesso testo inserì un messaggio per spronare le Guardie, evidentemente stremate da anni di lotte: «concentrino agguati a perlustrazioni con coraggio, ed energia in otto mesi si sono distrutti in Basilicata trecentododici briganti. Perseveranza ed abnegazione si esige per qualche tempo ancora, e più nessun brigante resterà nel nostro paese. Il Sindaco di cotesto Comune sarà sempre fra primi a dare esempi di patriottismo. Desidero buone notizie».<sup>488</sup>

La banda di Ingiongiolo fu una delle ultime a ad essere distrutta. Seppur decimata e fortemente indebolita riuscì a sopravvivere fino al 21 giugno 1866, quando il capobanda fu vittima di un agguato.

La presenza su tutto il territorio di Guardie nazionali e forze regolari non lasciò vie di scampo ai briganti. Inoltre, furono fondamentali tutti gli strumenti di tutela adottati dal Governo, dalla legge Pica all'assegnazione di premi e riconoscimenti. La Guardia nazionale di Pietragalla fu una tra le tante milizie locali che lottarono contro questo temibile fenomeno, guardare più da vicino ciò che accadde in un comune lucano consente di vedere quanto effettivamente fu importante il ruolo di questi uomini per il controllo del territorio e per la difesa delle libertà conquistate con le rivoluzioni. La controffensiva italiana trovò la sua forza nelle dinamiche locali veicolate dalle scelte dei notabili, che nelle società rurali meridionali rappresentavano il centro delle lotte liberali. La Guardia

---

<sup>487</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b,1, fasc. 75, Potenza 4 marzo 1864.

<sup>488</sup> ASC Pietragalla, *Brigantaggio*, b. 1, fasc.79.

nazionale fu espressione degli sviluppi politici che attraverso il continuo e crescente conflitto radicalizzarono l'immagine dell'avversario creando, anche a livello territoriale o familiare, lacerazioni insuperabili e una condivisa posizione nazionale.

### **III. 1. La Cavalleria nazionale lucana: galantuomini e contadini a cavallo**

Nell'estate del 1861 le caratteristiche dell'insorgenza filo-borbonica richiesero la persecuzione costante delle bande brigantesche e progressivamente lo stanziamento sul campo di reparti militari aggiuntivi. In questo contesto una funzione importante fu ricoperta dalle milizie paramilitari, sia sul piano della mobilitazione politica che su quello operativo nella guerra del Mezzogiorno.<sup>489</sup>

La Cavalleria nazionale lucana si inserì in questo fenomeno dimostrando, ancora una volta, la forza del notabilato politico provinciale, la sua capacità di aggregazione nelle azioni contro i briganti e il successo della cooperazione tra forze popolari e regolari. Tra i numerosi reparti di volontari, costituitisi nelle province meridionali, diventò in realtà famosa come Cavalleria Mennuni, dal nome del comandante, per la sua efficienza nella lotta al brigantaggio in Basilicata e nelle vicine province pugliesi. Il fondatore, Davide Mennuni, era un ricco possidente liberale di Genzano, nella Basilicata orientale, che nell'aprile del 1861 rispose con rapidità e decisione all'emergenza legata ai moti legitimisti. Pochi mesi dopo, per la notevole prontezza e inventiva mostrate in occasione dello scoppio dei moti briganteschi a Melfi fu convocato in Potenza dal prefetto De Rolland che gli assegnò l'incarico di costituire una formazione a cavallo.

In Basilicata questo reparto, nato da un nucleo di alcune decine di guardie nazionali, divenne il più efficiente corpo volontario della guerra al brigantaggio, e coinvolse centinaia di uomini impegnati in prima linea nelle operazioni.

Il comandante fu decorato con due medaglie d'argento al valore militare ed insignito della croce di cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. La Guardia nazionale mobile a cavallo, guidata dal possidente Davide Mennuni, operò nel territorio lucano per circa cinque anni affrontando le più violente manifestazioni criminali e di resistenza

---

<sup>489</sup> Cfr. Enrico Francia, *Le baionette intelligenti*, op. cit.; Marco De Angelis, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, op. cit.

antiunitaria. Fu sciolta nel 1865, in seguito all'evoluzione del brigantaggio in fenomeno delinquenziale residuale.

Le testimonianze lasciate dai contemporanei e le successive ricostruzioni storiografiche ne hanno sempre evidenziato l'importanza nella lotta a briganti e legittimisti, ma sono rimaste sullo sfondo le informazioni relative alla sua organizzazione interna, al ruolo ricoperto nel contesto sociale e al meccanismo di cooperazione con le forze regolari.

Grazie allo studio dei documenti conservati presso l'Archivio privato della famiglia Mennuni è stato possibile approfondire questi aspetti, partendo dalla ricostruzione della storia familiare della ricca famiglia borghese di Genzano, radicata nel contesto locale e legata alle lotte costituzionali ottocentesche. Le nuove fonti chiariscono il ruolo fondamentale della leadership di Davide Mennuni, offrono dettagli interessanti sulla formazione volontaria e sugli elementi che ne garantirono il successo.

Il notabilato liberale meridionale fu protagonista del cambio di regime del 1860. L'influenza delle idee, degli uomini e dei gruppi dirigenti che sostenevano il movimento liberale napoletano è cruciale anche nella fase successiva per comprendere la relazione tra Mezzogiorno e unificazione, in questo caso attraverso il ruolo delle formazioni volontarie che animarono durante la prima grande crisi del neonato Stato italiano.

La Cavalleria nazionale, con le sue logiche politiche e le pratiche operative era innanzitutto espressione di questi attori sociali, come dimostra la ricostruzione del profilo e della storia familiare del suo fondatore: Davide Mennuni.

Esponente della borghesia agraria meridionale di Genzano di Basilicata, era iscritto, con il fratello Federico, al catasto provvisorio per un imponibile di 3037,87 ducati. La sua famiglia ebbe tra i suoi componenti importanti attori della storia sia comunale che regionale, la cui ascesa fu favorita dal processo di lenta evoluzione in senso pre-borghese che caratterizzò la storia del comune di Genzano dalla metà del Settecento.

La prima possibilità di avanzamento sociale derivò dal legame del latinista Domenico Paolo Mennuni con Giovanni Andrea De Marinis, feudatario di Genzano dal 1765. Nominato erario del marchesato, accumulò capitale e prestigio nelle comunità e ai primi dell'Ottocento veniva segnalato tra gli uomini più ricchi di Genzano.<sup>490</sup>

---

<sup>490</sup> A. Tripepi, *Curiosità storiche di Basilicata*, Vincenzo Garramone editore, Potenza 1915, p.117.

Il legame con la casa marchesale continuò anche dopo la morte del latinista, in particolare il figlio Luigi strinse un sincero rapporto di amicizia con il marchesino Filippetto De Marinis che lo ospitò a Napoli durante il suo soggiorno di studio. I due amici si avvicinarono alle idee repubblicane, «parlarono con entusiasmo delle idee di libertà, di uguaglianza, di fratellanza che erano filtrate d'oltralpe e di cui le imprese napoleoniche ne facevano trasparire la possibile realizzazione». <sup>491</sup>

Il marchesino entrò a far parte della «compagnia della Morte» composta dai giovani della nobiltà napoletana, mentre Luigi divenne membro della Guardia nazionale di Napoli. <sup>492</sup> Nella primavera del 1799 seguì le truppe repubblicane incaricate di contrastare l'ingresso nella città delle forze della Santa Fede e in giugno, dopo la disfatta di Portici, fu arrestato e condotto in carcere. Invece, diversa sorte toccò al marchesino che per l'attiva partecipazione ai fatti che si erano svolti nella capitale fu arrestato, condannato a morte il 23 settembre e decapitato il 1° ottobre del 1799.

All'inizio dell'Ottocento le idee riformatrici trovarono attuazione nelle leggi murattiane, che diedero una pratica applicazione all'abolizione della feudalità, favorendo la nascita della proprietà terriera a beneficio degli enti locali e di molte famiglie, i cui esponenti vennero cooptati nei ranghi amministrativi dello stato meridionale riformato dai francesi, diventando i protagonisti dei moti antiborbonici e successivamente dei processi risorgimentali. <sup>493</sup>

Tornato nel paese di origine, Luigi diventò amministratore dei beni dell'ex feudo dei De Marinis e sposò Raffaella Giordano, esponente di una ricca famiglia di Genzano; nel 1818 fu consigliere provinciale e negli anni successivi aumentò di molto il suo patrimonio, diventando uno dei maggiori contribuenti della provincia. Dopo la sua scomparsa, il terzogenito Davide Mennuni fu protagonista delle dinamiche politiche locali. <sup>494</sup>

---

<sup>491</sup> G. Mennuni, *Biografie dei fratelli Luigi e Raffaele Mennuni*, 1999, p.11.

<sup>492</sup> V. Guglielmucci, *La repubblica napoletana del 1799. Moti rivoluzionari in Basilicata, Acerenza, Forenza, Genzano e Oppido*, Kreolab, Oppido Lucano 2021, p. 92.

<sup>493</sup> N. Calice, *Napoli e la Basilicata nell'Ottocento*, in *Napoli e la Basilicata nell'800. Atti del Convegno per il centenario della morte di Camillo d'Errico (4-14 giugno 1997, Palazzo San Gervasio)*, introduzione di Tommaso Pedio, Calide Editori, Rionero in Vulture 2000, p. 15 e ss; C. Conte, *La borghesia tra Ottocento e Novecento in Basilicata: storie di famiglie*, Calice editore, Lavello 2006, p. 201.

<sup>494</sup> Il 6 luglio del 1835 Luigi Mennuni, vessato da continui malanni fisici e da inquietudini interiori, deciderà di suicidarsi nella residenza di campagna, in località Regina di Monteserico.

Gli eventi rivoluzionari avevano inciso profondamente sulla famiglia che fu coinvolta nel processo di politicizzazione della società. Anche Davide si inserì nel conflitto tra rivoluzione e controrivoluzione e, come buona parte del notabilato lucano, sostenne il movimento costituzionale dal 1848.

Guardia d'onore e comandante del distretto di Genzano, divenne capitano della Guardia nazionale e membro del Circolo Costituzionale. Dopo la repressione dei moti calabresi, insieme a tutte le famiglie più importanti del suo paese, si unì alla Società Cristiana, un'organizzazione di patrioti liberali moderati operante in Napoli. Nel 1850 il movimento settario fu scoperto in seguito ad una perquisizione effettuata nell'abitazione di Agostino Caputi di Manduria, in Terra d'Otranto. Le lettere sequestrate riferivano dell'esistenza di un movimento in Genzano di Basilicata e delle sue recenti attività. Il lavoro della procura, che stava indagando per risalire ai responsabili, fu facilitato da una lettera di denuncia inviata dal guardaboschi Giuseppe Manfredi.<sup>495</sup> Davide Mennuni e Caniuccio di Pierro furono ritenuti i maggiori responsabili e ad aprile furono costretti a fuggire dal paese fino alla concessione della sovrana indulgenza.

Davide tornato nel comune di Genzano continuò ad impegnarsi per ridefinire i rapporti di potere, rafforzò la sua posizione politica e nel 1860 accettò il programma del Comitato dell'ordine.

In agosto le insurrezioni scoppiate nei diversi paesi favorirono l'avanzata di Garibaldi dopo lo sbarco in Calabria. La Basilicata fu la prima provincia continentale del regno a dichiarare decaduto Francesco II di Borbone, grazie al rapido successo della rivoluzione lucana. La presenza di comitati locali favorì la formazione di un governo provvisorio; sorsero numerose giunte insurrezionali guidate dai notabili del posto e a presiedere il collegio di Genzano fu chiamato il ricco possidente Federico Mennuni, mentre il fratello Davide assunse la funzione di vicepresidente e il comando delle forze del VII sottocentro, che rappresentava una delle dodici sezioni in cui era stata organizzata la provincia.

Davide guidò la sua colonna ad Altamura per promuovere l'insurrezione del centro pugliese, poi gli venne affidato il comando della cavalleria della Brigata lucana. Quando

---

<sup>495</sup> V. Guglielmucci, *Patrioti e vicende brigantesche. Genzano di Basilicata nel Risorgimento*, Telemaco edizioni, Genzano di Lucania 2011, p. 21.

il generale Garibaldi giunse ad Auletta, nel Salernitano, seguì l'esercito meridionale fino alla battaglia del Volturno, combattendo al ponte della valle di Maddaloni e a Capua.<sup>496</sup> Entrò così nella famiglia del garibaldinismo, un potente elemento identitario per molta parte del notabilato e della società rivoluzionaria meridionale.

L'esperienza lo introdusse nell'universo dei volontari creando i presupposti per superare definitivamente i confini della particolare opzione politico-istituzionale locale e aprirsi al progetto nazionale. Fu l'occasione per confrontarsi con uomini provenienti da tutta la penisola con cui avviò un confronto durevole. Ad esempio, nel 1864 Davide riceveva una lettera da un capitano appoggiato allo Stato Maggiore del 2° dipartimento stanziato a Milano che riviveva nel ricordo l'esperienza condivisa a fianco di Garibaldi; era interessato ad avere aggiornamenti sulle sorti di Mennuni impegnato nella «povera Basilicata» invasa da «inetti briganti».<sup>497</sup>

Come vedi non dimentico così facilmente gli amici, quantunque mi trovi a Milano in mezzo ai balli, alle feste, in teatro, etc. Mi rincresce che prima di partire, non ho potuto salutarti, ma spero che quanto prima vorrai venire a passare alcuni giorni a Milano, ove vi sono tante belle cose più o meno palpabili [...] Come ben saprai, io sono qui in sperando per fare passaggio nel corpo di Stato Maggiore nella quale inizia una nuova posizione certamente si fa una vita più comoda, tuttavia penso sempre i miei bersaglieri, il mio battaglione mi ha lasciato dei cari amici [...].<sup>498</sup>

Conclusa l'esperienza nell'esercito meridionale tornò nel comune lucano dove cercò di rafforzare la locale Guardia nazionale. Questa milizia divenne «il primo luogo di apprendimento di regole e pratiche liberali, e come occasione offerta alle élite sociali e politiche di gestire in parte l'ordine locale».<sup>499</sup> Le formazioni paramilitari non rappresentarono soltanto uno strumento di tutela, ma favorirono l'introduzione di un modello sociale innovativo, che facilitò la mobilitazione di molte classi della popolazione a sostegno del progetto liberale unitario.

---

<sup>496</sup> M. Lacava, *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedono*, Napoli, op. cit., p. 819.

<sup>497</sup> Archivio privato Mennuni.

<sup>498</sup> Archivio privato Mennuni

<sup>499</sup> Francia, *Le baionette intelligenti*, op. cit., p. 58.

Quando nell'aprile del 1861 scoppiarono i moti legittimisti nel Melfese, l'intervento della Guardia nazionale di Genzano e di tutto il comprensorio fu immediato. L'offensiva, guidata dall'ex bandito Carmine Crocco e preparata dai comitati segreti borbonici, era iniziata il 7 aprile. L'11 aprile 1861 giunse a Genzano la notizia dell'occupazione di Venosa.

Nicola Saverio Polini, delegato del sindaco Federico Mennuni, riunì un drappello di volontari a cavallo per poter raggiungere il comune di Maschito che era punto di raccolta delle guardie nazionali e dei volontari guidati da Gabriele Bochicchio. Da Genzano «paese molto entusiasta pel principio unitario» in due ore partirono ventiquattro uomini a cavallo «della più fiorente e doviziosa gioventù» comandati da Davide Mennuni,<sup>500</sup> raggiunti i briganti nel bosco di Lagopesole avvenne lo scontro: diversi malfattori vennero uccisi mentre gli altri fuggirono. L'intervento delle milizie volontarie ebbe successo.

Questo fatto fu la salvezza della Lucania perché i tristi eran colà portati per piombare su Avigliano, unirsi insieme a 2.000 reazionari del paese che stavano preparati, dirigersi sopra Potenza, capoluogo della provincia, aprir le carceri, scannare la gente onesta, ristabilire l'annientato governo borbonico e quindi manomettere tutti gli altri paesi.<sup>501</sup>

Nell'agosto del 1861, Nicola Fabrizi, mandato in qualità di sotto-ispettore della Guardia nazionale nelle province lucane, intuì le capacità militari e la forte influenza del notevole nella realtà locale.<sup>502</sup> Le province meridionali erano interessate da un'operazione di riordino delle milizie civiche gestita dall'Ispettorato della Guardia nazionale a Napoli; in Basilicata inizialmente venne inviato il maggiore Pietro Rosaguti che trovò la milizia disorganizzata e non preparata militarmente.<sup>503</sup>

---

<sup>500</sup> F. Pace, *Giornale della spedizione contro i briganti fino all'attacco di Lagopesole*, Napoli 1987 s.a.

<sup>501</sup> ASCD, b.1, *Verbale di deposizioni 13.01.1863 – 01.03.1863, Breve sunto sulla cavalleria nazionale comandata dal Sig. Davide Mennuni*, p.215.

<sup>502</sup> «Egli è dei proprietari più ricchi e passa per valoroso». Rapporto del sottoispettore Nicola Fabrizi, 7 agosto 1861, ACS, *Ispettorato della guardia nazionale*, b. 18.

<sup>503</sup> Rapporto dell'organizzatore Rosaguti, Potenza 29 maggio 1861, ACS, *Ispettorato della guardia nazionale*, b. 18.

Nei mesi successivi, quando questi uomini vennero coinvolti nei primi scontri con i briganti, l'organizzatore esponeva all'Ispettore generale Enrico Cosenz tutte le difficoltà derivate dal loro impiego, ma rimarcava l'importanza della Guardia nazionale mobile a cavallo che fin dai primi interventi appariva un valido strumento di repressione, perché univa alla conoscenza dei territori, quale caratteristica propria delle milizie locali, la possibilità di spostarsi rapidamente e di perlustrare in maniera costante le zone interessate dal fenomeno. A suo avviso l'unione della Guardia nazionale a piedi e della Guardia nazionale a cavallo annullava ogni condizione di superiorità per i briganti:

io non mi fermerò a dimostrare gli immensi risultati che darebbe questa organizzazione perché li credo troppo evidenti, e dirò soltanto che il Governo si facesse a promuovere la formazione di Guardia mobile volontaria a cavallo colla ferma di tre mesi, 4 carlini al giorno, più un foraggio coll'armamento di sciabola e carabina a carico del governo, la provincia si troverebbe rispettivamente al brigantaggio in condizione assai migliori.<sup>504</sup>

L'efficienza operativa delle forze a cavallo e la capacità di comando dimostrata da Mennuni nei primi scontri con i briganti portarono alla nascita della Cavalleria nazionale lucana autorizzata dal prefetto e dal generale Fabrizi ad intervenire dove l'emergenza reazionaria lo avrebbe richiesto.

Il reparto, che tra la fine del 1861 e la primavera del 1862 istituì la propria base operativa nel castello di Monteserico, registrò la partecipazione di molti volontari e dal maggio 1862 all'agosto del 1864 venne diviso in due squadroni, incaricati ad agire nelle province di Potenza e Matera. Dopo la selezione degli uomini che per predisposizione caratteriale, per l'efficienza fisica e l'abilità nel cavalcare avrebbero potuto potenziare la forza della Cavalleria, iniziò un periodo di addestramento. Furono potenziate le capacità militari del reparto, i militi impararono ad usare armi da fuoco a piedi e a cavallo e perfezionarono la tecnica nell'utilizzo di armi bianche. Lo Stato fornì l'uniforme, l'equipaggiamento e l'armamento; ogni squadrone contava su tre ufficiali (un capitano, un tenente ed un sottotenente).<sup>505</sup>

---

<sup>504</sup> *Ibidem*

<sup>505</sup> S. Ales, *La Guardia Nazionale Italiana 1861-1876*, op. cit., pp. 45-49.

I collaboratori fidati del Mennuni divennero i due luogotenenti Arcangelo Mennuni e Giuseppe Kelemen, il primo dei quali nel maggio del 1865, dopo le dimissioni del comandante, assunse il comando della Cavalleria.

Entrambi avevano alle spalle un lungo processo di maturazione politica, il primo insieme alla classe dei notabili di Genzano aveva lottato con decisione contro le posizioni conservatrici borboniche; il secondo in qualità di volontario del reparto della legione ungherese, dal luglio 1861 al luglio 1862, aveva affrontato più volte i briganti insieme al secondo squadrone del primo reggimento ussari ungheresi, comandato dal tenente Mihály Nyuly.<sup>506</sup>

Le rivoluzioni costituzionali susseguitesì nel corso dell'Ottocento avevano garantito la formazione di una classe politica liberale radicata nel territorio, l'influenza delle precedenti esperienze favorì l'impegno in difesa dell'Unità da poco conquistata. La presenza di un organismo politico vitale nei territori apparentemente più remoti del regno ebbe delle conseguenze sulla collettività che divenne sempre più partecipe dei fermenti predominanti nella società. Un impulso importante in tal senso derivava, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, dalla Guardia nazionale che, fin dal 1848, si collocava all'interno di un quadro costituzionale di tipo liberale. Inoltre, la valorizzazione del ruolo del cittadino nel contesto locale si univa ad aspirazioni di carattere personale o al desiderio di legittimazione e di riscatto dall'oppressione.

Le uniche informazioni esistenti sui volontari della Cavalleria emergono dagli stati matricolari dei volontari appartenuti agli ultimi squadroni di Guardia nazionale mobile a cavallo, conservati presso l'Archivio di Stato di Potenza, inviati dal colonnello comandante interinale al prefetto della provincia Emilio Veglio in previsione dello scioglimento del reparto. Da questa fonte si ricavano informazioni relative alla condizione sociale, all'impegno nella Cavalleria e alle aspirazioni lavorative dei militi in seguito allo scioglimento dei battaglioni.<sup>507</sup>

Dei 132 uomini censiti nei registri matricolari nel luglio del 1865 solo tredici volontari erano stati reclutati all'origine della costituzione della Guardia nazionale a

---

<sup>506</sup> P. László, *Tecniche e pratiche atipiche nella repressione del brigantaggio. Il caso della Legione ungherese*, in «Settentrione», 30, 2018, pp. 87-96.

<sup>507</sup> ASP, *Prefettura, Gabinetto*, I vers. b. 29.

cavallo nel 1861.<sup>508</sup> Il più anziano dei volontari era nato il 4 dicembre nel 1809 a Bernalda ed era nella Cavalleria dal 6 gennaio 1864. Tra gli uomini presenti nella milizia dal momento della formazione, il luogotenente Arcangelo Mennuni e il milite Francescantonio Fabrizio erano nati nel 1810, al momento dell'ingaggio nella Cavalleria avevano 51 anni. La loro posizione sociale era molto diversa, il primo era un notaio di Genzano, congiunto del capitano, possedeva vigneti, oliveti, casamenti e terreni del valore di 50000 lire; il secondo era privo di patrimonio e svolgeva la professione di vaticale.<sup>509</sup>

I militi più giovani che compaiono nelle file erano nati nel 1847, entrati nella milizia tra il 1863 e il 1864 avevano tra i 16 e i 17 anni. Il loro impegno volontario riflette il forte impatto emotivo e attrattivo del reparto sui giovani locali; infatti, il regolamento della Guardia nazionale fissava l'età minima per l'iscrizione nella milizia cittadina a 21 anni e la presenza di volontari più giovani era consentita solo previa autorizzazione dei genitori.<sup>510</sup>

Osservando i dati relativi al patrimonio dei militi rileviamo che su 132 volontari 43 sono privi di beni personali, 14 sono classificati come «figli di famiglia», mentre i restanti 75 possedevano un patrimonio medio-basso, tranne poche eccezioni come Michele Giordano, esponente della borghesia agraria con un patrimonio di oliveto e vigneto stimato 60.000 lire.

Si trattava di uomini di diversa provenienza sociale, quasi tutti piccoli artigiani o legati in qualità di proprietari o di lavoratori all'attività agricola, che era predominante nella provincia. Nell'ultima fase si registra la presenza di 16 calzolai, 10 muratori, 9 guardiani, diversi negozianti, contadini e braccianti. È interessante notare quanti volontari prima dell'ingaggio svolgevano attività a contatto con i cavalli. Nello specifico si registrano: sette mulattieri, nove vaticali, un cavallerizzo, due cocchieri. Vi erano infine

---

<sup>508</sup> Mennuni Arcangelo, Locorotolo Luigi, Lomuti Francesco, Claps Luigi, Fabrizio Francescantonio, Facchini Michele, Mangieri Luigi, Nuzzi Nicola, Russo Canio, Sarli Vincenzo, Sabia Angelo, Santarsiero Saverio, Viggiano Bonaventura.

<sup>509</sup> ASP, *Prefettura, Gabinetto*, I vers. b. 29.

<sup>510</sup> P. Carrara, *Manuale del Milite nazionale ossia il codice della Guardia nazionale. Spiegato nei diritti che conferisce e nei doveri che impone*, Milano, 1865, p. 14.

quattro veterinari, il cui intervento era essenziale per salvaguardare la sicurezza dei cavalli indispensabili al reparto.<sup>511</sup>

La provenienza territoriale dei militi era altrettanto variegata. Nel 1865 il paese che stava contribuendo con maggior numero di uomini era Pignola luogo di origine di ventinove volontari, seguiva Avigliano con ventisette e Genzano con diciotto, ma furono interessati dal processo di arruolamento quasi tutti i comuni del circondario.<sup>512</sup>

Si unirono agli squadroni diversi volontari provenienti da Mormanno, un paese della provincia di Cosenza, nella Calabria Citeriore. Tra questi il più noto volontario della compagnia di origine calabrese fu Filippo Pace, architetto domiciliato a Genzano dal 1857 in qualità di amministratore dei beni della casa marchesale De Marinis, che richiamò nel comune lucano alcuni suoi concittadini favorendone l'arruolamento.<sup>513</sup>

Il reparto ebbe fin dalle origini delle caratteristiche di trasversalità sociale e vide interagire attori animati da motivazioni di carattere diverso. Ai notabili mossi da convinte posizioni liberali e dal bisogno di tutelare il loro patrimonio si unirono uomini privi di esperienza politica interessati a migliorare la propria condizione attraverso l'impegno nel reparto che prevedeva un corrispettivo economico. Alla base permaneva per tutti il desiderio di riconoscimento sociale e di crescita personale.

La capacità costante di rendimento derivava da un equilibrio tra le forze stabilito già in fase di selezione. Le varie personalità integrate nella milizia trovavano nei leader l'elemento di aggregazione e compattezza; la forza del notabilato nella guerra era rappresentata dal comandante che con il suo forte carisma aveva rafforzato negli anni la formazione, rendendola il principale reparto volontario della guerra al brigantaggio.

### **III. 2. La Cavalleria nazionale sul campo**

La guerra contro i briganti fu una forma di lotta distante da tutti i conflitti che si erano combattuti negli anni sul restante territorio italiano. Le operazioni militari non

---

<sup>511</sup> ASP, *Prefettura, Gabinetto*, I vers. b. 29.

<sup>512</sup> Abriola 3, Armento 1, Avigliano 27, Banzi 2, Bella 8, Bernalda 2, Cancellara domiciliato in Banzi 1, Corleto 3, Corleto domiciliato a Bernalda 1, Craco 1, Ferrandina 4, Forenza 1, Genzano 18, Lavello 5, Massafra 1, Matera 1, Melfi 1, Montemurro 1, Montepeloso 7, Palazzo San Gervasio 2, Pignola 29, Pomarico 1, Potenza 2, Rionero 3, Ruoti 3, Sala 1, Santa Sofia (Cs) 1, Stigliano 2, Venosa 1, Vietri 1.

<sup>513</sup> F. Pace, *Giornale della spedizione contro i briganti di Basilicata*, op. cit.

registrarono mai degli scontri fra eserciti schierati in campo, ma si svilupparono con azioni aggressive basate su attacchi rapidi e inattesi che costrinsero l'esercito italiano a confrontarsi con briganti che operavano soprattutto attraverso pratiche criminali. Tra il 1863 e il 1865 per combattere le bande composte spesso da centinaia di uomini vennero impiegati fino a 120.000 soldati regolari, ai quali si aggiunsero numerose forze locali.<sup>514</sup>

La collaborazione tra regolari e paramilitari fu rafforzata dall'intervento del generale Enrico Cialdini. Inviato a Napoli come luogotenente aveva il compito di eliminare il brigantaggio e tranquillizzare gli unitari meridionali, garantendo la sicurezza delle conquiste ottenute con la rivoluzione disciplinata del 1860,<sup>515</sup> una politica in parte continuata dal successore Alfonso La Marmora (dal 1861 al 1864).

Per assicurare il successo delle operazioni di controguerriglia, il generale decise di moltiplicare regolari e volontari che presidiarono il territorio in maniera costante. Per ottenere il sostegno delle milizie locali coinvolse tutte le forze che animavano la società meridionale, dove i garibaldini e gli uomini della Sinistra erano presenti e radicati.

L'accordo con i capicorrente della Sinistra fu decisivo per la guerra a briganti e legitimisti e trovò immediata attuazione nelle logiche organizzative della Guardia nazionale mobile.

La Cavalleria nazionale lucana tradusse in maniera tangibile questa strategia. Il reparto volontario era sostenuto dagli influenti notabili lucani che durante le rivoluzioni si erano impegnati per delegittimare il potere borbonico e inoltre coinvolgeva con successo le comunità locali. La sua formazione avviò una stretta collaborazione con i regolari che durò fino al 1865.

La ricostruzione di alcune operazioni emerse dalle fonti offre degli elementi per indagare le modalità organizzative e d'azione della Cavalleria.

I volontari affrontarono i briganti con determinazione, perfezionando la prassi strategica e intervenendo energicamente sul piano della guerra. Il loro atteggiamento si inseriva spesso in dispute di lungo periodo che in questa fase emersero con maggiore

---

<sup>514</sup> F. Botti, *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale (1789-1915)*, vol. II, *Dalla prima guerra d'indipendenza a Roma capitale d'Italia (1848-1870)*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma, 2000, p. 144.

<sup>515</sup> Cfr. C. Pinto., *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, op. cit.

violenza, aggravate dal sentimento di rancore per la condizione di terrore in cui vivevano le popolazioni.

Il maggiore contributo alle operazioni derivò dalla conoscenza dei territori che garantiva rapidità negli spostamenti e permetteva di superare i limiti incontrati dall'esercito, legati alla mancanza di infrastrutture e di collegamenti.

Nel 1862 un militare di fanteria impegnato nella lotta ai briganti in Puglia affermava:

la nostra fatica è gettata al vento se non saremo spalleggiati da numerosa cavalleria; [...] è facile alla fanteria tendere un agguato; ma allorché i briganti accorti della nostra presenza ci fanno una scarica e fuggono, ci vorrebbe in tale occasione la cavalleria a dar loro la caccia. I briganti cadrebbero allora in altro agguato teso pure dalla fanteria, ed in tal modo si opererebbe la distruzione del brigantaggio.<sup>516</sup>

L'efficacia negli inseguimenti emerse già nell'aprile del 1861, quando per rispondere all'offensiva di Crocco gli uomini partiti da Genzano si unirono alla Cavalleria di Corato, Andria, Terlizzi, Minervino e Barletta e insieme respinsero una formazione che cercava di raggiungere il capobanda. Successivamente si diressero a Rionero, mentre Rapolla e Barile erano sotto assedio.

Mennuni, per colpire i briganti nascosti nel bosco di Monticchio, si staccò dal gruppo di Giuseppe d'Errico determinato a rimanere a Rionero e installò il proprio quartiere militare in Forenza così da facilitare l'intervento del reparto.

Il comandante voleva allontanarsi dalle falde del Vulture e dirigersi invece lungo la strada che collegava i paesi di Venosa, Maschito, Forenza, Acerenza e Pietragalla per circondare e bloccare i briganti.<sup>517</sup> Cercò di sfruttare la natura e la morfologia del territorio per coglierli alla sprovvista e assalirli con minor pericolo. Infatti, lasciati dei reparti in postazioni fisse iniziarono le perlustrazioni dei boschi, fino all'individuazione di parte della banda negli «agghiacci invernali del principe Doria» dove in seguito al

---

<sup>516</sup> G. Oddo Bonafede, *Il brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, vol. III., Giuseppe Sforza Di Nicola, Milano 1863-1865, pp. 461-462.

<sup>517</sup> Proclama a stampa alle popolazioni di Basilicata del Colonnello Domenico Asselta dopo l'attacco ai briganti nel bosco di Lagopesole da parte della Cavalleria Mennuni in V. Guglielmucci, *La Cavalleria Nazionale. Avvenimenti in Genzano di Basilicata dopo il 1860. Il brigantaggio*, Genzano di Lucania 2003, pp. 60-61.

primo colpo di fucile i briganti furono costretti allo scontro: «si sono menati fuori e la cavalleria ha energicamente sostenuto un fuoco di circa due ore, ammazzando una trentina dell'orda senza ricevere i nostri alcuna offesa».<sup>518</sup>

Il sunto di questo episodio compare anche nelle deposizioni della Commissione Parlamentare d'Inchiesta:

[...] Sapendo che i reazionari senza tema e impunemente aggiravansi nel Lagopesole in controsenso delle disposizioni emanate, col suo drappello di cavalleria e con altri fino al numero di 62 percorrendo un tratto di venti miglia di foltissimo bosco assaliva i tristi al numero di duecento, ne uccideva altri quaranta e metteva gli altri in rotta. In questa occasione fu liberato un soldato del trentesimo di linea che era stato fatto prigioniero a Monteverde e che si trovava tra i briganti vestito alla borghese. In questo attacco dei 62 individui che erano sotto gli ordini del Mennuni solo 32 entrarono in azione.<sup>519</sup>

Dopo il successo di aprile l'entusiasmo dei volontari fu enorme. Il milite Filippo Pace scrisse all'amico Girolamo Dell'Agli narrando l'entusiasmo che accompagnò la vittoria sulla banda:

Caro Girolamo, la spedizione è stata felicissima, circa 20 briganti uccisi, nove magnifici cavalli presi, armi, senza denaro è stato il nostro bottino sui briganti. Molta fatica abbiamo percorso 10 miglia di bosco. Siamo in Avigliano ove è molta truppa. Non vi è accaduta alcuna disgrazia. Neppure una scalfittura. Davide Mennuni è un prode. Tutti i Gensanesi si sono coperti di onore. Ma tutti gli 85 della nostra cavalleria hanno fatto onore alla patria.<sup>520</sup>

Questo primo episodio fu l'occasione per dimostrare le abilità di questo gruppo capace di intervenire a fianco dell'esercito per garantire la sicurezza delle province. Meriti che furono riconosciuti anche da Giuseppe D'Errico, nonostante Mennuni avesse scelto di seguire il suo intuito e non le indicazioni del superiore. Scrive infatti il maggiore:

---

<sup>518</sup> *Ibidem*

<sup>519</sup> ASCD, b. 1, *Verbale di deposizioni 13.01.1863 – 01.03.1863, Breve sunto sulla cavalleria nazionale comandata dal Sig. Davide Mennuni*, p.215.

<sup>520</sup> Archivio privato Dell'Agli. Girolamo Dell'Agli fu sindaco di Genzano nel 1860 ed estensore del verbale dopo lo scrutinio del plebiscito. Lettera di Filippo Pace, Acerenza, 25 aprile 1861.

Signor Capitano.

Il suo ufficio in data 25 corrente mi dimostra sempre più quale sia la elevatezza del suo sentimento politico e quale la sublime abnegazione eroica del corpo distintissimo della cavalleria che ella comanda. Nell'esprimere a tutti i componenti della compagnia, e singolarmente a lei, Signor Capitano, la mia soddisfazione e la mia gioia per la gloriosa fazione di ieri, io risento tutto l'entusiasmo che può esercitarmi l'altissimo onore di comandare i cittadini il cui nome è consegnato alla storia. Grazie adunque sieno rese a tutti; a tutti; ad uno ad uno, accettate il fraterno bacio del vostro Maggiore [...].<sup>521</sup>

L'esperienza di contro-guerriglia della Cavalleria lucana continuò con determinazione e spietatezza, gli interventi divennero sempre più frequenti e gli scontri si trasferirono anche sul piano personale. Infatti, le Guardie nazionali e gli esponenti liberali furono vittime di crudeli ritorsioni compiute dai briganti.

Con l'arrivo dello spagnolo Borjes la modalità d'azione della banda Crocco mutò: si cercò di attaccare i piccoli centri per ripristinare i governi borbonici per poi convergere tutta la forza su di un grande centro per farne il punto di raccolta dei reazionari meridionali.<sup>522</sup>

Quando le scorrerie si spostarono nel Materano la Cavalleria nazionale lucana fu nuovamente chiamata ad intervenire: insieme ai bersaglieri e alle milizie di Linea impedirono la presa di Grottole, San Mauro, Cirigliano, Gorgoglione, Acettura, Tolve, Oppido e la stessa Genzano.

In un primo momento i briganti riuscirono a fuggire, ma vennero nuovamente attaccati dalla cavalleria nei boschi di Tolve, Latronico, Cirigliano e Garaguso. La presenza numerosa di uomini nella zona riduceva lo spazio a disposizione dei briganti mentre le colonne mobili dovevano cercare lo scontro per toglierli l'iniziativa e provare ad eliminarli. Un contributo importante derivava dalla reazione delle popolazioni che, come Mennuni ebbe modo di sottolineare più volte, si difesero energicamente respingendo i reazionari.<sup>523</sup>

---

<sup>521</sup> Archivio privato Mennuni. Lettera di Giuseppe D'Errico, 26 aprile 1861.

<sup>522</sup> Carmine Crocco, *Autobiografia*, Gaeta, Aliribelli edizioni, 2019, p.58.

<sup>523</sup> ASCD, busta 1, pp. 214-219, *Verbale di deposizioni 13.01.1863 – 01.03.1863, Breve sunto sulla cavalleria nazionale comandata dal Sig. Davide Mennuni*, p. 216-217.

Molti degli episodi in cui intervenne la Cavalleria di cui abbiamo traccia derivano dalla deposizione rilasciata dal Mennuni alla commissione d'Inchiesta sul brigantaggio. In quest'occasione il comandante tracciò un rapido excursus delle maggiori operazioni che lo avevano visto protagonista.

Tra le vicende che ritenne di dover annoverare rientra lo scontro avvenuto l'8 maggio del 1862 nel bosco di Ruvo del Monte contro un numeroso gruppo di briganti di Puglia e Basilicata, comandati da Scazzacristo e Ninco Nanco. Dopo un lungo combattimento, i volontari riuscirono ad accerchiare la maggior parte dei briganti e li attaccarono all'arma bianca: «si tagliavano in pezzi al di là di 30 briganti [...] furono presi anche 22 cavalli».<sup>524</sup>

Le forze italiane erano costrette a misurarsi con modalità di combattimento nuove e discontinue. Quando le bande venivano intercettate lo scontro costringeva regolari e volontari ad agire con durezza, in particolare le forze locali intervenivano con maggior decisione perché mosse da un disprezzo profondo per il nemico.

Altri mesi dopo nel materano, al solo rumore delle sciabole presentavansi al Mennuni ed al capitano Danesi del 14° circa 90 briganti a cavallo. Nell'agosto un solo drappello di venti, muniti di unità, il Maggior Gorini assaltava e fucilava l'orda cavalcante da sopra le alture di Caperrino. Pochi giorni dopo, in simil di numero attaccava Coppa con 30 compagni sulla volta altissima di Sant'Ilario, facendone 2 prigionieri. Altro brigante di Potenza veniva ucciso alle alture di Acerenza, altro al bosco di Fragneto, che era nativo di Tolve. Il drappello stanziato in Avigliano nel 9 novembre uccideva 4 briganti dello stesso Coppa mentre fuggiva il resto della banda. Altro drappello nel materano, sotto il comando del valente maggiore de' Bersaglieri De Maria contribuiva alla presentazione di altri 40 briganti. Sotto lo stesso comando ma in diverso luogo presso in Monticchio e Lagopesole due drappelli della cavalleria hanno partecipato alla carica data negli scorsi giorni e che ha fruttato l'uccisione di 40 e più briganti. Il drappello stanziato a Ferrandina sotto il comando del maggiore Pinetti anche uccideva tre briganti e s'impossessava di parecchi oggetti che essi lasciavano nel fuggire.<sup>525</sup>

---

<sup>524</sup> *Ibidem*

<sup>525</sup> *Ibidem*

L'impegno della Cavalleria nella campagna repressiva italiana fu costante fino al 1864, anno in cui la direzione finale delle operazioni era ormai decisa. Nella primavera le ultime bande delle pianure furono eliminate.

Nel marzo 1864 venne ucciso il brigante Summa,<sup>526</sup> subito dopo fu identificato il raggruppamento Egidione-Canosa-Percuoco. Si trattava di una banda nota per l'estrema brutalità e violenza.<sup>527</sup> Nello stesso anno, insieme al brigante Masini, avevano attaccato San Mauro e Garaguso distruggendo i beni degli unitari e uccidendo per vendetta o rappresaglia chiunque fosse identificato come nemico.<sup>528</sup> I primi ad aprire lo scontro con la banda furono gli uomini del Mennuni e i regolari, ma solo dopo l'intervento di 134 militi della Guardia nazionale del comune di San Mauro Forte e 24 della Guardia nazionale di Stigliano che accorsero a rafforzare le truppe italiane i tre capibanda vennero uccisi insieme ad altri briganti della stessa compagnia.<sup>529</sup>

La collaborazione con le guardie nazionali dei vari comuni divenne sempre più frequente e grazie all'integrazione con le forze regolari permise di creare un blocco difensivo unico e compatto.

Tuttavia, molti furono gli episodi che registrarono un epilogo tragico anche per gli uomini divenuti ormai specialisti nella caccia ai briganti, uno di questi si registrò il 29 giugno del 1864 quando i volontari si scontrarono con le bande riunite di Crocco e Ingiongiolo. Pochi mesi prima le due bande avevano colpito la famiglia Mennuni incendiando la masseria *La Regina*, si trattava di una spedizione punitiva tesa a scoraggiare i notabili che appoggiavano le operazioni di contro insurrezione. Il 28 giugno la banda di Crocco, dopo aver incendiato la masseria della famiglia Rinaldi di Spinazzola, si dirigeva a Monteserico.

Le segnalazioni della presenza di bande erano continue, il prefetto per rassicurare le popolazioni predispose la perlustrazione nella zona con il ricorso a numerose truppe. Nel frattempo, Crocco, temendo l'attacco delle forze unitarie numericamente superiori, pensò di rafforzare la banda ricongiungendosi nuovamente con Ingiongiolo e i suoi

---

<sup>526</sup> AUSSME, G11, b. 95, f. 3-4, Il Maggiore Generale Pallavicini, Spinazzola 2 marzo 1864.

<sup>527</sup> A. Russo, *Controrivoluzione e brigantaggio in Basilicata. Il caso Chirichigno*, Roma, Aracne, 2017, pp. 113-114.

<sup>528</sup> C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit.

<sup>529</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, f. 10, *Commissione Provinciale per la repressione del brigantaggio e per la distribuzione delle somme della sottoscrizione Nazionale*, 16 novembre 1864.

uomini nel territorio di Palmira. Le due bande unite contavano settanta uomini, tutti a cavallo e bene armati.

I briganti iniziarono feroci incursioni. Tra le forze impegnate negli inseguimenti, un drappello di guardie nazionali e un distaccamento della Cavalleria lucana, al comando dell'ungherese Kelemen si appostarono in contrada Finocchiaro, nel territorio di Tolve, col proposito di sorprendere ed attaccare i briganti in un luogo ritenuto un passaggio obbligato, ma questi si accorsero della manovra e si spostarono verso il bosco di Ralle di Genzano. Iniziò un inseguimento al quale si unirono un reparto di cavalleggeri di Lodi e uno di fanti e bersaglieri presenti nel comune di Genzano, a queste forze si aggiunsero un ulteriore distaccamento degli uomini di Mennuni e cinque volontari della Guardia nazionale.

Nel pomeriggio del 29 l'inseguimento si trasformò in uno scontro diretto con un consistente numero di vittime da ambo le parti, tra le quali il milite della Cavalleria Mennuni Angelo Viggiano di Avigliano e il volontario della Guardia nazionale di Genzano Pietro Polini. Lo scontro si concluse dopo diverse ore, la truppa italiana si ritirò, mentre le due bande si diressero verso un'area disboscata del territorio di Palazzo San Gervasio e di lì si separarono. Crocco rientrò nel Melfese, mentre Ingiongiolo si spostò nelle zone di Montepeloso e nel Materano.<sup>530</sup>

L'esperienza della Cavalleria lucana dimostra l'apporto sostanziale dei reparti volontari alla lotta al brigantaggio e il successo della cooperazione con i corpi regolari. Tuttavia, la sintonia tra le forze non era scontata. La Guardia nazionale appariva estremamente diversificata nell'organizzazione e nell'affidabilità dei suoi membri, molti militari ritenevano questi reparti inadeguati e pericolosi per la sicurezza delle province meridionali.<sup>531</sup> Spesso venivano ritenuti insufficienti i livelli d'educazione militare e d'istruzione, aggravati dalla stretta connessione con la società in cui operavano.<sup>532</sup>

L'esperienza del reparto Mennuni nel panorama delle formazioni paramilitari fu diversa. La Cavalleria lucana mobilitò forze efficaci che ebbero fin dai primi interventi

---

<sup>530</sup>ASP, *Pubblica sicurezza*, Cat. Z, b.37, f.154.

<sup>531</sup> E. Francia, *Le baionette intelligenti*, op. cit., pp. 186-187.

<sup>532</sup> Rapporto sul brigantaggio del generale Franzini, 2 febbraio 1863 in E. Francia, *Le baionette intelligenti*, p.188.

dei ruoli ben definiti, con caratteristiche operative specifiche e specialistiche. Soprattutto evitarono contrasti con l'esercito che trovò nel corpo un alleato disciplinato.

L'intesa derivò da una collaborazione che non si riduceva all'intervento simultaneo durante le operazioni repressive ma prevedeva intensi periodi di esercitazioni.<sup>533</sup> Le fonti testimoniano l'efficace coordinamento tra i comandanti di esercito e Cavalleria lucana che segnò il successo degli unitari in numerosi interventi, lo stesso Mennuni rimarcava il valore della collaborazione con gli Ufficiali dei reparti regolari.

Il legame di profonda stima, nato dagli indubbi sentimenti liberali è confermato da un album appartenuto a Davide Mennuni<sup>534</sup> contenente le foto di ufficiali dell'esercito regolare, in specie bersaglieri. Tra questi compare il maggiore Rossi più volte protagonista di operazioni di repressione.<sup>535</sup>

A spezzare questo connubio fatto di riconoscimento del ruolo politico-militare e di preminenza sociale del notabilato, mobilitazione popolare ed efficace collaborazione con l'esercito, intervennero, nel maggio del 1865, le dimissioni di Mennuni a seguito di una pesante accusa di appropriazione indebita.

Il prefetto Veglio avviò un'operazione di verifica dei compensi corrisposti ai militi degli squadroni e chiese al Mennuni di precisare le modalità che avevano accompagnato il processo costitutivo della Guardia nazionale a cavallo. La formazione era stata ufficializzata con regio decreto soltanto nel 1863,<sup>536</sup> ma il reparto era operativo dal 1861 previa autorizzazione del prefetto De Rolland. Di fronte a queste umilianti richieste, frutto di un equivoco successivamente chiarito, il capitano scelse di abbandonare il mandato.

Le dimissioni furono accettate e la comunicazione arrivò a Mennuni il 9 gennaio. Nella lettera del prefetto veniva sottolineato ancora una volta il valore del suo operato:

Viene informato quest'ufficio che con Decreto Reale del 24 prossimo passato Dicembre S. M. abbia accettata la volontaria dimissione della S. V. dal servizio di Capitano negli squadroni della G. Nazionale Mobile a cavallo in questa Provincia esistenti. Nel dare partecipazione alla S. V. di tale Sovrano provvedimento, il sottoscritto non può non manifestarle la sua soddisfazione per buoni e lunghi servizi

---

<sup>533</sup> Archivio privato Mennuni.

<sup>534</sup> *Ibidem*

<sup>535</sup> C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., pp. 199-20.

<sup>536</sup> Regio decreto, Torino 31 maggio 1863 in Archivio privato Mennuni.

da lei prestatì in questa Provincia per la distruzione del brigantaggio, assicurandole che la Prefettura terrà sempre presente lo zelo e l'abnegazione con cui la S.V. disimpegnava la missione affidata dal Governo.<sup>537</sup>

Benché privata del suo leader la Cavalleria nazionale lucana rimase attiva per altri mesi, fino all'agosto del 1865.

Il reparto passato sotto la dipendenza diretta dell'autorità militare e sottomesso alla relativa disciplina «non prestava più tali servizi che corrispondessero alla spesa che importava all'Erario»,<sup>538</sup> essenzialmente la sua funzione si era esaurita con la riduzione considerevole della presenza di briganti sul territorio. Infatti, dopo l'ultima offensiva del brigantaggio politico dell'estate del 1863, la controffensiva italiana aveva notevolmente indebolito le bande, i successi dei briganti si erano ridotti in maniera considerevole di fronte ad un apparato difensivo italiano che negli anni perfezionò progressivamente la sua strategia, raggiungendo risultati tali da non ritenere più necessario l'ausilio di corpi paramilitari.

Si concludeva così il processo di affermazione del nuovo governo nelle province meridionali, e con esso il protagonismo nella guerra ai briganti delle élite locali, che grazie alla radicata influenza nei territori avevano coinvolto centinaia di uomini garantendo un equilibrio tra le forze integrando l'antico conflitto civile e i diversi progetti patriottici. Le guardie nazionali e in particolare i reparti mobili contribuirono al superamento della fase più critica della guerra per il Mezzogiorno, quella di più cruenta azione brigantesca, assicurando il definitivo consolidamento dell'edificio nazionale.

### **III. 3. Il «cacciatore di briganti» e la mitizzazione della guerra**

La Cavalleria nazionale contribuì all'affermazione del progetto unitario nelle province lucane non soltanto attraverso la mobilitazione militare ma anche grazie alla popolarità che riuscì a conquistare nelle narrazioni dell'epoca. Lo scontro tra i due progetti di Stato trovò nel potere comunicativo un importante strumento di affermazione e di legittimazione, funzionale alla «guerra delle idee» in corso tra unitari e borbonici.<sup>539</sup>

---

<sup>537</sup> Archivio privato Mennuni.

<sup>538</sup> ASP, *Prefettura, Gabinetto*, I vers. b. 31, fasc.5.

<sup>539</sup> C. Pinto, *La guerra per il mezzogiorno*, op. cit., pp. 303 e ss.

Il reparto compare nella produzione informativa e propagandistica che contribuì alla costruzione dell'immagine di Mennuni e dei suoi uomini come «specialisti nella caccia ai briganti». In tal senso, i maggiori riferimenti compaiono nei giornali locali, ma risultano importanti anche le ricostruzioni operate da militi appartenenti al corpo o che collaborarono con esso e, infine, documenti rilasciati dalle autorità locali e nazionali.

Il coinvolgimento del pubblico avvenne grazie all'esaltazione di episodi che generarono una netta opposizione tra l'operato dei volontari e i briganti. Alla ferocia dei reazionari si contrapponeva la «gloria» degli uomini impegnati nella difesa dei cittadini, che con grande coraggio preservavano la libertà, l'Unità e la costituzione.

Le incursioni delle bande che a partire dal 1861 tormentarono le popolazioni meridionali avevano garantito ai briganti una fama considerevole, in particolare Crocco era diventato il più noto capobanda, descritto nelle narrazioni patriottiche borboniche come l'eroe che difendeva i territori occupati dallo straniero. A questa figura si contrappose la mitizzazione dell'immagine di Davide Mennuni, uomo dal fisico imponente, dalla personalità carismatica e con abilità riconosciute nell'ambito militare. L'immagine di «fervido patriota», di «fiero» e «brillante» comandante aveva contribuito a farne l'*alter ego* di Crocco, creando un conflitto di idee che incideva sull'immaginario delle popolazioni.

Sul finire dell'aprile del 1861 la sua fama era nota in tutto il territorio lucano, l'esaltazione della sua figura era avvenuta soprattutto grazie all'opera del «Corriere Lucano», un periodico filo-unitario e rivoluzionario fondato nell'agosto del 1860 dall'avvocato Saverio Favata, che aveva riportato le informazioni legate alla Cavalleria fin dalla sua formazione. Nell'agosto del 1861, dopo gli scontri in Lagopesole, il periodico raccontava l'entrata del Mennuni a Potenza. A meno di un mese dalla formazione del corpo volontario, la città riservava al capitano della Guardia nazionale a cavallo e alla sua valorosa colonna «entusiastica ed onorevole accoglienza»: centinaia di fanciulli, buona parte della popolazione e formazioni di fanfara accompagnarono l'ingresso trionfale del reparto.<sup>540</sup>

---

<sup>540</sup> «Il Corriere Lucano», 30 aprile 1861.

Entravano 70 valorosi delle Guardie Nazionali di Genzano, Forenza, Palazzo, Lavello, tutti a cavallo, quasi tutti professori, proprietari e possidenti preceduti dal loro benemerito Signor Mennuni, che il Giovedì aveva operato prodigii assaltando con pochi uomini l'orda dei briganti che muoveva a questa volta. La strada per la quale passò rigurgitava di gente di ogni età, sesso e condizione. Gentiluomini e Signore da' balconi agitando fazzoletti e bandiere tra gli *evviva all'Italia, a Vittorio, e Garibaldi* plaudivano ai valorosi [...] due Signorine che, gentili oltre misura, gittarono mazzolini di primolette e viole sul capo del signor Mennuni, che alcerto non poco restò commosso dall'accoglienza, e commosso da tanta gentilezza.<sup>541</sup>

Un esempio del protagonismo di Mennuni nell'universo politico-simbolico trovava espressione in un epigramma acrostico apparso sulle pagine del *Corriere Lucano* nel 1862.<sup>542</sup> Davide Mennuni veniva riconosciuto come un «vero italiano» impegnato a liberare la provincia dai briganti «il cui nome resterà segnalato alla Storia, ma più al cuore di tutti quelli che amano veracemente il paese».<sup>543</sup>

La stampa locale comunicava continuamente gli interventi della Cavalleria esaltando la figura del comandante, il quale in maniera energica gestiva le emergenze investendo anche le sue ricchezze personali per migliorare l'efficienza del reparto, soprattutto per garantire ai suoi uomini animali da monta selezionati ed impiegati esclusivamente nel combattimento.<sup>544</sup>

Alla forza comunicativa dei giornali si sommarono nel tempo le testimonianze autografe di uomini che avevano partecipato all'arruolamento volontario. È il caso dell'opuscolo scritto da Filippo Pace, milite a cavallo e testimone degli scontri dell'aprile del 1861.<sup>545</sup>

Nel testo motivava la scelta di appoggiare la formazione per i meriti riconosciuti al capitano: «Davide Mennuni, mi offriva tutta la sicurezza di valore, ed attività, per potergli affidare la mia sorte in questa pericolosa e delicata faccenda»<sup>546</sup>, valore riconosciuto in

---

<sup>541</sup> *Ibidem*

<sup>542</sup> *Appendice*, p. 287.

<sup>543</sup> «Il Corriere Lucano», 6 giugno 1862.

<sup>544</sup> «Il Corriere Lucano», 16 maggio 1863.

<sup>545</sup> F. Pace, *Giornale della spedizione contro i briganti fino all'attacco di Lagopesole*, op. cit.

<sup>546</sup> *Ivi*, p. 4.

tutti i paesi attraversati per respingere i briganti. Così Pace descriveva l'entrata ad Avigliano:

L'entrata nel paese fu al suono di musicali strumenti, ove i notabili fecero cerchio intorno al Brillante Davide Mennuni, colmandolo di onore [...] Ognuno di noi era contento in quel momento di quella gloria, che circondava il giovane capo, perché eravi stato in quel rischioso viaggio, e fortunato insieme, il tacito patto, *tutti per uno uno per tutti*, e poi anche noi godevamo la nostra porzione di gloria.<sup>547</sup>

Un altro importante testo in cui vengono esaltate le operazioni della milizia fu scritto da Giuseppe Bourelly e uscì durante la guerra. Il carabiniere stampò un volume equilibrato ed attento in cui raccontava i maggiori fatti di brigantaggio registrati nelle zone militari di Melfi e Lacedonia tra il 1860 e il 1865.

Dal suo testo ricaviamo digressioni sui costumi, le tradizioni, la geografia delle province dove fu impegnato per tre anni, dal 1862 al 1865. Nel suo diario riferiva importanti notizie sulla rete di relazioni dei briganti, ma anche curiosi dettagli sulle loro vite. Tra i numerosi protagonisti incontriamo più volte Davide Mennuni impegnato in difesa dei comuni della provincia lucana. Il Carabiniere esaltava l'astuzia del reparto nel primo scontro con i briganti nel bosco di Lagopesole nell'aprile del 1861, questi infatti agendo in borghese poterono avvicinarsi alla «capanna ove erano annidati un 30 assassini», ma uno degli uomini presenti riconobbe i militi e impugnò un'arma mirando verso il capitano che «quando vide che in punta alla canna era ancora lo stoppaccio [...] più destro, mentre quegli stendeva la mano per levarlo, lo stese a terra, ed eccitando i suoi all'attacco cominciò il fuoco».<sup>548</sup> Il coraggio del corpo, spesso impegnato nelle operazioni di assalto decisive per impedire la reazione del nemico, veniva sottolineato più volte nel testo in cui troviamo la ricostruzione di alcuni interventi della formazione:

In giugno 50 briganti si mostrarono in Monteserico a 12 chilometri da Genzano. Accorsero sul luogo la Guardia Nazionale di Genzano col Sindaco e diversi militi cavalleria Mennuni, nonché 26 cavalleggeri di Lodi. Contemporaneamente si posero in movimento 2 compagnie bersaglieri di Pietragalla. I briganti erano pressochè

---

<sup>547</sup> Ivi, p. 23.

<sup>548</sup> G. Bourelly, *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lacedonia. Dal 1860 al 1865*, op. cit., pp. 146-147.

circuiti. L'attacco cominciò vivissimo per parte della cavalleria che si era avanzata con audacia, condotta dal suo ufficiale.<sup>549</sup>

L'audacia del Mennuni è una caratteristica che ritorna in tutte le narrazioni, la sua indole determinata e decisa gli permise di avere un ruolo di primo piano in molte operazioni repressive e rafforzò la sua immagine nelle rappresentazioni di quegli eventi.

Un contributo considerevole all'esaltazione del «personaggio Mennuni» deriva dai numerosi proclami apparsi sui giornali e pubblicati nei diversi comuni. Gli appelli che invitavano la popolazione a seguire l'esempio dei volontari e i decreti istituzionali resero popolare questa figura dalle come emblema di coraggio e abnegazione.

Il momento di maggiore celebrità fu raggiunto con la pubblicazione della relazione Massari. Nell'aprile del 1863 arrivò a Potenza la Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul Brigantaggio per raccogliere testimonianze, approfondire le dinamiche che avevano favorito lo sviluppo dell'insorgenza e individuare tempestivi rimedi.<sup>550</sup>

Il gruppo, presieduto dall'ex generale garibaldino Sirtori, fu accolto in tutte le province con manifestazioni di comune entusiasmo. Il viaggio rappresentava la prima consultazione del parlamento italiano con la sua popolazione, la prima vera occasione di un confronto diretto con l'esercito, l'élite locali e gli organi dello Stato. Nel testo uno spazio notevole venne dedicato alle squadriglie di militi nazionali a cavallo e in particolare alla cavalleria organizzata e capitanata da Davide Mennuni del quale venivano esaltati i meriti militari e morali:

Periti dei luoghi, coraggiosi, infaticabili, corrono su e giù pei monti e pei boschi e non danno tregua ai malviventi, i quali li temono moltissimo. Davide Mennuni è uomo di modi semplici, modesto, pronto ad ogni sacrificio; commendandolo a voi, o signori, noi auguriamo alla patria molti cittadini che lo rassomiglino.<sup>551</sup>

Trattandosi di un elaborato di autorità ufficiali ebbe grande risalto nella pubblicistica dell'epoca; la deposizione fu più volte citata in parlamento favorendo la

---

<sup>549</sup> Ivi, pp. 221-222.

<sup>550</sup> *Il brigantaggio nelle province napoletane. Relazioni dei deputati Massari e Castagnola colla legge sul brigantaggio*, Milano, Fratelli Ferrario, 1863, p.2.

<sup>551</sup> Ivi, p. 139.

circolazione delle informazioni sul reparto e accrescendo la visibilità del capitano. Veniva rimarcata l'importanza della collaborazione tra le forze militari e le guardie nazionali e sottolineato come nonostante l'insufficiente capacità organizzativa dei corpi paramilitari, erano numerosi i «giovani volenterosi i quali null'altro domandano se non dar saggio della loro devozione agli interessi della patria e gagliardamente concorrere alla tutela dell'ordine sociale».<sup>552</sup>

Tra gli episodi raccontati dal comandante alla Commissione d'Inchiesta c'è lo scontro avvenuto nel maggio del 1862 nel bosco di Ruvo del Monte contro le bande di Scazzacristo e Ninco Nanco. Per il risultato ottenuto il consiglio comunale di Genzano dichiarò Davide Mennuni e gli uomini della sua compagnia benemeriti cittadini «pel brillante fatto contro i briganti degli 8 Maggio», il Prefetto De Rolland condivise la deliberazione ritenendo i destinatari a sua volta meritevoli.<sup>553</sup> Queste forme di riconoscimento avevano un forte impatto sulla collettività e contribuivano a delineare la netta distinzione tra i buoni e i cattivi.

Un altro episodio che ebbe un impatto sulla costruzione degli immaginari fu la cattura delle bande raggruppate di Egidione-Canosa-Percuoco, celebrata dal Prefetto Veglio e utilizzata per richiamare il senso di gratitudine dei lucani affinché riconoscessero il valore delle truppe italiane, tutori della loro tranquillità e dei loro averi. L'appello venne esteso anche alle Guardie nazionali: «Emulate ognor più il valore del soldato italiano. Emulate i bravi carabinieri. Emulate le Guardie Nazionali di San Mauro, di Stigliano e Salandra. Emulate lo slancio della cavalleria lucana».<sup>554</sup>

L'immensa quantità di informazioni prodotta in questo periodo raggiunse ogni mezzo comunicativo. I testi elaborati da autorità ufficiali come la relazione Massari, ebbero una notevole influenza a livello nazionale, esortando alla mobilitazione e muovendo una spietata condanna a reazionari e briganti, ma la retorica italiana si servì anche di strutture periferiche, che affidarono alla comunicazione permanente tra i civili e

---

<sup>552</sup> Ivi, p. 137.

<sup>553</sup> Risposta del Prefetto di Potenza alla lettera del comune di Genzano del 15 giugno – num 228. In Guglielmucci, *La Cavalleria Nazionale*, op. cit., pp. 81-82.

<sup>554</sup> Proclama del Prefetto Veglio. Potenza, 8 aprile 1864, ivi, p.85.

le autorità una funzione quasi pedagogica, capace di coinvolgere la fascia analfabeta della popolazione.<sup>555</sup>

Spesso la violenza degli eventi colpì l'immaginario collettivo che consegnò le proprie impressioni alla tradizione orale, tramandata attraverso stornelli, racconti e canzoni. Come nel caso della tragica uccisione del volontario della Guardia nazionale di Genzano per mano dei briganti, nello scontro avvenuto nel giugno del 1864 tra le forze italiane e le bande congiunte di Crocco e Ingiongiolo. L'episodio ebbe un impatto enorme nella popolazione, tanto che gli fu dedicato un canto popolare in dialetto molto intenso e di forte epicità, tramandatosi negli anni e pubblicato nel 1982 in una raccolta di canti e testi di tradizione popolare.<sup>556</sup>

All'inizio del Novecento c'era ancora traccia del mito della formazione guidata da Mennuni. Basilide Del Zio lo ricordò nella sua biografia di Crocco, esaltando la composizione del reparto impegnato ad accerchiare i briganti, inseguirli e ferirli, in unione alle forze dei bersaglieri, lancieri Milano, ungheresi e guardie mobili.<sup>557</sup>

La competizione tra progetti politico-ideologici diversi fu combattuta anche attraverso simboli capaci di incidere sugli immaginari. Nelle zone interessate dal fenomeno del brigantaggio dove gli episodi di insurrezione erano percepiti in maniera più violenta, l'elemento emozionale venne rafforzato dalla presenza tra i combattenti unitari di persone vicine alle realtà territoriali.

Era necessario ricorrere a narrazioni capaci di raggiungere una diffusione più ampia della cronaca legata all'affermazione del progetto nazionale, ossia a vicende spesso percepite come distanti e non sufficienti a giustificare le conseguenze degli scontri. La Cavalleria lucana sfruttò il protagonismo di attori locali per rafforzare le istituzioni, questo avvenne anche grazie allo spazio dedicato nelle narrazioni a Mennuni, alle sue virtù umane e ai suoi meriti militari.

La stampa locale e nazionale, la pubblicazione costante di avvisi e proclami, l'esaltazione dei volontari nei documenti ufficiali e infine la raccolta di esperienze in

---

<sup>555</sup> Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., pp. 279-280.

<sup>556</sup> R Scazzariello, *Canti popolari e altri testi di tradizione orale raccolti a Genzano di Lucania*, Tip. Alfagrafica Volonnino, Lavello 1982.

<sup>557</sup> Basilide Del Zio, *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, Capone editore, Lecce 2005 (ed.orig.1903), p.135.

forma orale e scritta trasformarono il comandante in un personaggio capace di contribuire alla costruzione di immaginari, la sua esperienza individuale e la sua tradizione politica lo integrarono nella narrazione che favorì l'affermazione dei principi risorgimentali.

L'esperienza della Cavalleria nazionale lucana rappresenta un caso eccezionale nel panorama dei corpi volontari nati durante la prima guerra italiana. Riconosciuto come uno dei maggiori reparti volontari impiegati contro i briganti, il suo successo si lega alla figura di Davide Mennuni, protagonista dell'evoluzione costituzionale delle province lucane e interprete della collocazione filo-unitaria delle élite meridionali.

Composta da militi arruolati su base volontaria, negli anni divenne altamente specializzata nelle operazioni di perlustrazioni del territorio e negli inseguimenti, riuscendo a garantire l'affidabilità e la sicurezza richiesta dagli ufficiali dei reparti regolari e aprendo ad una stretta collaborazione tra le forze nella fase offensiva più violenta del brigantaggio politico.

Divenne essenziale anche il successo della milizia sul piano degli immaginari, alla figura romantica del brigante si contrapposero i volontari disposti a scontrarsi con gli attori più selvaggi della società. Le logiche di affermazione personale proprie dei banditi vennero contrastate dalla forza di un gruppo di cittadini in difesa dei cittadini. La presenza tra gli uomini di Mennuni di persone legate alla classe sociale predominante rappresentava un forte elemento identitario rafforzato dagli strumenti di propaganda utilizzati dal governo.

La Cavalleria nazionale basò la sua forza sul riconoscimento del ruolo politico-militare e di preminenza sociale del notabilato, sulla mobilitazione popolare e sull'efficace collaborazione con l'esercito. Il successo del reparto mostrò la forza dei corpi militari e civili italiani, espressione dei gruppi politici presenti nel territorio, artefici e partecipi del progetto unitario.

## **IV. La Guardia nazionale e l'esercizio di regole e pratiche liberali: dall'integrazione sociale al riconoscimento delle vittime**

### **IV.1. La guerra per la popolazione: la costruzione del consenso**

Tutte le parti che costituiscono lo Stato, tutte le provincie che lo compongono, tutte le classi nelle quali è distinto, tutti i cittadini che esso numera, sentano ora molto più intimamente che non facessero pel passato, di formare un tutto solo collegato da un vincolo interno di affetto, da un vincolo comune d'interessi per cui è male di tutti ciò che è male di ciascuno; e la liberalità dei privati supplisca dove lo Stato, senza allargare di soverchio le sue attribuzioni ed accettare principj finora riconosciuti funesti, non potrebbe supplire appieno da sè. In Italia questo concorso del paese avrebbe, oltre questo significato sociale e morale, un significato politico.<sup>558</sup>

Il 1° gennaio del 1863 il ministro dell'interno Ubaldino Peruzzi comunicò ai prefetti l'avvio della campagna a favore delle vittime dei briganti. Nel contesto della guerra per il Mezzogiorno, il movimento unitario italiano accompagnò la contro-offensiva politica e militare in opposizione a bande e borbonici, con una forte mobilitazione sul piano ideologico e sociale. Tramite iniziative in sostegno ai danneggiati, così definiti secondo i termini dell'epoca, si volle rafforzare il consenso verso lo Stato unitario nelle provincie dove questo era messo in discussione garantendo aiuto alle famiglie degli uccisi, supporto ai combattenti civili, premi a chi contribuiva alla guerra.

Alla proclamazione del Regno d'Italia seguì la reazione borbonica e l'organizzazione del brigantaggio politico da parte dei partigiani dell'ultimo re di Napoli, Francesco II. I legittimisti napoletani misero a dura prova la tenuta del blocco politico unitario rinnovando l'antico conflitto civile che da oltre mezzo secolo aveva frammentato il Regno meridionale.<sup>559</sup> In questo contesto, l'organizzazione delle bande apparve da subito una minaccia caratterizzata da estrema brutalità. Per far fronte all'emergenza il

---

<sup>558</sup> *Circolare del ministro Peruzzi ai Prefetti per promuovere una sottoscrizione nazionale in tutti i comuni del regno per sollevare i danneggiati dal brigantaggio e per premiare gli atti di valore mostrati nella repressione di quello, 1° gennaio 1863* in G. Boschi, *Cronaca italiana contemporanea dalla convenzione tra la Francia e l'Italia fino allo scioglimento della questione italiana*, Tipografia di L. De Ruberto, Napoli 1867, pp. 37-38.

<sup>559</sup> Cfr. S. Lupo, *L'unificazione italiana*, op. cit.; C. Pinto, *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, op. cit.,

governo avviò una decisa repressione militare che si avvale dell'impegno congiunto dei protagonisti della rivoluzione nazionale, di molti reparti dell'esercito regolare e del coinvolgimento di numerose milizie paramilitari.

Nel Mezzogiorno continentale i briganti svilupparono una guerriglia di logoramento, attaccando i civili unitari e piccoli reparti regolari: «ai briganti bastava sopravvivere, conseguire risorse e dimostrare che lo Stato non poteva garantire né il controllo del territorio né la sicurezza fisica dei suoi sostenitori»<sup>560</sup>, senza contare l'aumento delle attività criminali, dirette quasi esclusivamente contro le popolazioni rurali.

Alla fine del 1862, l'esperienza della guerra aveva dimostrato che il ricorso esclusivo alla repressione armata non era sufficiente. Lo Stato italiano fu costretto a ripensare la sua linea di intervento: il controllo e la protezione delle popolazioni divennero decisivi. Infatti, nonostante i civili fossero tra i principali obiettivi delle incursioni dei briganti spesso sostennero le bande garantendone, con il loro appoggio e la conoscenza dei territori, un vantaggio strategico e materiale a cui era legata la sopravvivenza stessa dei banditi e soprattutto dei loro capi.

Il ruolo della Guardia nazionale divenne centrale nella guerra, sia per la partecipazione nelle operazioni militari, sia per il processo di costruzione del consenso. Nella campagna per i danneggiati si registrò una presenza rilevante di guardie nazionali, che secondo la logica premiale furono ricompensate per i successi ottenuti nei vari scontri e allo stesso tempo risarcite nell'ambito della logica vittimaria per le azioni dei briganti.

L'analisi dei documenti apre alla riflessione su come queste politiche attive furono utilizzate nel percorso di stabilizzazione del nuovo Stato.

In questa direzione, proprio l'esaltazione della milizia civica diventò un cruciale elemento di congiunzione tra governo, movimento unitario e società meridionali. Lo studio dei documenti consente di verificare come e in che misura la Guardia nazionale fu una delle principali istituzioni che, nella crisi unitaria, servì a combinare l'azione militare sui territori a un'attiva e pervasiva presenza dello Stato nelle realtà locali.

---

<sup>560</sup> Cfr. C. Pinto, *La guerra per il mezzogiorno*, op. cit.

## IV. 2. Conoscere, difendere, risarcire: la nuova strategia dello Stato italiano

La progressiva intensificazione del brigantaggio costrinse il governo italiano a modificare la sua strategia. Tra il 1862 e il 1863 furono promosse tre importanti iniziative: l'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta, la promozione della sottoscrizione a favore dei danneggiati del brigantaggio, l'emanazione della legge Pica. Questi provvedimenti furono pensati per intervenire in maniera concreta e sinergica nelle società meridionali, innanzitutto approfondendo la conoscenza del fenomeno, successivamente creando un sistema organico di premi e sussidi utili a rafforzare il legame con le popolazioni e infine introducendo un sistema legislativo speciale in grado di garantire interventi sicuri, rapidità ed efficacia.

Nel dicembre del 1862 venne definita la Commissione d'inchiesta costituita da Aurelio Saffi, Giuseppe Sirtori, Stefano Castagnola, Antonio Ciccone, Achille Argentino, Giuseppe Massari, Donato Moretti e Antonio Mosca. La Commissione, pochi mesi dopo, intraprese un viaggio nelle province meridionali del regno con l'intento dichiarato di indagare le condizioni del Mezzogiorno e le ragioni della diffusione e delle dimensioni della reazione e del brigantaggio che:

perturba tanti interessi, tocca a tante e si svariante questioni politiche e sociali, da non poter essere considerato soltanto in modo astratto e generico; ma da doversi bensì attentamente osservare in tutti i suoi particolari, in tutte le sue forme, in tutte le sue relazioni, nella sua indole intrinseca, del pari che nei suoi modi di manifestazione.<sup>561</sup>

Scopo tutt'altro che secondario dichiarato nella premessa della relazione redatta dal segretario della Commissione, Giuseppe Massari, insieme a Stefano Castagnola, era trasmettere alle popolazioni la vicinanza delle istituzioni ed «attestare»<sup>562</sup> il fermo proposito di voler migliorarne le condizioni e assicurare prosperità.

Il viaggio coincise con la sottoscrizione nazionale a favore dei danneggiati del brigantaggio; «in guisa che apparivano contemporaneamente all'opera la carità della nazione intesa ad alleviare i patimenti delle vittime e l'antiveggenza del Parlamento intesa

---

<sup>561</sup> *Il brigantaggio nelle province napoletane. Relazioni dei deputati Massari e Castagnola colla legge sul brigantaggio*, Fratelli Ferrario, Milano 1863, p.10.

<sup>562</sup> *Ibidem*

ad escogitare i provvedimenti più efficaci a rimuovere le cagioni di quei patimenti». <sup>563</sup> Si trattava di una forma di sostegno economico promossa dal governo, proveniente da donazioni volontarie e indirizzato ai civili che vivevano nelle terre colpite dal brigantaggio.

Questa forma di supporto e di mobilitazione venne gestita da una Commissione centrale con sede a Napoli costituita ufficialmente il 23 marzo 1863. Fu eletto presidente Federico Belelli e come segretario Giacomo Racioppi, entrambi liberali, chiamati a presiedere sul gruppo composto da un rappresentante per provincia. Nello stesso anno si formarono i comitati provinciali. <sup>564</sup>

Le commissioni lavorarono per sei anni, dal 1863 al 1868, esaminando migliaia di casi. La documentazione prodotta permette di indagare l'intensità e l'estensione della violenza che per circa un decennio caratterizzò le società meridionali. La sottoscrizione fu promossa con entusiasmo in tutti i comuni d'Italia dove furono emanati proclami con i quali si invitavano i cittadini «a riconfermare l'Unità della patria col grande plebiscito della carità». <sup>565</sup> Milano e Napoli furono tra i municipi che per primi risposero all'appello, il primo votando 30.000 lire, il secondo 50.000 L.; seguirono i municipi di Genova per 50.000 L.; Palermo ne votò 10.000 L., Teramo 2.000 L., Macerata 3.000 L., Mondovì 1.000 L.

Il comitato romano raccoglieva somme dai liberali di Roma ed inviava a Napoli eludendo la vigilanza dei preti che facevano di tutto per riscoprire tanta reità. Lo stesso operava il comitato Veneto a Venezia e in tutte le provincie gementi sotto l'austriaca oppressione. Per fino gli studenti di Berlino inviarono alla direzione del giornale la *Stampa* (di Torino) una loro colletta. <sup>566</sup>

Quasi ogni giornale italiano apriva sottoscrizioni, e lo stesso facevano associazioni, istituzioni, reparti militari semplici, gruppi con comunanza di interessi o di professione.

---

<sup>563</sup> *Ibidem*

<sup>564</sup> C. Pinto, *La campagna per la popolazione. Vittime civili e mobilitazione politica nella guerra al brigantaggio (1863-1868)*, in «Rivista Storica Italiana», CXXVII, 3, 2015, pp. 820-822.

<sup>565</sup> Giovanni Boschi, *Cronaca italiana contemporanea dalla convenzione tra la Francia e l'Italia fino allo scioglimento della questione italiana*, Tipografia di L. De Ruberto, Napoli 1867, p. 18.

<sup>566</sup> *Ibidem*

Quando furono raccolte somme considerevoli, sui primi di marzo la «Gazzetta Ufficiale» pubblicò le norme da seguirsi per l'amministrazione e distribuzione del fondo di quella sottoscrizione nazionale. Innanzitutto, vennero specificati i destinatari delle somme raccolte i quali potevano essere le famiglie povere segnate dalle azioni dei briganti, oppure tutti coloro che si erano distinti per atti di valore nella repressione e persecuzione del brigantaggio.<sup>567</sup>

Inoltre, con lo stesso provvedimento fu confermata la presenza delle Commissioni provinciali e comunali già istituite per la distribuzione dei soccorsi e dei premi. Queste, composte almeno da sette persone, erano incaricate di disporre dei fondi provenienti dalle sottoscrizioni nella rispettiva provincia, mentre la Commissione centrale di Napoli disponeva dei fondi provenienti dalla sottoscrizione nelle province "non Napoletane" del regno.

L'assegnazione dei soccorsi e dei premi richiese un complicato lavoro di verifica di tutte le circostanze che potevano incidere sulla variazione delle somme; per i sussidi i fattori determinanti erano il numero e l'età delle persone della famiglia bisognosa di soccorso, i danni sofferti, la condizione civile dei danneggiati, la gravità delle mutilazioni e la conseguente inabilitazione al lavoro, il valore mostrato e la grandezza del pericolo rimosso. Gli assegni vitalizi furono conferiti solo in caso di morte di una persona necessaria al sostentamento della famiglia, di gravi mutilazioni e di atti di coraggio straordinario. Per ricevere i premi era necessario verificare attraverso le autorità locali la veridicità degli avvenimenti, riconoscere l'eventuale appartenenza ad una banda dei briganti catturati, mentre in caso di uccisione verificare se si trattasse di un capo-brigante o di gregari di seconda o terza fila.

Un esempio utile per comprendere il meccanismo di distribuzione dei premi e dei sussidi deriva dall'interrogazione parlamentare avanzata dal deputato Ballanti al ministro Peruzzi relativa alla petizione 8178 del signor Carloni, capitano della Guardia nazionale di Atella, in provincia di Basilicata, il quale chiedeva un'indennità per alcuni danni sofferti a causa del brigantaggio quantificati dallo stesso in un migliaio di ducati. Il

---

<sup>567</sup> *Istruzioni per l'amministrazione e distribuzione del fondo della sottoscrizione nazionale per i casi di brigantaggio nelle Provincie Napoletane*, Art.1, Archivio di Stato di Napoli, Commissione centrale per l'amministrazione e distribuzione del fondo della sottoscrizione nazionale a favore dei danneggiati dal brigantaggio, (da ora: ASN, CCDB), b. 13/I, f. 10, Commissione provinciale di Potenza.

ministro ritenne corretto rifiutare la domanda, perché accettarla avrebbe significato pregiudicare il fine stesso dell'iniziativa. Specificava infatti:

La sottoscrizione per i danni del brigantaggio è stata promossa nell'intendimento di premiare le azioni valorose fatte per la repressione di questo flagello, e di risarcire i danni delle persone le quali combattendo contro il brigantaggio vengono inabilite al lavoro, o delle famiglie orbate delle persone che ne fossero il sostegno, morte o mutilate in servizio del paese reprimendo il brigantaggio. Ma non è mai passato per la mente del Ministro di indennizzare i danni materiali, reali, che siano prodotti dal brigantaggio. Per conseguenza io crederei che si verrebbe a pregiudicare una questione gravissima, giacché non credo che sia nell'animo dei sottoscrittori l'idea di risarcire questi danni, ma quelli soli per i quali si era fatto appello alla carità privata.<sup>568</sup>

A questa articolata risposta seguì un acceso dibattito. Il relatore Ballanti sottolineava come uno dei motivi per cui venivano conferiti degli indennizzi era per incoraggiare gli individui che concorrevano alla repressione del brigantaggio e, quindi, il capitano della Guardia nazionale, che a causa del suo intervento aveva subito ritorsioni risultava meritevole. Tuttavia, Peruzzi ribadì:

se il petente, come capitano della Guardia nazionale ha contribuito alla repressione del brigantaggio efficacemente, e se a questo titolo merita un premio, egli è a questo titolo che io posso accettare il rinvio della petizione; ma in quanto si trattasse di un proprietario, fosse o non fosse capitano della Guardia nazionale, il quale come proprietario avesse sofferto dei danni per cui domanda indennità, io non potrei accettarlo.<sup>569</sup>

Definiti i criteri esecutivi, la logica premiale e la logica vittimaria avviarono un'inesausta richiesta di risarcimento e riparazione che contribuì a rafforzare tra i cittadini la percezione di sicurezza delle istituzioni nazionali, pronte ad intervenire per conoscere, premiare e punire. Attraverso le ricompense il governo rafforzò la rete di sostegno sul territorio. I premi rappresentarono una concreta forma di incoraggiamento e favorirono

---

<sup>568</sup>Camera dei deputati – sessione del 1861-62, 2° tornata del 26 febbraio in *Atti del parlamento italiano, sessione del 1861-1862 (VIII Legislatura)*, seconda edizione rivenduta da Galletti Giuseppe e Trompeo Paolo, Tipografia eredi Botta, Roma 1883, p. 5373.

<sup>569</sup> *Ibidem*

lo sviluppo di azioni in risposta alla violenza diffusa, i sussidi contrastarono la percezione di abbandono nelle famiglie in cui a causa dei briganti si erano registrate perdite importanti.

Nella politica italiana, il coinvolgimento dei settori più popolari fu la svolta che consentì la stabilizzazione del nuovo Stato nazione. La conquista del consenso attraverso la garanzia della protezione trovò degli attori importanti nelle guardie nazionali. Infatti, questi cittadini in armi, direttamente coinvolti nei fatti, furono protagonisti della sottoscrizione sia in qualità di vittima che in qualità di premiati.

#### **IV. 3. Il caso della Basilicata: i premi e l'esaltazione delle Guardie nazionali**

Nella settimana scorsa al varco di Cerasale 45 briganti a cavallo vennero alle mani con una pattuglia che perlustrava lo stradale del Melfese, che non contava più di 25 uomini, metà Guardie Mobilizzate, metà di truppa regolare. Dopo un vivo fuoco di tre ore si ebbero a deplorare quattro morti da parte della forza. [...] non mettiamo tempo in mezzo nell'attribuir la dovuta lode a chi se la merita coi sacrifici in pro della patria.<sup>570</sup>

L'elenco degli uomini impegnati in nome degli ideali nazionali e, più concretamente, nella lotta al brigantaggio include le milizie civili e volontarie. In Italia, durante il Risorgimento, la Guardia nazionale rappresentò uno dei simboli e dei luoghi istituzionali dei processi di nazionalizzazione del XIX secolo. Il suo ruolo nelle antiche province napoletane non si limitò alla difesa del territorio e alla tutela dell'ordine pubblico, ma fu decisivo nelle pratiche di adesione alla nuova nazione. La partecipazione nella guerra a briganti e legittimisti fu incoraggiata da un processo di mobilitazione che fin dal 1861 si accompagnò all'attribuzione di ricompense ed onorificenze. La sottoscrizione per i danneggiati del 1863 ratificava e regolamentava un *modus operandi* già adottato nelle province meridionali.

Infatti, nelle carte della prefettura di Potenza compaiono diverse istanze inoltrate già a partire dai primi anni del conflitto. Ad esempio, nel 1862 si registrava la richiesta di ricompensa inoltrata dalla 16° divisione del 6° Gran Comando militare a favore delle

---

<sup>570</sup> «Il corriere lucano», 18 aprile 1862.

Guardie nazionali di Viggiano che nell'aprile dello stesso anno, in seguito a delle operazioni di perlustrazione, avevano ucciso due briganti, tra i quali Pietro Angerami, ex gendarme borbonico «terrore di quel vallo». Nel testo dell'istanza il maggiore comandante militare scriveva: «è nell'interesse pubblico che tale esempio sia imitato, e quindi sarei a pregarla di voler tenere presenti i nomi del guardaboschi Vincenzo Nicolia, e dei militi per una qualche gratificazione o ricompensa»;<sup>571</sup> esaltare il valore della persecuzione costante delle bande, anche attraverso riconoscimenti materiali, venne da subito percepito come un notevole elemento per accrescere la motivazione

Gli episodi più significativi per le sorti dei vari comuni divennero oggetto di un complesso sistema di promozione nel quale il ricorso alla ricompensa rappresentava uno degli aspetti essenziali. Nell'ottobre del 1862, nel territorio di San Fele, in seguito alla coraggiosa resistenza di alcuni uomini attaccati dai briganti della banda Coppa nei pressi del fiume Bradano, la giunta municipale «si riunì per far prendere in considerazione dal Governo la bravura ed il coraggio addimostrato».<sup>572</sup> Nello scontro fu ucciso per mano dei civili il brigante Giovanni Pizzorusso e ferito mortalmente un altro brigante ritrovato successivamente nel bosco di Squadro: «un tale fatto da questo pubblico fu accolto con ammirazione ed entusiasmo retribuendo lodi ai coraggiosi cittadini per invitare tutti gli altri a gareggiare di coraggio fatto in San Fele».<sup>573</sup>

Nel verbale fu rimarcato come l'episodio avesse prodotto sul pubblico «un'impressione buonissima»<sup>574</sup> perché quattro cittadini avevano ucciso un celebre assassino sanguinario e messo in fuga dieci briganti. Ancora nel 1862 il generale Camillo Dalla Chiesa propose una ricompensa per gli individui della Guardia nazionale di Ginestra di Ripacandida che nel dicembre del 1861 con estremo coraggio si erano introdotti nelle grotte di Venosa e senza l'ausilio della truppa regolare avevano arrestato il brigante Raffaele Baffari.<sup>575</sup>

L'appoggio delle popolazioni nelle operazioni repressive apparve fin da subito fondamentale e generò un processo comunicativo finalizzato a dare visibilità agli scontri

---

<sup>571</sup> ASP, *Prefettura, Gabinetto*, I vers., b.28.

<sup>572</sup> ASP, *Prefettura, atti amministrativi*, b. 492, fasc. 83.

<sup>573</sup> *Ibidem*

<sup>574</sup> *Ibidem*

<sup>575</sup> ASP, *Prefettura, atti amministrativi*, b. 492, fasc. 77.

che registravano il successo delle forze cittadine e paramilitari. Le vicende “eroiche” se verificate e premiate sarebbero state un incentivo per le popolazioni retribuite o perseguitate dai briganti. Dalla presenza di queste richieste è possibile cogliere non solo l’impegno dei paramilitari ma anche il riconoscimento ricevuto dagli altri corpi armati dello Stato che premiavano l’impegno dei volontari.

Nel caso del tenente della Guardia nazionale di Ripacandida la domanda muoveva dal resoconto fatto dal comandante della compagnia dei cacciatori ungheresi che operavano in quel comune: «Francesco Menni presta da più tempo il suo volenteroso concorso alla truppa prendendo parte a tutte le spedizioni che si fanno contro i briganti. Aggiunge che il medesimo presta il servizio con piena attività e zelo». Alla luce di queste considerazioni fu avanzata la richiesta di una ricompensa che oltre a gratificare il destinatario «animerebbe la Guardia nazionale di questo paese che è uno de’ più tristi della provincia». <sup>576</sup>

Quando nel 1863 venne avviata la sottoscrizione a favore dei danneggiati i maggiori destinatari dei premi furono le Guardie nazionali. La volontà di incoraggiare gli individui che concorrevano alla repressione del brigantaggio venne confermata e regolata da norme specifiche. Per ben comprendere le modalità di distribuzione dei premi e il ruolo centrale svolto dalla milizia, risulta fondamentale l’analisi delle sovvenzioni assegnate dalla Commissione attiva in Basilicata ossia in una delle zone in cui la presenza dei briganti fu più difficile da debellare. Tale complessità venne evidenziata anche dal presidente della Commissione nella domanda inoltrata nell’ottobre del 1863 per richiedere un incremento del fondo:

ho con meraviglia osservato che la Commissione centrale abbia finora spedito la semplice somma di lire ventiquattromila nel mentre questa Provincia fra tutte le altre avrebbe dovuto esser presa in maggior considerazione essendo la più infestata dai briganti [...] con questa data ho interessato il predetto signor presidente a farvi provvedere con la massima sollecitudine facendo disporre per ora l’invio di una somma non minore di lire 100.000, salvo in seguito a trasmetterne altre, e prego la S. V. Illustrissima volerlo similmente eccitare; poiché ogni ulteriore ritardo nuoce allo scopo della sottoscrizione, che fu quello di soccorrere prontamente le sventure causate dal brigantaggio, e di premiare con celerità gli atti di valore di coloro che si prestarono

---

<sup>576</sup> *Ibidem*

a distruggerlo. L'esperienza d'altronde ha dimostrato che i premi sono più efficaci quando sollecitamente conferiti.<sup>577</sup>

La commissione si componeva di sette membri ed aveva come presidente Pasquale Ciccotti. Nato a Palazzo San Gervasio il 25 marzo 1815, si trasferì giovanissimo a Potenza. Di sentimenti liberali, prese parte attivamente alle vicende del 1848 e si unì al Circolo Costituzionale. In rapporti con i liberali operanti nella regione, accettò il programma del Comitato dell'Ordine e partecipò ai fatti registrati a Potenza il 18 agosto del 1860. Fu consigliere comunale di Potenza e sindaco del capoluogo per circa un decennio, dal dicembre del 1861 al 1870. Oltre alla presidenza della Commissione provinciale per la repressione del brigantaggio, fu consigliere e deputato provinciale e presidente del consiglio scolastico di Basilicata.<sup>578</sup>

L'intensa attività istituzionale si accompagnò ad una cura maniacale della documentazione relativa al suo operato conservata presso l'archivio privato della famiglia Ciccotti, successivamente donato all'Archivio di Stato di Potenza. Dall'analisi del fondo sono emersi numerosi fogli a stampa, i quali riportano il sunto delle varie sessioni con i premi e i sussidi assegnati. Questi manifesti pensati per la divulgazione pubblica consentono la ricostruzione, seppur non totale, delle somme destinate alle Guardie nazionali. L'analisi dei testi apre la riflessione sulle modalità scelte per la comunicazione, finalizzata ad influenzare gli aspetti percettivi delle nefaste conseguenze degli scontri. Il nuovo Stato dimostrava di affrontare il problema ponendo al centro dei provvedimenti i cittadini.

I soccorsi ed i premi si distinguevano in due tipi: somme determinate concesse una singola volta o assegni vitalizi. Le cifre da distribuire con i premi erano decise dalle Commissioni provinciali, secondo i casi variavano tra un minimo di 25 lire ad un massimo di 1000 L. In Basilicata in genere la somma destinata alle Guardie nazionali corrispondeva a 425 L., che era il compenso stabilito per la cattura di un brigante "semplice" appartenente ad una comitiva organizzata. Gli atti di valore dovevano essere comprovati da attestazioni del sottoprefetto e del comando circondariale della Reale

---

<sup>577</sup> ASP, *Fondo Ciccotti*, b.1.

<sup>578</sup> T. Pedio, *Dizionario dei patrioti lucani, artefici e oppositori (1700-1870) - volume I (A-C)*, Società di Storia Patria, Bari 1969, pp. 379-380.

Arma dei Carabinieri, ovvero mediante la dichiarazione dell'Autorità militare del circondario. Avvenute le necessarie verifiche, in seguito ad approvazione del prefetto e del presidente, si provvedeva alla comunicazione delle cifre assegnate che in genere erano indirizzate ai sindaci dei vari comuni incaricati di distribuirle ai destinatari.

Le ricompense registrarono un tasso di crescita costante grazie al quale è possibile comprendere l'impiego continuo dei volontari in difesa dei territori. La scelta di agire concretamente nella persecuzione delle bande era sicuramente legata all'appartenenza degli stessi ai luoghi in cui erano chiamati ad intervenire. Questo aspetto rappresentava un elemento di forza sia per la motivazione di carattere personale che spesso era esclusiva o si sommava a quella ideale di difesa della nazione, sia per i vantaggi legati alla conoscenza dei territori. I luoghi impervi e impraticabili rendevano poco utile l'addestramento di linea ricevuto dall'esercito, abituato a combattere in formazioni e schieramenti rigidi; le Guardie nazionali erano utili per sostenere operazioni tra le rocce o nei boschi, affrontare un avversario armato di armi bianche oppure che sparava all'improvviso.<sup>579</sup>

Tutti questi aspetti trovarono un incentivo nel conferimento di premi in denaro, sia per i militi che vedevano concretamente riconosciuti i propri sforzi, sia per le popolazioni che accrescevano il loro sentimento di appartenenza allo Stato attraverso la garanzia di sicurezza e di intervento in risposta alle improvvise incursioni dei briganti. Il riconoscimento di ricompense fu continuo e numeroso. Sempre per un esempio, solo tra aprile e giugno del 1864 furono premiati: due compagnie di Guardie nazionali di Ruvo del Monte, il luogotenente di Atella, le Guardie nazionali del comune di Grassano, Cersosimo<sup>580</sup>, Viggiano, San Costantino Albanese, Ruvo del Monte, Pietragalla e Palmira.<sup>581</sup> In quest'ultimo comune si registrò l'arresto del brigante Francesco Dragonelli. L'evento ebbe molta risonanza anche grazie ai premi assegnati ai volontari che furono raggiunti mentre erano «intenti alla raccolta di loro prodotti nella campagna» per

---

<sup>579</sup> R. Treppiccione, *Il brigantaggio nei documenti dell'Ufficio Storico (1860-1870)* op. cit., pp. 113-114.

<sup>580</sup> ASN, CCDB, b. 13/II, ff. 9-11, *Commissione provinciale di Potenza*. Vito Summa, Guglielmo Bagarozzo, Donato Mucci, Giuseppe Grandone, Francesco Maililasso, Donato Paolino, Diasto Vincenzo, Scalzo Andrea e Melidoro Angelo.

<sup>581</sup> ASN, CCDB, b. 13/II, f.12, *Commissione provinciale di Potenza*. Nigro Francesco, Viconte Serafino, Viconte Leone, Michele Barbieri, Teodosio Grippo, Dragonetti Francesco.

ringraziarli per il loro «atto di valore».<sup>582</sup> Spesso infatti gli uomini protagonisti delle operazioni prestavano servizio ordinario, a cui erano chiamati tutti i cittadini in età tra gli anni ventuno e cinquantacinque;<sup>583</sup> il ruolo ricoperto non rappresentava un'esclusione dalla vita sociale del luogo di cui continuavano ad essere parte attiva.

I numerosi episodi registrati, oltre a dare contezza dell'importanza dei civili nei fatti d'armi, arricchiscono lo scenario della collaborazione tra le varie forze; infatti, laddove il successo delle operazioni fosse avvenuto grazie all'intervento congiunto di guardie nazionali e forze regolari veniva rimarcato durante le sedute della Commissione e di conseguenza riportato nei manifesti. La pubblicazione del 30 aprile del 1864 comunicava il premio di 2.250 L. assegnato alla Guardia nazionale di Tricarico che in collaborazione con il 39° reggimento fanteria e della Cavalleria Mennuni aveva ucciso sei briganti: «farsi onorevole menzione e ringraziare gl'individui componenti il drappello della Truppa e della Cavalleria Mennuni per la efficace parta e cooperazione presa nella distruzione de' sei suindicati malfattori»<sup>584</sup>; tuttavia non era previsto nessun premio per i militari dell'esercito italiano e per le altre forze assoldate.

L'incertezza di alcune commissioni sulle assegnazioni di soccorsi e premi agli individui appartenenti all'armata regolare e alle famiglie di militari morti combattendo i briganti aveva portato il Ministero dell'Interno a chiarire la regolamentazione in merito. In seguito ad una consultazione con il Ministero della Guerra e il comandante generale del 6° dipartimento era stato ribadito: «a riguardo de' militari e delle loro famiglie, provvedendo sufficientemente e sotto tutti i rapporti la legge militare, ed in ispecial modo il Tit. II Sez. I della legge del 27 giugno 1850, debbono si gli uni che le altre aversi come affatto esclusi da qualunque beneficio proveniente dall'accennata sottoscrizione».<sup>585</sup>

Tuttavia, la Commissione della Basilicata in alcuni casi divideva i premi per ogni Corpo che concorrevà alla distruzione delle bande brigantesche e la quota spettante ai militari veniva raccolta in un fondo cassa destinato alle famiglie «de' valorosi»<sup>586</sup> rimasti gravemente feriti o vittime negli scontri. Fu il caso dell'uccisione dei tre capobanda

---

<sup>582</sup> ASP, *Prefettura, Gabinetto*, I vers., b. 2.

<sup>583</sup> *Codice della Guardia nazionale*, Torino, Tipografia nazionale di Gaetano Biancardi, 1861.

<sup>584</sup> ASP, *Fondo Ciccotti*, b.1, f.8.

<sup>585</sup> ASP, *Prefettura, Gabinetto*, I versamento, b. 28.

<sup>586</sup> ASN, CCDB, b. 13/II, f.12, *Commissione provinciale di Potenza*, 30 giugno 1864.

Canosa, Egidione e Percuoco, operata da 111 militi della Guardia nazionale di San Mauro Forte e 24 volontari di Stigliano, in collaborazione con la Truppa e la Cavalleria Mennuni. Parte del premio venne destinato alla creazione di due asili infantili «in commemorazione di cotanto segnalato avvenimento operato da quelle benemerite Guardie nazionali».<sup>587</sup>

La cooperazione tra le forze, il protagonismo nelle operazioni e lo stanziamento di forme di ricompensa non sempre si dimostrarono sufficienti a distruggere la rete di supporto costruita dai briganti. Per aumentare l'interesse nell'assicurare i criminali all'autorità giudiziaria furono definite delle somme il cui valore era incrementato in base alla pericolosità del soggetto ricercato.

La Commissione provinciale nella seduta del 6 aprile del 1863 aveva fissato un premio di 3.000 L. per la cattura di un Capo-banda riconosciuto come tale dagli organi istituzionali. Queste cifre negli anni vennero aumentate nel caso dei briganti più famigerati. Nel mese di febbraio del 1864 erano stati affissi in tutta la provincia fogli stampati con i premi stabiliti per i capo-briganti che infestavano la Basilicata: Lire 20.000 per Carmine Donatello Crocco, Lire 15.000 per Giuseppe Nicola Summa alias Ninco Nanco, Lire 12.000 per Angelantonio Masini. Per gli altri capo-banda il premio era fissato a Lire 9.000. Tuttavia, già a distanza di pochi mesi potevano registrarsi variazioni nelle somme promesse per ogni singolo arresto, ad esempio quando il 20 dicembre del 1864 venne ucciso il brigante Masini la ricompensa promessa era fissata a 20.000 L.:

La cattura di Angelo Antonio Masini in modo non dubbio concorse Gerardo Ferrara; e la cattura medesima fu da sei individui eseguita, di cui cinque appartengono all'Esercito, di che l'Italia va superba; e l'altro è il signor Filomeno Padula Capitano della Guardia Nazionale del Comune di Padula. Il premio quindi delle lire 20,000 promosso a coloro che assicurassero in qualunque modo il Capobanda Masini va diviso in sette parti [...] Ha considerato la Commissione, che le istruzioni proibiscono di poter distribuire premi dal fondo della Colletta Nazionale a coloro, che formano parte dell'Esercito.<sup>588</sup>

Il conferimento di cifre così rilevanti richiedeva un fondamentale lavoro di verifica degli eventi. Non sono pochi i casi in cui le domande furono rigettate perché la

---

<sup>587</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, f.26, *Commissione provinciale di Potenza*, 8 ottobre 1864.

<sup>588</sup> ASP, *Fondo Ciccotti*, b.1, fasc. 8.

ricostruzione non corrispondeva alle dichiarazioni rilasciate, come nel caso di alcuni uomini che dichiararono di aver preso parte all'uccisione di Ninco Nanco e di conseguenza ritenevano di essere meritevoli di parte del premio accordato alla Guardia nazionale di Avigliano.<sup>589</sup> Nella stessa sessione era stata rigettata anche la domanda della Guardia nazionale di Tricarico per l'uccisione del brigante Auletta alias Gifuni perché non era annoverato nell'elenco dei capo-briganti e inoltre non era stato possibile accertare che la morte fosse avvenuta per mano di questa milizia in quanto il recupero del cadavere non garantiva il loro coinvolgimento nell'uccisione.<sup>590</sup>

La presenza sul luogo delle operazioni non era sufficiente per ottenere le ricompense, come dimostra il rifiuto della domanda presentata nel gennaio del 1864 dal capitano della Guardia nazionale di Bernalda per la cattura del brigante Scocozza: «fu operata dalla Guardia nazionale e da un distaccamento del 31° di linea, ed un soldato fu il primo ad impadronirsi del brigante».<sup>591</sup>

Il lavoro di selezione e di valutazione richiedeva una cooperazione tra tutte le istituzioni; assicurarsi il sostegno delle popolazioni attraverso delle ricompense e dei riconoscimenti non escludeva tentativi fraudolenti tesi ad aggirare le regole.

Quando l'uccisione di noti capo-banda avveniva ad opera delle Guardie nazionali veniva data massima risonanza alla notizia. È il caso del brigante Paolo Serravalle la cui cattura aveva visto energicamente impegnato il prefetto e le autorità preposte alla pubblica sicurezza ed era stata resa possibile dalla collaborazione tra militi nazionali e soldati dell'esercito, con la formazione di una squadriglia speciale guidata dal barone calabrese Attanasio Dramis. La Commissione, radunata in seduta straordinaria, il 27 agosto 1863 emetteva la deliberazione stampata in un opuscolo, seguito da un appello fatto ai lucani di cui si richiedeva «dare la maggiore pubblicità».<sup>592</sup>

Il capo-brigante Paolo Serravalle, mostro di empietà, nemico di Dio e degli uomini, non è più; poiché la Provvidenza Divina ispirando la mente della politica Autorità, avvalorando il braccio di pochi e prodi Soldati e di pochissimi animosi Militi Nazionali Calabresi, ha purgato la Società di quest'altro assassino, la di cui memoria

---

<sup>589</sup> ASN, CCDB, b. 13/II, ff. 9-11, *Commissione provinciale di Potenza*, 31 maggio 1864.

<sup>590</sup> *Ibidem*

<sup>591</sup> ASP, *Fondo Ciccotti*, b.1. fasc. 8.

<sup>592</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, *Commissione provinciale di Potenza*, 27 agosto 1863, f. 60.

è maledetta e perduta per sempre. – Era colma la tazza delle scelleratezze nefandissime del Serravalle, ma Dio non volle che traboccasse. Era fresco di quattro giorni l'ultimo suo misfatto il quale fe' rabbrivire quanti ne seppero la triste nuova, e tutto un popolo commosso lo aveva maledetto. Guai all'uomo cui tutto un popolo maledice! Guai a lui!!! [...] <sup>593</sup>

Negli anni in cui la sottoscrizione per i danneggiati rimase attiva, la rete logistica e politica del brigantaggio venne fortemente indebolita: mentre tutti coloro che erano sospettati di collaborare con i briganti furono arrestati, molti scelsero di collaborare con le forze dell'ordine.<sup>594</sup>

In alcuni casi, le ricompense furono riconosciute anche a ex guerriglieri che oltre ad ottenere l'estinzione della condanna potevano essere premiati se partecipavano degli interventi. Nel marzo del 1867 le Guardie nazionali di San Fele, di Avigliano e di Atella ottennero un premio per la cattura dei briganti della banda Cerino, nella stessa seduta furono assegnati Lire 1.000 all'ex capobanda Giuseppe Caruso «per essere concorso principalmente nella uccisione del capo della suddescritta banda» e Lire 800 al cugino Angelo Caruso. Entrambi fecero da guida alle Guardie nazionali, al drappello del 15° reggimento di linea e ai Reali carabinieri che avevano contribuito alla distruzione della banda.<sup>595</sup>

Il ricorso alle ricompense si attestò come uno dei mezzi più utili impiegati dal governo nella distruzione della rete di sostegno dei briganti. Promuovere i successi delle Guardie nazionali significava rafforzare la percezione di sicurezza garantita dalla presenza di militari e volontari capaci di collaborare per impedire le rappresaglie delle formazioni irregolari.<sup>596</sup> Un processo che continuò anche dopo la distruzione del brigantaggio politico, come dimostra l'intervento del presidente Ciccotti nella sessione del 21 ottobre del 1868. Egli comunicò alla Commissione una nota ministeriale con la quale si notificava l'esaurimento del fondo della sottoscrizione nazionale, ma il consiglio provinciale dispose un sussidio di 11.000 L. da distribuirsi esclusivamente in premi a coloro che si prodigavano per la distruzione del brigantaggio che continuava ad affliggere

---

<sup>593</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, *Commissione provinciale di Potenza, 27 agosto 1863*, f.65.

<sup>594</sup> C. Pinto, *La dottrina Pallavicini*. op. cit., p.89.

<sup>595</sup> ASN, CCDB, b.12, f. 4.

<sup>596</sup> C. Pinto, *La dottrina Pallavicini*, op. cit., p.82.

la provincia.<sup>597</sup> Vennero quindi sospesi i sussidi ma non le ricompense che in maniera decisiva contribuivano a rafforzare la sicurezza degli abitanti e la loro fiducia nelle istituzioni del Regno d'Italia.

La logica dei premi divenne uno strumento decisivo nel guadagnare consenso tra la popolazione, segnò il riconoscimento ufficiale dell'impegno dei civili nella guerra, comportò un guadagno in denaro e soprattutto il conferimento di un ruolo nella società locale e nazionale.

#### **IV. 4. Le Guardie nazionali vittime della nazione**

Nel contesto di terrore suscitato dalle azioni dei briganti la violenza era diretta verso coloro che collaboravano nella difesa delle conquiste liberali, e quindi soprattutto verso le milizie volontarie «così l'effetto politico e psicologico era sproporzionato rispetto all'effettiva distruzione che infliggevano»<sup>598</sup>. Colpire gli uomini apertamente schierati scoraggiava proprietari e contadini intimoriti dalle vendette dei guerriglieri. Numerose richieste di sussidio includevano la valutazione dei danni materiali (uccisioni di animali, incendi di masserie, furto di derrate).

Le guardie nazionali impegnate nella difesa dei territori spesso furono le prime a soccombere, soprattutto negli attacchi improvvisi o nelle continue azioni di logoramento proprie della guerriglia. In genere gli uomini della Guardia stanziale non erano addestrati a nessuna forma di combattimento, allo stesso modo anche le Guardie mobili non erano professionisti della guerra, anche se molto spesso erano ex garibaldini, cacciatori o comunque dotati di un'accettabile pratica militare.

L'emergenza aveva avviato un processo di militarizzazione delle compagnie mobili ma non sempre fu sufficiente a garantire il successo nelle operazioni di difesa. Questi aspetti che allontanavano le guardie nazionali dai militari di professione allo stesso tempo li ponevano in una situazione di empatia con le popolazioni: si trattava di cittadini chiamati a difendere cittadini e per questo mentre i loro successi venivano premiati, le loro perdite venivano risarcite, al pari di tutte le altre avvenute per mano dei briganti.

---

<sup>597</sup> ASP, *Fondo Ciccotti*, b.1. f.8.

<sup>598</sup> C. Pinto, *La dottrina Pallavicini*, op. cit., p.82.

Quando sul finire del 1862 la necessità di intervenire a favore delle vittime diventò una priorità venne ripensato il meccanismo di attribuzione dei sussidi, in precedenza affidato alle Commissioni comunali. Con la formazione delle Commissioni provinciali furono stabilite delle norme fisse che prevedevano assegni vitalizi non minori di 60 L., né maggiori di 360 L.

Le guardie nazionali, che si ritrovarono direttamente coinvolte nella dura campagna di resistenza e di oppressione della guerriglia, furono incluse in questo sistema di risarcimento. Nel caso dei paramilitari, l'assegnazione di pensioni ai mutilati o alle vedove, oltre ad essere uno strumento di affiliazione e di vicinanza, fu soprattutto una forma di riconoscimento del sacrificio assolto in nome del progetto nazionale, il quale assumeva ancora più valore perché compiuto da cittadini spesso totalmente estranei alle dinamiche della guerra.

Emblematico per comprendere la forza e la fragilità delle Guardie nazionali è il caso di Pasquale e Diomede Del Priore, padre e figlio, entrambi luogotenenti che nel luglio del 1862 avevano ottenuto un premio per l'atto di coraggio registrato contro la banda Coppa. Infatti, mentre si recavano nei loro possedimenti nel territorio di San Fele furono attaccati dai briganti; ne nacque uno scontro a fuoco, grazie «al sangue freddo e l'entusiasmo da cui erano animati i del Priore, questi cominciarono ad indietreggiare, tanto più che Coppa vi aveva visto cadere morto al suo lato il tanto suo amato cavallo».<sup>599</sup> L'episodio comportò per la banda costretta a fuggire la perdita di diversi oggetti.<sup>600</sup>

Nel maggio del 1863 la stessa famiglia fu colpita nuovamente dalla furia dei briganti, i quali spesso agivano in soddisfazione delle offese ricevute e dei danni patiti. Questa volta a soccombere fu Pasquale Del Priore «l'illustre Patriota esemplare in quel Comune».<sup>601</sup>

Venne quindi inoltrata una domanda di sussidio per aiutare la vedova e i sei figli, tre dei quali in tenera età; l'istanza rimarcava il valore del sacrificio di una famiglia che contava due membri decorati della medaglia al valore civile: la vittima ed il figlio Diomede.<sup>602</sup>

---

<sup>599</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, ff. 247-250, *Commissione provinciale di Potenza, Melfi 23 luglio 1862.*

<sup>600</sup> La sella e guarnimenti del cavallo, una Pelle e Cappotto.

<sup>601</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, ff. 255-256, *Commissione provinciale di Potenza, 9 giugno 1863.*

<sup>602</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, ff. 255-256, *Commissione provinciale di Potenza, 9 giugno 1863.*

Nei verbali che accompagnavano le richieste di sussidi spesso compariva il legame diretto tra l'uccisione e il coinvolgimento dei paramilitari nella guerra. Ad esempio, Nicola Fugato del comune di San Mauro Forte fu perseguitato perché «devoto alla dinastia che regge la patria italiana, si mostrò da sempre determinato a reprimere il brigantaggio. Il dovere nei confronti dello stato lo ha portato alla morte».<sup>603</sup> Domenico Forestino di Lauria fu sequestrato dai briganti nella notte del 14 ottobre del 1867 e tenuto segregato nel bosco per 18 giorni. Durante la sua prigionia chiesero un riscatto alla famiglia per poi condurlo il 2 novembre nella contrada di Serino, luogo in cui egli in qualità di guardia nazionale aveva ucciso il capo brigante Egidio Nola. Dopo averlo torturato lo uccisero con più di 80 pugnalate e gli lasciarono al petto un foglio in cui motivavano la sua morte: «la causa di tale uccisione era quella di aver fatto parte della squadriglia della guardia nazionale militare».<sup>604</sup> Analogamente Nicola Maria Simeone fu raggiunto da un gruppo di briganti e brutalmente fucilato perché colpevole di aver arrestato un componente della banda.<sup>605</sup>

Ciò che permise ai briganti di trasformare gli attacchi ricevuti in regolamenti di conti furono le caratteristiche proprie della milizia. Infatti, la Guardia nazionale si componeva di tutti i cittadini che pagavano un censo, ossia di coloro che versavano una somma in contanti nelle pubbliche tasse a titolo d'imposta.<sup>606</sup> L'organizzazione di compagnie in ogni comune offriva il vantaggio di un potenziale intervento in situazioni di pericolo, soprattutto per uomini interessati a conservare e stabilire l'ordine e la tranquillità nel luogo del rispettivo domicilio.<sup>607</sup> Tuttavia, l'appartenenza dei volontari e dei briganti alle stesse comunità favoriva il riconoscimento degli individui durante gli scontri e di conseguenza il pesante rischio di poter trasferire sul piano privato la furia vendicativa, spesso a conclusione della ferma militare. È il caso di Francesco Sebiglino di Rionero che mentre era impegnato «pacificamente» a lavorare nei campi fu raggiunto

---

<sup>603</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, f. 10, *Commissione provinciale di Potenza, 22 febbraio 1864.*

<sup>604</sup> ASN, CCDB, b. 13/II, f. 24, *Commissione provinciale di Potenza, 4 aprile 1868.*

<sup>605</sup> ASN, CCDB, b. 13/II, f. 9, *Commissione provinciale di Potenza, 6 marzo 1864.*

<sup>606</sup> *Codice della Guardia Nazionale per l'avvocato Edoardo Bellono*, Tipografia Vincenzo Bona, Torino 1867, pp. 4-5.

<sup>607</sup> *Ivi*, p.9

dai briganti e ucciso perché «più volte servì di guardia nazionale [...] travestendosi da soldato».<sup>608</sup>

La ferocia dei briganti si traduceva in terrificanti atrocità. Tra gli episodi più efferati ritroviamo l'uccisione della guardia nazionale Domenico Maria Longo raggiunto dalla banda di Ninco Nanco nel suo podere. In seguito ad una dura colluttazione con il capobanda, fu ucciso dallo stesso con due colpi di fucile e il corpo esanime fu colpito ripetutamente e ingiustificatamente anche dagli altri uomini presenti.<sup>609</sup> Lo stesso accadde a Sebastiano Lorenzo Renato di San Fele «ucciso dai briganti e oltremodo seviziato perché guardia nazionale»<sup>610</sup> e a Pietrantonio Rizzo di Marsicovetere massacrato brutalmente e rinvenuto in avanzato stato di putrefazione per le numerose ferite ricevute.<sup>611</sup>

Ritorsioni, uccisioni e azioni punitive furono indirizzate verso chiunque fosse identificato come nemico: coloro che svelavano alle autorità i complici e facevano imprigionare quelli che li ricoveravano nei momenti difficili, coloro che avvisavano le forze di pubblica sicurezza del luogo della dimora e mandavano sulle loro tracce la truppa.<sup>612</sup>

Tuttavia, le rappresaglie colpirono soprattutto le guardie nazionali impegnate nella difesa dei propri comuni e delle zone limitrofe. Il contadino di Lauria, Giovan Silvio Luglio, guardia nazionale da un anno, per aver contribuito all'arresto del brigante Egidio Caputo, alias Rocccaniello, fu aggredito a tradimento e ucciso con un taglio alla gola dai briganti di Castel Saraceno.<sup>613</sup> Una vicenda analoga capitò ad Antonio D'Alessandro di Gorgolione, catturato, prima fu ricattata la famiglia e poi i briganti lo massacrarono con «17 colpi di pugnale nel volto e nella regione del torace»<sup>614</sup> o a Giuseppe Cillis di Pietragalla, ucciso perché aveva fatto parte delle «squadriglie contro i medesimi».<sup>615</sup>

---

<sup>608</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, f.15, *Commissione provinciale di Potenza, 30 aprile 1864.*

<sup>609</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, f. 8, *Commissione provinciale di Potenza, 11 settembre 1863.*

<sup>610</sup> ASN, CCDB, b. 13/II, f. 28, *Commissione provinciale di Potenza, 26 dicembre 1863.*

<sup>611</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, f. 29, *Commissione provinciale di Potenza, 30 maggio 1866.*

<sup>612</sup> G. Bourelly, *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lacedonia.* op. cit., p. 105.

<sup>613</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, f. 13, *Commissione provinciale di Potenza, 4 giugno 1867.*

<sup>614</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, f. 10, *Commissione provinciale di Potenza, 16 settembre 1864.*

<sup>615</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, f. 15, *Commissione provinciale di Potenza, 9 novembre 1864.*

Il lavoro compiuto dalle varie commissioni rappresenta un censimento dei casi più drammatici, come la distruzione dei reparti della Guardia nazionale a San Bartolomeo in Galdo dove la banda Caruso aveva massacrato il reparto uccidendo 23 militi<sup>616</sup> o l'uccisione del farmacista di Corleto, ufficiale della Guardia nazionale del suo paese che intervenne contro la banda di Borjes, il quale fu catturato da questi che «lo menavano a morte, prendendolo a colpi di stile, e bruciandolo semivivo».<sup>617</sup>

Di fronte alla maggiore partecipazione dei cittadini nel sistema di contro-insurrezione basato sulla persecuzione costante delle bande, aumentarono le ritorsioni operate dai briganti. Ogni sospetta forma di collaborazione con la milizia fu severamente ostacolata con azioni punitive. Il 22 dicembre del 1863, Alessandro Tavarone di Pietragalla fu ucciso dalla banda Ninco-Nanco perché considerato uno spia della Guardia nazionale.<sup>618</sup> Nel luglio del 1864 era stata corrisposta una pensione alla vedova di Vito Nicola Camuso, ucciso mentre portava dispacci ai distaccamenti militari, lasciando nella miseria la moglie e tre figli.<sup>619</sup>

Spie, guide e collaboratori delle forze di sicurezza vennero perseguitati e spesso uccisi. Una guida di Rionero, Michele Sabbia, sorpreso dai briganti in montagna, fu portato via e poi «barbaramente ucciso a colpi di fucilate e pugnali, sol perché il Sabbia forniva alle truppe notizie sui movimenti degli assassini».<sup>620</sup> Un gruppo di guardaboschi di Ripacandida, riconosciuto tra i volontari garibaldini lucani del 1860, fu per gli stessi motivi massacrato dalla banda Tortora.<sup>621</sup>

Molti episodi di uomini vittime di ritorsioni perché coinvolti nelle operazioni delle Guardie nazionali furono riportati anche sui giornali, senza tralasciare i dettagli più macabri. Il coinvolgimento dell'opinione pubblica attraverso la cronaca degli eventi, accompagnata da una forte carica emozionale, favorì la visione lucida delle barbarie compiute dai briganti, i quali con violenza e ferocia inaudita spesso colpivano i deboli e gli indifesi.

---

<sup>616</sup> C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, op. cit., p.275.

<sup>617</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, f. 10, *Commissione provinciale di Potenza*, 10 agosto 1863.

<sup>618</sup> ASN, CCDB, b.13/II, f. 12, *Commissione provinciale di Potenza*, 31 maggio 1864.

<sup>619</sup> ASN, CCDB, b.13/II, f. 13, *Commissione provinciale di Potenza*, 19 settembre 1864.

<sup>620</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, f. 10, *Commissione provinciale di Potenza*, 16 settembre 1864.

<sup>621</sup> ASN, CCDB, b. 13/I, f. 10, *Commissione provinciale di Potenza*, 16 ottobre 1864.

Il linguaggio della comunicazione politica trovò nel martirio un simbolo collettivo, che si rifaceva a una più antica consuetudine religiosa, grazie alla lettura eroica e combattiva propria della cultura del Risorgimento.<sup>622</sup> I martiri della libertà, in questa fase rivivono attraverso i civili disposti a lottare e a morire difendendo le proprie terre e con queste il progetto nazionale.<sup>623</sup>

Il valore del sacrificio della vita accettato in nome della difesa della patria fu celebrato in ogni contesto e quindi, seppur brevemente, anche nei manifesti in cui furono pubblicate le distribuzioni compiute dalle commissioni. In occasione dell'attribuzione di una pensione a Pacifica e Giuseppa Tamburrini di Vaglio, sorelle del Capitano della Guardia nazionale ucciso dai briganti il 16 novembre del 1861, era stato comunicato:

pel massimo della pensione per essere stato ucciso da' briganti [...] che febbricitante, battendosi da prode contro l'orda brigantesca, dopo ostinata resistenza, rimaneva miseramente estinto sul campo di azione. I briganti mettevano a sacco ed a fuoco tutte le di lui sostanze. Il Tamburrini era un martire per la libertà italiana e sostegno delle suddette due nubili germane.<sup>624</sup>

Il tentativo di santificare come martiri i caduti emerge anche dai continui rimandi alle vittime presenti nei giornali, che attraverso la cronaca delle tragiche uccisioni miravano ad onorare la memoria di chi si era reso protagonista di atti di esemplare eroismo.

La stampa ebbe un'importante funzione nel sistema di comunicazione e l'aggiornamento costante sulle vittime, spesso estranee al conflitto, pose al centro del discorso pubblico il sacrificio compiuto dai civili. Il «Corriere lucano» nel secondo fascicolo del 1° maggio del 1863, in una sezione dedicata alla Commissione provinciale per la repressione del brigantaggio, proponeva un assegno vitalizio in favore delle

---

<sup>622</sup> L. Riall, «*I martiri son tutti risorti!*». *Garibaldi, i garibaldini e il culto della morte eroica nel Risorgimento*, in O. Janz e L. Klinkhammer (a cura di) *La morte per la patria*, Donzelli editore, Roma 2008, pp. 23-44.

<sup>623</sup> S. Cavicchioli, *Guerra di Crimea: memorie nazionali e processi di democratizzazione* in «Contemporanea», 2, aprile-giugno 2021, p. 180; L. Riall, *Martyr Cults in Nineteenth-Century Italy* in «The Journal of Modern History» 82, 2010, p. 256. R. Balzani, «*Alla ricerca della morte 'utile': Il sacrificio patriottico nel Risorgimento*» in Oliver Janz e Lutz Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria*, op. cit., pp. 3-22;

<sup>624</sup> ASP, *Fondo Ciccotti*, b.1, f.8.

famiglie dei militi della Guardia nazionale di Cirigliano che, nel mese di febbraio, di ritorno da una perlustrazione furono aggrediti da una numerosa banda di briganti e massacrati dopo una lunga e disperata resistenza.<sup>625</sup>

Molte informazioni relative alle decisioni delle commissioni sono ricavabili dal quotidiano «l'Indipendente» fondato da Dumas, che dall'11 aprile del 1863 destinò la quarta pagina del giornale agli *Atti ufficiali* per rendere noti gli interventi decisi per soccorrere le vittime del brigantaggio e premiare chi lo combatteva. Questo mise in evidenza tutti gli effetti concreti dell'adesione al nuovo Stato unitario e, specialmente dopo l'agosto del 1863 e l'introduzione della legge Pica, l'efficienza e l'esattezza della legislazione del regno, in grado sia di punire che di premiare e risarcire.

Parte del numero del 18 ottobre e l'intera quarta pagina del 19 ottobre 1864 riportavano le valutazioni della commissione provinciale di Basilicata. Nella seduta del 24 gennaio furono discusse numerose istanze di premi e di risarcimenti, stilato il verbale delle domande accettate fu trasferito al giornale che lo pubblicò integralmente.

Apprendiamo così numerose storie di famiglie colpite dai briganti, come i Maccheroni di Avigliano. Durante uno scontro con una piccola banda, Domenico e i suoi figli erano riusciti a catturare il brigante Giuseppe Rosa, ma il padre fu ferito e perse la vita poco dopo. I fratelli Andrea e Vito furono destinatari di un sussidio di 700 L. con il quale si voleva esaltare il loro coraggio e allo stesso tempo fornire un risarcimento per la grave perdita subita.<sup>626</sup>

Nello stesso numero fu riportato il sunto della seduta del 21 febbraio durante la quale il segretario espose alla commissione una relazione inviata dal prefetto in cui ricostruiva gli eventi accaduti l'8 febbraio nelle vicinanze del comune di San Mauro:

una banda di briganti stando in agguato venne sorpresa da quella guardia nazionale; con la quale si animò lungo e terribile conflitto, in cui rimasero uccisi il sottotenente della guardia stessa a nome Teodorico Lauria e sei militi, e due altri gravemente feriti, e quindi ha invitata la commissione a deliberare per un proporzionato sussidio alle famiglie degli estinti non solo, ma anche a due militi feriti.<sup>627</sup>

---

<sup>625</sup> «Il Corriere Lucano», 1 maggio 1863.

<sup>626</sup> «L'Indipendente», 19 ottobre 1864.

<sup>627</sup> *Ibidem*

All'unanimità fu accordata una sovvenzione di 2200 L. divisa tra dieci destinatari. Ai nazionali feriti Mastroccolo e De Mita furono assegnati rispettivamente 190 e 200 L.. Inoltre, fu informata dei fatti la Commissione centrale affinché potessero essere destinati anche di una pensione vitalizia.

Lo stesso accadde al milite Vincenzo Napoli di Cersosimo che per essere stato ferito al braccio durante l'inseguimento del brigante Melidoro nel bosco Madarosa fu risarcito con 100 L., mentre la valutazione per l'assegnazione di una pensione fu rimessa alla Commissione centrale.<sup>628</sup>

Le testimonianze di vite stravolte a causa della guerra civile in corso nel Mezzogiorno sono davvero numerosissime, oltre a trasferirci la devastazione operata dalle bande consentono di approfondire la viva partecipazione dei civili alla guerra. Non sempre in qualità di guardie nazionali, spesso anche come informatori, spie o corrieri. Uomini disposti a rischiare per contribuire alla pacificazione delle province. Tra questi, Angelo Altomonte di Craco fu catturato, torturato e ucciso dai briganti mentre cercava di raggiungere la truppa per consegnare delle missive. Servendo la patria, lasciava la moglie e due figli minorenni, uno dei due gravemente malato.<sup>629</sup>

Il riconoscimento delle vittime spesso prevedeva l'esaltazione delle loro gesta, favorendo un'associazione con atteggiamenti eroici capaci di inserire i civili in un processo celebrativo.

In alcuni casi sulla stampa l'associazione tra le vittime del brigantaggio e il culto della morte eroica del Risorgimento fu esplicita:

un milite della squadriglia a nome Bruno Lo Schiavo, che per primo si era slanciato contro i malfattori, cadeva mortalmente ferito, e perdeva poco dopo la vita, gridando: viva Vittorio Emanuele, ed eccitando i superstiti compagni alla pugna;<sup>630</sup>

La scelta di inserire in una pagina di giornale dedicata alla distribuzione di sussidi dei dettagli sulle ultime parole del milite e, quindi, sui suoi ultimi pensieri rivolti alla

---

<sup>628</sup> «L'Indipendente», 27 ottobre 1864.

<sup>629</sup> «L'Indipendente», 11 maggio 1864.

<sup>630</sup> «L'Indipendente», 14 novembre 1864.

patria rafforza la mistica del martirio presente nell'immaginario nazional-patriottico.<sup>631</sup> Inoltre, il rimando alla volontà di incitare al combattimento contribuiva ad incoraggiare e consolare militanti e simpatizzanti che vedevano compagni e amici cadere in battaglia.<sup>632</sup>

Lo studio della milizia da questa ulteriore prospettiva, ossia in qualità di vittime, ne rinnova il protagonismo nella guerra, non solo nei fatti d'armi ma soprattutto nella costruzione di rappresentazioni capaci di orientare un determinato gruppo sociale. Il loro impegno ebbe un forte valore testimoniale per la caratteristica eminentemente civile della milizia. Il riconoscimento da parte dello Stato dei danni subiti e l'esaltazione del profondo sacrificio morale li inserì nel sistema di glorificazione delle vittime collegato alla dimensione sacrale, propria della retorica risorgimentale.

La campagna a sostegno dei danneggiati del brigantaggio implicò una serie di scelte politiche per la costruzione di credenze, opinioni e percezioni indispensabili allo sviluppo della guerra. Scelte che influenzarono l'attribuzione dei contributi in denaro come dimostrano le istanze indirizzate alla Commissione per la Basilicata, conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Tra queste carte si registra un numero limitato di domande di pensione per le guardie nazionali e le loro famiglie, mentre risultano quasi del tutto inesistenti le richieste di premi. Infatti, la maggior parte delle ricompense fu assegnata direttamente, per iniziativa dei prefetti e delle istituzioni locali.<sup>633</sup> Per i premi, il meccanismo di assegnazione, oltre a basarsi sulle segnalazioni dei privati e delle singole autorità locali, muoveva dal coordinamento diretto con i vertici delle zone militari. La volontà del governo di esaltare i meriti dei corpi volontari determinò questa politica di indennizzi. Si intendeva così limitare la diffusione delle notizie degli insuccessi e di conseguenza le richieste di risarcimento.

La glorificazione dell'impegno dei volontari generava un meccanismo di emulazione basato su un processo comunicativo capace di pubblicizzare le azioni meritevoli. Allo stesso modo, la destinazione di pensioni alle vittime dei briganti o alle

---

<sup>631</sup> A. M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, op. cit., p. 62.

<sup>632</sup> *Ibidem*

<sup>633</sup> 18 domande di pensioni destinate alle Guardie nazionali o alle loro famiglie e 3 richieste di premi, in ASN, CCDB, b. 13/I, b.13/II.

loro famiglie attenuava il senso di abbandono da parte delle istituzioni e di estraneità per la causa nazionale.

Nella strategia introdotta dallo Stato italiano a partire dal 1863, la Guardia nazionale costituisce un soggetto di particolare interesse per due principali motivi. Da una parte consente di ripensare il ruolo della milizia civica nel supporto militare alla guerra, poiché la ricostruzione delle modalità di distribuzione dei sussidi ne dimostra il protagonismo in numerose operazioni di controguerriglia. Dall'altra permette di indagare la funzione che ebbe sul piano della dimensione propagandistica. Le guardie nazionali crearono una connessione con le realtà locali sia perché garantirono lealtà politica e protezione dalla violenza, sia perché furono tra i principali destinatari dei benefici materiali.

Attraverso questa politica il nuovo Stato dimostrò che era in grado di assistere i suoi sostenitori. Pertanto, il ricorso alla gratificazione economica e morale permise di ampliare e consolidare il blocco sociale che sosteneva l'unificazione.

## *Considerazioni conclusive*

La trasformazione radicale della Guardia nazionale in una forza di mobilitazione nazionale e popolare si concretizzò durante la prima crisi interna allo stato italiano.

Conclusa la campagna del 1860, l'adesione del Mezzogiorno al progetto unitario fu ritardata dalla resistenza borbonica, lo schieramento legitimista si ricompattò e cercò di sfruttare la guerriglia brigantesca per attuare la restaurazione e distruggere il disegno costituzionale italiano, questo generò una risposta degli unitari costretti a reagire per tutelare i successi appena ottenuti.

Tra il 1860 e il 1870 le province meridionali furono interessate da una durissima campagna di contro-insurrezione che richiese l'impiego massiccio di uomini da impegnare nelle operazioni. In questo scenario si inserì la Guardia nazionale.

Questa formazione volontaria, che dall'età giacobina rappresentava una delle principali rivendicazioni del movimento patriottico, conobbe una nuova fase di successo diventando un'istituzione fondamentale per l'integrazione politica delle province meridionali e, sul piano pratico, per le operazioni militari.

L'obiettivo principale della tesi era dimostrare come e in che modo questa milizia partecipò alla distruzione del brigantaggio, quanto incise la mobilitazione delle forze volontarie e in che misura questa intrecciò gli interessi dei gruppi politici meridionali.

Dalla ricerca emerge che la Guardia nazionale meridionale fu al centro di un preciso progetto politico e militare: la sua organizzazione, la sua articolazione e infine il suo impiego resero la sua presenza indispensabile per la difesa dello stato liberale e per la creazione di paradigmi politici condivisi all'interno della nuova organizzazione statale.

Il lavoro muove dall'analisi generale del processo di riorganizzazione che a partire dal 1860 interessò la milizia per arrivare, nella seconda parte, allo studio della Guardia nazionale lucana. Questa struttura chiarisce in che modo l'intervento normativo trovò attuazione nelle dinamiche della guerra, assegnando alla Guardia nazionale un ruolo di primo piano.

L'amministrazione del Mezzogiorno intrecciò la necessità dell'intervento difensivo. Garantire ordine e stabilità sociale fu fin da subito una priorità, per questo

motivo la gestione della Guardia nazionale fu fondamentale per i luogotenenti a cui fu assegnata la direzione delle province.

Nei primi mesi del 1861 la situazione stava diventando sempre più complicata, ai moti contadini si erano unite le prime manifestazioni reazionarie del brigantaggio e la resistenza dei soldati e dei sottufficiali del disciolto esercito borbonico. Le forze reazionarie cercavano di organizzarsi in maniera compatta e aumentava sempre più il timore di un'invasione generale. In assenza di un sufficiente numero di soldati regolari e di forze dell'ordine, l'unico corpo sul quale poter contare era la Guardia nazionale.

Durante la luogotenenza Carignano, Spaventa, impegnato al dicastero dell'Interno e Polizia, avviò la milizia a un riassetto secondo il modello piemontese. Tentò di uniformare l'organizzazione della Guardia nazionale in tutta la penisola per facilitarne la gestione e dare un segnale di uniformità amministrativa al Paese. Dal lavoro emerge che i provvedimenti decisivi per l'impiego massiccio dei volontari si ebbero durante la luogotenenza di San Martino e di Cialdini. Fu soprattutto quest'ultimo che avviò il corpo volontario ad un graduale processo di militarizzazione e trasformò la sua organizzazione in un passaggio decisivo per ristabilire l'equilibrio politico tra i democratici e i moderati.

Quando Cialdini arrivò nel Mezzogiorno, oltre all'emergenza del brigantaggio per la quale aveva già avuto l'incarico militare, fu costretto ad affrontare l'insoddisfazione generale verso l'operato del governo. Poiché trovò due fronti di opposizione aperti, ossia quella animata dai borbonici e quella del partito liberale avanzato, decise di appoggiarsi ai democratici per combattere i reazionari e trovò negli ex garibaldini la forza necessaria da schierare contro il brigantaggio. Ben consapevole di non poter fronteggiare con le sue sole forze una situazione diventata estremamente critica sul terreno militare, invocò l'aiuto dei democratici, accettò la collaborazione degli uomini della rivoluzione e il ricorso alla mobilitazione di forze popolari.

La ricerca dimostra che la Guardia nazionale fu al centro di questa strategia politica. Fu soprattutto l'impiego dei corpi distaccati ad essere fondamentale per l'evoluzione del conflitto. Infatti, l'introduzione di battaglioni misti portò ad una proficua collaborazione tra regolari e volontari.

La scelta di ufficiali che avevano già militato nell'esercito meridionale fu un passaggio decisivo. Se da un lato impedì ai garibaldini di manifestare il proprio malcontento per il ritorno forzato alla vita civile, dall'altro permise di integrare nei ruoli

di comando della Guardia nazionale uomini con una pregressa esperienza militare e una radicata posizione liberale.

Questa fase di reintegro fu gestita dall'Ispettorato della guardia nazionale che, come emerge dall'elaborato, si scontrò con le numerose difficoltà che caratterizzavano le province meridionali, aggravate dalla presenza dei briganti che con le loro incursioni complicarono il lavoro di riordino. La necessità di velocizzare la formazione delle compagnie da impiegare nelle operazioni di contro-guerriglia richiese la presenza di organizzatori e coadiutori, i quali lavorarono per rafforzare il rapporto tra civili in armi, guerra, tattiche e strategie di difesa dell'ordine pubblico.

La Guardia nazionale fu interessata da un processo finalizzato a creare un corpo compatto rappresentativo delle istituzioni liberali. La presenza di forze paramilitari supervisionate da ufficiali di professione fu un passaggio essenziale per la partecipazione dei volontari alla guerra a briganti e legittimisti, con cui i militi si scontrarono fin dalle prime battute.

Il richiamo degli uomini dell'esercito meridionale non fu automatico, ma richiese un lavoro di selezione gestito dall'Ispettorato guidato da Enrico Cosenz. I graduati interessati al ruolo nella milizia inoltravano una richiesta agli ispettori, i quali in base alla documentazione presentata valutavano se il loro profilo rispondeva ai requisiti richiesti per essere arruolati. I patrioti, che Garibaldi aveva catalizzato attorno a sé e che la classe dirigente del nuovo stato unitario a fatica era riuscito a incanalare nella nuova architettura istituzionale, risposero numerosi a questa nuova chiamata.

Dalla tesi emerge chiaramente il numero consistente degli interessati a partecipare a questa nuova impresa: furono inoltrate 431 istanze e 275 militi dichiararono di essere garibaldini. Quello numerico non è l'unico dato interessante che emerge dal lavoro; infatti, la documentazione allegata alla domanda ha consentito di ricostruire il profilo sociale, militare e personale dei volontari.

Grazie a questo processo di auto-narrazione, il lavoro offre un quadro delle molteplici personalità che confluirono nei ruoli di comando della Guardia nazionale.

Dei 275 militi che dichiararono di essere stati arruolati nell'esercito meridionale, 140 specificarono la divisione di appartenenza, con riferimenti al corpo o alla brigata. Questo ci consente di arricchire il panorama delle esperienze degli uomini che con la loro

integrazione garantirono una maggiore professionalizzazione dei corpi distaccati della milizia.

Lo studio del corpus documentario *Dicastero dell'Interno e Polizia della luogotenenza delle province napoletane, Atti diversi* si è rilevato fondamentale per chiarire a chi fu assegnata la guida dei battaglioni mobili. La provata fede politica di questi uomini e le loro esperienze militari, in alcuni casi decennali, rappresentarono l'elemento di partenza necessario per un impiego efficace. La Guardia nazionale non fu una formazione estranea alle dinamiche politiche più profonde, ma ebbe una forte caratterizzazione nazionale e patriottica ben direzionata dagli addetti alle funzioni di comando, in grado di coordinare la milizia nazionale sia sul piano militare che nella costruzione e condivisione di immaginari, così da ridurre le deviazioni reazionarie.

Riconoscere alla Guardia nazionale una forte componente politica non significa ignorare le difficoltà che la caratterizzarono e che spesso complicarono la collaborazione con le forze regolari. La possibilità di avere dei testi autografi dei candidati apre ad una maggiore comprensione delle loro emozioni e percezioni, chiarendo come a volte il tentativo di ricoprire incarichi di prestigio nella milizia rispondeva esclusivamente alla necessità di avere un impiego. Le componenti motivazionali erano molteplici e, spesso, convivevano aspirazioni di carattere materiale e ideale.

Le domande convogliarono una consistente varietà di personalità, in alcuni casi a rivolgersi all'Ispettorato erano gruppi già formati e organizzati per combattere i briganti che cercavano legittimazione, oppure militi della Guardia nazionale intenzionati a ricoprire il ruolo di ufficiale, così come ex soldati borbonici. La milizia civica rappresentò per questi volontari la possibilità di vedere nuovamente riconosciuta la relazione attiva tra impegno militare e riconoscimento sociale e contemporaneamente fu per il governo l'occasione per creare un gruppo di uomini preparati militarmente in grado di combattere nella difficile guerra per il Mezzogiorno.

La ricostruzione del lavoro compiuto dall'Ispettorato della Guardia nazionale consente di comprendere come fu attuata la strategia politica pensata da Cialdini, senza tralasciare la prospettiva dei combattenti dai quali questa fase fu vissuta e narrata attraverso l'esposizione di ambizioni e aspettative. L'intreccio di dinamiche politiche e aspirazioni personali si tradusse in maniera tangibile, generando un considerevole rafforzamento della milizia.

La prima parte del lavoro costruisce le basi interpretative per approfondire le pratiche militari, le convinzioni ideali e gli immaginari delle guardie nazionali. Questi elementi ebbero delle conseguenze sul piano operativo nelle dinamiche della guerra, approfondite nella seconda parte dell'elaborato attraverso lo studio della Guardia nazionale lucana.

La Basilicata si caratterizzò come una delle zone maggiormente colpite dal brigantaggio e, di conseguenza, richiese l'intervento massiccio di forze regolari e paramilitari da impiegare nelle operazioni di contro-guerriglia.

La sezione ripercorre velocemente la storia della provincia che a causa della sua conformazione geofisica e per la distanza dalla capitale del Regno borbonico era tra le più arretrate sia sul piano economico che sociale. Una delle maggiori difficoltà fu la mancanza di infrastrutture.

Nonostante i grandi limiti strutturali, nel corso del XIX secolo la Basilicata fu interessata dalle trasformazioni politiche. La competizione ideologica, le fratture territoriali e familiari, le varie identità generarono diversi programmi nazionali che si contrapposero violentemente in tutti i momenti di crisi ed arrivarono a sintesi nel 1861, quando l'antica guerra civile incrociò la prima guerra italiana. La già precaria situazione interna si aggravò con il cambio di regime che generò una confusione momentanea che fu interpretata dai banditi come l'occasione per conquistare nuovi spazi e una nuova forma di potere e dai reazionari come l'occasione per tentare di restaurare la monarchia borbonica.

In questa fase tutte le arretratezze emersero con maggiore violenza. La presenza di strade rotabili limitate solo ad alcune zone influò notevolmente sull'intervento dell'esercito italiano, questo comportò un rallentamento delle operazioni militari e contemporaneamente costrinse i regolari a confrontarsi con una nuova forma di lotta, assimilabile alla guerriglia.

L'urgenza della situazione richiese l'azione costante di guardie nazionali. La ricostruzione in successione cronologica degli eventi dimostra come, fin dalle prime incursioni delle bande, i volontari agirono a tutela dei territori. Nell'aprile del 1861 la Guardia nazionale era interessata dal processo di riordino, ma riuscì comunque ad intervenire cercando di allontanare gli insorgenti e successivamente svolgendo operazioni

di presidio, così da prevenire le azioni dei briganti che, respinti dai regolari, trovavano riparo nei boschi pronti a riorganizzarsi e ad attaccare di nuovo.

Il testo ripercorre l'evoluzione del brigantaggio, che nei primi anni ebbe delle implicazioni politiche fino a trasformarsi in un fenomeno puramente criminale. La Guardia nazionale fu impegnata in questa lotta in tutto il decennio postunitario, partecipando attivamente alle operazioni di repressione, contribuendo all'arresto o all'uccisione dei briganti o favorendo tradimenti e delazioni.

Il vantaggio maggiore dei volontari derivava dall'appartenenza alle comunità locali, sul piano della strategia militare fu fondamentale disporre di uomini capaci di muoversi agevolmente sul territorio, grazie alla conoscenza dei sentieri e dei percorsi tracciati nei luoghi irraggiungibili per le forze regolari. Allo stesso tempo, essere membri della società in cui operavano rese più facile riconoscere e distruggere le reti di protezione che garantivano la sopravvivenza delle bande.

La ricerca guarda a casi specifici per meglio comprendere come convinzioni ideologiche, aspirazioni sociali e interessi materiali rafforzarono l'esperienza del combattimento. In particolare, lo studio della Guardia nazionale di Pietragalla, partendo dalla ricostruzione della sua eroica resistenza all'assedio del gruppo comandato da Crocco e Borjes, dimostra la tenacia dei militi, i quali senza l'intervento di truppa misero in fuga la formazione. Questo importante episodio, oltre ad offrire un approfondimento sulle modalità del combattimento, chiarisce la posizione della popolazione consapevolmente partecipe della trasformazione politica e interessata a difendere lo Stato nazionale. Una simile reazione fu possibile grazie alla presenza di un'attiva comunità politica liberale che si richiamava ad un'antica tradizione di attivismo rivoluzionario e trovava i maggiori animatori nei notabili locali, che in tutti i comuni guidarono la milizia civica.

Fu proprio per iniziativa di un ricco possidente di Genzano di Lucania integrato al partito liberale che nacque uno dei corpi paramilitari inquadrati nella Guardia nazionale più temuto dai briganti: la Cavalleria nazionale lucana. La ricostruzione del profilo del suo fondatore Davide Mennuni, l'analisi delle caratteristiche di trasversalità sociale della Cavalleria e delle modalità organizzative e d'azione impiegate nella guerra chiariscono gli elementi che ne fecero un corpo ben organizzato, formato da uomini selezionati e

addestrati al combattimento, “specializzato nella caccia ai briganti”, in grado di garantire l’affidabilità e la sicurezza richieste dagli ufficiali dei reparti regolari.

Lo studio di questi casi dimostra come le tensioni politiche coinvolsero le Guardie nazionali che, soprattutto grazie ai leader, rafforzarono la loro efficacia e, nonostante la ferocia dimostrata dalle bande, non lasciarono senza protezione i territori.

Infine, emerge chiaramente dalla ricerca il ruolo ricoperto dai nazionali nel processo di costruzione del consenso e per lo sviluppo di immaginari condivisi.

L’esaltazione della milizia civica diventò un cruciale elemento di congiunzione tra governo, movimento unitario e società meridionali. Attraverso l’analisi del coinvolgimento dei volontari nella campagna per i danneggiati del brigantaggio è stato possibile rilevare la loro centralità nelle operazioni compiute dagli unitari per assicurare le popolazioni e dimostrare la presenza dello Stato. Le guardie nazionali, che secondo la logica premiale furono ricompensate per i successi ottenuti nei vari scontri e allo stesso tempo risarcite nell’ambito della logica vittimaria per le azioni dei briganti, favorirono l’adesione al nuovo sistema di governo rappresentativo di un numero sempre più vasto di uomini. Allo stesso tempo fu fondamentale l’esaltazione dei volontari nella pubblicistica dell’epoca: la stampa locale e nazionale, la pubblicazione costante di avvisi e proclami, l’esaltazione delle operazioni di contro-guerriglia e le narrazioni orali, trasformarono la Guardia nazionale in un modello di mobilitazione sociale e patriottica.

Concludendo, la Guardia nazionale meridionale ebbe un ruolo di primo piano nel conflitto armato combattuto nel Mezzogiorno nel decennio post-unitario. La grave crisi dell’ordine pubblico trasformò la milizia in una risorsa per il controllo del territorio inserendola nel complesso sistema repressivo. La sua partecipazione alle operazioni militari incrociò ragioni politiche, convinzioni ideologiche e interessi privati, questi elementi crearono le condizioni affinché i volontari potessero resistere e contribuire alla distruzione del grande brigantaggio e alla legittimazione dello Stato unitario nel Mezzogiorno.

## *Appendice*

*Decreto del 25 dicembre 1860 sulla Guardia nazionale mobile*<sup>634</sup>

IL LUOGOTENENTE GENERALE DEL RE NELLE PROVINCIE NAPOLETANE.

Visto il parere della Consulta;

Sulla proposizione del Consigliere di Luogotenenza incaricato dal Dicastero dell'interno; Udito il Consiglio di Luogotenenza;

Decreta

Art. 1. In ciascuna provincia potrà esser formato per disposizione del Dicastero dell'interno uno o più battaglioni di Guardia Nazionale mobile, ognuno d'un numero non minore di trecento e non maggiore di cinquecento militi. Nella città di Napoli, attesa la sua vastità, potrà esser formato nello stesso modo uno o più battaglioni di Guardia mobile, indipendentemente dalla provincia.

Art. 2. Tale forza sarà composta a preferenza di volontari e, in mancanza di questi, obbligatoriamente da coloro che, facendo parte della Guardia Nazionale, si trovino nelle condizioni che saranno appresso indicate.

Art. 3. La durata dell'impegno non sarà maggiore di giorni quaranta.

Art. 4. Tutt'i militi della Guardia Nazionale che non abbiano compiuta l'età di anni trentacinque, e che non abbiano legittime cause di esenzione, possono essere chiamati a far parte dei battaglioni della Guardia mobile.

Andranno esenti da tale servizio i vedovi con prole.

Art. 5. Decorso il termine di quaranta giorni, qualora il battaglione non fosse sciolto, saranno i primi chiamati rimpiazzati da altri, e così successivamente. Nessuno però dovrà essere chiamato per la seconda volta a far parte del battaglione mobilitato, se tale servizio non sia stato prima prestato da tutti coloro, cui nello stesso comune incumbe tale obbligo, secondo le prescrizioni del presente decreto.

Art. 6. Per l'arruolamento, l'ammissione, l'esenzione o l'esclusione de'militi da'battaglioni anzidetti, si osserveranno le norme prescritte dal decreto organico sulla leva de' 19 marzo 1834.

Art. 7. Il Consiglio di ricognizione di ciascun comune nel termine di giorni otto dalla pubblicazione del presente decreto formerà un elenco di tutti i militi, che a'31 dicembre 1860 si trovino non avere ancora compiuti gli anni trentacinque.

Art. 8. Siffatto elenco sarà affisso ne'soliti modi di legge, perché ne abbiano scienza gl'interessati.

Art. 9. Coloro fra gl'iscritti, i quali abbiano a produrre reclami, dovranno presentarli fra il termine improrogabile di giorni cinque al Consiglio di ricognizione, che veduti i documenti giustificativi, pronunzierà fra due giorni l'accoglienza o il rigetto del reclamo.

Art. 10. Disposta come all'art. 1 la formazione d'un battaglione di Guardia Nazionale mobilitata, il Governatore procederà immediatamente in Consiglio di

---

<sup>634</sup> «Giornale ufficiale di Napoli», 27 dicembre 1860, n. 96, p. 387.

Governo (ora Consiglio d'Intendenza) alla distribuzione fra tutti i comuni della provincia della forza da fornirsi, proporzionalmente al numero delle Guardie Nazionali in ciascun di essi esistenti.

Per la città di Napoli tale distribuzione sarà fatta tra le dodici sezioni.

Art. 11. La quota a darsi da ogni comune sarà fornita con volontari. E laddove, decorso il termine di giorni quattro dalla chiamata de' volontari, questi non raggiungessero il numero stabilito, sarà esso compiuto con militi obbligati a tal servizio a' termini dell'articolo 4.

Art. 12. Chiunque appartenga alla Guardia Nazionale, o possa appartenervi a' termini del decreto del 14 dicembre 1860, può essere ammesso come volontario, quand'anche avesse oltrepassata l'età di anni trentacinque, purchè però sia atto al servizio di Guardia mobile.

Art. 13. La designazione de' militi da essere mobilizzati, secondo il disposto dell'articolo 4, sarà fatta dal Consiglio di ricognizione di ciascun comune sulla base degli elenchi, cominciando da più giovani.

Art. 14. Allorchè il Governo ordinerà la mobilizzazione di un battaglione, tanto i volontari, quanto i militi mobilizzati per obbligo, saranno accompagnati da un decurione del rispettivo comune al capoluogo della provincia, e presentati al Consiglio di ricezione stabilito per le leve militari col citato decreto del 19 marzo 1834.

Esso Consiglio procederà alla visita dei componenti ciascuna quota secondo le norme sancite dal decreto medesimo per le reclute.

Art. 15. Qualora in un comune il numero de' volontari eccedesse la cifra stabilita, saranno tutti inviati al Consiglio di ricezione, il quale terrà conto complessivamente di siffatte eccedenze per esentare un egual numero di quelli fra gli obbligati che fossero i meno atti al servizio di Guardia mobile.

Art. 16. I richiami avverso le designazioni fatte dal Consiglio di ricognizione saranno prodotti innanzi al Consiglio di ricezione, e dal medesimo discussi.

Art. 17. Il milite destinato a far parte de' corpi mobilizzati potrà farsi surrogare da un'altra guardia nazionale dell'età di diciotto a quarant'anni. Dovrà il cambio essere accettato dal Consiglio di ricezione.

Art. 18. Se il surrogante è chiamato a servire per conto proprio nel battaglione mobilizzato, il surrogato sarà tenuto di fornire un altro o di marciare personalmente.

Art. 19. Quel milite, che avrà dato un cambio per esimersi dal far parte de' corpi mobilizzati, non sarà perciò esente dal servizio ordinario di guardia nazionale.

Art. 20. Tutti i documenti bisognevoli a' volontari per essere ammessi, ed agli obbligati per essere esentati dalla Guardia Nazionale mobilizzata, saranno rilasciati dalle autorità competenti gratuitamente e su carta libera, specificandone lo scopo.

Art. 21. Ogni battaglione si comporrà di quattro compagnie.

Art. 22. Ciascuna compagnia avrà un numero di militi non maggiore di centoventicinque e non minore di settantacinque.

Art. 23. Ogni compagnia avrà:

Un capitano  
Due luogotenenti  
Due sottotenenti  
Un sergente foriere  
Sei sergenti  
Un caporal foriere  
Dodici caporali  
Un tamburo o tromba.

Le compagnie minori di cento uomini avranno un luogotenente invece di due.

Ar. 24. Lo Stato Maggiore del battaglione sarà composto di

Un maggiore  
Un aiutante maggiore  
Un chirurgo  
Un portabandiera sotto-tenente  
Un foriere maggiore  
Un caporal maggiore  
Un capo tamburo

Art. 25. Saranno nominati dal Luogotenente generale del Re il maggiore, l'aiutante maggiore, il portabandiera, ed il chirurgo.

Dal Consigliere incaricato del Dicastero dell'interno, i capitani, luogotenenti, ed i sottotenenti.

Dal maggiore comandante il battaglione, il foriere maggiore, il caporale maggiore, ed il capo tamburo.

Dal maggiore sulla proposizione de'rispettivi capitani, i sottufficiali ed i caporali di ciascuna compagnia.

Art. 26. Gli uffiziali di nomina del Luogotenente generale del Re e del Consigliere incaricato del Dicastero dell'interno potranno essere indistintamente presi nella Guardia Nazionale, nell'esercito e fra i militari in ritiro.

Art. 27. Le funzioni di uffiziale pagatore, e di capitano di armamento, saranno esercitate da uffiziali destinati dal maggiore.

Art. 28. Le cariche delle quali è parola ne'precedenti articoli dureranno fino alla data del decreto dello scioglimento del battaglione allorchè ognuno riprenderà il grado che aveva. Art. 29. Le competenze spettanti alla Guardia Nazionale mobilizzata per soldi, e per somministrazione in natura, sono quelle indicate nella tabella che fa seguito al presente.

Art. 30. Gli uffiziali, sotto uffiziali, caporali e militi, che godano una pensione di ritiro, cumuleranno, per quanto durerà il servizio, col soldo d'attività de'gradi che avranno ottenuti ne'corpi mobilizzati della Guardia Nazionale. Gl'impiegati civili, i quali con congedo, ovvero obbligati, marciassero nel battaglione mobilizzato, conserveranno pure durante il tempo del servizio lo stipendio del quale godono.

Art. 31. I distintivi di corpo di Guardia Nazionale mobilizzati saranno uguali a quelli della Guardia Nazionale ne'servizii ordinarii

Il Governo somministrerà a tutti i militi l'armamento.

Art. 32. Quando i corpi di Guardia Nazionale mobilizzata saranno formati, verranno sottoposti alle leggi vigenti di disciplina militare.

Ogni milite designato a far parte del battaglione mobilizzato, che ricuserà d'obbedire alla richiesta o che abbandonerà il corpo, sarà tradotto avanti al Giudice di circondario e sarà punito con la pena della detenzione che non potrà eccedere i ventinove giorni.

Art. 33. I militi de'corpi di Guardia Nazionale mobilizzati, feriti a cagione di servizio, avranno diritto alle pensioni e alle ricompense che la legge accorda a'militari in attività di servizio.

Art. 34. L'esecuzione del presente decreto è affidata ai Consiglieri di Luogotenenza incaricati de Dicasteri dell'interno, di grazia e giustizia e delle finanze.

Napoli, il dì 25 di dicembre 1860.

Firm. - Farini.

Il Consigliere di Luogoteneza incaric. Del Dicastero dell'Interno

Firm-D'Affitto.

Il Consigliere di Luogotenenza incaricato del Dicastero di Grazia e Giustizia

Firm. -G. Pisanelli

*Circolare del dicastero dell'Interno e Polizia del 2 maggio 1861 sul servizio di distaccamento della Guardia nazionale*<sup>635</sup>

La Guardia nazionale, ai termini della legge del 4 marzo 1848, può essere chiamata a fornir distaccamenti per due specie di servizi, o per iscornare, cioè, fondi od effetti dello Stato, accusati, condannati o altri prigionieri, sedare sommosse in paesi vicini al proprio comune, perseguire malviventi; ovvero per coadiuvare l'esercito nella difesa delle fortezze o in altri servizi.

Come di diversa natura sono queste due specie di servizi, così diverse sono le prescrizioni della legge che le riguardano. Per la prima specie il titolo 4° della legge prescrive le norme da serbarsi, ed esse sono sì nettamente dettate che non evvi bisogno di alcuna dilucidazione, perché possano essere esattamente eseguite; senonchè le facoltà concesse con gli articoli 113 e 117 agl'Intendenti per le provincie e agl'Intendenti generali per le divisioni amministrative debbonsi presso di noi intendere accordate agl'Intendenti pei distretti e ai Governatori per le provincie: e dove all'art. 121 si stabilisce che il milite, il quale, designato a far parte di un distaccamento, vi si ricusa, ovvero abbandona il distaccamento senza autorizzazione, sarà tradotto innanzi al Tribunale di Prefettura e punito col carcere fino ad un mese, devesi invece ritenere che debba esser tradotto innanzi al Giudice del circondario e punito con la detenzione non maggiore di ventinove giorni, secondo fu stabilito con l'art. 32 del Decreto del 25 dicembre 1860, il quale non è stato derogato dalla pubblicazione delle leggi del 4 marzo 1848 e del 27 febbraio 1859, se non per quanto è in contraddizione con esse.

Relativamente poi ai distaccamenti per coadiuvare l'esercito, così detti per servizio di guerra, di che tratta il titolo 5 della legge del 4 marzo 1848, e che è propriamente ciò che puossi chiamare mobilitazione, è innanzi tutto da osservare che alcune disposizioni della stessa legge sono state abrogate, ed altre modificate da quella del 27 febbraio 1859.

E primieramente la natura e la durata del servizio stabilito dall'art. 123 della legge del 4 marzo 1848 sono state modificate dall'art. 5° della legge del 27 febbraio 1859, riducendosi il servizio alla sola guarnigione delle città e fortezze e ad altri servizi interni d'ordine e di sicurezza pubblica e la durata a quaranta giorni al massimo, ammenochè non sia il luogo di presidio dichiarato in istato di assedio.

Conseguenza di tale diminuzione di servizio è stata certamente l'abrogazione degli articoli 126, 127, 128, 129, 130.

Invece delle norme con essi prescritte per la designazione dei militi da mobilitarsi, è stato con l'art. 5 della legge del 27 febbraio disposto che tutti gli iscritti sul registro di matricola che non abbiano compiuta l'età di anni 35 e non abbiano legittime cause di esenzione, possono essere chiamati a far parte dei corpi distaccati per servizio di guerra, secondo la designazione che ne farà il Consiglio di ricognizione, il quale non è tenuto ad esentare dal servizio che i soli vedovi con prole. E notisi qui che per siffatto servizio non

---

<sup>635</sup> «Giornale ufficiale di Napoli», 8 maggio 1861, n. 111, pp. 1-2.

si fa distinzione di controllo di servizio ordinario e di riserva, ma si parla d'inscritti nel registro di matricola in generale: sicchè un cittadino sia compreso nell'uno o nell'altro controllo, è sempre soggetto ad esser distaccato per servizio di guerra, quando trovasi nelle condizioni indicate dall'enunciato art. 5

L'inattitudine al servizio di cui trattasi, come vedesi dichiarato dall'art. 132, non è stata modificata dalla legge del 27 febbraio 1859: ma al Consiglio di revisione chiamato a giudicare agli articoli 133 e 134 è stato sostituito il Consiglio di leva, giusta l'articolo 7 della ripetuta legge del 1859, e su tal proposito è d'uopo notare che per l'esecuzione di siffatto articolo non essendo ancora promulgata in queste nuove provincie la legge sulla leva del 20 marzo 1854, che vige nelle antiche, bisogna stare al Decreto del 19 marzo 1834, che regolava tale servizio nel già regno delle Due Sicilie, e che è presso di noi tuttavia in vigore; se non che è su tal proposito da osservarsi che Il Consiglio di ricezione per la leva deve aver presente la differenza che passa fra il servizio dello esercito e quello della Guardia Nazionale mobile: onde ben si comprende che non dovrebbero essere ammesse tutte le esenzioni che sarebbero giuste per un servizio più grave che non è quello della Guardia Nazionale mobile.

Il favore accordato dallo articolo 135 a coloro che chiamati a servire nell'esercito avesse dato un cambio, deve ritenersi come abolito dallo articolo 6 della legge di febbraio 1859, quantunque quell'articolo non sia compreso fra quelli che essa dichiara derogati; poichè essendosi tolta la distinzione dei militi in categorie, non possono quelli che si trovano nel caso anzidetto prender posto dopo i vedovi senza prole come era dalla legge del 1848 stabilito.

Altro articolo derogato finalmente è il 142, cui è stata sostituita la disposizione dell'art. 7. di procedersi alla designazione e nomina dei graduati secondo le leggi organiche dell'esercito. Il procedimento da tenersi per eseguire la mobilitazione delle Guardie Nazionali per servizio di guerra è particolarizzatamente indicato dal capitolo terzo del Regolamento del 6 marzo 1859, sicché non vi ha d'uopo di altre spiegazioni, ma dall'art. 1 del capitolo stesso, 13 del regolamento, appare che la scorta di tale procedimento è il registro di matricola: epperò se questo non è prima compito, non può [sic] alle operazioni della mobilitazione devenirsi.[...] La Dicasteriale del di 8 gennaio ultimo numero 65, che dava facoltà ad ogni Governatore di mobilitare un battaglione di G.N. per ciascuna provincia, rimane ferma, salvo le modificazioni nelle formazioni di tali corpi di milizia Nazionale, quali risultano dalle leggi che reggono ora questa materia su cui si aggirano le presenti istruzioni.

*Circolare sulla Guardia nazionale mobile del 13 luglio 1861*<sup>636</sup>

Signore,

Della facoltà che questo Dicastero le dava con la lettera del di 8 gennaio ultimo N° 65, in virtù del decreto del 25 dicembre 1860, ella si avvalerà per formare in cotesta Provincia delle compagnie mobili di Guardia Nazionale, le quali possano unitamente alla truppa regolare accorrere dove il mantenimento dell'ordine o la tutela della proprietà richiede la presenza di forze straordinarie.

Siffatte compagnie, le quali saranno nel numero che il bisogno farà giudicar necessario, ma non meno però di due per ciascun Distretto, verranno formate dall'Organizzatore della Guardia Nazionale della Provincia, il quale finché durerà questa sua straordinaria missione, potrà affidare a'suoi coadiutori le operazioni risguardanti [sic] l'ordinamento delle Guardie Nazionali stanziali, riserbando solamente per sé la sorveglianza delle operazioni de' medesimi.

Ogni Compagnia sarà della forza da cento a cento venti uomini ed avrà un capitano, un luogotenente, due sottotenenti, un sergente foriere, sei sergenti, un caporal foriere, dodici caporali e due tamburi.

Esse saranno composte a preferenza de' volontari dell'età di 18 a 40 anni, ed in mancanza di questi dalle Guardie Nazionali, che a' termini degli articoli 6 e 7 della legge del 27 febbraio 1859 possono esser chiamati a far parte de'corpi distaccati della milizia nazionale. Come volontari però non saranno ammessi, e di ciò ella curerà il più esatto adempimento, se non coloro che o fossero già stati iscritti nella matricola della Guardia Nazionale riorganizzata secondo le ultime norme, ovvero che esclusi da tale milizia solamente per ragione della loro condizione, come sarebbero braccianti, non mancassero di tutti gli altri requisiti voluti dalla legge per appartenere alla Guardia Nazionale, e specialmente non contraddicessero [sic] allo art. 13 della legge stessa, al quale effetto basterà che presentino un certificato di buona condotta de' municipii cui appartengono.

Spetterà poi all'Organizzatore il giudicare della idoneità dei volontari al servizio; come de' reclami che potessero essere avanzati dagli obbligati giudicherà, con le norme stabilite dal Decreto sulla leva militare del 19 marzo 1834. il Consiglio di ricezione dal Decreto stesso prescritto.

I quadri degli ufficiali saranno proposti a questo Dicastero dai Governatori di accordo con gli Organizzatori, dandosi nella scelta la preferenza a quelli che hanno già militato nell'esercito meridionale, ammenochè non fosse stata irregolare la loro condotta, ed a coloro che fossero dall'opinione pubblica stimati degni di occupare cariche di ufficiali; e perché possa questo Dicastero giudicar con conoscenza di causa, nella proposta sarà per ciascuno trasmesso un sunto de' servigi da lui renduti e titoli di nomina o delle altre ragioni per le quali si sia creduto presceglierlo. I sotto-ufficiali poi ed i caporali verranno nominati dal Governatore per le compagnie che si formano nel primo Distretto

---

<sup>636</sup> «Giornale ufficiale di Napoli», 13 luglio 1861, n. 166, p. 1.

e dal Intendenti per quelle che si formano negli altri distretti, inteso sempre l'Organizzatore, e dando sempre la preferenza a coloro che avessero già occupato un grado, o avessero militato ne corpi nazionali o godessero maggior fiducia fra i militi.

La durata del servizio non potrà esser maggiore di mesi tre giusta le legge del 19 maggio ultimo, salvo che per altro provvedimento dell'autorità competente non sia prolungato.

Il Governo oltre all'armamento, che si comporrà di una carabina con corrispondente baionetta, fornirà a ciascun milite l'abito di fatica composto di giacca e pantalone di tela e berretto, un cappotto di lana, un paio di scarpe, una camicia, un sacco a pane, una gamella ed una borraccia. Essi avranno inoltre le stesse sussistenze in natura che la truppa di linea, cioè pane o biscotto, pasta o riso, carne, vino, e la paga giornaliera di centesimi 77 (grani 18) al milite, di centesimi 94 (grani 22) al Caporal e al Caporal forere, di franco 1.35 (grani 31,77) al Sergente, e di franchi 1.65 (grani 38,82) al Sergente foriere. Le competenze poi degli Ufficiali saranno giornalmente di franchi 7,94 (D. 1,86,83) al Capitano, di franchi 6 (D. 1,41,48) al Luogotenente, e di franchi 5,44 (D. 1,28) al Sottotenente.

Perché la organizzazione di tali corpi sia effettuata nel più breve tempo possibile, ella nel ricevere la presente prescriverà che nelle ufficio di ogni Intendenza sia aperto un arruolamento con un avviso a stampa da pubblicarsi in ogni comune per invitare i volontari, nel quale avviso saranno indicate le condizioni che si richiedono per essere ammesso come volontario, non che tutto ciò che spetta così in genere come in denaro a chi si offra per un tal servizio, non omettendo di far menzione del disposto dell'art. 122 della legge che prescrive, che militi feriti a cagione di servizio avranno diritto a soccorsi, e ricompense che la legge accorda a'militan in attività di servizio, e destinerà di accordo con l'Organizzatore una persona in ciascun Distretto che sia specialmente incaricata di arruolare. Contemporaneamente disporrà che i Consigli di ricognizione facciano senza menomo indugio le liste di coloro che dovrebbero essere obbligats al servizio di cui trattasi, affinché se vi siano reclami possano essere subito discussi, ed in Consiglio di Governo stabilirà la quota di obbligati, che ogni comune dovrà fornire calcolando su due Compagnie per ogni Distretto.

Tanto i volontari quanto gli obbligati saranno lenuti a disposizione dell'Organizzatore, il quale indicherà il giorno che i secondi dovranno riunirsi a'primi nel capoluogo di Distretto. Tosto che saranno raccolti cento uomini sarà formata una compagnia come di sopra è detto, ed appena ne sarà stata organizzata una si passerà alla formazione di un'altra: e così di seguito finchè non si crederà sufficiente il numero di ta'corpi [sic] per la provincia.

Nello stesso giorno che un volontario sarà arruolato, o un milite obbligato arriverà nel capoluogo del Distretto come contingente delle compagnie da formarsi, comincerà a ricevere la diaria anzidetta; e siccome fino a tanto che non saranno riuniti alla truppa regolare non potranno avere le sussistenze in natura, così avranno nel frattempo in danaro l'equivalente di esse, che è di centesimi 50 (grani 11,77) al giorno. Queste somme saranno

anticipate dalle casse delle ricevitorie distrettuali, le quali ne terranno poi conto con la Tesoreria Generale.

Io mi attendo che in queste operazioni, le quali risguardano [sic] un importantissimo provvedimento adottato dal Governo nello interesse dell'ordine, degli onesti cittadini e della proprietà, ella e gl'intendenti di cotesta provincia vogliano speigare tutta la loro energia per ottener che lo scopo si tosto raggiunto.

Napoli 13 luglio 1861.

Il Segretario Generale S. Spaventa.

*Legge sulla Guardia nazionale mobile del 4 agosto 1861.*<sup>637</sup>

VITTORIO EMANUELE II  
Per grazia di Dio e per volontà della Nazione  
RE D'ITALIA.

Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1. La Guardia nazionale verrà attivata in tutto il Regno giusta le prescrizioni delle vigenti leggi, salve le infrascritte modificazioni rispetto ai Corpi distaccati pel servizio di guerra.

Art. 2. I Corpi distaccati della Guardia nazionale prenderanno il nome di Guardia nazionale mobile. La Guardia mobile dovrà cooperare ovunque sia necessario per difendere la indipendenza e la integrità dello Stato, la Monarchia e i diritti che lo Statuto ho consacrati, l'ordine e la sicurezza pubblica.

Art. 3. Potranno essere chiamati a farne parte tutti i cittadini iscritti o aventi i requisiti per essere iscritti sul Registro di matricola della Guardia nazionale, tanto attiva che di riserva, i quali abbiano soddisfatto agli obblighi della leva e non oltrepassino l'età di 35 anni compiuti.

Di tali militi in ogni Comune verranno formate ed annualmente corrette le liste, ove sarà esattamente notato il tempo e lo stato di famiglia di ciascuno, distinti in tre categorie: la prima dei celibi o vedovi senza prole, la seconda degli ammogliati senza prole, e la terza degli ammogliati con prole.

Saranno annoverati nella categoria dei celibi o dei vedovi senza prole coloro che posteriormente alla promulgazione della presente legge prendessero moglie prima di aver compiuta l'età di 23 anni.

Art. 4. La Guardia mobile verrà ordinata in battaglioni di fanteria della forza di 600 a 650 uomini caduno, in conformità dei Regolamenti in vigore per l'esercito.

Il Governo del Re potrà decretare la riunione di più battaglioni in legioni, e sarà pure in sua facoltà, nei luoghi ove lo creda opportuno, di ordinare la formazione di Corpi di armi speciali.

Art. 5. Tossochè sarà promulgata la presente legge si procederà alla formazione dei quadri e dei ruoli permanenti di 220 battaglioni di Guardia mobile

Art. 6. Spetterà al Governo del Re il riparto dei battaglioni fra tutte le provincie del Regno in proporzione del numero degli iscritti sui registri di matricola, tenuto anche conto del rispettivo contingente fornito all'esercito e delle altre condizioni locali.

---

<sup>637</sup> «Giornale ufficiale di Napoli», 13 agosto 1861, n. 192, p.1.

I capi di provincia determineranno il contingente di ciascun Comune della provincia rispettiva, e le autorità militari stabiliranno il luogo ove ciascuno dei battaglioni dovrà riunirsi in caso di chiamata.

Art 7. Il contingente di ogni Comune verrà formato dal rispettivo Consiglio di Ricognizione, inscrivendovi prima tutti quei cittadini i quali, ancorché non appartengano alla Guardia nazionale, si presentino volontariamente, e siano riconosciuti idonei a questo servizio, tanto per le loro qualità morali, quanto per la loro fisica conformazione, purchè abbiano compiuto il diciottesimo anno e non oltrepassato il quarantesimo d'età. La durata della ferma alla quale si obbligheranno questi volontari sarà di due anni. Potranno però in caso di guerra, a loro richiesta, ottenere di passare nell'esercito nazionale anche prima dello spirare della ferma suddetta.

Art. 8. Quando per mancanza di un sufficiente numero di volontari, debba aver luogo la coattiva chiamata dei militi, si procederà per ordine di età e di categoria, cominciando dai più giovani fra celibi e vedovi senza prole, e procedendo di mano in mano ai più vecchi fino al compimento del contingente richiesto.

Qualora, esaurita la prima categoria, non si fosse riusciti a compierlo, si procederà nel modo stesso in ragione inversa dell'età, alla inserzione di quelli della 2. categoria, ossia degli ammogliati senza prole. Ed in fine quando il numero richiesto non si ottenga neppure con questi, si procederà con lo stesso sistema a chiamare i militi componenti la 3. categoria.

Art. 9. Non sono ammessi a far parte della Guardia mobile:

1. Coloro che non raggiungono la statura di metri 1.50.

2. Coloro che per infermità o difetti fisici, da specificarsi in apposito Regolamento, sono inetti al servizio della Guardia mobile.

Art. 10, Saranno esenti dalla Guardia mobile coloro i quali per ragioni di famiglia sarebbero esenti dal far parte del contingente di leva. Per altro non sarà titolo di esenzione l'averne un fratello consanguineo od un cambio nell'esercito.

Art. 11. Il milite designato a far parte di un battaglione di Guardia mobile potrà essere surrogato da un altro cittadino, il quale abbia non meno di 18 anni, né più di 40 compiuti di età, ed abbia, sotto tutti i rispetti, i requisiti per essere accettato qual cambio nell'esercito stanziale.

Le surrogazioni dovranno farsi d'innanzi ai rispettivi Consigli di revisione, dei quali sarà parlato in appresso; essi decideranno senza appello, e senza dar motivi della loro decisione, se sia luogo a ricevere l'individuo che vien proposto per surrogato.

Art. 12. Qualora il surrogato venga iscritto per conto proprio in un battaglione di Guardia mobile, il surrogante sarà tenuto di fornire un altro o di farne parte egli stesso. Il surrogante risponderà pel surrogato che non si presenti alla chiamata. Il milite compreso nel ruolo del servizio ordinario della Guardia nazionale che avrà un surrogato alla Guardia mobile, non cesserà perciò di concorrere al servizio ordinario della Guardia nazionale

Art. 13. Nei luoghi di formazione dei battaglioni di Guardia mobile, saranno creati dei Consigli di revisione all'effetto:

1. Di accettare o rifiutare i militi designati per la mobilitazione;
  2. Di risolvere inappellabilmente i reclami interposti dai militi designati a far parte della Guardia mobile contro le decisioni dei Consigli di ricognizione;
  3. Di accettare e rifiutare i cambi presentati dai militi destinati alla mobilitazione.
- La Composizione dei Consigli di revisione e le norme per i medesimi verranno stabilite dal Regolamento.

Art. 14. Formato il battaglione di Guardia mobile, il ruolo resterà fisso ed inalterabile durante l'anno.

Art. 15. Coloro i quali per cambiamento sopravvenuto nel loro stato di famiglia dovessero passare da una in altra categoria fra quelle indicate all'art. 3, potranno essere esonerati dal servizio; ed a questa diminuzione verrà supplito secondo la regola stessa indicata per la formazione del contingente, purchè ne facciano pervenire la domanda prima che il battaglione sia chiamato in servizio attivo; e purchè la sostituzione possa farsi con un individuo appartenente alla categoria chiamata prima di quella nella quale si trova il richiedente in forza del cambiamento sopravvenuto.

Art. 16. Al principio di ogni anno il Consiglio di ricognizione in ciascun Comune farà la nota di tutti coloro che avranno acquistate le qualità volute per far parte della Guardia mobile: e quando dal Consiglio di revisione saranno riconosciuti idonei al servizio, subentreranno, secondo la loro età e categoria alla quale verranno iscritti, in luogo:

1. Di coloro i quali, sia per infermità contratte, sia per aver compiuto l'età di 35 anni, o per ogni altra causa, cessano dall'obbligo di far parte della Guardia mobile;
2. Dei volontari i quali, avendo terminato il tempo del loro ingaggio, non volessero proseguire nel servizio per un altro termine di due anni.
3. Qualora il numero dei nuovi iscritti fosse esuberante per colmare le diminuzioni sopraccennate, il rimanente servirà per liberare quel numero di militi già arruolati i quali, sia per l'età, sia per la categoria alla quale appartengono, sarebbero chiamati dopo i nuovi iscritti; a queste sostituzioni si procederà esonerando sempre prima quelli della terza e quindi quelli della seconda e poi della prima categoria, e dando in queste sempre la preferenza ai meno giovani.

Art. 17. I battaglioni di Guardia mobile vengono chiamati sotto le armi per Decreto Reale ogni qual volta il Governo del Re lo stimi utile nell'interesse dello Stato. Questo servizio non oltrepasserà la durata complessiva di 3 mesi nell'anno, salvo il caso di guerra guerreggiata entro i confini d'Italia, nel qual caso sarà protratto finchè il Governo lo creda necessario. Per altro a richiesta di un capo di provincia potrà il comandante militare della Divisione territoriale chiamare sotto le armi tutta o parte della Guardia mobile della sua Divisione per un tempo non maggiore di giorni 20.

Art. 18. La Guardia mobile ha l'obbligo ogni anno degli esercizi militari fino alla scuola di battaglione inclusivamente, gli esercizi si faranno in una o più volte per uno

spazio complessivamente non maggiore di 30 giorni, in quelle epoche ed in quei modi che verranno prescritti dal Regolamento,

Art. 19. Gli Ufficiali dei battaglioni della Guardia mobile sono tutti nominati dal Re sulla proposta del Ministro della guerra. Potranno essere scelti fra i cittadini ritenuti idonei a questo servizio, come ancora fra gli Ufficiali della Guardia nazionale e dell'esercito in attività di servizio, o fra quelli in disponibilità o in ritiro. I Sotto-Ufficiali e Caporali sono nominati dai rispettivi Comandanti dei battaglioni.

Art. 20. L'armamento, il vestiario ed il corredo di guerra della Guardia mobile saranno forniti dallo Stato e depositati nei magazzini a ciò destinati, sotto la sorveglianza del Ministero della guerra.

Art. 21. La Guardia mobile dipende dal Ministro della guerra

Art. 22. Agli effetti del soldo, delle indennità, delle prestazioni in natura, delle pensioni per cagione di ferite, mutilazioni o infermità contratte in servizio, delle onorificenze o ricompense, della disciplina e delle pene, la Guardia mobile è assimilata alla truppa di linea ogni qual volta sia chiamata sotto le armi.

Art. 23. Gli Ufficiali, Sott'Ufficiali, Caporali e soldati che godono una pensione di ritiro la cumulano tanto col soldo di attività dei gradi che ottengono nella Guardia mobile, quanto colle indennità che per questo servizio possono conseguire.

Art. 24. Con apposito regolamento, sanzionato per Decreto R., venne stabilito.

a) L'elenco delle infermità o imperfezioni che esentano dal servizio della Guardia mobile;

b) La composizione e le norme per i Consigli di revisione;

c) Le epoche ed i modi in cui dovranno farsi gli esercizi annuali; d) E tutto ciò che si riferisce all'amministrazione dei battaglioni, al deposito ed alla custodia degli oggetti di armamento e di vestiario, ed in generale a quello che potrà occorrere per la sollecita ed esatta esecuzione della presente Legge.

Art. 25. È aperto al Ministero della guerra un credito di 30 milioni di lire per provvedere all'armamento ed alla formazione dei duecentoventi battaglioni di Guardia mobile. La detta somma di 30 milioni sarà iscritta nel bilancio della guerra sotto il titolo di *Armamento della Guardia mobile*.

Ordiniamo che la presente Legge, munita del Sigillo dello Stato, sia inserita nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come Legge dello Stato.

Dato a Torino addì 4 agosto 1861.

VITTORIO EMANUELE

RICASOLI-MINGHETTI

L'analisi delle richieste inviate all'Ispettorato della Guardia nazionale ha consentito un approfondimento statistico numerico, i cui risultati sono esplicitati nelle tabelle che seguono.

I dati sono ricavati da Archivio di Stato di Napoli, *Dicastero dell'Interno e Polizia della luogotenenza delle province napoletane, Atti diversi*, b.192, b. 193.

Tab. 1

Destinatario richiesta	Richieste	%
Baronessa Pepe - Cosenz - Carrano	1	0%
Carrano	12	3%
Cialdini	10	2%
Cialdini - Cosenz	11	3%
Cialdini - Cosenz - Commissione di scrutinio	1	0%
Cialdini - Cosenz - Governatore della provincia di Napoli	1	0%
Comando generale della Guardia nazionale mobile	6	1%
Commissione di Scrutinio - Carrano	1	0%
Commissione di Scrutinio	21	5%
Commissione di Scrutinio - Luogotenente generale delle provinc e napoletane	1	0%
Consigliere del Ministero della guerra	1	0%
Cosenz	219	51%
Cosenz - Commissione di Scrutinio	4	1%
Cosenz - Commissione di Scrutinio - Carrano	1	0%
Cosenz - Governatore generale della provincia di Napoli	3	1%
Cosenz - Governatore generale della provincia di Napoli - Segretario generale dell'ir	1	0%
Cosenz - Luogotentente generale del re	1	0%
Fabrizi	1	0%
Generale Piola	1	0%
Governatore delle province di Napoli	25	6%
Governatore delle province di Napoli - Carrano	1	0%
Governatore delle province di Napoli - Commissione di scrutinio	1	0%
Ispettore generale dei Carabinieri	1	0%
Luogotenente generale del re nelle province napoletane	20	5%
Marchese D'Ottavio - Commissione di Scrutinio	1	0%
Ministro della guerra	1	0%
Re d'italia - Ministro del governo - Rappresentanti al Parlamento	1	0%
N/D	83	19%
<b>Totale complessivo</b>	<b>431</b>	
Di cui Cosenz	243	56%
Di cui Luogotenente	54	13%
Di cui Cialdini	23	5%
Di cui Carrano	16	4%
Di cui Commissione di scrutinio	30	7%

Tabella 1: Mostra l'elenco di tutti i destinatari a cui furono inoltrate le domande e la % sul totale delle richieste esaminate.

Tab.2

<b>Domande accettate</b>	<b>Nr.</b>	<b>%</b>
SI	155	36%
NO	213	49%
N/D	63	15%
<b>Totale complessivo</b>	<b>431</b>	

Tabella 2: Mostra il numero di domande accettate. Su un totale di 431 richieste, 155 furono accettate, 213 furono rifiutate, mentre per 63 richiedenti l'esito non è dichiarato.

Tab.3

<b>NUMERO VOLONTARI</b>		<b>CON ESPERIENZA NELL'ESERCITO MERIDIONALE</b>	<b>SENZA ESPERIENZA NELL'ESERCITO MERIDIONALE</b>
<b>Accettati</b>	155	<b>142</b>	13
<b>Non accettati</b>	213	135	78
<b>N/D</b>	63	40	23
<b>Totale complessivo</b>	431	317	114

Tabella 3: chiarisce quanti tra i volontari accettati nella Guardia nazionale meridionale erano garibaldini. Dei 155 richiamati, 142 avevano dichiarato e, spesso, certificato l'impiego nell'esercito meridionale.

Tab. 4

MILITE DELL'ESERCITO MERIDIONALE	ESPERIENZE MILITARI PRECEDENTI		
	NO	SI	Totale complessivo
No	31	44	75
Si	-	312	312
N/D	37	7	44
<b>Totale complessivo</b>	<b>68</b>	<b>363</b>	<b>431</b>

Tabella 4: 363 richiedenti dichiaravano di aver esperienze militari; 44 non garibaldini avevano partecipato a precedenti campagne militari (1820, 1848, 1859), tra i garibaldini in 46 avevano anche altre esperienze militari.

Tab. 5

<b>Grado dei richiedenti</b>	<b>Richieste</b>	<b>%</b>
Sottotenente	117	27,15%
Luogotenente	77	17,87%
Capitano	42	9,74%
Sergente	22	5,10%
Ufficiale	12	2,78%
Maggiore	11	2,55%
Tenente	9	2,09%
Sottoufficiale	5	1,16%
Sergente furiere	4	0,93%
Furiere	3	0,70%
Istruttore	2	0,46%
Furiere maggiore	2	0,46%
Capo sezione	1	0,23%
Chirurgo di Battaglione	1	0,23%
Cappellano	1	0,23%
Luogotenente aiutante Maggiore	1	0,23%
Commissario di guerra	1	0,23%
Caporale	1	0,23%
Ufficiale istruttore	1	0,23%
Capitano maggiore	1	0,23%
Portabandiera	1	0,23%
N/D	116	26,91%
<b>Totale complessivo</b>	<b>431</b>	

Tabella 5: mostra il grado di appartenenza nella gerarchia militare, così come dichiarato dai volontari.

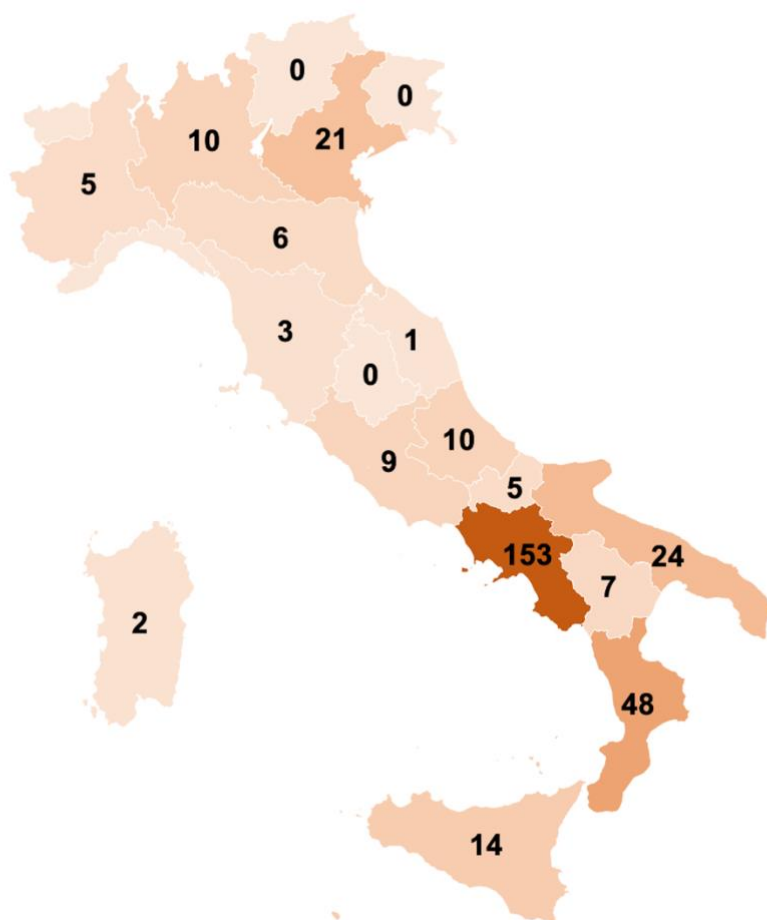
Tab. 6

Divisione	Nr	%
Divisione Avezzana	12	8,57%
Brigata Fabrizi	9	6,43%
Cacciatori veneti	8	5,71%
Divisione Medici	7	5,00%
Brigata Bixio	5	3,57%
Zuavi calabresi	5	3,57%
Brigata Sacchi	5	3,57%
Montanari del Vesuvio	5	3,57%
18a Divisione, 1a brigata	4	2,86%
4a Brigata Sacchi	3	2,14%
Legione del Matese	3	2,14%
Brigata Eber	3	2,14%
Brigata Corrao	3	2,14%
Cacciatori del Vesuvio	3	2,14%
Brigata Lucana	3	2,14%
Brigata Pencela	3	2,14%
15. a Divisione, 1.a Brigata	2	1,43%
Fanteria	2	1,43%
Divisione Cosenz	2	1,43%
Cacciatori del Gargano	2	1,43%
Legione Sannitica	2	1,43%
Cacciatori del Taburno	2	1,43%
Brigata Milano	2	1,43%
Brigata La Masa	2	1,43%
Brigata Milbitz	2	1,43%
Cacciatori dell'Etna	2	1,43%
Brigata Dunne	2	1,43%
Cacciatori dell'Ofanto	2	1,43%
Bersaglieri	2	1,43%
16ª divisione, 2.a Brigata, 1° Reggimento	2	1,43%
Colonna Lacerenza	2	1,43%
Cacciatori d'Aspromonte	2	1,43%
Dragoni Nazionali	1	0,71%

Reggimento Calabro-Pace	1	0,71%
13.a Divisione Türr	1	0,71%
Bersaglieri, 15.a Divisione, Brigata Eber	1	0,71%
17a Divisione Medici 2a brigata 2 battaglione	1	0,71%
17.a divisione	1	0,71%
Legione Calabrese	1	0,71%
Cacciatori Irpini	1	0,71%
16ª divisione, 1.a Brigata, 3° Reggimento	1	0,71%
Cacciatori Sebezi	1	0,71%
Cacciatori della Sila	1	0,71%
Cacciatori terribili	1	0,71%
Brigata Türr	1	0,71%
Brigata Orsini	1	0,71%
Ufficiale di marina	1	0,71%
Colonna Dunne	1	0,71%
18.a Divisione, 2.a Brigata	1	0,71%
17a Divisione Medici 5a brigata	1	0,71%
Legione Ungherese	1	0,71%
Corpo Cacciatori Terribii del Taburno	1	0,71%
13.a Divisione, 6.a Brigata Corrao	1	0,71%
Corpo d'Artiglieria	1	0,71%
Reggimento Sprovieri	1	0,71%
Corpo del Genio	1	0,71%
Brigata Pucci	1	0,71%
1° Reggimento 2. da Brigata 16. ma	1	0,71%
Cacciatori del Faro - Bersaglieri	1	0,71%
Non disponibile	291	
Totale complessivo	140	

Tabella 6: raccoglie tutte le divisioni a cui i volontari dichiararono di appartenere. La presenza di alcune ripetizioni è giustificata dalla volontà di voler indicare le formazioni esattamente come compaiono nei documenti.

## Provenienza territoriale dei volontari

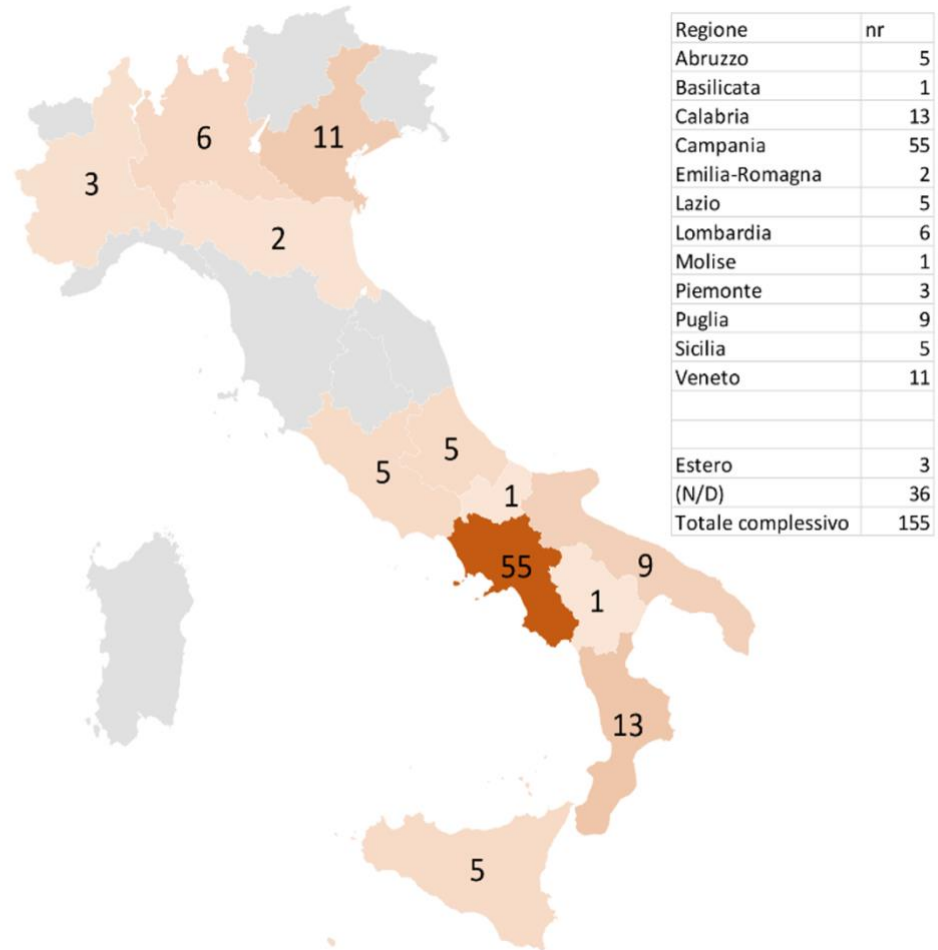


<b>Campania</b>	<b>153</b>
<b>Calabria</b>	<b>48</b>
<b>Puglia</b>	<b>24</b>
<b>Veneto</b>	<b>21</b>
<b>Sicilia</b>	<b>14</b>
<b>Abruzzo</b>	<b>10</b>
<b>Lombardia</b>	<b>10</b>
<b>Lazio</b>	<b>9</b>
<b>Basilicata</b>	<b>7</b>
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>6</b>
<b>Molise</b>	<b>5</b>
<b>Piemonte</b>	<b>5</b>
<b>Toscana</b>	<b>3</b>
<b>Sardegna</b>	<b>2</b>
<b>Marche</b>	<b>1</b>
<b>Umbria</b>	<b>-</b>
<b>Liguria</b>	<b>-</b>
<b>Valle d'Aosta</b>	<b>-</b>
<b>Trentino Alto Adige</b>	<b>-</b>

### **Carta 1:**

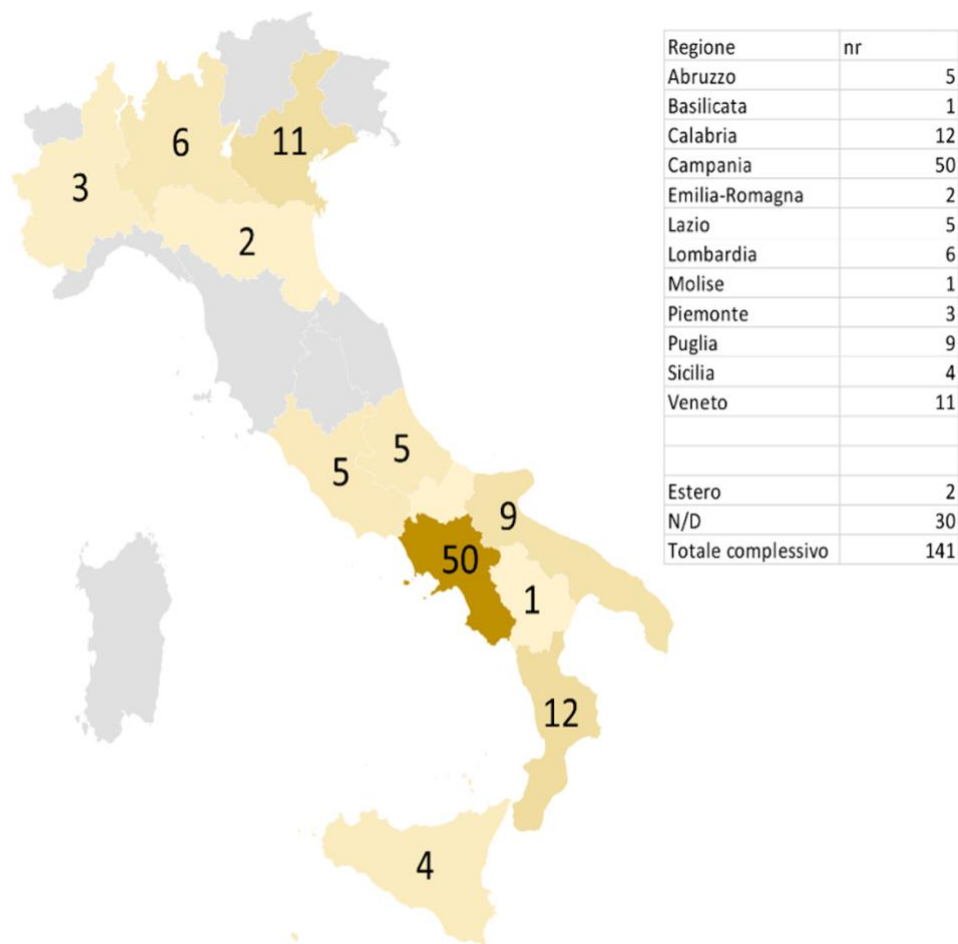
Distribuzione dei richiedenti in base alla loro provenienza territoriale, secondo l'attuale divisione.

## Provenienza degli ufficiali accettati nella Guardia nazionale



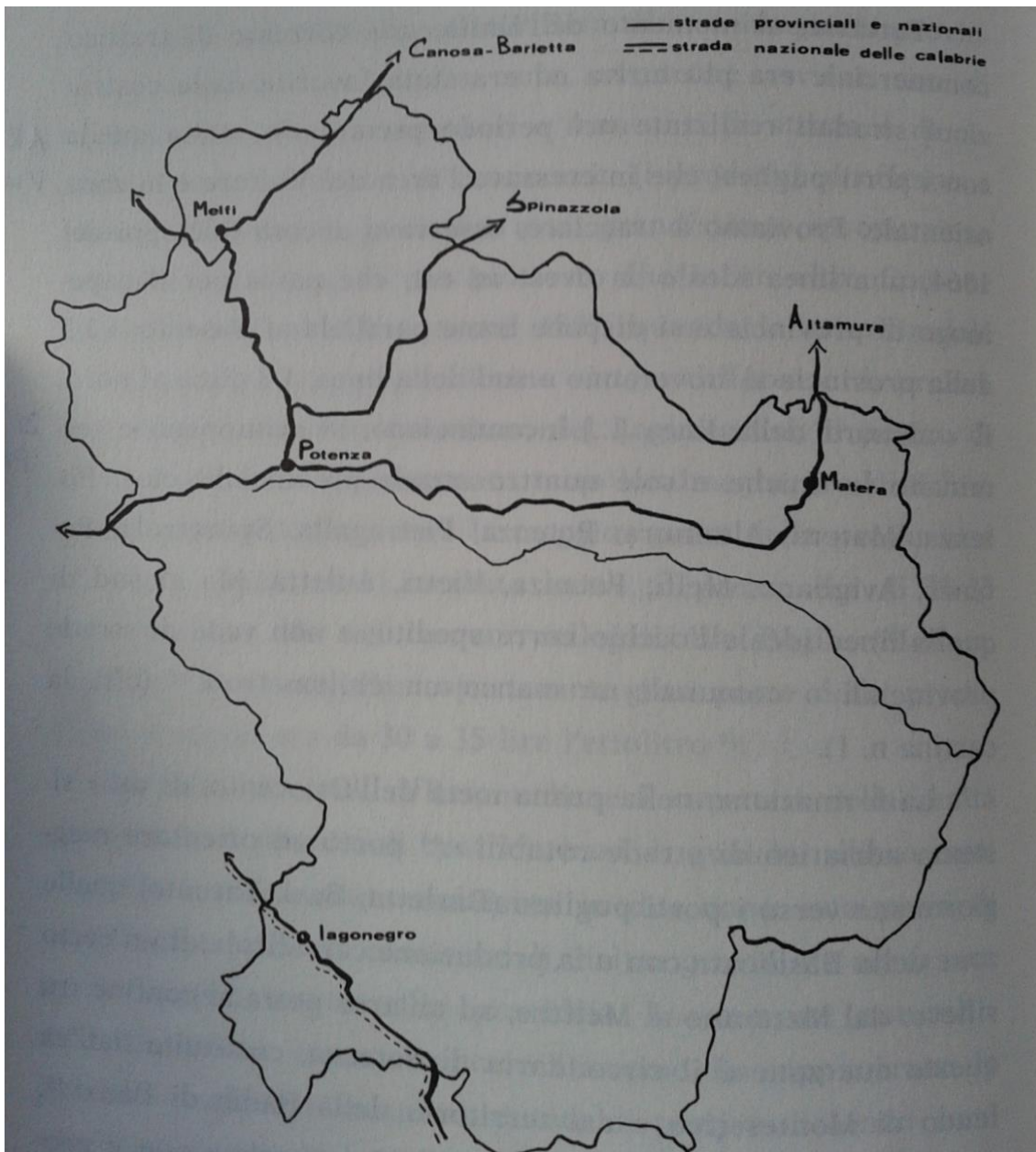
**Carta 2:** Distribuzione degli ufficiali integrati nella Guardia nazionale, secondo l'attuale divisione territoriale.

### Provenienza dei volontari dell'esercito meridionale

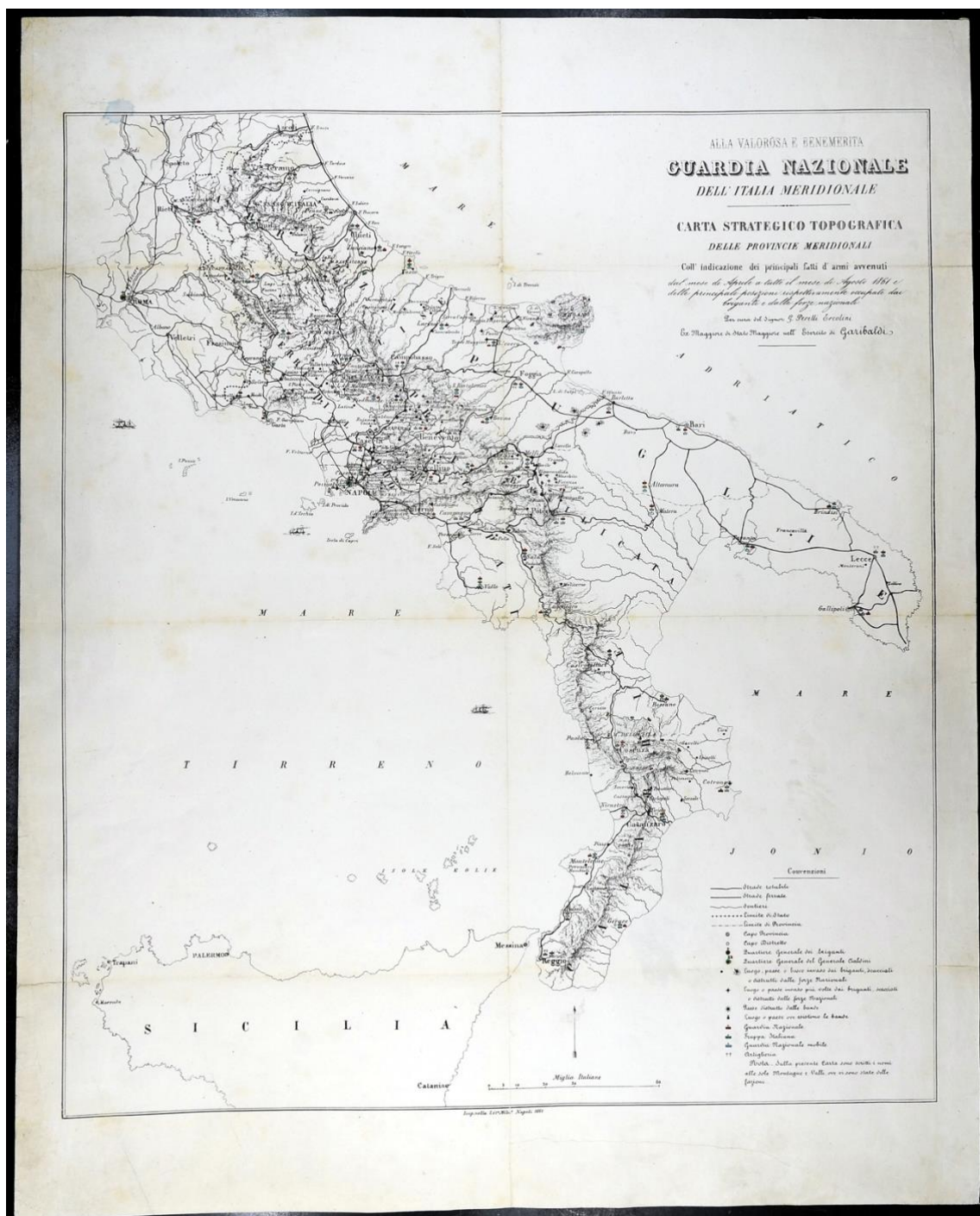


**Carta 3:** Provenienza territoriale degli uomini che avevano militato nell'esercito meridionale garibaldino accettati nella Guardia nazionale.

## PARTE SECONDA: LA GUARDIA NAZIONALE LUCANA



Vie di comunicazione nazionali e provinciali in Basilicata al 1865. Tratto da: A. Sinisi, *Economia, istituzioni agrarie e gruppi sociali in Basilicata (1861-1914)*, Giannini Editore, Napoli 1989, pag. 80.



*Carta strategico topografica delle provincie meridionali con l'indicazione dei principali fatti d'armi avvenuti dal mese di Aprile a tutto il mese di Agosto 1861 e delle principali posizioni rispettivamente occupate dai briganti e dalle forze nazionali, a cura di G. Perelli Ercolini, Imp. Lit. Milit., Napoli 1861 (Biblioteca e archivio del Comune di Milano. Civica raccolta delle stampe Achille Bertarelli).*

Governo Della  
 Provincia di Basilicata  
 OGGETTO  
 Statistica della Guardia nazionale, 1861.<sup>638</sup>

Numero d'ordine	Comuni	Numero del controllo del servizio		Totale	legioni	battaglioni	compagnia	Elezioni
		ordinario	Di riserva					
1	Potenza	654	173	837		/	5	
2	Vignola	186	38	224			2	30 giugno
3	Avigliano	555	148	703		/	4	30 giugno
4	Ruoti	152	61	213			/	//
5	Picerno	265	42	307			2	
6	Baragiano	133	29	162			/	23 giugno
7	Tito	230	108	339			2	//
8	Vietri	150	43	193			/	
9	Balvano	155	64	218			/	30 giugno
10	Salvia	120	16	136			/	14 luglio
11	Brienza	305	156	461			/	
12	Pietrafesa	109	22	131			/	7 luglio
13	S. Angelo le fratte	82	18	100			/	30 giugno
14	Sasso	150	34	184			/	//
15	Calvello	178	39	217			2	30 luglio
16	Anzi	207	31	238			2	23 giugno
17	Abriola	155	17	172			/	
18	Marsico	553	63	616		/	4	
19	Paterno Villaggio							
20	Viggiano	382	150	532			3	30 giugno
21	Marsicovetere	178	38	216			2	Negativo
22	Saponara	117	24	206			2	23 giugno
23	Tramutola	258	15	273			2	23 giugno
24	Montemurro	252	54	306			2	
25	Gallicchio	86	24	110			/	26 maggio
26	Missanello	108	4	112			/	23 giugno
27	Armento	204					2	
28	Spinoso	204	35	239			2	Negativo
29	Laurenzana	286	42	328			2	Negativo

<sup>638</sup> ASP, *Prefettura, brigantaggio*, b.10. Statistica della guardia nazionale

30	Pietrapertosa	122	26	148		/	23 giugno
31	Corleto	288	32	320		2	
32	Guardia	134	17	151		/	
33	Trivigno	128	15	143		/	
34	Albano	150	32	182		/	23 giugno
35	Campomaggiore	102	6	108		/	
36	Brindisi	113	10	123			30 giugno
37	Castelmezzano	115	29	144		/	Negativo
38	Tolve	230	38	268		2	23 giugno
39	S. Chiriconuovo	154	40	194		/	30 //
40	Cancellara	128	57	185		/	
41	Vaglio	289	47	336		2	
42	Acerenza	198	57	255		2	7 luglio
43	Oppido	189		189		/	14 luglio
44	Pietragalla	300	124	424		2	30 giugno
45	Genzano	364	38	402		3	
46	Banzi villaggio						
47	MATERA	428	57	485 [sic]		3	16 giugno
48	Montescaglioso	288	71	359		2	
49	Pomarico	315	43	358		2	23 giugno
50	Miglionico	148	55	203		/	
51	Pisticci	302	100	402		2	
52	Bernalda	278	82	360		2	
53	Montalbano	277	22	299		2	24 giugno
54	Ferrandina	378	48	426		3	30 giugno
55	Salandra	117	12	129		/	//
56	Craco	121	17	138		/	23 giugno
57	Stigliano	282	23	305		2	21 luglio
58	Cirigliano	101	26	127		/	
59	Gorgoglione	120	26	146		/	
60	Aliano	131	39	170		/	23 giugno
61	Alianello villaggio						
62	S. Mauro	160	33	193		2	//
63	Accettura	241	52	293[sic]		2	
64	Oliveto	110	21	131		/	26 giugno
65	Garaguso	133	15	148		/	
66	Calciano villaggio						
67	Tricarico	300	31	331		2	21 luglio
68	Grassano	162	22	184		/	
69	Grottole	198	39	237		2	
70	Montepeloso						
71	MELFI						
72	Rapolla	163	42	205		/	
73	Pescopagano	205	44	249		2	

74	Rapone	124	47	171		/	//
75	Ruvo	184	30	214		/	30 giugno
76	Muro	300	58	358		2	23 //
77	Castelgrande	226	29	255		2	
78	Bella	179	259	438		/	
79	S. Fele						
80	Rionero	556	65	621	/	/	
81	Atella	69	8	77		/	
82	Barile	136	27	163		/	24 giugno
83	Ripacandida	154	20	174			14 luglio
84	Ginestra villaggio						
85	Venosa	352	63	415		2	14 //
86	Lavello						
87	Forenza	376	67	443		3	
88	Maschito	162	51	213		2	
89	Palazzo	327	63	390		2	7 luglio
90	Montemilone	146	24	170		/	
91	LAGONEGRO						
92	Rivello, e S. Costant. di Rivello	150	417	567		/	
93	Nemoli	63	11	74		/	
94	Maratea	248	108	356		2	14 luglio
95	Trecchina	106	26	132		/	30 giugno
96	Lauria	680	96	776	/	5	7 luglio //
97	Rotonda						
98	Castelluccio Sup.	160	38	198			24 giugno
99	Castelluccio Inf.	193	26	219		/	24 giugno
100	Viggianello	294	18	312		/	30 /7
101	Latronico	199	12	211			
102	Episcopia	82	10	92		2	24 giugno
103	Castelsaraceno	111	25	136		/	24 giugno
104	Carbone	76	5	81		/	//
105	Moliterno	455	43	498		/	14 luglio
106	Sarconi	117	13	130		/	14 luglio
107	S. Chirico Rap.	122	33	155		3	7 luglio
108	Calvera	83	9	92		/	Negativo
109	S. Martino	105	18	123		/	24 giugno
110	Chiaromonte	160	50	210		/	23 //
111	Senise	212	18	230		/	
112	Teana	115	32	147			24 giugno
113	Fardella	89	10	99		/	
114	S. Severino					/	
115	Francavilla	160	50	210			
116	Noja	96	22	118			24 giugno
117	S. Giorgio	126	13	139		/	

118	S. Costantino	106	5	111			/		30 giu. 1867
119	Terranova	144	16	160			/		
120	Cersosimo	63	9	72			/		
121	Casalnuovo	68	24	92			/		
122	Rotondella	207	119	326			/		
123	Bollita	112	40	152			2		
124	Tursi	192	15	207			/		14 luglio
125	Favale								
126	Colobrarò	111	13	114			/		
127	S. Arcangelo	219	50	269			2		
128	Castro Nuovo	120	25	125			/		14 luglio
129	Roccanova	126	22	148					

Stato numerico della Guardia Nazionale della Provincia,  
Potenza 16 settembre 1861, il maggiore organizzatore Rosaguti<sup>639</sup>

Comuni	Inscritti sulla matricola	Inscritti sul ruolo del servizio ordinario	Inscritti Sul ruolo della riserva	Mobilizzabili per età	N° dei Fucili		N° degli iscritti sul Ruolo di ciascuna Comp.				
					Ricevuti	Manca nti	1°	2°	3°	4°	5°
Abriola	172	155	17	54	36	119	155				
Acerenza	255	198	57	85	60	138	150	48			
Accettura	303	252	51	101	56	196	151	102			
Albano	182	150	32	60	50	100	150				
Aliano	170	131	39	56	20	111	131				
Anzi	238	205	33	79	60	145	103	102			
Armento	212	186	26	80	18	178	93	93			
Atella	77	69	8	26	25	44	69				
Avigliano	703	555	148	234	100	455	150	150	150	105	
Balvano	219	155	64	73	40	115	155				
Baragiano	162	133	29	54	40	93	133				
Barile	163	136	27	54	40	96	136				
Bella	438	179	259	146	70	109	179				
Bernalda	360	278	82	120	50	228	150	128			
Bollita	152	112	40	51	40	72	112				

<sup>639</sup> Archivio Centrale dello Stato, *Ispettorato della Guardia nazionale*, b. 18 Basilicata.

Brienza	461	305	156	148	54	251	153	152			
Brindisi	123	113	10	41	24	89	113				
Calvello	217	178	39	72	64	114	89	89			
Calvera	92	83	9	30	24	59	83				
Campo Maggiore	108	102	6	36	40	62	102				
Cancellara	128	102	26	42	30	72	102				
Da Riportarsi	4935	3777	1158	1642	941	2836	2659	863	150	105	

Comuni	Inscritti sulla matricola	Inscritti sul ruolo del servizio ordinario	Inscritti sul ruolo della riserva	Mobilizzabili per età	N° dei Fucili ricevuti		N° degli iscritti sul Ruolo di ciascuna Comp.				
					Ricevuti	Manca nti	1°	2°	3°	4°	5°
Riporto	4935	3777	1158	1642	941	2836	2659	863	150	105	
Carbone	83	76	7	27	30	46	76				
Casalnuovo	127	107	20	49	20	87	107				
Castelgrande	255	226	29	85	40	186	112	114			
Castelluccio Sup.	198	160	38	66	35	125	160				
Castelluccio Inf.	219	193	26	73	35	158	193				
Castel Mezzano	144	115	29	48	23	92	115				
Castel Saraceno	136	111	25	45	40	71	111				
Castronuovo	145	120	25	48	36	84	120				
Certosimo	73	64	9	31	10	54	64				

Chiaromonte											
Cirigliano	127	101	26	42	20	81	101				
Colobrarò	124	111	13	41	30	81	111				
Corleto	320	288	32	106	186	102	144	144			
Craco	138	121	17	46	30	91	121				
Episcopia	92	82	10	30	40	42	82				
Fardella	99	89	10	33	26	63	89				
Favale	102	45	57	44	30	15	45				
Ferrandina	426	378	48	142	50	328	126	126	126		
Forenza	443	376	67	147	90	286	127	126	123		
Francavilla	210	160	50	70	30	130	160				
Da riportarsi	8396	6700	1696	2815	1742	4958	4823	1373	399	105	

Comuni	Inscritti sulla matricola	Inscritti sul ruolo del servizio ordinario	Inscritti sul ruolo della riserva	Mobilizzabili per età	N° dei Fucili		N° degli iscritti sul Ruolo di ciascuna Comp.				
					Ricevuti	manca nti	1°	2°	3°	4°	5°
Riporto	8396	6700	1696	2815	1742	4958	4823	1373	399	105	
Gallicchio	112	86	26	37	18	68	86				
Garaguso	148	133	15	49	25	108	133				
Genzano	402	364	38	134	90	274	149	149	66		
Gorgoglione	150	126	24	52	20	106	126				

Grassano	184	162	22	61	30	132	162				
Grottole	237	198	39	79	40	158	150	48			
Guardia	151	134	17	50	30	104	134				
Lagonegro	391	350	41	130	100	250	175	175			
Latronico	211	199	12	70	88	111	199				
Laurenzana	328	286	42	109	106	180	143	143			
Lauria	776	680	96	258	60	620	150	150	150	151	79
Lavello	415	352	63	138	90	262	150	150	52		
Maratea	356	248	108	118	74	174	124	124			
Marsico	679	616	63	226	80	536	156	160	148	152	
Marsicovetere	216	178	38	72	30	148	178				
Maschito	193	152	41	64	40	112	86	66			
Matera	485	428	57	161	170	258	143	143	142		
Melfi	438	391	47	176	100	291	131	130	130		
Miglianico	203	148	55	67	50	98	148				
Missanello	117	108	9	39	34	74	108				
Da riportarsi	14588	12039	2549	4905	3017	9022	7654	2811	1087	408	79

Comuni	Inscritti sulla matricola	Inscritti sul ruolo del servizio ordinario	Inscritti Sul ruolo della riserva	Mobilizzati per età	N° dei Fucili		N° degli iscritti sul Ruolo di ciascuna Comp.				
					Ricevuti	Manca nti	1°	2°	3°	4°	5°
Riporto	14588	12039	2549	4905	3017	9022	7654	2811	1087	408	79

Moliterno	498	455	43	166	120	335	151	149	155		
Montalbano	299	277	22	99	60	217	150	127			
Montemilone	172	146	26	57	30	116	146				
Montemurro	309	352	57	136	60	292	153	153	46		
Montepeloso	368	319	49	122	80	239	160	159			
Montescaglioso	359	288	71	119	50	238	144	144			
Muro	358	300	58	119	80	220	150	150			
Nemoli	74	63	11	24	32	31	63				
Noja	118	96	22	39	40	56	96				
Oliveto	131	110	21	43	15	95	110				
Oppido	189	189		63	40	149	189				
Palazzo	390	327	63	130	122	205	164	163			
Pescopagano	205	205	44	83	70	135	103	102			
Picerno	307	265	42	102	70	195	133	132			
Pietrafesa	131	109	22	43	30	79	109				
Pietragalla	424	300	124	141	70	150	150				
Pietrapertosa	148	122	26	49	40	82	122				
Pisticci	402	302	100	134	50	252	151	151			
Pomarico	357	300	57	119	50	250	150	150			
Potenza	829	656	173	276	649	7	150	150	150	150	56
Rapalla	205	163	42	68	30	133	163				

Da riportarsi	21005	17383	3622	7037	4805	12578	10561	4691	1438	558	135
---------------	-------	-------	------	------	------	-------	-------	------	------	-----	-----

Comuni	Inscritti sulla matricola	Inscritti sul ruolo del servizio ordinario	Inscritti Sul ruolo della riserva	Mobilizzati per età	N° dei Fucili		N° degli iscritti sul Ruolo di ciascuna Comp.				
					Ricevuti	Mancati	1°	2°	3°	4°	5°
Riporto	21005	17383	3622	7037	4805	12578	10561	4691	1438	558	135
Rapone	171	124	47	57	30	94	124				
Rionero	621	556	65	207	100	456	150	150	150	106	
Ripacandida	174	154	20	58	30	124	154				
Rivello	278	267	11	192	30	237	150	117			
Roccanova	148	126	22	49	36	90	126				
Rotonda	213	187	26	105	100	87	187				
Rotondella	326	207	119	108	50	157	103	104			
Ruoti	213	152	61	71	60	92	152				
Ruvo	214	184	30	71	30	154	284				
Salandra	129	117	12	43	26	91	117				
Salvia	136	120	16	45	30	90	120				
San Chirico Nuovo	194	154	40	64	12	142	154				
San Chirico Raparo	188	155	33	62	52	103	155				
S. Costantino	111	106	5	37	36	70	106				

S. Fele	490	420	70	163	80	340	140	140	140		
S. Giorgio	139	126	13	46	30	96	126				
S. Martino	123	105	18	41	34	71	105				
S. Mauro	193	177	16	64	40	137	177				
S. Severino	218	150	68	101	50	100	150				
S. Angelo le fratte	100	82	18	33	20	62	82				
Da riportarsi	25384	21052	4332	8654	5681	15371	13323	5202	1728	664	135

Comuni	Inscritti sulla matricola	Inscritti sul ruolo del servizio ordinario	Inscritti sul ruolo della riserva	Mobilitati per età	N° dei Fucili		N° degli iscritti sul Ruolo di ciascuna Comp.				
					Ricevuti	Mancati	1°	2°	3°	4°	5°
Riporto	25384	21052	4332	8654	5681	15371	13323	5202	1728	664	135
S. Arcangelo	134	110	24	44	50	60	110				
Saponara	206	177	29	68	54	123	150	27			
Sarconi	130	117	13	43	24	93	17				
Sasso	184	150	34	61	20	130	150				
Senise	230	212	18	44	60	152	150	62			
Spinoso	239	204	35	79	30	174	204				
Stigliano	305	282	23	101	60	222	150	132			
Teano	147	115	32	49	36	79	115				

Terranova	160	144	16	53	30	114	144				
Tito	339	231	108	113	60	171	115	116			
Tramutola	273	258	15	91	30	228	129	129			
Trecchina	132	106	26	44	24	82	106				
Tricarico	331	300	31	43	80	220	150	150			
Trivigno	143	128	15	47	40	88	128				
Tolve	268	230	38	89	70	160	150	80			
Tursi	207	192	15	69	52	140	96	96			
Vaglio	336	289	47	112	50	239	146	143			
Venosa	315	289	26	105	80	209	150	139			
Vietri	193	150	43	64	60	90	150				
Viggiano	532	382	150	260	48	334	143	137	102		
Viggianello	312	294	18	208	40	254	147	147			
Vignola	225	186	39	75	40	146	102	84			
<b>Totali</b>	<b>30725</b>	<b>25598</b>	<b>5127</b>	<b>10516</b>	<b>6719</b>	<b>18879</b>	<b>16325</b>	<b>6644</b>	<b>1830</b>	<b>664</b>	<b>135</b>

*Regolamento per il corretto funzionamento delle squadriglie in Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, a. 1863, vol. VII, pp. 1439-1442.*

*Il N° 1433 della Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia contiene il seguente decreto:*

VITTORIO EMANUELE II  
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE  
RE D'ITALIA

Veduto l'art. 7 della Legge 15 agosto 1863, n. 1409;

Sulla proposizione del Ministro dell'Interno:

Abbiamo determinato e determiniamo

*Articolo unico.*

Per l'esecuzione dell'art. 7 della Legge 15 agosto 1863, n. 1409 è approvato l'annesso Regolamento vidimato d'ordine Nostro dal Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'Interno. Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino, addì 30 agosto 1863.

VITTORIO EMANUELE

U. PERUZZI

**REGOLAMENTO**

*Per la formazione di squadre d'uomini a piedi ed a cavallo per la repressione del brigantaggio.*

**Art. 1.** Occorrendo in qualche provincia del Regno di valersi della facoltà concessuta al Governo dall'articolo 7 della Legge 15 agosto 1863, n. 1409, per la repressione del brigantaggio, il Ministro dell'Interno su richiesta del Prefetto, il quale sentirà il Comandante della zona, potrà decretare l'impiego di squadre di uomini a piedi od a cavallo che volontariamente si offrono ad un tale servizio.

**Art. 2.** La forza di una squadra non potrà eccedere i trenta uomini nè essere inferiore a dieci.

**Art. 3.** Le squadre saranno date in sussidio alla forza delle stazioni dei Carabinieri e poste sotto l'immediata dipendenza del Comandante la stazione. Però tra gli uomini della

squadra potrà essere nominato un sergente e per ogni dieci uomini un caporale. La nomina di detti graduati spetta al Prefetto.

**Art. 4.** Le condizioni di ammissione nelle squadre sono le seguenti:

1. Età dagli anni 18 ai 35;
2. Costituzione sana e robusta;
3. Fede di perquisizione netta da condanna per crimini o delitti;
4. Attestato di buona condotta dell'Autorità Municipale e dei R. Carabinieri;

Saranno però prescelti di preferenza i guardiani, i cacciatori, i guardaboschi e pastori.

Sull'avviso favorevole del Comandante dell'Arma dei R. Carabinieri potranno essere ammessi

individui al disopra di trentacinque anni.

**Art. 5.** La ferma non potrà essere maggiore di tre mesi.

**Art. 6.** Ogni individuo che fa parte d'una squadra a piedi godrà, per diana L. 0 73 e soprassoldo L. 1 27 e così in totale L. 2. Il sergente avrà di più L. 0 75 ed il caporale L. 0 25, nè avranno altre competenze. Gli individui che fanno parte delle squadre a cavallo avranno per diana L. 0 73 e per soprassoldo L.4 27 e così in totale L. 5 al giorno. Il sergente avrà di più cent. 75 e cent. 23 il caporale, nè avranno altre competenze nè per sè, nè per i cavalli.

**Art. 7.** Gli uomini a cavallo devono provvedersi i cavalli e mantenerli a loro spese. Se la razione di foraggio è data in natura per cura dei Municipi, sarà calcolata una lira.

**Art. 8.** Ciascun uomo ha dritto a queste competenze dal giorno che contrae la ferma, sino a quello in cui la ferma cessa.

**Art. 9.** Le paghe sono corrisposte posticipatamente per ogni decade.

**Art. 10.** Il Comandante dell'Arma dei Carabinieri R. del circondario presenterà al Prefetto o Sotto-Prefetto, il giorno primo d'ogni decade, lo stato nominativo da lui vidimato degli individui, coll'indicazione della stazione e distaccamento militare a cui sono assegnati e delle giornate di presenza alla cui paga han dritto. I Prefetti sul credito loro, aperto per tale effetto porranno a disposizione dei Sotto-Prefetti i fondi necessari per eseguire le paghe a tempo debito. I Sotto-Prefetti regolano mensilmente i conti col Prefetto.

**Art. 11.** Per gli alloggi delle squadre si osserverà il disposto dai veglianti regolamenti sugli alloggi militari.

**Art. 12.** Gli uomini infermi saranno ricoverati negli ospedali civili a richiesta del Comandante la stazione dei Carabinieri Reali, o del distaccamento a cui è addetta la squadra. Le giornate di presenza all'ospedale sono pagate sul loro soldo, gli uomini a cavallo solamente avran dritto alla rimanenza.

**Art. 13.** Il vestire degli uomini, così a piedi come a cavallo, è a loro spese e sarà uniforme per tutte le squadre della Provincia e determinato dal Prefetto, il quale curerà di renderlo comodo e di tenue spesa, secondando le abitudini ed i costumi del paese. I distintivi del grado di sergente o caporale saranno simili a quelli dei bersaglieri.

**Art. 14.** L'armamento è il seguente:

Un fucile con baionetta

Giberna con centurino.

Gli uomini a cavallo si muniranno di sciabola a loro spese.

**Art. 15.** Le munizioni saranno provviste dal Governo per cura dei Prefetti.

**Art. 16.** Gli uomini appartenenti alle squadre così formate in conseguenza dell'art. 7 della legge 15 agosto 1863, saranno, in quanto alla disciplina e per i reati da loro commessi, sottoposti alla giurisdizione militare della zona in cui si trovano in servizio e puniti in conformità delle leggi militari. Essi debbono ubbidienza e subordinazione ai graduati dell'arma dei Reali Carabinieri e dei Comandanti della milizia regolare sotto cui si trovano. Le mancanze alla disciplina saranno punite dal Comandante la Luogotenenza dell'arma o dall'Ufficiale militare cogli arresti. Sulla proposta dello stesso Comandante potranno anche dal Prefetto o Sotto-Prefetto essere punite colla perdita del soprassoldo per un tempo da due a dieci giorni, o col licenziamento immediato.

**Art. 17.** Gli uomini arruolati a norma del presente hanno diritto alle pensioni per cagioni di ferite o mutilazioni ricevute in servizio, secondo il disposto dell'art. 8 della legge 15 agosto 1863, n. 1409.

**Art. 18.** Lo scioglimento delle squadre avrà luogo per Decreto del Ministro dell'Interno. Però in caso d'urgenza il Prefetto stesso potrà ordinarlo riferendone al Ministro.

Torino, addì 30 agosto 1863.

*Visto d'ordine di S. M.*

*Il Ministro dell'Interno*

U.PERUZZI

*Doc.1 lettera di elogio inviata dalla Guardia nazionale di Napoli alla Guardia nazionale di Pietragalla*<sup>640</sup>

COMANDO SUPERIORE  
Della Guardia Nazionale di Napoli  
EGREGIA GUARDIA NAZIONALE DI PIETRAGALLA  
La Guardia Nazionale di Napoli

Ufficiali, sotto-ufficiali e militi della Guardia Nazionale di Pietragalla. La Guardia Nazionale di Napoli invia a voi un saluto!

Nel giorno del pericolo voi non contaste il nemico, non sbigottiste di avervi ad affrontare con assassini, li quali incendiano le case, svergognano le donne, sgozzano i fanciulli, ma sorti animosamente in armi con magnanimo proposito, vi rinserraste con i figli, le mogli ed i padri nel palazzo del duca; e lasciando in balia de' ladri le vuote case e le vostre masserizie, che furono depredate ed arse, valorosamente pugnaste, e vinceste. Alto fu da voi tenuto il vessillo tricolore, e ben cinquantaquattro masnadieri caddero colpiti da' vostri archibugi. Non vi fu cuore italiano che non palpito a' generosi fatti di Pietragalla. Il vostro ardimento salvò la città di Potenza, e tagliò a mezzo la marcia temeraria de' briganti. Piccolo è il paese di Pietragalla, ma grande l'animo de' cittadini che l'abitano. Il suo nome ora è scritto tra i fatti più gloriosi del nostro risorgimento! Ufficiali, sotto-ufficiali e militi della Guardia Nazionale di Pietragalla. La Guardia Nazionale di Napoli non invidia i vostri allori, ma li agogna. Se il giorno del pericolo verrà, si mostrerà ben degna di avervi inviato un saluto di affetto e di ammirazione e gareggerà per imitarvi, e la bandiera tricolore, che a voi manda come un pegno, o prodi di Pietragalla, dimostrerà che una fede stringe le guardie nazionali tutte del Regno italiano, e tutte son pronte a spargere il loro sangue per la gran causa della Patria.

Viva l'Italia! Viva il nostro Re Vittorio Emanuele!

Napoli, 31 dicembre 1861, Il Luogotenente Generale O. Tupputi.

---

<sup>640</sup> Archivio storico del comune di Pietragalla, *Brigantaggio*, b. 2, fasc.186, copia a stampa della lettera di elogio inviata dalla Guardia nazionale di Napoli alla Guardia nazionale di Pietragalla il 3 gennaio 1862.



Fig. 1 La bandiera donata alla Guardia nazionale di Pietragalla dalla Guardia nazionale di Napoli «in segno della sua ammirazione e del suo fraterno affetto». <sup>641</sup>

Descrizione della bandiera:

Il vessillo tricolore misura cm 125 x 95 è costituito da tre strisce di seta cucite tra loro con filo di cotone ed è contornata da frangia dorata; nella parte superiore reca la scritta: “LA GUARDIA NAZ[IONALE] DI NAPOLI ALLA GUARDIA NAZ[IONALE]” e nella parte inferiore “DI PIETRAGALLA”. In mezzo alla scritta, al centro della banda bianca, è ricamato, con fili di seta color oro, blu, rosso, verde e bianco, lo stemma sabauda sormontato da una corona e ornato dal collare dell’Ordine cavalleresco della Santissima Annunziata costituito da quattordici maglie serrate dal nodo sabauda con al centro tre catenelle da cui pende il medaglione con l’immagine dipinta della Vergine,

---

<sup>641</sup> Archivio storico del comune di Pietragalla, *Brigantaggio*, b. 1, fasc.23, 5 gennaio 1862.

venerata con il titolo dell'Annunziata, patrona di casa Savoia. Nella parte più esterna, lo stemma è arricchito da un ramo di quercia, simbolo di forza e valore militare, intrecciato con un nastro azzurro recante l'acronimo "F.E.R.T.", motto di incerta interpretazione. Lo stemma si ripete identico sul verso della bandiera.<sup>642</sup>



Fig. 2 Alcuni dettagli della bandiera donata alla Guardia nazionale di Pietragalla

---

<sup>642</sup> Descrizione a cura della Dott.ssa Maria Teresa Pietrafesa, immagini di Donato Pafundi. La bandiera è conservata presso il comune di Pietragalla.

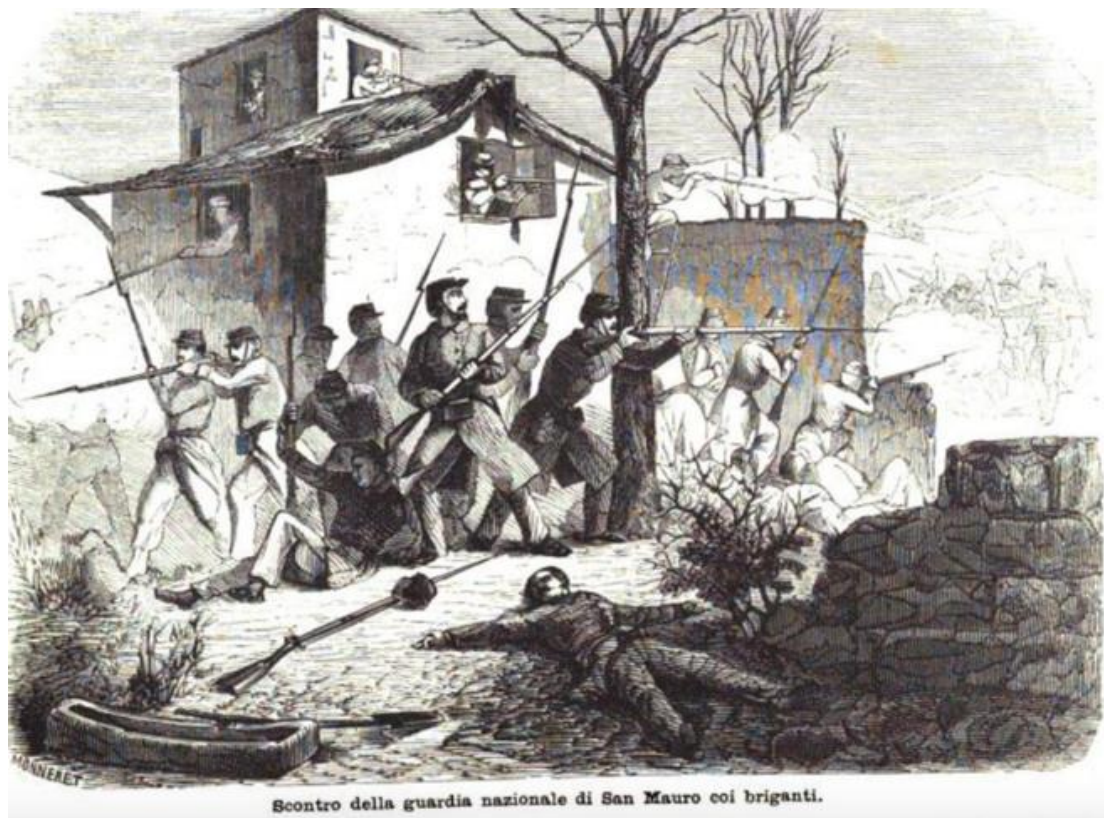
EPIGRAMMA ACROSTICO dedicato a Davide Mennuni<sup>643</sup>

**D**'intrepida coorte  
**A**rdito Duce, a tua virtù risponde  
**V**eracemente il nome. Se le immonde  
**I**ncirconcise Fillistee caterve  
**D**omò Davidde col suo braccio forte,  
**E**guale in Te non ferve  
**M**agnanimo valor? Un'orda audace,  
**E**bra di sangue, che sterminio e morte  
**N**elle Lucane diffondea contrade,  
**N**on isfuggir potendo dalle spade  
**U**ltrici de' tuoi prodi, or vinta giace.  
**N**on desister dall'opra, e la Vittoria  
**I**l crin t'infiori di crescente gloria

In segno di sincera ammirazione  
NN. Poeta di Montepeloso

---

<sup>643</sup> «Corriere lucano», 6 giugno 1862.



644

---

<sup>644</sup> Scontro della Guardia nazionale di San Mauro con i briganti, in «L'esercito illustrato», mercoledì 23 marzo 1864.

## ***Fonti archivistiche***

Archivio Centrale dello Stato, *Ispettorato della Guardia nazionale, 1861-1864.*

Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Dipartimenti militari, sottoserie Guardia Nazionale del 6° Dipartimento Militare di Napoli.*

Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *fondo G, Brigantaggio.*

Archivio di Stato di Napoli, *Dicastero dell'Interno e Polizia della luogotenenza delle province napoletane, Atti diversi.*

Archivio Storico della Camera dei deputati, *Commissione parlamentare d'Inchiesta sul Brigantaggio, Verbali di deposizione.*

Archivio Storico della Camera dei deputati, *Statistiche e rapporti sul Brigantaggio.*

Archivio di Stato di Napoli, *Commissione centrale per l'amministrazione e distribuzione del fondo della sottoscrizione nazionale a favore dei danneggiati del brigantaggio.*

Archivio di Stato di Napoli, *Prefettura.*

Archivio di Stato di Napoli, *Ministero degli affari interni – III inventario.*

Archivio di Stato di Potenza, *Prefettura, atti amministrativi (1860-1872).*

Archivio di Stato di Potenza, *Prefettura, Brigantaggio.*

Archivio di Stato di Potenza, *Prefettura, Pubblica sicurezza.*

Archivio di Stato di Potenza, *Prefettura, Gabinetto, I versamento.*

Archivio di Stato di Potenza, *Processi di valore storico.*

Archivio di Stato di Potenza, *Archivio Ciccotti.*

Archivio di Stato di Potenza, *Intendenza di Basilicata.*

Archivio storico del comune di Pietragalla, *Brigantaggio.*

Archivio privato Dott.re Diego Mennuni, *Carte Mennuni.*

Archivio privato Riccardo Dell'Agli, *Carte Dell'Agli*.

### ***Pubblicistica***

*Il Monitore Napoletano*, Napoli, 1799.

*Giornale ufficiale di Napoli*, Napoli, 1860-1861.

*Il Pungolo*, Napoli, 1861.

*Il Corriere lucano*, Potenza, 1861-1863.

*L'Indipendente*, Napoli, 1863-1866.

*La Guardia Nazionale*, giornale politico tecnico-legale, Napoli, 1862-1863.

## ***Bibliografia***

AJELLO E., *Lucania 1860*, Laterza, Bari 1960.

ALES S., *La Guardia Nazionale Italiana 1861-1876*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 1994.

ALBERTI A. (a cura di), *Atti del Parlamento delle Due Sicilie*, voll II, Zanichelli, Bologna 1926.

ANDRETTA A., *Il meridionalista. Giustino Fortunato e la rappresentazione del Mezzogiorno*, XL edizioni, Roma 2008.

ANTONIELLI L., *Tra polizia e militare: la guardia nazionale della Repubblica Cisalpina*, in RAO A.M. (a cura di), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Morano, Napoli 1990.

ANTONIELLI L., *La Guardia nazionale di Pavia: i primi anni (1796-1799)*, in *Pavia e i suoi territori storici in età francese*, Atti del Convegno di studi, parte II, Pavia, 12-14 ottobre 1989, in «Annali di storia pavese», 21,1992.

ARISIROTA A., *I piccoli cospiratori. Politica ed emozioni nei primi mazziniani*, il Mulino, Bologna 2010.

ARISIROTA A., *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Il Mulino, Bologna 2019.

ARTESI R., *La Guardia nazionale a Milano e in Italia (1796-1877)*, R.A.R.A., Milano 1993.

AZZARELLI. A., *Funzionari di Pubblica sicurezza nel Grande brigantaggio*, in CAPONE A. (a cura di), *La prima guerra italiana. Logiche politiche e pratiche operative contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, Viella, Roma 2023.

BACCI V., *Ricordi del Risorgimento italiano dal 1848 al 1889*, Alfredo Brigola & C. editori, Milano 1890.

BALZANI R., “*Alla ricerca della morte ‘utile’: Il sacrificio patriottico nel Risorgimento*” in JANZ O., E KLINKHAMMER L. (a cura di), *La morte per la patria*. Donzelli editore, Roma 2008.

BANTI A.M., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

BANTI A.M., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla grande guerra*, Einaudi, Torino 2005.

BANTI A. M., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011.

BANTI A.M., CHIAVISTELLI A., MANNORI L., MERIGGI M. (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Laterza, Roma-Bari 2011.

BARBAGALLO F., *Il Mezzogiorno e l'Italia (1861-2011)*, in «Studi storici», Anno 52, 2, 2011.

BARRA F., *Il brigantaggio in Campania*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXII, 1983.

BARRA F., *Il brigantaggio del decennio francese (1806-1815): studi e ricerche*, Volume 1-2, Plectica, Salerno 2003.

BATTISTA C., *Reazione e Brigantaggio in Basilicata nella Primavera del 1861*, Stabilimento tipografico di V. Santaniello, Potenza 1861.

BERGERON R., *La Basilicate. Changement social et changement spatial dans une région du Mezzogiorno*, École Française De Rome, Roma 1994.

BIANCO DI SAINT-JORIOZ A., *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Daelli, Milano 1864.

BONANNI E., *La guerra civile nell'Abruzzo teramano. 1860-61*, Eco, S. Gabriele di Teramo 1974.

BONVINI A., *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*, Editori Laterza, Bari-Roma 2022.

BONVINI A. (a cura di), «*Men in arms*». *Insorgenza e contro-insorgenza nel mondo moderno*, Bologna, Il Mulino 2022.

BOSCHI G., *Cronaca italiana contemporanea dalla convenzione tra la Francia e l'Italia fino allo scioglimento della questione italiana*, Tipografia di L. De Ruberto, Napoli 1867.

BOTTI F., *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale (1789-1915)*, vol. II, *Dalla prima guerra d'indipendenza a Roma capitale d'Italia (1848-1870)*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 2000.

BOURELLY G., *Brigantaggio nelle zone militari di Melfi e Lacedonia. Dal 1860 al 1865*, Edizioni Osanna, Venosa 1987.

BOZZA E.S.F. (a cura di), *Angelo Bozza. Cronache sul brigantaggio. Appunti e note di un contemporaneo*, Delta 3 Edizioni, Grottaminarda 2019.

BRECCIA G., *L'arte della Guerriglia*, Il Mulino, Bologna 2013.

BRIENZA R., *Il martirologio della Lucania*, Tipografia dell'unione lucana, Potenza 1882.

BROCCOLI A., *Riforma della legge sulla Guardia Nazionale italiana*, Tipografia italiana, Napoli 1867.

BRUNO R., *“Ve dicemo et ordinamo che debbase procedere a far giustizia”. La Regia Udienza di Basilicata: ordinamento, gestione della criminalità e rapporti con il Consiglio del Collaterale (1663-1693)*, Edisud, Salerno 2021.

CALÀ ULLOA P., *Dell'amministrazione della giustizia criminale nel regno di Napoli: esame e paragone con diversi altri stati d'Europa*, Testa, Napoli 1835.

CALÀ ULLOA P., *Un re in esilio: la corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, Laterza, Roma-Bari, 1928.

CALÀ ULLOA P., *Delle presenti condizioni del reame delle Due Sicilie*, Angelo Placidi, Roma 1962.

CALICE N. (a cura di), *Popolo, plebe e giacobini. Napoli e la Basilicata nel 1799*, CalicEditore, Rionero in Vulture 1989.

CALICE N., *Napoli e la Basilicata nell'Ottocento*, in *Napoli e la Basilicata nell'800. Atti del Convegno per il centenario della morte di Camillo d'Errico (4-14 giugno 1997, Palazzo San Gervasio)*, introduzione di Tommaso Pedio, Calide Editori, Rionero in Vulture 2000.

CAPONE A. (a cura di), *La prima guerra italiana. Logiche politiche e pratiche operative contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, Viella, Roma 2023.

CARDINALI E., *I briganti e la corte pontificia ossia la cospirazione Borbonico-clericale svelata. Riflessioni storico-politiche con seguito della storia completa e documentata sul brigantaggio*, L. Davitti e C., Livorno 1862.

CARELLA V., *Il brigantaggio politico nel brindisino dopo l'Unità*, Grafischema, Fasano 1974.

CARRANO F., *I Cacciatori delle Alpi comandati dal generale Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia*, Torino 1860.

CARRARA P., *Manuale del Milite nazionale ossia il codice della Guardia nazionale. Spiegato nei diritti che conferisce e nei doveri che impone*, Milano 1865.

CARRINO A. e FRUCI G.L (a cura di), *Briganti: narrazioni e saperi*, numero monografico di «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 99, 2020.

CASSESE L., *La spedizione di Sapri*, Laterza, Bari 1969.

CAUSARANO P., «*Il palladio delle libertà*»: *la Guardia nazionale nell'Ottocento. Il caso di Firenze durante l'unificazione*, in «Passato e Presente», 27, 1991.

CAVICCHIOLI S., *Guerra di Crimea: memorie nazionali e processi di democratizzazione* in «Contemporanea», Fascicolo 2, aprile-giugno 2021.

CECCHINATO EVA., *Camicie rosse. I Garibaldini dall'Unità alla grande guerra*, Editori Laterza, Bari 2011.

CECCHINATO EVA., «*Le due correnti*». *Appunti sul mondo democratico e garibaldino di fronte al Brigantaggio*, in CAPONE A. (a cura di), *La prima guerra italiana. Logiche politiche e pratiche operative contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, Viella, Roma 2023.

CESARI C., *L'Esercito italiano nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, in *Rivista Militare Italiana*, vol. III, 1917.

CESARI C., *Il Brigantaggio e l'opera dell'Esercito Italiano dal 1860 al 1870*, Stato Maggiore dell'Esercito Italiano Ufficio storico, Roma 1920.

CESTARO A., *Introduzione*, in *Storia della Basilicata. Voll. 3., L'Età moderna*, Editori Laterza, Roma-Bari- 2021.

CEVA L., *Le forze armate*, UTET, Torino 1981.

CHIARA L., *Gustavo Ponza di San Martino e il suo impegno in campo politico e creditizio nel periodo risorgimentale (1848-1876)*, Alicubi editore, Torino 2021.

CICCOTTI G., *Difficoltà dell'ordinamento interno delle province meridionali. Brigantaggio: cause e rimedi*, Tip. Santanello, Potenza 1863.

CINGARI G., *Il brigantaggio nella prima metà dell'Ottocento*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», anno XLII, 1975.

COLLETTA C., *Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie negli anni 1820-21*, stamperia dell'Iride, Napoli 1864.

CONIGLIO G., *Pisticci nel risorgimento lucano*, Tipografia IMD Lucana, Pisticci 2011.

CONTE C., *La borghesia tra Ottocento e Novecento in Basilicata: storie di famiglie*, Calice editore, Lavello 2006.

CORCIULO M. S., *Una rivoluzione per la costituzione. Gli albori del Risorgimento Meridionale (1820- '21)*, La Sapienza editrice, Roma 2017.

CORSI C., *1844-1869. Venticinque anni in Italia*, Faverio, Firenze 1870.

CROCCO C., *Io Brigante*, Napoli, ed. Il Mattino, 2005 [ed. or. MASSA E., *Gli ultimi briganti della Basilicata. Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso. Note autobiografiche edite ed illustrate dal Capitano Eugenio Massa*, Tipografia G. Grieco, Melfi 1903].

CROCE B., *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Laterza, Bari 1912.

CROCE B., *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1925.

CROCIANI P., *Guida al Fondo "Brigantaggio"*, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio storico, Roma 2004.

CUOCO V., *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Laterza, Roma-Bari 2014.

CURARO F., *La politica estera del primo ministero Ricasoli*, in «Rassegna storica Toscana», 9, 1963.

CURATULO G. M., *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria*, Bologna 1911.

CUSTOFERO G., *José Borjès. Da hidalgo a brigante. Il diario di un'avventura ed altri documenti*, Capone Editore, Lecce 2001.

D'ACUNTI V., *Guardia nazionale e brigantaggio post-unitario*, in «Rassegna Storica Salernitana», 1, 2002.

D'ALESSANDRO V., GIARRIZZO G. (a cura di), *La Sicilia dal vespro all'unità*, Utet, Torino 1989.

D'ANDRIA A., *La rivoluzione lucana del 1860. Tra progetto, azione e mito*, Grin Verlag, 2018.

D'ERRICO G., *Breve cenno sulle condizioni politiche e morali dell'Italia del Sud*, Tip. G. Nobile, Napoli 1863.

D'ERRICO G., *Dell'importanza della provincia di Basilicata e della futura sua missione tra le provincie italiane*, Tip. Franco-Italiana, Torino 1865.

DE ANGELIS M., *Difendere la Rivoluzione: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno d'Italia (1799-1861)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, a.a. 2010-11.

DE ANGELIS M., *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, in «Meridiana», 78, 2013.

DE ANGELIS M., *La costruzione dello Stato nel periodo luogotenenziale. L'organizzazione della Guardia nazionale in Terra di Lavoro (1860-1861)* in CAPONE A. (a cura di), *La prima guerra italiana. Logiche politiche e pratiche operative contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, Viella, Roma 2022.

DE BONIS U., *La disfatta dei briganti a Pietragalla, narrazione di Saverio De Bonis*, Tipografia Righetti, Roma 1912.

DE LAMARTINE A., *Storia della rivoluzione del 1848*, tradotto da G. Savonarola, Tipografia Arzione, Milano 1849.

DE LORENZO R., *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno editrice, Roma 2013.

DE NICOLA C., *Diario Napoletano 1798-1825*, ristampa anastatica con introduzione di R. De Lorenzo, Luigi Regina Libraio, Napoli 1999.

DE PAOLI G. E. (a cura di), *Dall'esercito napoletano alle schiere dei Mille. Memorie inedite di un ufficiale garibaldino*, Gianni Iuculano editore, Pavia 2000.

DE ROSA G. e CESTARO A., *Storia della Basilicata. L'Età contemporanea*, Vol. 4, DE ROSA G. (a cura di) Editori Laterza, Roma-Bari 2021.

DE RICCARDIS P., *Una guardia nazionale inquinata: primo esame delle fonti archivistiche per Napoli e provincia, 1861-1870*, in «Quaderni dell'Istituto Universitario Orientale. Dipartimento di Scienze sociali», 2, 1988.

DE SIVO G., *I napoletani al cospetto delle nazioni civili*, Livorno, s.n., 1861.

DE SIVO G., *Storia delle Due Sicilie*, Ed. Digitale, Trabant, 2009 [ed. or., Tipografia Salviucci, Roma 1864];

DE VELAZQUEZ R. M., *Storia Del Giovane Re Francesco II Di Napoli*, Osanna Edizioni, Venosa 2011.

DE WITT A., *Storia politico-militare del brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*, Girolamo Coppini, Firenze 1884.

DEL CORNO N., *Il dibattito politico sulla Rivoluzione napoletana del 1820-21 nella stampa inglese dell'epoca*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 2010.

DEL NEGRO P., *L'esercito dell'Italia liberale come società militare*, in LABANCA N. (a cura di), *L'istituzione militare in Italia. Politica e società*. Unicopli, Milano 2002.

DEL ZIO B., *Il brigante Crocco e la sua autobiografia*, Tipografia Grieco, Melfi 1903.

DEL ZIO B., *Melfi, Le agitazioni del Melfese: il brigantaggio*, Tip. A. Liccione, Melfi 1905.

DI FIORE L., *Documentare il dissenso: sistema identificativo e controllo politico (1815-1860)*, in «Meridiana», 78, 2013.

DI FIORE L., *Le forze di polizia tra politica e sicurezza*, in CAPONE A. (a cura di), *La prima guerra italiana. Logiche politiche e pratiche operative contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, Viella, Roma 2023.

DI TERLIZZI P., *I carabinieri e il brigantaggio nell'Italia meridionale (1861-1870)*, Levante editori, Bari 1997.

DORIA G., *Un re in esilio. La corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, Laterza, Bari 1928.

FACINEROSO A., *Il ritorno del giglio. L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile 1861-1870*, Franco Angeli, Milano 2017.

FARACI E.G., *L'unificazione amministrativa nel Mezzogiorno. La luogotenenza da Cavour a Ricasoli*, Carocci editore, Roma 2015.

FERRARI S., *La Guardia nazionale a Salerno e nel Meridione d'Italia. Costituzione, storia, armi (1799-1875)*, Mediterranea, Salerno 2010.

FERRI M., e CELESTINO D., *Il brigante Chiavone. Storia della guerriglia filoborbonica alla frontiera pontificia*, Cominium, Casalvieri 1984.

FIMIANI E., «L'unanimità più uno». *Plebisciti e potere, una storia europea (secoli XVIII-XX)*, Le Monnier, Firenze 2017.

FIORILLO L., *Il brigantaggio meridionale. Legittimisti, contadini, borghesia nella crisi dell'unificazione. Il caso del Matese, 1860-1868*, Marco Editore, Lungro 1992.

FORTUNATO G., EMILIO G., *Carteggio 1865-1911*, Laterza, Bari 1978.

FORTUNATO G., *La Badia di Monticchio*, Vecchi, Trani 1904.

FRANCIA E., *Profilo di un'istituzione liberale: la Guardia nazionale in Italia (1848-1876)*, in «Storia, Amministrazione, Costituzione», 1, 1993.

FRANCIA E., *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Il Mulino, Bologna 1998.

FRUCI G.L., *I plebisciti e le elezioni*, in *L'unificazione italiana*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011.

FRUCI G.L., *I briganti sono tutti giovani e belli?*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 99, 2020.

GALASSO G., *Unificazione Italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in «Archivio Storico per le province napoletane» n. CI, a. XXII terza serie, 1983.

GALASSO G., *Storia del Regno di Napoli, V, Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Utet, Torino 2007.

GALASSO G., *Storia del Regno di Napoli, V, Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Utet, Torino 2008.

GARNIER P., *L'ultimo re di Napoli: con numerosi documenti inediti*, Libreria Deperro, Napoli 1971.

GASPARINI L., *Il pensiero politico antiunitario a Napoli dopo la Spedizione dei Mille*, Antica Tipografia Soliani, Napoli 1953.

GAUDIOSO F., *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*, Franco Angeli, Milano 1987.

GENTILE A. (a cura di), *Da Gaeta ad Arco. Il diario di Francesco II di Borbone 1862-1894*, Arte Tipografica, Napoli 2005.

GIANCASPRO P., *La insurrezione della Basilicata e del Barese nel 1860*, V. Vecchi editore, Trani 1890.

GIANNONE F., *Memorie storiche, Statuti e consuetudini dell'antica Terra di Oppido in Basilicata*, Tip. Marsala, Palermo 1905.

GOVONE U., *Il Generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie*, Fratelli Bocca, Torino 1929 [prima edizione: F. Casanova, Torino 1902].

GRAMEGNA M., *Briganti molisani*, Casa Molisana del libro, Campobasso 1969.

GRANATA S. A. (a cura di), *Una rivoluzione "globale". Mobilitazione politica, conflitti civili e bande armate nel Mezzogiorno del 1820*, Franco Angeli, Milano 2021.

GRANATA S. A. (a cura di), *I Masnadieri maurini. Bande armate, criminalità e ordine pubblico in Sicilia dopol'Unità*, Franco Angeli, Milano 2022.

GUAZZALOCA G. (a cura di), *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, Rubbettino, Catanzaro 2009.

GUGLIELMUCCI V., *La Cavalleria Nazionale. Avvenimenti in Genzano di Basilicata dopo il 1860. Il brigantaggio*, Genzano di Lucania 2003.

GUGLIELMUCCI V., *Patrioti e vicende brigantesche. Genzano di Basilicata nel Risorgimento*, Telemaco edizioni, Genzano di Lucania 2011.

GUGLIELMUCCI V., MAROTTA M., *Ingiongiolo. Storia del capo brigante di Palmira in Basilicata*, Kreolab, Oppido Lucano 2017.

GUGLIELMUCCI V., *La repubblica napoletana del 1799. Moti rivoluzionari in Basilicata, Acerenza, Forenza, Genzano e Oppido*, Kreolab, Oppido Lucano, 2021.

HOBBSAWM E., *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 2002, [ed. or: Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in XIX and XX centuries, Manchester University Press, 1959].

IGNAZIO V., *Il mito di Pio IX: storia di un papa liberale e nazionale*, Viella, Roma 2018.

ISASTIA A.M., *Il volontariato militare nel Risorgimento*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma 1990.

JANORA M., *Della Istituzione del Preside e della R. Udienza nella provincia di Basilicata*, Gravina 1906.

LABRIOLA M., *La Basilicata e l'Unità d'Italia. Cultura e pratica politica nel 1848/49*, Ermes, Potenza 2017.

LACAVALA M., *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero*, Morano editore, Napoli 1895.

LARINO S., *Strutture economiche, e distribuzione del reddito in Basilicata attraverso le fonti fiscali*, in AA.VV., CESTARO A. E LERRA A. (a cura di), *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese: atti del Convegno di Maratea, 8-10 giugno 1990*, vol. II, Osanna Edizioni, Venosa 1992.

LÁSZLÓ P., *Tecniche e pratiche atipiche nella repressione del brigantaggio. Il caso della Legione ungherese*, in «Settentrione», 30, 2018.

LANDI M., *Il tribunale Militare di Potenza. La guerra al brigantaggio fra il 1863 e il 1865*, in «Bollettino dell'Ufficio storico», Roma 2019-2020.

LANDI M., *I tribunali militari straordinari nella guerra del brigantaggio (1863-1865)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. 107, fasc. 2, 2020.

LENORMANT F., *Tra le genti di Lucania. Appunti di Viaggio*, Edizioni Osanna, Venosa 1999.

LERRA A., *L'albero e la croce. Istituzioni e ceti dirigenti nella Basilicata del 1799*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001.

LISANTI N., RUSSO T., SALVIA R.M., *Il feudo, la coccarda e l'Intendenza: la Basilicata dal 1789 al 1821*, Franco Angeli, Milano 2000.

LORENZINI J., *L'élite militare nell'Italia liberale (1882-1915)*, Franco Angeli edizioni, Milano 2017.

LORENZINI J., *L'elmo di Scipio. Storie del Risorgimento in uniforme*, Salerno Editrice, Salerno 2020.

LUCARELLI A., *Il sergente Romano: notizie e documenti riguardanti la reazione e il brigantaggio pugliese del 1860*, Soc. Tip. Pugliese, Bari 1922.

LUCARELLI A., *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860*, Laterza, Bari 1946

LUPO S., *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in «Meridiana», 12, 1998, n. 32.

LUPO S., *Il grande Brigantaggio, interpretazione e memoria di una guerra civile*, in BARBERIS W. (a cura di) *Storia d'Italia, Annali XVIII, Guerra e Pace*, Einaudi, Torino 2002.

LUPO S., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.

MANCHON P.Y., *Guerre civile et formation de l'État dans le Midi d'Italie (1860-1865): histoire et usages du "Grand Brigandage" en Basilicate*, Tesi di dottorato, Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, Università degli studi di Napoli Federico Secondo, a.a 2010-11.

MACRY P., *Unità a mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012.

MANICA G., *Nuove acquisizioni sul brigantaggio post-unitario sulla base di documenti conservati presso l'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 2011.

MARIANI C., *Le Guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870*, voll. IV., Roux e Favale, Torino 1882-83.

MARTIN J. C., *La guerra civile. Entre histoire et mémoire*, Nantes, Ouest Edition, 1994.

MASCILLI MIGLIORINI L., *Il mito dell'eroe*, Guida, Napoli 2003.

MASSA E., *Gli ultimi briganti della Basilicata*, Carmine Donatelli Crocco e Giuseppe Caruso, Tipografia G. Grieco, 1903.

MATURI W., *Costantino Nigra secondo il carteggio con il Cavour*, in «Il Risorgimento italiano» 22, 1929.

MAZZIOTTI M., *La reazione borbonica nel Regno di Napoli: episodi dal 1849 al 1860*, Dante Alighieri, Milano 1912.

MELEGARI M., *Cenni sul brigantaggio. Ricordi di un antico bersagliere*, Roux e Frassati, Torino 1897.

MERIGGI M., *Dopo l'Unità: forme di ambivalenze del legittimismo borbonico*, in «Passato e presente», 83, 2, 2011.

MERIGGI M., *Dalla cittadinanza attiva alla "sudditanza" militante. La Guardia urbana nel Regno delle Due Sicilie*, in *Finis civitatis. Le frontiere della cittadinanza*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2019.

MERIGGI M., *La nazione populista. Il Mezzogiorno e i Borboni dal 1848 all'Unità*, il Mulino, Bologna 2021.

MENNUNI G., *Biografie dei fratelli Luigi e Raffaele Mennuni*, 1999.

MINETTI L., *La Guardia nazionale di Piacenza nel 1848*, in «Studi piacentini», 7, 1990.

MIOTTI F., *Uno strumento per l'ordine pubblico: la Guardia nazionale repubblicana alessandrina 1798-1802*, in «Quaderno di storia contemporanea», 21-22, 1997.

MIOZZI G., *L'arma dei carabinieri reali nella repressione del brigantaggio (1860-1870)*, Firenze, Aldo Funghi, 1923.

MOLFESE F., *Il brigantaggio meridionale post-unitario: Le "Reazioni" dell'autunno 1860- inverno 1861*, in «Studi Storici» Anno 1, 5, 1960.

MOLFESE F., *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Giangiacom Feltrinelli Editore, Milano 1966.

MOLFESE F., *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino*, in «Nuova Rivista Storica», Anno XLIV, Gennaio-Aprile, Fascicolo 1.

MOLLI G., *Manuale del milite nazionale ossia il codice della Guardia nazionale spiegato nei diritti che conferisce e nei doveri che impone*, Paolo Carrara, Milano 1865.

MONACO A., *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Treves Treccani-Truminelli, Roma 1932.

MONNIER M., *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra Diavolo ai nostri giorni*, Barbera, Firenze 1862.

MONSAGRATI G., *Roma senza il papa. La repubblica romana del 1849*, Laterza, Roma-Bari 2014.

MONTESANO M., *Partiti politici e plebiscito a Napoli e nelle province meridionali nel 1860*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», IV, 1966.

MORANO M., *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, prefazione di Gabriele De Rosa, Laterza, Roma-Bari 1994.

MORANO M., *Il mondo nuovo: l'abolizione della feudalità e le riforme del decennio francese*, in DE ROSA G. e CESTARO A., *Storia della Basilicata. L'Età contemporanea*, 4 Voll., a cura di DE ROSA G., Editori Laterza, Roma-Bari 2021.

MUSELLA L., *Una ricerca sul brigantaggio di Giustino Fortunato*, in «Contemporanea», 17, 2014, n. 4.

MUSELLA L., *Giustino Fortunato, il brigantaggio meridionale e la difficile unità d'Italia*, in «Nuova rivista storica», 99, 2015, n.2.

MUSI A., *L'Italia dei Vicerè. Integrazione politica nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano editore, Roma 2000.

MUSI A., *Napoli spagnola. La costituzione storiografica*, Salerno, Provincia di Salerno 2011.

MUSI A., *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida editori, Napoli 2016.

- MUSSI L., *La Guardia nazionale a Torino (1848-1877)*, Arauini TEAT, Torino 1977.
- NAMIER L., *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Einaudi, Torino 1957.
- NATOLI G., *Corpi militari bolognesi nei tempi napoleonici. La Guardia nazionale (1796-1799)*, in «Strenna delle Colonie scolastiche bolognesi», XLIII, 1939.
- NEGRI G., *Ultimi saggi. Problemi di religione, di politica e di letteratura*, Hoepli, Milano 1904.
- NEGRI P., *Storia del 46° reggimento fanteria (Brigata Reggio). Dalla sua formazione alla presa di Roma*, Galeati, Imola 1904.
- NIGRO R. (a cura di), *Tradizioni e canti popolari lucani. Il Melfese, Interventi culturali-Arci*, Bari-Melfi 1976.
- NISCO N., *Il generale Cialdini e i suoi tempi*, Cav. A. Morano Editore, Napoli, 1893.
- NUBOLA C., WÜRGLER A. (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna 2002.
- NUBOLA C., WÜRGLER A. (a cura di), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, il Mulino, Bologna 2004.
- ODDO BONAFEDE G., *Il brigantaggio o l'Italia dopo la dittatura di Garibaldi*, vol. III., Giuseppe Sforza Di Nicola, Milano 1863-1865.
- PACE F., *Giornale della spedizione contro i briganti fino all'attacco di Lagopesole, Laurenzana*, Napoli 1987.
- PAGANO E., *Mestieri e milizia nella guardia nazionale cisalpina*, in «Il Risorgimento», 2-3, 2005.
- PALADINO G., *Il processo per la Setta dell'Unità italiana*, Le Monnier, Firenze 1928.
- PANI ROSSI E., *La Basilicata. Libri Tre. Studi politici amministrativi e di economia pubblica*, Giuseppe Civelli, Verona 1868.

PÉCOUT G., *Le rotte internazionali del volontariato*, in ISNENGI M., CECCHINATO E. (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, vol. I: *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, Utet, Torino 2008.

PEDIO T., *Introduzione a Battista, Reazione e brigantaggio in Basilicata nella primavera del 1861*, Tip. Santarello, Potenza 1861.

PEDIO T., *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-61)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» XXX (1961), fasc. I. II.

PEDIO T., *La Basilicata durante la dominazione borbonica*, Tipografia-linotipia Montemurro, Matera 1961.

PEDIO T., *Dizionario dei patrioti lucani, artefici e oppositori (1700-1870) - volume I (A-C)*, Società di Storia Patria, Bari 1969.

PEDIO T., *La questione meridionale in una provincia del Mezzogiorno. La Basilicata dall'annessione al Piemonte all'inizio del Novecento*, Edizioni Levante, Bari 1979.

PEDIO T., *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, Edizioni levante, Bari 1984.

PEDIO T., *La Basilicata borbonica*, Osanna Edizioni, Venosa 2005.

PERRONE N. *L'inventore del trasformismo. Liborio Romano, strumento di Cavour per la conquista di Napoli*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

PIETRAFESA M. (a cura di), *Catalogo della mostra documentaria ... E nel bel Piano Maggio liberato echeggia un grido d'Italianità... Pietragalla nel processo di unificazione nazionale (1799-1861)*.

PIETRAFESA M. *Vincenzo Vosa un Patriota lucano*, in «Il Nibbio», settembre 2011.

PETRONI R., *Censimento ossia Statistica de' reali dominii di qua dal faro del Regno delle Due Sicilie dell'abate D. Petroni*, Parte prima, De Bonis e Morelli, Napoli 1826.

PIERI P., *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Giulio Einaudi editore, Torino 1962.

PINTO C., *La «Nazione Armata». Cambio di regime e tradizione politica nel salernitano del 1860*, in GRANITO E., ROSSI L. (a cura di), *Garibaldi: il mito e l'antimito*, Plectica, Salerno 2008.

PINTO C., *1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», 69, 2011.

PINTO C., *La rivoluzione disciplinata del 1860: Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, in «Contemporanea» Vol. 16, 1, 2013.

PINTO C., *La dottrina Pallavicini. Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-1874)*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXXXII, 2014.

PINTO C., *Guerre civili: origini, sviluppo e modelli. Un confronto storiografico*, in «Contemporanea», 1, 2014.

PINTO C., *Il patriottismo di guerra napoletano, 1861-1866*, in «Nuova rivista storica», C, 3, 2016.

PINTO C., *Il patto nazionale. Il movimento unitario napoletano tra il 1860 e il 1864*, in «Meridiana», 95, 2019.

PINTO C., *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari 2019.

PINTO C., *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Editori Laterza, Roma-Bari 2022.

RACIOPPI G., *Di una rete stradale della Basilicata: considerazioni*, Tipografia Morelli A., Napoli 1864.

RACIOPPI G., *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, Tip. di Achille Morelli, Napoli 1867.

RAO A.M., *Temi e tendenze della recente storiografia sul Mezzogiorno nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in CESTARO A., LERRA A. (a cura di), *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese*, 2 voll., Osanna, Venosa 1992.

RAO A.M., VILLARI P., *Napoli 1799-1815. Dalla repubblica alla monarchia amministrativa*, Edizioni del sole, Napoli 1994.

RAO A.M. (a cura di), *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, Vivarium, Napoli 2002.

RAVENNI A., *Brevi note sulla Guardia nazionale in Italia*, in «Bollettino dell'Ufficio Storico», VI, 3, 1931.

RAVVEDUTO M., *Briganti e le vittime della nazione: Il paradigma vittimario dal Risorgimento alla seconda Repubblica (1794-2020)*, Roma, Viella, 2023.

RIALL L., *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Editori Laterza, Roma-Bari 2007.

RIALL L., «*I martiri son tutti risorti!*». *Garibaldi, i garibaldini e il culto della morte eroica nel Risorgimento*, in JANZ O., KLINKHAMMER L. (a cura di), *La morte per la patria*, Donzelli editore, Roma 2008.

RIALL L., *Martyr Cults in Nineteenth-Century Italy* in «The Journal of Modern History» 82, June 2010.

RICCIARDI G., *Una pagina del 1848, ovvero Storia documentata della sollevazione delle Calabrie*, Tipografia S. Pietro a Maiella, Napoli 1873.

RIVIELLO R., *Cronaca Potentina, Nicola Bruno Editore, Potenza 2002 [Ed. or. Tip Alfonso Santarello, 1888].*

ROMANO L., *Memorie politiche di Liborio Romano pubblicate per cura di Giuseppe Romano suo fratello*, Napoli 1873.

ROMEO. R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

ROMEO. R., *Cavour e il suo tempo: 1810-1842*, GLF Editori Laterza, Roma-Bari 2012.

ROMEO. R., *Cavour e il suo tempo: 1854-1861*, GLF Editori Laterza, Roma-Bari 2012.

ROSICA A., *Per l'apertura del Consiglio generale della Provincia di Basilicata nel 5 maggio 1857: discorso del vicepresidente della Gran Corte civile di Napoli in commissione d'intendente Achille Rosica*, Santanello, Potenza 1857.

ROVINELLO M., *Fra servitù e servizio. Storia della leva in Italia dall'Unità alla Grande guerra*, Viella, Roma 2020.

RUSSO A., *Controrivoluzione e brigantaggio in Basilicata. Il caso Chirichigno*, Aracne, Roma 2017.

SARACENO M., *Il brigantaggio post-unitario nella regione del Vulture*, Litostampa Ottaviano, Rionero in Vulture 1985.

SAREGO L., *Reazione e brigantaggio nel Cicolano (1860-1871)*, Il Velino, Rieti 1976.

SARLIN S., IGNACE A.C., *Eroi e antieroi del Risorgimento*, in ISNENGI M., CECCHINATO E. (a cura di), *Gli Italiani in guerra, I, Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento*, UTET, Torino 2008.

SAVERINI M. (a cura di), *La primavera della nazione. La Repubblica Romana del 1849*, Affinità Elettive, Ancona 2006.

SCAZZARIELLO R., *Canti popolari e altri testi di tradizione orale raccolti a Genzano di Lucania*, Tip. Alfagrafica Volonnino, Lavello 1982.

SCIROCCO A., *Giuseppe Garibaldi*, Edizione speciale per il Corriere della Sera, Milano 2005. or., *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Roma-Bari 2001.

SCIROCCO A., *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione*, Giuffrè, Milano 1963.

SCIROCCO A., *I democratici italiani da Sapri a Pora Pia*, Edizioni Scientifiche italiane, Napoli 1969.

SCIROCCO A., *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1972.

SCIROCCO A., *Il mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Società editrice napoletana, Napoli 1981.

SINISI A., *Economia, istituzioni agrarie e gruppi sociali in Basilicata (1861-1914)*, Giannini Editore, Napoli 1989.

SOCCIO P., *Unità e brigantaggio in una città della Puglia*, ESI, Napoli 1969.

SONETTI S., *La guerra per l'indipendenza. Francesco II e le due Sicilie nel 1860*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2020.

SONETTI S., GIN E., (a cura di) *Re e briganti. Monarchia borbonica, controrivoluzione e brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia (1799- 1895)*, Rubbettino 2020.

SORBA C., *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2015.

SPAVENTA S., *Napoli 16 aprile 1861 in Raccolta di leggi decreti regolamenti ed istruzioni riguardanti la Guardia nazionale dal 4 marzo 1848 al 2 maggio 1861 con l'aggiunta del Regolamento pel servizio ordinario nelle province Napoletane*, Stabilimento tipografico del Cav. G. Nobile, Napoli 1862.

TATASCIORE G., (a cura di) *Lo spettacolo del brigantaggio. Cultura visuale e circuiti mediatici fra Sette e Ottocento*, Viella, Roma 2022.

TATASCIORE G., *Briganti d'Italia. Storia di un immaginario romantico*, Viella, Roma 2022.

TATASCIORE G., *Crimes pittoresques. La construction culturelle du brigand italien dans la première moitié du XIX e siècle*, in «Revue historique», 702, 2022.

TREPPICCIONE R., *Il brigantaggio nei documenti dell'Ufficio Storico (1860-1870)*, in Studi storico-militari, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 1995.

TRIEPI A., *Curiosità storiche di Basilicata*, Vincenzo Garramone editore, Potenza 1915.

TUCCARI L., *Memoria sui principali aspetti tecnico-operativi della lotta al brigantaggio dopo l'Unità (1861-1870)*, in «Studi storico militari 1984», Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, Roma 1985.

VALLONE G., *Dalla setta al governo. Liborio Romano*, Jovene, Napoli 2005.

VILLANI P., VOLPE F., *Territorio e popolazione della Basilicata nell'età moderna*, in DE ROSA G. E MALGERI F. (a cura di), *Società e religione in Basilicata nell'età moderna: atti del convegno di Potenza-Matera, 25-28 settembre 1975*, D'Elia, Roma 1977-78.

VILLARI P., *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Le Monnier, Firenze 1878.

VILLARI P., *Le prime lettere meridionali*, La voce, Roma 1920.

VILLARI P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 1973.

VILLARI R., *Per il re o per la patria. La fedeltà politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1994.

VILLARI R., *Giacobini e sanfedisti. Saggio critico. Storia di Napoli al 1799*, Pierro, Napoli 1891.

VISCIOLA S., *Il “problema” del volontariato nel Risorgimento e il mito di Garibaldi condottiero della nazione*, in «Archivio Storico Italiano», Vol. 165, 3, luglio-settembre 2007.

WHITTAM J., *Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli, Milano 1979.

*Codice della Guardia nazionale per l'avvocato Edoardo Bellomo*, Vincenzo Bona Tip. di S. M., 1867.

*La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia. Carteggi di Camillo Cavour*, a cura della Commissione editrice, vol. IV (dicembre 1860-giugno 1861), Zanichelli, Bologna 1952.

*Raccolta di leggi decreti regolamenti ed istruzioni riguardanti la Guardia nazionale dal 4 marzo 1848 al 2 maggio 1861 con l'aggiunta del Regolamento pel servizio ordinario nelle province Napoletane*, Stabilimento tipografico del Cav. G. Nobile, Napoli 1862

*Raccolta Ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia*, a. 1863, vol. VII.

*Appendice al codice della Guardia Nazionale e formolario di tutti i relativi atti per l'avvocato Edoardo Bellomo*, Tipografia nazionale di G. Biancardi, Torino 1861.

*Giornale del governo della provincia di Basilicata*, Stabilimento Tipografico lucano, Potenza 1860.

*Camera dei deputati, Legislatura IX – Sessione 1865-66, dal 18 novembre 1865 al 30 ottobre 1866, Raccolta dei documenti stampati per ordine della Camera*, Per gli Eredi Botta, Tip. Della Camera Elettiva, Firenze 1866 – Vol. I, N. 1 al 27 – N. 5

*Il brigantaggio nelle province napoletane. Relazioni dei deputati Massari e Castagnola colla legge sul brigantaggio*, Fratelli Ferraro, Milano 1863.